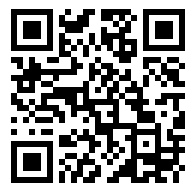
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

DG
731
M67
v.9

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY
3 1924 112 412 899

DATE DUE

DEC 13 1967 M P

DEC 20 1967 M P

GAYLORD PRINTED IN U.S.A.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

—

ANNO NONO

(1901)

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

—

1901.

ED

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno IX (fasc. 1). Della serie n.° 24.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1901.

Digitized by Google

Direttore: prof. dott. ORAZIO BACCI.

SOMMARIO

U. NOMI PESCIOLINI, Girolamo Muzio da Capodistria e le memorie storiche della " Paneretta „ in Valdelsa . . . . . Pag. 1
M. CIONI, Di un Codice cartaceo acquistato dalla Biblioteca comunale vallesiana di Castelfiorentino . . . . . » 23

VARIETÀ E ANEDDOTI

G. PAMPALONI, Monumenti e ricordi storici del territorio poggibonsese . . » 37
M. MORICI, Maestri Valdelsani in Pistoia dal sec. XIV al XVI. . . . . » 41
F. DINI, Aggiunte e Correzioni alla *Storia della città di Colle di Valdelsa* di Luigi Biadi (Firenze, 1859) . . . . . » 47

Notizie Bibliografiche

Z. M. CIONI, La Compagnia della Vergine Maria e l'Imagine detta della Concezione in Castelfiorentino, (Castelfiorentino, 1900) . . . . . » 51
Cronaca . . . . . » 53

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

Elenco generale dei Soci . . . . . » 61
Resoconto della XII adunanza generale (27 settembre 1900) steso dal Segretario della Società . . . . . » 66
Relazione economica dell'anno 1899 . . . . . » 70
(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

È uscito con molte correzioni e con qualche giunta, in elegante volumetto, lo studio che il ch. sig. Armando Ferrari pubblicò sulle « Rime di Terino da Castelfiorentino », in due fascicoli della « Miscellanea », nel decorso anno.

Questo volumetto è il primo della nuova nostra « Raccolta di studî e testi valdelsani ».

Rivolgere le richieste o, direttamente, alla SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA, Castelfiorentino; o alla LIBRERIA BOCCA, via de' Cerretani, Firenze.

Digitized by Google

GIROLAMO MUZIO DA CAPODISTRIA

E LE MEMORIE STORICHE DELLA " PANERETTA „ IN VALDELSA (1)

Una bella pagina di storia letteraria conviene trarre dalla polvere dei codici e dei libri, che già coprirono del loro oblìo preziose memorie; una bella pagina conviene donare alla *Miscellanea storica della Valdelsa,* richiamando quasi a vita novella un Uomo erudito e di gran fama a' suoi tempi. La Valdelsa può dire: Io fui prescelta ad ospitare negli ultimi anni un letterato di vaglia, ad accoglierne le ossa e quindi ad essere celebrata da lui. Girolamo Muzio da Capodistria, prosatore e poeta del secolo XVI, visse in sull'ultimo tra noi, morì e fu sepolto alla villa della *Paneretta.* Ecco l'omaggio migliore dello scrivente alla Terra di Poggibonsi, la quale ha dinanzi quel colle, nel giorno della lieta solenne adunanza della *Società storica,* intesa a illustrare la valle sopra detta. Quel colle sta dinanzi, cinto di boschi e di colti campi, ma forse indica ai più la Villa signorile, la Parrocchia romita, i casolari abbandonati di un diroccato Castello. Il nostro pensiero tuttavia, più che altro, ci porta alle gare e alle contese letterarie, religiose, cavalleresche del secolo del Muzio, vale a dire agli ultimi del Quattrocento, in cui egli nacque, alla massima parte del Cinquecento in cui fiorì e passò di questa vita. Consideriamo la villa già Capponi, la *Paneretta,* come l'ultimo rifugio, ove si spense dopo tante avventure la vita travagliata del dotto filosofo. Spesso parlerà egli medesimo o per le opere date in luce o

(1) Questa *comunicazione* fu letta nell'ultima adunanza generale della *Società storica della Valdelsa,* a Poggibonsi.

Digitized by Google

per le lettere familiari che si conoscono, o per le parole della Musa, che fu a lui non di rado cortese d'inspirazioni e di versi gentili.

Girolamo Muzio (1) nacque in Padova il 12 di marzo del 1496 e tanto amò la città sua di Capodistria, detta latinamente *Iustinopolis,* che volle sempre appellarsi da essa, e in tutte le sue opere si chiamò *Giustinopolitano.* Comincia a sapersi alcun che di lui dal diciassettesimo anno, quando prende, secondo il vezzo degli uomini di lettere, a far viaggi in Dalmazia; fermandosi per maggior tempo nell'isola di Arbe. Scriveva all'amico prediletto Aurelio Vergerio: « È pur bella cosa, in fin che l'uomo è gio- « vine, non havendo del suo, haver comodità di andar vedendo il « mondo (2) ». Arbe farebbe tosto che un sangimignanese si arrestasse al racconto di un tal fatto, citando il fatto della cittadinanza o nobiltà poc'anzi avuta col titolo di Consigliere dal cav. Francesco Useppi, decorato da Ladislao re d'Ungheria, degli onori di familiare e dello stemma (3); ma continuo omai la intrapresa narrazione. Ivi il Muzio compose « il primo sonetto ». Nulladimeno, non era questo il secolo (il dirò con un dotto biografo) che un letterato potesse dare tutto sè stesso agli studî; per vivere doveva esercitare l'ingegno presso un principe o un ricco signore, ambizioso di avere il segretario che lo esaltasse con le sue lodi (4). Quindi cominciò a servire il vescovo triestino

---

(1) Compiacendo ai tempi in cui era in voga la latinità, cambiò il suo nome paterno *Nuzio* in quel di *Muzio,* come per ricordare uomini chiari per opera di lettere ovvero di armi.

(2) Ms. già appartenente ad Apostolo Zeno e a Gian Rinaldo Carli, ora nell'Archivio municipale di Capodistria (Lett. 131). Qui è il luogo di dire come quella patria non si sia scordata del suo figlio. Eccone il segno nella seguente pubblicazione: « Let- « tere inedite | di Girolamo Muzio | giustinopolitano | pubblicate nel IV Centenario « della sua nascita | a cura | di Albino Zenatti | Omaggio del Municipio di Capodistria « | ai membri del IV Congresso | della | Lega Nazionale », Capodistria, a spese del Comune MDCCCLXXXXVI, in 12 di pagg. 70.

(3) Alle parole di Gio. Vincenzo Coppi, *Annali di S. Gimignano,* Firenze, Bindi 1695, II, 156, aggiungansi le notizie di Arbe in Mss. della Biblioteca. sec. XVIII, (Arch. Useppi).

(4) Prof. Alessandro Morpurgo, Lettura tenuta nel Gabinetto di Minerva a Trieste. Vedi *Archeografo Triestino,* vol. XIII, fasc. II, Estratto 1893. — A lui debbo questa notizia importante (Lett. del dì 4 novembre 1895): « Nelle Indicazioni per riconoscere « le cose storiche del Litorale del Dott. Kandler, (Trieste, 1855) a pag. 160 fra i « Vicari del Comune di Trieste, cioè a dire, giudici delle cause civili maggiori e luo-

Digitized by Google

Pietro Bonomo: poi, condotto a Vienna, e visitata la Stiria, la Carinzia, l'Austria, la Boemia e il Tirolo, andò in Germania ai servigi di Massimiliano primo imperatore: tornò a Venezia, e si pose a studiare sotto la guida di Raffaello Regio e poi di Gio. Battista Egnazio, al quale procurò la cattedra. Lo seguiremo nelle sue peregrinazioni: meglio così conosceremo l'occasione ch'egli ebbe di avvicinarsi a noi e a noi lasciare la propria salma.

Restò per alcuni anni in casa Tizzoni del Piemonte e andò col conte Claudio Rangone in Francia, ove si trattenne alla corte di Amboise e di Parigi, in cui era pur l'Alamanni poeta. Tornato in Italia visse tranquillo nella città di Concordia, con cento scudi l'anno avuti dal conte Galeotto Pico della Mirandola: indi a Ferrara, alla corte del duca Ercole II. Colà fu preso di amore veemente per la celebre poetessa e cortigiana Tullia d'Aragona, cui più tardi non senza follie rivide sulle rive dell'Arno (1). Laonde egli scrisse (e fra i Lirici del Cinquecento non è de' più volgari) le *Ecloghe* ed altri carmi omai obliati; meno forse *l'Arte Poetica,* ove spesso è a trovarsi del buono. Andò poi a servire il marchese del Vasto, governatore della Lombardia. Nel 1542 fu ambasciatore a Nizza presso il duca di Savoia Carlo III, dalla qual città una lettera indirizzava degna di ricordo, al vescovo Pier Paolo Vergerio suo concittadino (2). Ad Emanuele Filiberto dedicava il suo *Reggimento di Stato,* e poi quel famoso libro del *Duello,* donde a lui provenne maggior nome, ma che gli procurò

« gotenenti del Podestà e Capitano, si trova: 1421, *Tomaso da Sangeminiano* ». Circa quei tempi era conte dell'Isola di Pago in Dalmazia e padrone di saline il cit. F. Useppi, ed era vescovo di Corbavia in Croazia austriaca M. Gimignano Useppi di lui fratello.

(1) Di loro testè largamente nove anni fa SALVATORE BONGI di Lucca, *Annali di Gabriel Giolito de'Ferrari,* I, 150. Laonde del Muzio egli scrisse: « ..... benchè tra « i lirici del Cinquecento non sia de' più volgari ».

(2) Non occorre qui prendere a ragionare dei dotti di quella famiglia: Pier Paolo Vergerio, il seniore, umanista, discepolo del Crisolora, fu autore anco di molte Lettere, raccolte e preparate per la stampa da GIAN ROBERTO PAPPAFAVA fin dal secolo XVIII, e poi dall'infaticabile mons. IACOPO BERNARDI, che ricedè tutti i materiali al dott. Carlo Combi (1875). Ved. *Rivista universale,* fasc. 156 (1875) e *Archivio storico italiano* T. S. T.o XXIII. — Pier Paolo Vergerio, iuniore, fu Vescovo di Capodistria, poi Legato in Germania, in dieta e in concilio: indi deposto, perchè fu accusato di abbracciare le opinioni della Riforma. Varii ne furono i giudizi. Ne scrisse L. A. FERRAI nel detto A. S. I. del 1885, T.o XV, disp. 2.ª T.o XVI, disp. 4.ª

Digitized by Google

assai fastidi con Fausto da Longiano, coll'Attendolo, coll'Averoldo, col Susio ed altri amatori di spada: libro non ignoto allo stesso Manzoni, che lo pone nella scansia del bisbetico uomo don Ferrante. Il Muzio di fatti negli esercizi cavallereschi, negli eserciti, nelle corti dei principi essendosi abbastanza addestrato, conobbe sì bene le questioni di cavalleria, che richiestone dagli amici, compilava spesso cartelli, interveniva, dava come il codice di quelle gare d'onore. Perdoniamogli un momento di vanità, allorchè altrove proclama sè stesso « il primo uomo che sia in « Italia sopra il duello (1) ».

Nel 1543 tornato a Milano andava a Vigevano e a Mondovì, e col marchese del Vasto (allietato di vittoria pei corsari) vicendevolmente poetava. Accettò di questo la compagnia e si portò in Alemagna, ove ferveva la lotta fra Cattolici e Protestanti. Colà intanto era spedito Pier Paolo Vergerio (iuniore), segretario apostolico e nunzio pontificio per abboccarsi con Martin Lutero. Era egli vescovo di Modrussa, donde venne trasferito a Capodistria: ricevè tutti gli ordini in un solo giorno. La corrispondenza tra il Muzio e il Vergerio indica che quest'ultimo, fautore di novità (e poi si vide nell'esito miserando), si lagnava coll'amico di mali trattamenti; e l'altro rispondeva stare fermo nelle sue credenze. Finalmente i concittadini si adoperarono ad allontanare il dubbio pastore, cui il nostro Muzio oppose le *Vergeriane e le Lettere cattoliche.* Anzi ancora mise fuori *le Mentite Ochiniane,* le *Malizie Bettine,* il *Bullingero riprovato* ed altro. Morto nel 1546 il marchese del Vasto, andò a servire Don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, il quale pensò valersi dell'opera del Muzio per tentare di persuadere Siena ad accettare l'esercito imperiale. Siamo ai tempi in cui Cosimo duca di Firenze vuole distruggere l'ultimo baluardo della libertà senese, e coll'agognata preda intitolarsi ancora *Dux Senarum:* cosa che poi gli riuscì.

Ecco dunque il remoto Giustinopolitano avvicinarsi alle etrusche contrade, avvicinarsi a noi per giungere, passata l'Elsa, alla

---

(1) Cfr. G. Marcotti in *Nuova Antologia* di Roma, la *Capponiera* e la *Paneretta,* fasc. 630, 16 marzo 1898, p. 225. — In una lettera poi al Duca d'Urbino pone il N. in beffa i suoi avversari, « parendo loro (egli dice) esser gran duellanti, cartel- « lanti e giganti ». Cfr. *Lettere inedite di G. Muzio* pubblicate da Albino Zenatti cit.

Digitized by Google

graziosissima città dell'Arbia. Incomincia per noi questo personaggio ad avere una importanza speciale. Andò a Siena quando Bartolommeo Cavalcanti recitava un'orazione per ispronarla alla difesa delle proprie prerogative: andò, dissi, ma trovò tante difficoltà, mentre era per portarsi all'imperatore che cadde in una tristezza inenarrabile. Tuttavia, tornato presso il Gonzaga, fu spedito a Venezia, a Bruxelles e infine a Roma, dopo la morte di Paolo III per il conclave donde uscì Giulio III. Tornò a Milano, e nel 1553 venne chiamato ad Urbino alla corte di Guidobaldo della Rovere. Ivi menò vita più agiata, trovò la sposa in una donzella della duchessa, lo stipendio di quattrocento scudi l'anno, e scrisse la Vita di Federico da Montefeltro: ivi conobbe il matematico Commandino, ivi esaminò il manoscritto dell'*Amadigi* di Bernardo Tasso, ivi ebbe discepolo l'autore della *Gerusalemme* Torquato Tasso (1). Da Urbino passò a servire il Papa Ghislieri che poco dopo si morì: il Muzio è sovraccarico di anni, è fatto vedovo, sconfortato dalla mala riuscita del figlio Giulio Cesare, al quale mena buono almeno di guerreggiare contro i Mussulmani e trovarsi a Lèpanto (2); abbisogna di riposo dopo una vita sì tempestosa e randagia. Colui che aveva abitato nelle sale dei più illustri principi d'Italia, era per languire nella miseria, e certamente ne commuove l'animo in una lettera al duca di Savoia, che voglia accoglierlo, ricordando le geste del passato in cui « con 54 anni di servizio non gli era riuscito acquistare 54 quat-

(1) F. Ugolini, *Storia de' Conti e Duchi d'Urbino,* Firenze, Grazzini, Giannini 1859, vol. II, p. 353. — Il nostro P. Alessandro Checcucci, quando era prof. di Eloquenza indi Rettore del Collegio dei Nobili di Urbino, metteva fuori i suoi bellissimi *Saggi accademici,* di cui parlava pure l'*Antologia* di Fossombrone. Senza dire di quelli pei *Duchi d'Urbino, Oddantonio, Federico, e Guidobaldo di Montefeltro,* e dell'altro *Ai più illustri dei Rovereschi, Sisto IV, e Giulio II Pontefici, Francesco Maria I* ecc. ecc., basti citare il seguente *Bernardo e Torquato Tasso alla corte di Guidobaldo II e di Francesco Maria II Duchi d'Urbino* del dì 8 settembre 1843, dedicato all'ecc.mo card. legato Gabriele della Genga, Pesaro, Nobili, in 8.°, il quale già suggerito al prof. Solerti, ora vedesi citato nel suo gran lavoro su T. Tasso.

(2) Qualche importante ricordo ne mise fuori A. Zenatti col suo libretto « Giulio Cesare Muzio » nella guerra contro i Turchi degli anni 1571-72, stampato per Gaetano Coana in Parenzo nel 1900. Di altri due figli facea menzione già Apostolo Zeno (Ib. V, 16), Paolo, Emilio e Camilla.

Digitized by Google

« trini di entrata ferma (1) ». Ciò nulla di manco trovò un protettore efficace in Lodovico Capponi, fiorentino, il quale, grato per una cotal difesa, lo volle suo ospite nella città dell'Arno e nella villa della *Pancretta,* che sopra Poggibonsi possedeva. Ecco, ripeto, il Muzio, che desta a noi più interesse.

Nell'ozio solitario dei colli toscani scrisse le *Battaglie* per difesa dell'italica lingua, ove sostenne essere la buona lingua non privilegio solo dei Fiorentini, ma dei migliori scrittori d'Italia. Contro Benedetto Varchi scrisse la *Varchina* e rincarò la dose (2). Ebbe tuttavia caldissimo amore alla sua patria lontana Capodistria e alla patria maggiore italiana, cui desiderava gloria, potenza, virtù, e in ciò si segnalò sovra gli altri che litigavano spesso per picciole cose. « Considerando la virtù e le opere di « Girolamo Muzio (giova qui adoperare le parole di Alessandro « Morpurgo) dobbiamo ammirare la indefessa operosità letteraria, « onde fu dato ad un uomo, che fin dalla giovinezza aveva servito « alle corti e la maggior parte del tempo consumato in viaggi, « scrivere tante e sì varie opere. Nè fu minore, nè meno pregiato « il suo adoperarsi nella politica. Il celebre capitano Antonio de « Leyva lo dichiarava più accorto che ambedue gli ambasciatori « di Ferrara e di Mantova, e Ferrante Gonzaga lo distolse dal « ritirarsi a vita religiosa, assicurando di averlo tenuto sempre in « grande reputazione (3) ». Desideroso, tuttavia, fu in sommo grado della gloria il nostro Muzio, tanto che, scrivendo ad un amico, diceva, che, se scala sufficiente ei non aveva per innalzarlo « vo- « lea che gli amici lo aiutassero, lo pigliassero in sulle spalle « ed in alto lo spingessero (4). Un uom festivo qui direbbe: Vi

---

(1) *Lettere,* libro IV, pag. 206. In vita a lui fu pur commesso di abbruciare i libri Talmudici, di purgare il *Decamerone* e le opere del Machiavelli. Altri pensi le difficoltà: qui ricordasi solo che fu scelto il Muzio.

(2) Massime quando presso a poco disse: « Benedetta almeno, innanzi alla mia, la « morte di Benedetto »! Nota Apostolo Zeno, che quegli « era suo amico, al quale « aveva date di assai brutte picchiate ». Lett. da Venezia a Giusto Fontanini, vol. V, pag. 4. Quegli scritti polemici erano detti dal famoso Udeno Nisieli nei *Proginnasmi* (V, 28) « Le Battaglie di Roncisvalle ». Così lo Zeno *passim.*

(3) V. A. Morpurgo, ibid, pag. 29. Nell'« Inventario e stima della Libreria Ric- « cardi » (Firenze 1810) trovansi più scritture del Muzio.

(4) Ibid. pag. 30.

Digitized by Google

fate maraviglia che a San Gimignano, si parli del Muzio? non aveva egli ottenuto le ali per volare ancora sopra le nostre torri (1)?

Persuaso del suo valore, disputò di cose teologiche e fu comunemente appellato *il martello degli eretici;* per la sua scienza cavalleresca e il suo umor litigioso si accattò poi fastidi e cure senza numero. Anco quando lodava uno, pungeva indirettamente l'altro; si piaceva insomma di stuzzicare il cane che dorme.

Ma consolisi l'animo che a tante brighe cercate o volute puossi contrapporre una dolcissima amicizia che lo strinse sovra tutti ad Aurelio Vergerio, a Vincenzo Fedeli e specialmente a Lodovico Capponi. Ecco la seconda figura che io pongo innanzi sulla scena, che ebbe conoscitori gli antenati della Terra di Poggibonsi, che non di rado si aggirò fra quelle vie, che ebbe il possesso ambito, ereditario della villa della Paneretta: tra Lodovico Capponi ed il Muzio sono le memorie concatenate.

Come si è detto, amò quest'ultimo d'insuperabile amore la rupe sua natia, desiderava posare a quell'ombra le stanche sue ossa: questo però Iddio non gli concesse, ed ecco perchè la Valdelsa può dire di averne raccolto l'estremo respiro. Ma dicasi alcun che del benemerito Mecenate e dell'ospizio suo delizioso.

Della illustre famiglia de' Capponi, già benemerita per molti, massime per Piero vindice animoso della libertà fiorentina contro Carlo VIII, discendeva quel marchese Lodovico, di cui spesso ricorre qui il nome. Egli era il possessore della *Pancretta* (come più sotto dirò), il luogo poscia rimasto celebre per il soggiorno e per la morte del filosofo istriano. Dopo più vicende essa appartenne, vicino ai tempi nostri, al marchese Carlo Riccardi Strozzi. Ora il possessore della *Pancretta* è il marchese Massimiliano Strozzi di Mantova, che ha palazzo in Firenze dietro il Duomo.

Fuvvi tra quei recenti Signori chi compiacevasi molto avesse Girolamo Muzio celebrata la *Pancretta* in un Poema, e molto la ricordasse la *Capponiera*, storia di Lodovico Capponi e della moglie sua, che parrebbe romanzo, se per altri documenti non fossero noti i contrasti, ch'ebbero prima e poi e dopo le nozze,

(1) Dicesi così perchè Fed. Ozanam dichiarò alla Sorbona che la nostra collina *defie la curiosité des voyageurs (La Civilisation au. V siècle*, L, XII): in fatti la vide e la descrisse a pag. 132 del T.o II delle sue *Lettres:* e veniva da Parigi!

Digitized by Google

gli intrighi di Corte, gli errori di lui, che trovò in Santa Caterina de'Ricci, la quale gli scrisse più lettere, un'amabile e pia correttrice (1). Or questo Codice con altri da me veduti (giudicato vario, degno dal Lami pel tesoro di notizie di storia manoscritta) conservasi nella Riccardiana, alla quale buon principio diede Vincenzo Capponi, la cui figliuola Cassandra portò ai Riccardi la preziosa eredità. Piaccia, adesso, udire brevemente perchè il Muzio acquistasse le grazie di Lodovico nella gran difesa del suo matrimonio.

Non aveva Lodovico per anco vent'anni: era bello della persona, spiritoso e abbastanza colto. La sua famiglia, di altri due fratelli e quattro sorelle: sua madre Caterina Ridolfi, avvezza alle privazioni, perchè chiusa in Volterra durante l'assedio di Ferruccio. Il nostro giovinetto frequentò la scuola in Firenze di Lodovico Bonaccorsi da San Gimignano, il quale (sono parole del Muzio) « teneva i discepoli esercitati con dispute et con cathedre, « et studiava di fargli arditi a parlare in publico a principi et « a popoli: cosa non men utile a far gli huomini grandi che le « istesse lettere..... In quella scuola vi era il fior de'nobili fio- « rentini, de'quali poi sono riusciti, quali gran dottori, et quali « gran prelati: et leggendosi il Catillinario di Sallustio, si ri- « dussero fra loro giovinetti et fanciulli a trattar (come dicevano) « di fare una congiura (2) ». Cresciuto in età, adoperò le prime

(1) Cfr. Cesare Guasti, *Il marchese Carlo Riccardi Strozzi*, Firenze Succ. Le Monnier 1872, pag. 21. Egli fino dal 1861 avea stampato in Prato pei tipi di Ranieri Guasti *Le lettere familiari e spirituali di S. Caterina de'Ricci* in un volumetto di pagg. CXXIV-480. Tra quelle doviziosissime ed elegantissime illustrazioni si ha un breve e chiaro racconto dei fatti di L. Capponi e M. Vettori (pagg. LXXXII-LXXXIX). Qui si noterà più esattamente come in fine si riportino ben XCIX lettere della Santa « a Lodovico Capponi e alla Maddalena Vettori sua moglie »: dal 1558 al 1589. Nella lett. VI (260) parla di una pittura e del dovere « accomodarsi al maestro ». Il Guasti pensa sia « Bernardino Poccetti ». Nella lett. di n. XXX (284): « Farò fare orazioni « per il magnifico signor Muzio ». In quella di n. XLVII (301) ricorda la « *Paneretta* ». Da per tutto con degnissime e infocate parole esorta Lodovico a rimetter la causa in Dio e da Lui sperare giustizia. Risponde a continue cortesie di Benefattore del monastero, gli parla di cose familiari, lana, drappo, vino, olio, grano, pere, mandorle e simili.

(2) Il Marcotti a pag. 225 della N. A. ricorda in altri termini ciò che C. Guasti avea detto. Non trovo del resto che Lodovico, fosse, dicesi in *N. Antologia* « figlio « del più celebre Filippo Buonaccorsi detto il *Callimaco Esperiente* », morto a Cra-

Digitized by Google

armi in casa in un parapiglia notturno per difender Gino suo fratello, che, ricevuto uno schiaffo da Cecchino Bucherelli, gli avea risposto col pugnale: onde un Venturi si buscò tante ferite, che ci vollero trenta punti a ricucirle e tre avversarî finirono sulla forca (1). A Roma giuocando, ebbe insolenze dal capitano Antonio Buondelmonti: quindi convennero di battersi a spada e cappa in camicia. Si diresse un giorno a S. Maria del Popolo, ov'era stazione quaresimale: « era vestito di velluto negro, dice il « Muzio, tutto traforato di tela d'argento, con piuma bianca e « negra nella berretta di velluto negro »: intenerì tutti, e pregarono questi ch'ei vincesse. Il rimedio alfine fu un processo verbale, ma non sì però, che egli non mandasse il foglio al Muzio a Milano per interrogarlo e chiedergli un « commento ». Costui era l'arbitro in questi casi, giova ricordarlo (2).

Il nostro Lodovico passò a Napoli e si presentò al vicerè don Pedro di Toledo che aveva dato Eleonora sua figlia in sposa a Cosimo I. Egli ignorava che poi Cosimo doveva attraversare un suo privato disegno. Intanto in casa Guadagni perdeva un giorno, a giocare alla palla, seicento scudi: cominciò a metter giudizio. Viaggiò a Venezia e a Bologna e si fermò a Firenze. Ivi a lui fu parlato della giovinetta Maddalena figlia orfana di Benedetto Vettori (3). Ecco le prime origini dei suoi guai: Girolamo Muzio

---

covia nel 1496. « Fu oratore e Poeta insigne, dice GV. Coppi (*Ann. Mem.* ecc. II, « 198), ma di poca vita, mentre di 33 anni si morì ». Scrisse in latino la vita del B. Bartolo, e di lui si legge nell'Iconologia di Giacinto Coppi quest'epitaffio:

Ecce Ludovicus iacet hic Bonaccursius heros
Flumine dicendi, nec Cicerone minor.
Quare Sylviadum steterint, dum moenia tanti
Semper erunt graviter fata dolenda viri.

Lo ricorda pure il Moreni in *Bibliografia della Toscana*. L. Pecori poi rammenta questo Lodovico « Grammatico » a pag. 433 della sua *Storia di San Gimignano*, per avere avuto la Chiesa or distrutta di S. Chiara de'frati d'Amaddio « poco « appresso il 1530 ».

(1) Più largamente e argutamente il Marcotti a p. 226.

(2) Ivi pagg. 227-228.

(3) E di Ginevra Battini rimaritata al vedovo Piero Salviati. La famiglia Vettori, anticamente riputata consorte dei Capponi, fu ammessa alle magistrature nel 1320. Da quel tempo fino al 1531 dettero essi alla Repubblica cinque Gonfalonieri e quarantatre Priori. Neri presiedè alla guerra di Lucca nel 1341 e per mezzo di Giannozzo

Digitized by Google

fu, direi quasi, il mediatore. E qui a me si lasci insieme col Marcotti raccontare un fatterello. « Bernardo Vettori piccolo di sta- « tura, ma grazioso d'aspetto e d'alto sentire, aveva avuto le « solite vicende di quei tempi maneschi. Un tal Mariotto Giambu- « relli durante le funzioni in chiesa di S. Spirito (non è detto « per qual motivo) gli lasciò andare un ceffone e si affrettò a « scappare prendendo la via di Roma: alle Tavarnelle fu rag- « giunto da Bernardo che lo ferì mortalmente: alla sua volta « Bernardo seguitò la strada in Valdelsa; per sfuggire ai birri dei « Signori Otto, arrivò fino all'osteria di Staggia dove i birri gli « posero assedio: ma egli potè chiamare alla riscossa i contadini « della non lontana sua villa della *Paneretta:* col loro aiuto, « potè mettersi in salvo, saltando dalla finestra (1) ». Ciò succedeva ai tempi del duca Alessandro. Quando Cosimo andò a Genova ad ossequiare l'imperatore Carlo V, volle Bernardo con sè: ma di 27 anni egli morì, e lasciò unica erede del proprio patrimonio la Maddalena. Era dunque un buon partito; così la roba sarebbe rientrata in casa Capponi, perchè i Vettori discendevano da casa Capponi, e alla Paneretta alzavano l'arme di nero e d'argento come i Capponi, senza la sbarra, che poi ebbero dalla Francia. I due giovani si videro, si piacquero e dissero di sposarsi.

---

e di Andrea diè vita ai due rami di questa casa. Giovanni di Giannozzo tramandò la sua posterità fino ai nostri giorni, essendo mancata la sua linea maschile in Firenze il 22 aprile 1835 per morte del cav. Domenico. Unica figlia di lui fu Maria Ottavia del cav. Piero, fratello di esso, maritata a Giulio Placidi di Siena, e la quale ebbe larghi possessi in S. Gimignano: oltre esser padrona della fattoria di Montefalconi, il fu altresì della Rôcca nostra di Montestaffoli, poi Strozzi, adesso Guicciardini. Cfr. Passerini, Note all'Ademollo, *Marietta de' Ricci,* II, 707. Fulgidissima gloria poi di quella famiglia fu Pier Vettori latinista, grecista, letterato di gran vaglia (1499-1585), a cui debbonsi edizioni e commenti degli antichi classici, massime a Cicerone, e autore « delle lodi e della coltivazione degli ulivi ». Piaccia qui udirsi un ravvicinamento con noi. Nel Tomo I dell'opera di Angelo Maria Bandini, *Claror. Italor. et Germanor. Epistolae ad Petrum Victorium,* Florentiae 1758, è un'Epistola *ad Petrum Ant. Victorium,* data da Colle III. Non. dec. MDXXXVIII, di Marco Antonio *Casalis Geminianensis.* Egli fu pure maestro di umanità a Pescia, dice GV. Coppi, *Uom. ill.* pag. 195. E può aggiungersi trovarsene un'altra ad Aonio Paleario. Vedi l'opera *Epistolarum* libri III etc., stampati a Lione da Sebastiano Grifio nel 1552. Com. *Iam lucebat.* Fin. *Revertamur.* Tali due notizie si offrono ora per la prima volta.

(1) Ivi, pagg. 229-230. E sia qui detto anco di altri passi e aneddoti che fanno piacevole la lettura del ch. G. Marcotti.

Digitized by Google

A Lodovico intanto Benedetto Varchi dedicava alcune prose: Leonardo Salviati le sue *Rime:* non dispiaceva il Savonarola, non fra Bartolommeo: egli spiegava dunque per chi parteggiasse: pei fautori di libertà: ecco Cosimo nemico; e nemico tanto più perchè voleva dar Maddalena ad un suo parente.

La madre di Maddalena promise la figliuola (mal suo grado) ad Alessandro Salviati. Amico questi di Piero Strozzi fu decapitato. Allora sorsero altri pretendenti: Iacopo Salviati: il conte Sigismondo de'Rossi: un altro Salviati gobbo mostruoso; Cecchino Cavalcanti, quegli che poi fu ammazzato di notte, poi lavato, rivestito e messo, cadavere, a sedere sulla porta della gentildonna da lui corteggiata. Inoltre il letterato Gian Vittorio Soderini e il vecchio Giovanni Vettori: anzi uno zio propose a Maddalena un giorno una lista di ventidue giovani perchè scegliesse. La buona fanciulla però, che si stava nel monastero di S. Caterina, avea il suo cuore per Lodovico Capponi. Egli per lei fedelmente. Queste cose narra il Muzio con molta larghezza e vi riflette da uomo saggio. Fatto sta, che assai brigossi in Corte fra il Principe e la duchessa: poi diniegossi il magistrato dei pupilli; perfino si ardì minacciare un'esecuzione fiscale a causa di arretrato di imposte, immaginario: cinquemila scudi: e si compiè; perchè il fisco mandò a pignorare e togliere le scorte annuali nel possesso della *Paneretta:* donde vendite fuor di tempo e danaro accattato dagli amici. Allora si volle a'Pitti damigella la buona Maddalena, data in guardia a vecchie spagnuole fidatissime della duchessa.

Il nostro Lodovico passeggiava intorno al palazzo e sulla piazza: faceva inchini profondi a Cosimo, che fisso guardava lui, e, presa una casa de'Gianfigliazzi a S. Trinita, stava a veder passare la Corte due volte il giorno. La Corte andò a Pisa ed a Livorno. A Firenze finalmente per un gran ballo in onore di Alfonso d'Este, che veniva a dimandare Eleonora figlia di Cosimo, fu invitato Lodovico Capponi: allora fu fatta la sospirata pace: era il 20 luglio 1558: si diedero l'anello in S. Piero Scheraggio.

Ecco i padroni dopo tanto contrasto, dopo la lunga difesa fatta dal Muzio, ecco i padroni della *Paneretta.* Alla nascita del primo figlio tonarono le artiglierie da quell'altura: ahimè l'allegrezza cambiossi presto in un gran lutto! chè poi (1589) cadde un fulmine ed ammazzò il figliuolo. Altre tribolazioni: processi e

Digitized by Google

liti per un'eredità di zio ricchissimo e avarissimo di Bologna: processi e liti per una baruffa avuta in Roma, onde il notaro Curto assalì di notte con sicari la *Paneretta,* spaventò le donne e i bambini, e il Capponi non trovato, trovossi poi a bastonare il Curto di santa ragione. La storia di quei tempi è tutta di soprusi, vendette, giustizia fatta da sè! Lodovico divenne accetto ai Sovrani, accompagnò Eleonora a Ferrara, accompagnò Cosimo a Siena, e la sua livrea famosa di nero e argento fu applaudita, anco perchè forse era l'arme della città.

Del resto, tornando a colui di che ci occupiamo, voleva Carlo Strozzi raccogliere d'ogni parte gli scritti del Muzio e procurarne la stampa: morte lo impedì. Si ha tuttavia ricordo, per il carteggio di Apostolo Zeno, che, pregiando questi assai Capodistria, per un giovanile soggiorno, erasi dato assai più innanzi molta cura e avea sofferto dispendio per raccogliere almeno tutte le lettere del march. Lodovico, del che egli parla con vivo interesse nella sua corrispondenza familiare; che rammenta spesso la *Paneretta,* e sepolta in più volumi è poco forse conosciuta. Bello è seguire il gran Drammaturgo ed Erudito nelle sue dottissime lettere a mons. Giusto Fontanini, al P. Gianfrancesco Baldini, a Michelangelo Zorzi ed altri, in cui si occupa del Muzio, delle sue opere, della vita che vorrebbe tesserne e per cui racccoglie materiali. Non tengo dietro ad esso, solo vi dico che egli asserisce in un punto « essere stati i consigli del Muzio e le scritture che questi « ne stese a favor del Capponi, di molto aiuto per trarsi di un « passo cattivo in cui ebbe a perdere la libertà, la riputazione e « quasi la vita (1) ». Voleasi pubblicare anco l'*Egida* poema in versi

(1) Lettere, Venezia, Sansoni, vol. V, n. 877. Narra tuttavia il Corniani non aver lo Zeno incarnato un tal disegno; imperocchè « larghissimo com'egli era nel « far parte agli amici delle raccolte dovizie, generosamente concesse (le carte) al « conte Gio. Rinaldo Carli, desideroso di illustrar le memorie di questo celebre con- « cittadino » *I Secoli della Letteratura italiana*, Epoca nona, art VII. Buono assai è il lavoro inedito, che ha il seguente titolo: *Vita di Gian Rinaldo Carli capodistriano,* dettata da Gian Maria Mazzucchelli trascritta dalle *schede vaticane* da Salomone Morpurgo, che sta da pag. 312 a pag. 372 del cit. *Archeogr. Triestino* N. S. vol. VII, fasc. III-IV, febbraio 1881. Ivi si conferma la generosità dello Zeno e l'assunta impresa del Carli di scrivere la *Vita di Girolamo Muzio*, che annoverasi al n. XXIV tra le opere, ma parlasi sempre dell'accumulare notizie. Cfr. ancora nel detto vol. V i numeri 845, 846, 847, 848, 854, 856, 865, 868, 872, 875, 884, 886, 887, 890, 892, 893, 894, 895, 902, 904 in cui del Muzio si parla: e tale Epistolario non è de' più comuni.

Digitized by Google

sciolti, diviso in X canti in lode di Capodistria, nonostante che suscitasse qualche polemica letteraria sull'orditura e l'uso della mitologia: ma troppo in lungo mi trarrebbe l'enumerazione; basti che il Mecenate dimorante in Valdelsa è dal Veneziano spesso ricordato, e questo più importa per l'attinenza dei fatti, per la rinomanza dell'Ospite.

E ora alquanto della topografia, connettendo i ricordi e intrecciandoli colla vita di Girolamo, che omai cala al tramonto. Dobbiamo conoscere il luogo, se ci piace vedere l'ombra di lui aleggiare fra quelle abitazioni, fra quelle strade, fra quelle selve. Quando il Repetti nel suo *Dizionario Geogr. fisico storico della Toscana,* edito dal 1833 al 1846, accennò della *Paneretta,* disse in un verso che vi fu ospitato il Muzio: mi piace correggere, che vi dimorò e vi morì (1). Ella è adesso nel Comune di Barberino di Valdelsa. La villa costruita grandiosa e merlata, fuori della strada da Siena a Firenze, quasi un dado cinto ai lati di una quadra sporgente torricella e una cilindrica, tutt'e due a scarpa sugli angoli, signoreggia l'altura e si palesa per la magione di un dovizioso. Ha dentro un ampio cortile, pozzo, loggia, dove è l'arme dei Vettori e dei Capponi; decorazioni forse di mano del sangimignanese Bernardino Poccetti. Le bifore, gli architravi, il belvedere, offrono un misto di solitudine e di leggiadria, che chi vi riposa può dire innanzi al vastissimo orizzonte: Ecco qui tra i molti miei poderi..... *vivo et regno simul ista reliqui, Quae vos ad coelum fertis rumore secundo,* come Orazio Flacco al suo amicissimo Fusco Aristio (2).

Io vi andai, volli riscontrare sul luogo se tomba alcuna si vedesse del Muzio: non la trovai, nè mi fu accennata, intendo dire di una memoria sopra le ceneri. Vero è però che Apostolo Zeno nelle *Annotazioni* alla *Biblioteca* del Fontanini dice che « il Capponi trattò magnificamente l'amico in vita e anche in « morte, dandogli onorevole sepoltura nella chiesa di S. Rufiniano « con l'epitaffio » (egli soggiunge) « del canonico Salvini (3) ». « Questo ripete lo STANÇOVICH nella sua *Bibliografia... dell'Istria,*

(1) Vol. IV, pag. 50.
(2) Ep. I, 10.
(3) I, 45.

Digitized by Google

secondo mi scrive (9 giugno 1900) il Bibliotecario di Trieste. Neppure vi ha quella brevissima composta dal Muzio medesimo, che diceva *Hieronimi Mutii Iustinopolitani | quae fuit mortalis | hic immortalitatis expectat diem.*

Monsanto, nel piviere di S. Appiano, che ha per titolare S. Rufiniano ed è chiamato pure *Paneretta,* è posto sulla pendice occidentale del torrente Drove; ed è così detto, dice il Lami, fin dal secolo X, quando Ugo marchese di Toscana assegnò in due atti di donazione due poderi alla Badia di Poggibonsi. Ecco altro nesso tra la *Paneretta* e questa Terra posta sulla riva destra dell'Elsa. Nel secolo XI il conte Landolfo assegnava alla sposa Aldina nella quarta parte di quasi tutte le corti che possedeva nel Chianti ancora quella chiesa, che riceveva poi il corpo del nostro famoso Girolamo. Vi possederono dipoi i nobili della Fioraia, gli Adimari e i Machiavelli. Veggasi il REPETTI.

Ma già, chi arrivò col guardo alla pendice occidentale di quelle colline, può inoltrarsi più là, come feci io, e ne serbo vivissimo il ricordo: ecco *Cepparello,* un prossimo castello rovinato. Altri il chiama, forse pel desolante suo stato, o « perchè non « manca mai il dispregio ai caduti » *Cepparellaccio.* Vi si va di dietro all'abitazione, che fu un tempo del Muzio. Ci si avvicina a luogo tetro, dall'aspetto un tempo, anco più d'oggi, di cupa foresta: colà discesi per ripidi sentieri, vediamo rovine grandiose, pittoresche. Esse chiudonsi tra le fauci di un torrente, che gira intorno tra le gole selvose di gioghi circostanti: singolare il masso a falde parallele, bianche e scure, corroso bizzarramente dalle acque. Tenne quel forte arnese di guerra alto il vessillo contro le scorrerie ghibelline: ma Montaperti fu giornata infausta anco per esso, e le ultime vedette si affacciarono sulle torri ed ebbero contro sè l'ira e l'empito dei Senesi, i quali atterrarono furibondi nel 1260 lo insidioso antemurale. Chiamasi anche il *Castello,* come la *Villa* e la *Chiesa* da molti *Paneretta:* triplice è il nome comune in quei dintorni, e conviene spiegare ove il nostro passo è diretto.

Importante per quei ruderi è un documento disseppellito in questi giorni dal dotto tedesco dott. Roberto Davidshon, in un suo

Digitized by Google

libro stampato a Berlino (1), in cui si dice che niun ribelle di Poggibonsi debba avere o mandare vettovaglie; lo che si estende ai comuni di Colle, di San Gimignano, di Linari, di Vico, di Semifonte e di *Cepparello*. È importante ciò che riferisce il cav. dott. Pietro Vigo nella nostra *Miscellanea* (2), trovarsi in un documento dell'Ospedale di Livorno il contratto fra il priore dei Gesuati e lo scultore del bell'altare marmoreo di sagrestia, ove era la Madonna di Montenero, *Silvio di Giovanni di Neri da Cepparello*: lavoro lodato dal Canova, dal Thorwaldsen, dal Duprè.

Chi medita sulle rovine può molto qui meditare. Il piede instabile, malfermo percuote i monti delle pietre cadute, onde è difficile il salirvi: pietre, che sparse giù per la china a ogni tocco finiscono col rotolare con fracasso nel torrente e quasi dicono alla immaginazione: ecco il simbolo del fruscìo di un antico aguato di nemici. Ora si vede un avanzo di gradinata e l'ingresso maestoso: vedonsi grandi rettangoli di pietra, pilastri per rovina acuminati, quasi spade diritte contro gli aggressori: archi, finestre, mensole, architravi, frontoni, ove il compasso tuttora offre le altezze varie o la profondità di quegli avanzi in abbandono, intersecati da folta macchia di corbezzoli, di lecci che vi riposano le braccia o vi sbucan fuori. Ecco i *casaloni della Paneretta,* che avranno chi sa quante volte chiamato il Muzio a idearvi e a scrivervi qualche pagina delle varie che scrisse in sull'estremo.

Ma è tempo omai di udire per la bocca del nostro Girolamo qualche elogio della villa ch'egli tessè in prosa ed in verso. La prosa, sono alcune Lettere che egli scriveva al suo Signore. Il dì 11 marzo 1575 ne inviava una da Roma;

« Io mi rallegro et laudo VS. che faccia così bella la *Pane-*
« *retta,* et la conforto a non levar mano se non finisce di farla
« bella et apparente con la sua bella merlatura et imbiancatura

(1) *Forschungen zur Geschichte von Florenz,* Ernst Siegfried Mittler und Sohn. in 8.° di pagg. 352. Il libro dice « Copparelli » a pag. 166, n. 1153b. A pag. 130, n. 919 è forse lo stesso, chiamato diversamente, ove si dice: *qualiter homines de Montecorboli et Cipparello subripiunt bestias de curte S. Geminiani.* Dicasi pur questo: Tra le carte e gli alberetti di casa Cepparelli di S. Gimignano (in Biblioteca) è spesso ricordata un'origine non lontana: Cepparello, Rufignano sono nomi ovvii.

(2) Anno VII, fasc. 1, pag. 72.

Digitized by Google

« dentro et di fuori, a fin che la apparisca anche così bella, come « ella è commoda.

« Et mancandole la commodità de la strada alla chiesa, non « manchi, chè io sentiva compassione di veder la S.ra Madda- « lena con quelle figliuoline andar pistando il fango. Di voi altri « huomini et gioveni importa poco, ma alle donne et a' vecchi si « vuole haver rispetto (1).

« VS. non risparmij spesa, chè i denari in un modo o in « uno altro se ne vanno, et le fabriche stanno in piedi. Vero è « che vogliono essere fatte a godimento anche de' successori, et « non come ne ho vedute di quelle che non bastano alla vita di « chi le fa ecc. (2) ». Dopo una settimana il dì 18 dello stesso mese si ha la data di un'altra in cui ei ripete quasi lo stesso e ricorda la *Paneretta* due volte.

Lodava il Muzio quella villa, e forse ignorava che dovea posarvi le stanche membra e trovarvi la morte. Certo egli agognava sempre la sua natale Capodistria, ove l'attendevano gli amici carissimi, i Vergeri, i Grisoni, i Vida e gli altri; il qual desiderio significò mestamente nella sua *Egloga* V il *Rammarico* con quei versi:

« .... O amata mia patria, o patria cara,
« Dolce mio albergo et mio bramato nido,
« Sará mai 'l dì, che in te fermato il piede,
« I' possa dir: hor qui sia la mia pace?
« Quantunque volte il suo stellato manto
« Spiega la notte intorno al nostro cielo,

---

(1) Intendesi della famiglia di Maddalena Vettori nei Capponi. Tale era la strada che conduceva alla vicina Cura di Monsanto. Nelle tre tavole topografiche « Confini del contado fiorentino nei secoli XI°, XIII° » ecc. ecc., che adornano l'artic. di P. Santini « Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze » nell'*Arch. Stor. Ital.* Disp. 1.a del 1900 è ricordato *Roffianum (Monsanto)*.

(2) *Archeografo Triestino*, N. S. vol. VII, fasc. I-II, agosto 1880.

Avevasi ben ragione di porre infine sulla facciata questa epigrafe: *Hanc villam arcis instar prior dominorum | diuturna incuria pene collapsam Ludovicus | Caponius Lud.ci F. multo opere atque impensa | restituit atque illae commodiorem usum et spe | ciem honestiorem tradidit et rusticis domi | ciliis et pratis ornavit et ut latifundium | uberiori copia varios fructus funderet et | amoenius et cultius esset idem curavit* | 1595.

Digitized by Google

« Tante sciolta da i membri a te ritorna
« La vaga mente. Il venerando scoglio
« Veggio cinto da l'acque, intorno cinte
» Da ben culti poggetti et ben sovente
« Al dolce suon de l'onde fresche et pure,
« Del fiume amato in mezzo i fiori et l'herbe,
« Nel dolce inganno a dilettevol sonni
« Chiuder gli occhi mi sembra et altri sogni
« Sognar mi sogno . . . . . .
« . . . . . .
« Oh non almen mi sia disdetto al fine,
« Quando che sia, che pur aggiunga al fine
« Questa misera vita, i languidi occhi
« Chiuder tra voi..... Tra voi diletto
« Sentirà 'l morto corpo, et l'ossa ignude
« Tra duri sassi havran grato riposo
« Sol che si trovi ne l'amata terra (1) ».

Chi di noi ha così vicino il colle della *Paneretta,* può ripetere meco: No, una brama sì accesa del Poeta non fu adempiuta: la Valdelsa fu la privilegiata, essa ebbe l'eredità di una spoglia e di un nome, che doveasi tutto alla città giustinopolitana, a quella parte opposta, direbbe Dante (2).

« . . . . *del Quarnaro,*
« *Che Italia chiude e i suoi termini bagna* ».

Del Muzio parla ogni storico della Letteratura, dal benemerito Girolamo Tiraboschi all'infaticabile (omai concedasi il dirlo) Orazio Bacci, che col prof. Alessandro d'Ancona ha dato in più volumi ai giovani ed agli adulti un ricco Manuale di Letteratura italiana. Del Muzio parla chi si occupò di cavalleria, di filologia, di poesia, chi tenne vivo l'amore alle cattoliche credenze, tanto che dal card. Sileto aveva avuto incarico di fare il dommatico volgarizzamento del Catechismo romano. Oh! se ascenderassi ta-

(1) Ivi interamente il passo da pag. 9 a pag. 10.
(2) *Inf.* IX, 113-114.

Digitized by Google

lora quel colle, quel soggiorno, dicasi pure che, a quella sepoltura dobbiamo una parte di celebrità scritta in tutti i libri: noi abbiamo le ossa del lontano ospite di Capodistria, come Firenze ebbe le ossa di Paolo Giovio da Como: quel Giovio stesso, il quale, alla pari di Salvator Rosa, pittore e poeta napoletano, furono ricevuti e ben trattati nella villa della *Paneretta* da Lodovico Capponi (1). Orsù Lodovico accetti uno degli ultimi scritti del Muzio, una Epistola a lui diretta che è tutta in lode della *Paneretta*. Un saggio ne dava Domenico Moreni, copiando il passo contro il vescovo di Nocera. N'estraggo parte, chè nel libro occupa ben sei pagine.

« Ragione è ben, che sia il nostro pensiero
« Di tuttavia far bella, adorna e forte
« La nostra gratiosa *Paneretta:*
« Chè non ha contadin, nè cittadino
« Nè gentiluom per grande ch'ei si sia,
« A cui non fosse in grado esser signore
« Di sì nobil ricetto. L'aere aperto
« Purgato intorno da felici venti,
« Per tutte le stagioni i corpi humani
« In sanità conserva, e 'l bel sereno
« Fa rischiarar gli altrui turbati spirti.
« Ondeggiar vi si veggon le campagne
« Di bionde biade sotto i caldi soli
« Che chiamano al lavor non poche falci.
« Al tempo de l'Autunno gli ampi colli
« Mostran gli aurati e i rosseggianti doni
« Del Padre Bacco, et nei più tardi giorni
« Cogliesi il frutto de'canuti olivi ».

Indi il Poeta accenna ai venticinque poderi della villa, al granaio, alla cella

« . . . . . per cui
« Riempiendo si va la borsa d'oro, »

(1) Marcotti. Ibid. pag. 242. Ricordi molto umili ma patrii i seguenti; fu qui tra noi un secolo fa della *Paneretta* monaca alla Vergine Maria, suor Maria Angela Antonietta Sarri: per 42 anni medico chirurgo il dott. Gaetano Bacci (1794-1858).

Digitized by Google

ai divertimenti campestri della cacciagione, e soggiunge:

« Hor corre il quinto mese, che di Roma
« Dipartito, una sera a Poggibonzi
« Essendo giunto in sull'Avemaria,
« Ne l'arrivar a la santa Cappella
« De la miracolosa Nostra Donna,
« Voi stato essendo a prenderne il perdono
« Ne l'uscir quindi me scorgeste: et dove
« Pensato avea d'entrar entro alla terra
« Et smontar quivi forse al primo albergo,
« Lietamente da voi ne fui condutto
« A l'alto poggio de la *Paneretta;*
« Dove d'hoggi in doman trahendo il tempo,
« Due volte scema et altrettante tonda
« Si fe'la luna pria che quelle mura
« Fosser da me lasciate . . . . . »

Alludesi qui chiaramente all' *Oratorio della Madonna di Romituzzo,* di cui il ch. socio e consigliere can. prop. Agostino Neri ci ha dato una bella Monografia. Questa nuova testimonianza poetica parmi non indegna di essere aggiunta a quel libro (1). Ma il nostro Muzio avea trovato colassù un bel soggiorno. Egli continua a dire:

« La stagione . . . . . .
« Era di verno ed io non mai m'accorsi
« Che fosse verno: da ogni parte chiusa
« Da'venti era la stanza ov'io alloggiava,

(1) Fu edito in Siena per la Tip. di S. Bernardino nel 1896. Da esso rilevasi che il luogo divoto sorse presso certe *romite* del 1323, poste al ponte della Staggia, per un'immagine di Maria SS. della Neve, dipinta circa il principio del Quattrocento dagli avi di Donato di Bernardo degli Adimari, che vi possedevan terre, come Strozzavolpe, Papaiano e Talciona; la qual famiglia ne promosse, favorì il culto e ne fu patrona. Da oltre un secolo per rescritto del Granduca di Toscana fu annesso l'Oratorio alla Propositura di S. M. Assunta di Poggibonsi. A noi è utile il passo della pag. 10 e seg.; ove si dice che nel periodo di tempo che corse « specialmente sino « all'anno 1572, la devozione alla Madonna del Romituzzo andò mirabilmente cre- « scendo, il concorso dei popoli divenne ogni giorno più numeroso e frequente ed af- « fatto straordinario ». Tre anni dopo, ecco la riprova: vi passava il Muzio per la via di Siena (reduce da Roma) che vi trovava il divoto Lodovico Capponi.

Digitized by Google

« Et v'havea un così dolce camerino,
« Che dal levar il sol fin a l'occaso
« Il feria di rimpetto: ov'io rinchiuso
« Me ne stava ogni dì la terza parte
« De l'hore onde si forma notte et giorno
« Et anzi più che meno. Oh! che dolcezza (1) » !

Indi si rallegra di aver lì chi non gli mandi a correggere « prose o sonetti » ed esclama:

« O felici due mesi, in cui dir posso
« Di prima aver provato ciò che sia
« Pace tranquilla senza alcun affanno!

dice: voi andavate « con mio figlio » a prendere setosi cinghiali o lepri o capri, ed

« Io n'uscia di studio, et buoni fuochi
« Splender facean le camere et le sale.
« Et oh, qua' fuochi: fuochi profumati
« Di fasci di ginepri et di cipressi,
« Donde s'imbosca tutto quel paese!
« Et la mensa dal bosco et dal pollaio
« Era adornata. Quindi suoni et canti.
« Et con questa letizia buona notte » !

Non è però qui finito il sermone del Muzio: egli parla della chiesa vicina al Palagio e del Castello rovinato, in cui pensavasi di costruire un Ospizio per Cappuccini.

Poi loda Lodovico così:

« Ma seguitando a dir come cortese
« Siate a gli amici, Voi meco a Fiorenza
« Venir voleste, et nel nobile albergo
« Vostro, vicino al più bel ponte d'Arno
« Mi feste honor infin che star mi piacque
« Ne la bella città . . . . . .

(4) « Con indicazioni così precise si riconosce facilmente (dice il Marcotti) le « stanze e lo stanzino: vi ritrovai un campanello che, dalla forma, poteva benissimo « aver servito quando il Muzio ivi godeva l'amichevole e signorile ospitalità » pag. 242.

Digitized by Google

E qui accenna il Ponte Santa Trinita dell'Ammannato e il palazzo Capponi (già Vettori) nel fondaccio di S. Spirito, ove Lodovico avea fatto frescare le geste dei più illustri suoi per mano del sangimignanese Bernardino Poccetti, il pittore della cappella Capponi in S. Felicita.

A dir breve, conchiude della *Paneretta:*

« Et è un ridutto da condurvi in salvo
« Persone e robe al tempo d'un passaggio
« Di gente armata e da aspettarne assalti »

del che lo prega a saperne grado all'inclita Donna sua consorte Maddalena Vettori, dopo aver sofferto per averla in isposa

« Tante battaglie, tante insidie e danni »

da signori potenti, avessero scettro o no, a solo fine di cercar di avere (lo dice chiaro)

« La *Paneretta* et ciò che era di lei
« Non lei. . . . . »

Tali le vicende di quasi tre secoli e mezzo addietro di quel punto nereggiante innanzi agli occhi di chi abita Poggibonsi, alle cui pendici oggidì vanno i medici e i naturalisti a studiare le origini delle polle dell'*acqua* salutifera di *Cinciano* (1).

Raccogliamo le vele: Se un'Epistola di tal genere poteva forse avere una veste più splendida, riflettiamo che il Poeta era ottantenne. Egli non credeva all'astrologo, il quale gli aveva dato risposta; « poter passare infino a cento anni di vita (2) »; egli era per iscambiare l'Elicona col cimitero, la Musa colla

(1) Ved. Opuscolo « Delle acque minerali acidule di Cinciano e loro analisi chi-« mica eseguita nel 1845 dal prof. Antonio Targioni Tozzetti » (Firenze, Cecchi, 1845). *Cinciano* pure è nelle tavole sopra ricordate.

(2) A. Zenatti, op. cit., lett. XXI al duca d'Urbino del 16 d'agosto 1567, pag. 59. Orsù per conchiudere ecco breve riepilogo cronologico del soggiorno ultimo dal Marcotti medesimo « Nella signorile e romita *Paneretta* si raccolse il Muzio alla fine di « ottobre 1574: vi passò il resto dell'autunno, il Ceppo e Capo d'anno e solo il 21 « gennaio ne partì per Roma, di dove nel marzo diresse all'ospite un'epistola in versi, « celebrando ecc..... Vi era già di ritorno nella primavera del 1575: di là si mosse « col Capponi il 20 maggio alle Tavarnelle per incontrarvi Ottavio Farnese duca di

Digitized by Google

scarna Dea della Falce: a noi basti che nella chiesa di Monsanto converrebbe assai un'epigrafe la qual ricordasse un tanto sepolcro: a noi basti che la sponda dell'Adriatico risuoni di un nome nostro, ripeta ai dotti di oltremonte e di oltremare: Girolamo Muzio abitò, morì, fu sepolto in Valdelsa, alla *Paneretta.*

U. NOMI PESCIOLINI

« Parma reduce da Roma e accompagnarlo a Firenze. In quel giorno passava dalle « Tavarnelle anche Antonio Salviati, che andava a Roma con molta comitiva per « chiedere soddisfazione d'un affronto ricevuto da Gian Paolo Baglioni..... Il Muzio « poco dopo tornando alla Paneretta ammalò..... tirò a lungo fino all'anno seguente « e morì di ottantuno ». Era l'anno 1576. Lodovico morì nel 1614.

Digitized by Google

DI UN CODICE CARTACEO

ACQUISTATO DALLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA DI CASTELFIORENTINO

All'amore verso le storiche discipline ed alla gentilezza dell'erudito archivista pisano Clemente Lupi, così favorevolmente conosciuto e giustamente apprezzato tra noi e tra i forestieri nel campo scientifico e letterario, dobbiamo la salvezza di un manoscritto non affatto inutile, e la sua recuperazione da parte della Terra di Castelfiorentino, per la quale può dirsi prezioso. In grazia appunto delle sue premure, il 29 marzo di quest'anno 1900, il codice fu venduto da Francesco Ferrini, cui era provenuto dalla libreria privata di un notaro pur esso pisano, ed acquistato dalla Biblioteca comunale vallesiana, cui ora appartiene e dove si conserva.

Il libro è cartaceo e misura in lunghezza cm. 28 e in larghezza cm. 20. La legatura originale in cartapecora mostra la costola raccomandata alle carte con cinque piccoli frammenti di membrana, i quali contengono manoscritti alcuni brani latini dei salmi, di lettera del secolo XIV. Sulla faccia anteriore si trova in caratteri minuscoli semigotici la seguente iscrizione, che indica l'autore e il contenuto del volume: *Sermones habiti ad moniales sanctaé Annae per Andream Nuccium earum confessorem.* Le due pagine prime senza numerazione, che in origine servivano di guardia, sono state completamente scritte, come si ricava da una notazione in fine della prima, da Giovanni di Fedele Fedeli da Castelfiorentino. In queste si contiene da principio la *copia d'una scritta di mano di M. Stoldo de' Rossi piovano della pieve di Sancto Hippolito di Castelfiorentino quando Giovanni di Cosimo de' Medici ebbe dal detto piovano l'osso di un braccio di Sancta Verdiana per ornarlo e donarlo al Monastero di Sancta Verdiana di Firenze per continua memoria a laude et gloria di Giesù.* Segue poi al documento una nota appostavi dallo stesso Fedeli e senza dubbio copiata dalle carte dello stesso Monastero, con la quale vengono ricordate alcune particolarità di quel fatto.

È quindi riportato un inno in onore della stessa Santa, che il Fedeli dice di aver avuto dal priore di S. Verdiana. Esso è quell'inno epico scritto in molto basso latino sul metro del *Pange lingua,* che nella vita di S. Verdiana edita dal Poltri si trova stampato e asse-

Digitized by Google

gnato al Vespro, nell'uffizio che le Monache recitavano in onore della medesima Santa (1). È trascritto in forma di distici, e dopo la strofa che incomincia *Ad apostolumque,* vi si trova la seguente, che manca nell'inno stampato, e che darà un saggio del genere di poesia, che esso rappresenta:

Et elegit clausuram
Sola sine socio
Se decrevit permansuram
Calce clauso ostio
Die semel responsuram
Postea nulla motio.

Esso contiene la vita e le azioni della Santa; ma la forma letteraria è disgraziatissima, il che ci fa arguire essere stato composto anteriormente all'umanesimo. Gli atti del soggetto vi sono descritti come in dieci quadri separati, quante sono le strofe, e non vi mancano quei concettuzzi studiati e quelle antitesi verbali, che nell'intenzione dell'autore forse dovevano tener luogo della bellezza delle idee, che vi manca affatto. Anche le rime, che fino dal più alto medio evo si usavano non di rado nel latino, spesso sono scambiate, e le assonanze, che avrebbero dovuto sostituirle, non sempre sono scelte bene e a proposito.

Nella pagina seguente di mano dello stesso Nucci è trascritto un altro inno pure in onore di S. Verdiana, e questo in quattordici strofe saffiche, che egli ebbe dal medesimo Fedeli, e che pure trovasi stampato nell'edizione del Poltri (2). Per giustificarne la ristampa, l'autore dell'*Aggiunta* alla vita composta dal Giacomini, scrive queste parole, che fanno in parte la storia di quest'inno. « E perchè nel secondo « luogo pare che sia convenevole porre l'inno antico, che vedesi stam- « pato nella Vita data alla luce nel 1607 e che portano li Padri Bol- « lando ed Enschenio nel tomo 3 delle Gesta de'Santi al 1 di Feb- « braio al § 30, perchè fu a loro mandato, come dicono, coll'antica « Vita manoscritta volgarizzata dal P. Fr. Girolamo da Sezza; ecco « che perciò qui di nuovo trascrivesi per farlo più comune a tutti « gli devoti della santa Vergine, come pieno d'encomi, per non essere « stato posto, forse per maggior brevità, nella Vita più moderna data « alle stampe di Livorno e poi di Firenze sopra allegate, compilata « dal Gonnelli ». L'inno è di carattere lirico e, dopo avere accennato in sole tre strofe i costumi e la morte di S. Verdiana, prosegue sino alla fine coll'invocarne i soccorsi nei varî casi della vita pubblica e privata. Dal lato artistico e letterario, senza pretesa di esser proprio un'opera d'arte, non manca di qualche bellezza, e vi si sente alquanto

(1) *Vita di* S. *Verdiana* di Lorenzo Giacomini ecc., Firenze, 1691, pag. 348.
(2) Op. cit. pag. 209.

Digitized by Google

di sapore classico, mancandovi tutte le pecche di giuochi di parole e di concetti studiati, che sogliono spesso riscontrarsi in simili componimenti. L'inno si chiude col versetto e con l'orazione latina di S. Verdiana, di poco dissimile da quella stampata nell'edizione del Poltri a pag. 349.

A questo punto incomincia il libro propriamente detto o meglio l'opera del Nucci; le pagine sono numerate soltanto nel *recto,* andando la numerazione da 1 a 61, ed hanno margini assai spaziosi, senza traccia di rigatura, tranne che per gli stessi margini. La calligrafia è bellissima, grande ed uniforme dovunque, con una figura assai corretta delle lettere, ed ottimo è l'inchiostro adoprato. L'iniziale I, che dà principio alla scrittura, è ornata con fiorami a penna assai delicati, ed anche in seguito si incontrano alcune altre iniziali toccate con una certa finezza, quantunque molto parcamente. Quasi tutti i titoli sono rubricati, ed in rosso parimente sono le iniziali di ciascun verso nelle poche poesie che vi si trovano. L'ortografia, tranne alcuni raddoppiamenti di consonanti oggi non più usati, è regolare, ma talvolta mostrasi sbagliata per colpa del copista; rari vi sono i nessi e quasi tutti di facilissima interpretazione, di tal guisa che la lettura del codice, in generale, riesce dilettevole e piana come quella di un libro bene stampato.

***

Il contenuto e lo scopo del primo scritto del Nucci è dichiarato da una introduzione senza titolo, che io riferisco intera, per dare anche un saggio dello stile e dell'animo dell'autore. « Incomincia il « trattato della fede e delle opere vulgarmente tradotto secondo la « vera oppenione di diversi Dottori moderni e cattolici con autoritade « delle sante scritture et esempi, per commodo et utilità di quelle « persone, alle quali non è dato la intelligenzia della lingua latina « nè il vero senso delle sacre lettere; et per che noi siamo tenuti « et obbligati (secondo la sentenza di Paulo) non solamente alli dotti « ma anchora alli semplici et indotti, al Giudeo, al Greco, al buon « Christiano et al mal Christiano, però ho tradotta la presente opera, « acciò che quelli tali vedendo, leggiendo et intendendo non si par- « tino dalla buona via et sana dottrina della santa madre Chiesa. Et « quelli, li quali si son partiti per la persuasione di qual che maligna « et diabolicha persona immitatrice della fazione et setta luterana, « cognosciuta dipoi la verità, si venghino disponendo a convertire et « seguitare Jesu Christo nella unione della fede cattolica, la qual non « può errare, essendo retta dallo Spirito santo. Per la qual cosa con-

Digitized by Google

« cludendo diremo che ciaschedun fedel Christiano seguiti Christo suo « capo che è somma veritade, lasciando le superstitioni et false oppi- « nioni delle genti barbare, et sotto lo ammanto et ombra della santa « Chiesa si ricoveri, per essere difeso dalle armi spirituali della ne- « quizia et malizia, pigliando lo scudo della formata et viva fede, « mediante la quale egli insieme con le buone opere habbi da essere « premiato dal Padre celeste nella sua gloria, la qual gli piaccia con- « cedercela per sua grazia ».

Segue poi il primo capitolo col titolo *Della fede e delle opere,* nel quale l'autore dimostra che alla giustificazione dell'uomo sono necessarie la fede, la grazia soprannaturale e le buone opere, argomentando dalla Bibbia, dalla ragione, dai Padri e Dottori e dalla storia ebraica ed ecclesiastica. Nel secondo capitolo intitolato *Del libero arbitrio* viene dimostrata nell'uomo l'esistenza della libertà, come dicono, a *coactione,* e della sua armonia con la grazia e con la prescienza divina, secondo le idee di S. Tommaso. Alla fine di ciascun capitolo vengono risolute le opposizioni accampate dai luterani e in genere dagli eretici, e si assomma la dottrina cattolica in una breve *Resoluzione della materia.*

Da questi pochi cenni s'intende subito che questo scritto nulla ha che fare col trattato di S. Agostino *De fide et operibus,* quantunque lo assomigli nel titolo, e neanche ne segue la forma o la disposizione della materia: quindi appare un lavoro del tutto originale, inteso, com'è notato nell'introduzione, a mettere in guardia le persone volgari contro l'invadente dottrina luterana, ed è un'opera di controversia religiosa. Il metodo seguito dall'autore è appunto quello della Scolastica del suo tempo e che usavasi specialmente in Firenze, dove allora le dottrine aristoteliche e platoniche, per il gusto che il secolo XVI aveva ereditato dall'antecedente adoratore di Platone, infarcivano ogni manifestazione del sapere e del pensiero scientifico. Non saprei dire con precisione quando il Nucci componesse questo trattato; ma vedendo come a pag. 13 cita il canone XXVI della sessione VI tenuta dal Concilio di Trento il 13 gennaio 1547, quantunque lo stesso Concilio si chiudesse il 4 dicembre 1563 nè quindi prima d'allora ne fossero pubblicati i decreti, e riscontrandosi d'altro lato come nel nostro volume si contiene in fine uno scritto del 1557, sembra potersi ritenere verosimilmente che la sua composizione possa assegnarsi alla metà del secolo XVI. Era allora un tempo di gravissime lotte religiose tra il luteranesimo invadente e la chiesa romana, e l'avvenimento del Concilio tridentino segnava uno dei fatti più importanti e l'affermazione solenne dell'autorità religiosa e divina sopra la invadenza della umana ragione. Tuttavia la discussione del Nucci procede sommamente calma e dignitosa ed anche con istrettezza logica di argomentazione secondo il metodo della teologia scolastica,

Digitized by Google

e vi si scorge un animo, che, senza orgoglio di parer dotto od erudito, qualità che punto non gli mancano, possiede la convinzione di far opera utile per il bene spirituale delle anime specialmente meno istruite, che forse non giungevano sempre ad intendere i suoi ragionamenti e ad apprezzare con giustezza il valore de' suoi argomenti. E a questo scopo, egli volle deliberatamente scrivere in volgare, cosa allora sdegnata dai dotti, che il rinascimento delle lettere vollero far consistere per lo più in un troppo rigoroso ritorno al classicismo perfino nell'uso della lingua latina; e la sua forma letteraria e linguistica non iscomparisce innanzi ai buoni autori di quel tempo.

A questo trattatello, che termina a pag. 27 v., tengono dietro due *Esortazioni nel vestimento di una novizia per immonacarsi* e due sermoni da recitarsi nel giorno dei morti che vanno fino alla pag. 33 v. I quattro discorsi sono evidentemente diretti alle Monache di S. Anna per le occasioni che vengono appunto indicate dai loro titoli. Non può esservi dubbio che qui si tratti delle Monache di S. Anna di Firenze, trasferite fino dal 20 marzo 1533 (s. c. 1534) nel vecchio lebrosario di S. Eusebio sul Prato (1); perchè non solo il Nucci era diocesano fiorentino, essendo appunto nato a Castelfiorentino, ma anche perchè vi si parla di regola benedettina, quale esse osservavano, e perchè egli chiama S. Giovanni Battista *nostro protettore et avvocato.*

Segue un sonetto sopra l'incarnazione di Gesù Cristo scritto di mano dello stesso Nucci, che potrebbe anche credersene l'autore se le poesie che seguono appresso non fossero da questa così diverse; ed è una composizione di qualche pregio, ben condotta e con un cotale sapore classico, che fa piacere.

Poi della stessa mano ed in pagine non numerate è posto ciascun articolo del simbolo apostolico, che porta scritto innanzi il nome dell'apostolo, al quale se ne attribuisce la composizione; e di seguito, la parte dello stesso simbolo che si riferisce alla persona di Gesù Cristo, è riepilogata, per aiuto mnemonico, nei seguenti esametri, come spesso solevano fare gli scolastici:

« Conceptus, natus, passus descendit ad ima,
« Surgit et ascendit, veniet discernere cuncta ».

A questi versi segue un'annotazione latina secondo le idee espresse da S. Tommaso nella *Somma* (Parte III.ª Quest. 52 e nella Parte II.ª II.ae Quest. I, art 9, ad 1) intorno alla ragione del trovarsi nel simbolo degli Apostoli l'articolo sulla discesa di Gesù all'inferno, e del suo mancare nel simbolo niceno. Poi si trova notata la distribuzione dei paesi toccati ad evangelizzare a ciascuno degli Apostoli secondo quello che ne scrive Giacomo di Valenza nel suo commento ai Salmi;

(1) Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Firenze, 1753, tom. IV, pag. 220. Lezione XXII e XXIII.

Digitized by Google

e le tien dietro in volgare l'attribuzione di tutti gli Apostoli e di Giosuè alle respettive tribù del popolo Giudaico. Dopo ciò è trascritto un pensiero di S. Agostino sulla visione di Dio, ed un altro del medesimo Padre sulla parola *peccavi;* e la pagina si chiude con questa sentenza: « l'alegrezza della buona conscienza è il paradiso dell'a- « nima ». Evidentemente questi appunti dovevano servire al Nucci come preparazione alle sue prediche e come pensieri da riempirne i suoi discorsi sacri, e perchè essi non si trovano nei sermoni qui riferiti e detti alle Monache, potrebbe arguirsi che egli si esercitasse anche nelle pubbliche chiese nella predicazione, e fosse dedito allo studio dei Padri e degli scrittori ecclesiastici, che mostra assai di frequente di conoscere con le sue citazioni.

A questo punto incomincia nel volume una nuova numerazione sempre nel *recto,* che va dalla pagina 1 alla 61, ritornando la calligrafia primitiva e la consueta forma regolare del codice. Questa parte di esso contiene i sermoni propriamente detti ed annunziati nel titolo, dei quali il primo è indicato dalla rubrica *Sermone della Trionfante Resurrezione nel dì sancto di Pasqua alle dilette figliuole le Monache di S. Anna.* A questo seguono altri discorsi intorno al medesimo soggetto, di cui ve n'ha uno curiosissimo in forma di dialogo tra i Discepoli che fanno il viaggio di Emmaus, ed uno ricavato da Origene sulle parole evangeliche *Maria stabat ad monumentum foris plorans* (1). Il primo discorso è quasi un inno alla resurrezione, ed una esortazione alle Monache di risorgere esse pure dalle loro imperfezioni per via delle buone opere, simboleggiate negli aromi che le donne del vangelo portavano al sepolcro di Cristo. Nel secondo, dopo aver dimostrato la convenienza che la resurrezione di Gesù avvenisse dopo tre giorni dalla sua morte, perchè nel numero tre consiste ogni perfezione soprannaturale e naturale, esorta le sue ascoltatrici a riformare la propria vita con amarezze pel dolore de' peccati e con tre amori, dovendone risultare tre segni della propria riforma; quindi, il simbolismo vi domina largamente. A questo discorso, che sembra recitato dopo il vangelo della Messa, segue un fervorino per la Comunione, sempre in relazione anch'esso con la resurrezione. Il sermone sull'apparizione di Emmaus è un dialogo tra i due Discepoli, che l'autore chiama Cleofe e Amone. Esso incomincia col rilevare la ragione indovinata dai SS. Padri di quell'avvenimento, e con una dissertazione sull'amicizia secondo le dottrine di Aristotele: poi trovasi il dialogo che, esordendo da una certa diffidenza, si chiude quasi col manifestare l'incredulità ed anche lo scandalo dei due viandanti per la morte del Maestro. Gli interlocutori espongono dottrine e sentenze di filosofi pagani, e Cleofa cita perfino Boezio, che tutti sanno esser morto nel 524 dopo G. C.; e così lo stesso Gesù, sopraggiunto

(1) *S. Johann.*, cap. XX, v. 11.

Digitized by Google

in veste di pellegrino, parla come non ebbe parlato mai nel vangelo, e accenna alla venuta dello Spirito santo quasi fosse un fatto compiuto; sì che vi s'incontrano molte inverosimiglianze ed anacronismi, in mezzo però ad una dottrina ed erudizione, sia teologica sia filosofica, non comune. Il sermone seguente contiene un lungo e stucchevole monologo amoroso della Maddalena, di cui forse il Nucci prese l'ispirazione dall'omelia *in Iohannem* di Origene, mettendovi tuttavia molte cose ed una soverchia ampliazione di suo. Il discorso seguente, destinato per l'ottava di Pasqua, è una illustrazione del vangelo di quel giorno e tratta della pace data da Gesù e della unione dell'anima con lui.

Ai sermoni sulla risurrezione seguono un discorso sul testo evangelico: *ego sum pastor bonus etc.* che viene illustrato misticamente e simbolicamente; un altro sull'Ascensione per dimostrarne l'importanza e la grandezza di fronte ai principii filosofici sulla gravità dei corpi e sulla stabilità e materialità dei cieli; ed un secondo sullo stesso soggetto per dimostrare che quel fatto conferma la nostra fede e ci apre la via al paradiso, non senza alcuni concettuzzi lambiccati e alcun cenno a numeri simbolici. Segue il sermone del *Giovedì santo* che è tutto sulla Eucaristia e vi sono citati gl'inni, l'epistola e la sequenza del Corpus Domini, tal che sembra proprio che in questo giorno venisse recitato, come anche lo confermerebbe l'ordine cronologico dei discorsi secondo il calendario liturgico. Se l'autore abbia voluto chiamare Giovedì santo la festa del Corpus Domini, e se questo nome fosse in uso a'suoi tempi, non saprei dirlo; credo però che egli volesse così alludere alla quasi identità delle due feste. Vi ha quindi il *Sermone da recitarsi il Giovedì santo dalla reverenda Madre Badessa alle sue dilette figliuole,* il quale consiste in un commento al vangelo del giorno, che forse la Badessa leggeva alle Monache prima di compiere la funzione della Lavanda. Un altro discorso, pigliando per testo il detto evangelico: *multi sunt vocati pauci vero electi,* tratta con argomenti teologici e storici la grave questione qual sia maggiore il numero o dei salvi o dei dannati, e dopo aver dipinto a brevi tocchi i costumi del suo tempo, conclude per la maggioranza dei secondi. L'ultimo discorso non sembra indirizzato alle Monache, rivolgendosi l'oratore ai *diletti in Gesù Cristo uditori miei,* e tratta della presenza divina nella Eucaristia e de'suoi effetti spirituali, non senza il ricorso al solito simbolismo del numero tre.

Di qui in poi, si cessa la numerazione, e la pagina che dovrebbe portare il numero 62 contiene di mano del Nucci vari pensieri e ricordi, che sembrano aver dovuto servire per prediche od istruzioni, ricavati dai Padri e dagli scrittori ecclesiastici. Sono appunti sulla vita d'Adamo, sugli anni della generazione dei suoi figliuoli e del diluvio, sull'età e famiglia di Mosè e sulla sua vocazione, sul vitello d'oro e sulla intromissione dello stesso Mosè perchè Dio non punisse il popolo di quell'atto d'idolatria come si meritava. Autografo pure

Digitized by Google

si trova dipoi un sermone per monacazione, che piglia a soggetto il distacco perfetto dal mondo per osservare le tre virtù della castità, povertà ed obbedienza, che formano la materia dei voti monastici.

Appresso ritorna la bella calligrafia dei sermoni, quantunque alquanto più piccola e scritta con inchiostro leggermente sbiadito; e contiene un commento o meglio un'esposizione morale sopra alcuni salmi, indirizzata ugualmente alle Monache di S. Anna, con lo scopo evidente di aiutarle nell'intelligenza della salmodia, che esse quotidianamente dovevano recitare nell'uffizio divino, e che, oltre alla difficoltà originale presentata da quel genere di altissima poesia orientale, doveva anche riuscire più oscura nella versione latina a donne non sempre erudite nelle lettere pure in un tempo di tanta larghezza di erudizione. La breve introduzione, che precede questo scritto, parla del salterio davidico come libro e del salterio come strumento musicale, dei titoli dei salmi e del modo di cantarli presso gli ebrei, richiamandovi sempre qualche concetto spirituale. L'esposizione del Salmo I *Beatus vir qui non abiit* è una interpretazione accomodatizia alle leggi morali cristiane fatta sopra ciascun versetto, che viene riferito in rosso dopo il commento al versetto precedente. Segue l'esposizione del Salmo 102 secondo la numerazione della Volgata *Benedic anima mea Domino et omnia etc.* intorno a cui l'autore mette quasi come rubrica: *questa prima parte è come un soliloquio.* Sono omessi però i versetti 2, 4, 5 e 22 non saprei dire per quali ragioni, se non fosse perchè l'autore ha creduto dover riuscire di facile intelligenza per contenere amplificazioni di concetti spiegati negli altri versetti. Anche questo è considerato dal Nucci come un salmo messianico e lo riferisce tutto al Messia ed alla sua missione, richiamandovi il dovere da parte dei fedeli di osservarne i precetti morali ed accettarne gli insegnamenti a santificazione dell'anima, e chiude il suo scritto con una prolissa confutazione di quattro obiezioni mosse dagli ebrei contro la persona di Gesù Cristo e contro l'opera salvatrice da lui compiuta, adoperandovi la consueta dottrina teologica e scolastica ed un'argomentazione assai stringente e rigorosa.

Il Nucci ha dato prova anche di amore alla poesia, offrendoci una parafrasi poetica di quattro Salmi. Il Salmo I è reso in 32 endecasillabi sciolti, il Salmo XV in 33, il Salmo CXXIX in 36 e il Salmo CXL in 51. Non vi manca di certo la fedeltà nel rendere il senso del testo volgato latino, ma pur troppo vi manca il colorito poetico, la forma elegante, la vivezza delle immagini, che pure trovansi nell'originale, e insomma vi manca davvero la poesia; di tal guisa che se dovesse giudicarsi il valore poetico del Nucci da questo lavoro, dovremmo dire francamente che egli non era punto poeta. Tuttavia quelle poche grazie e quella purgatezza di stile e di lingua che gli veniva dal suo Cinquecento, non rendono assolutamente sgradevole queste composizioni, intese del resto ad un fine religioso e non letterario.

Digitized by Google

Continuandosi l'illustrazione del Salterio davidico, s'incontra un sermone sopra il v. 5 *Iuravit Dominus etc.* del Salmo CIX che contiene una esposizione del sacerdozio di Gesù Cristo e della sua grandezza, illustrato dal confronto col sacerdozio dell'antico re di Salem il profetico Melchisedecco. L'opera si chiude con una esposizione delle parole contenute nel v. 20 del Salmo CIII *fecit lunam in tempore* (sic), nella quale, dopo aver accennato all'influsso della luna sugli elementi, secondo la filosofia del suo tempo, dice esser simboleggiata in quel pianeta la chiesa, l'esistenza della quale da Cristo alla fine del mondo è raffigurata nelle quattro fasi lunari, per i quattro periodi di maggiore o minore splendidezza in che quella esistenza può esser divisa.

Dopo l'esposizione dei Salmi, incontrasi un *Discorso,* che è un lavoro di controversia contro Lutero ed il luteranismo, inteso a dimostrare la necessità della fede formata, ovvero delle opere buone unite alla fede, per la giustificazione, ed a ribattere la difficoltà opposta dagli eretici, quando dicevano che data questa necessità viene a distruggersi la libertà umana; ed anzi, con argomenti filosofici e storici vuol provare che neanche dai voti religiosi questa libertà viene offesa.

Trovasi poi trascritto un *Trattato del battesimo,* dove si parla della divisione, degli effetti e della istituzione di questo sacramento a forma d'istruzione catechistica. È cosa poi curiosissima che alla fine di questo trattato s'incontri questo periodo: « Adamo fu creato « in venerdì all'hora di terza, e peccò nell'hora undecima, e la duo- « decima fu cacciato dal paradiso »; ricordo, il quale ci fa arguire della futilità degli studî ermeneutici di quel tempo anche nel campo cattolico.

Una breve istruzione intorno alla fede incontrasi in un discorso che porta questo titolo: *Lo evangelo è stato predicato in tutto il mondo, ma non già creduto per fede da tutti, come dice sancto Thomaso d'Aquino,* nel quale, dopo avere analizzato assai imperfettamente, almeno per noi avvezzi alla sublime costituzione *De fide* del Concilio Vaticano, l'atto di fede, ne rileva gli effetti con assai brevità. A questo trattatello sono aggiunti due ricordi sul numero tre messo in relazione con le tre essenze, divinità, anima e corpo, di Cristo e con le tre notizie riservatesi da lui e non comunicate intorno alla quantità degli eletti, alla cognizione del cuore umano ed al giorno del giudizio. Un'altra breve traccia per un discorso è contenuta sotto la rubrica: *Christo certamente meritò per sè e per noi* scritta in senso schiettamente cattolico. Sotto l'altra rubrica *Dell'anima* si riferiscono le definizioni di Aristotele, di Platone e di S. Girolamo dell'anima umana, e si accennano le sue qualità e facoltà a modo di appunti filosofici e morali. Sotto il titolo *Dell'Angelo* si contiene un brevissimo trattatello sulla natura angelica e sulla caduta di queste intelligenze, che l'autore attribuisce al rifiuto da esse dato di prestare ossequio alla natura umana unita al Verbo nel fatto prece-

Digitized by Google

dentemente loro manifestato della incarnazione. Segue poi un breve appunto sugli effetti della venuta di Gesù Cristo nell'ordine morale, ed un secondo sulla natività divina, umana e spirituale del medesimo Gesù; e la serie delle scritture di carattere predicabile od oratorio si chiude con una traccia per un discorso sopra l'Annunziazione, sotto la rubrica *Ave gratia plena Dominus tecum* .

Nella pagina seguente sotto il titolo *Uno frammento della historia di S. Verdiana*, si contiene di mano del Nucci un ricordo scritto nel 1558 del riconoscimento delle ossa di questa Santa e della festa fattasene allora solennemente in Castelfiorentino, con altre preziose notizie, in parte anche identiche a quelle dateci dal Giacomini nella sua *Vita* volgare intorno al medesimo soggetto. Di mano poi di un calligrafo, si trova la copia della Bolla data da Clemente VII il 20 settembre 1533 stampata già dal Gonnelli, con la quale è riconosciuto il culto pubblico di S. Verdiana.

Sotto il titolo *Incipit prologus in legenda divae Verdianae* trovasi trascritta dalla mano, che copiò la maggior parte di questo volume, la vita latina di S. Verdiana. Essa è senza dubbio quella composta già dal vescovo Lorenzo Giacomini nel secolo XV, corrispondendo esattamente alla volgare, che il Poltri pubblicò nel 1691 e che egli dice compilata dal medesimo autore. Questa vita latina redatta in forma di leggenda, come del resto si usò sempre innanzi al moderno metodo di scrivere le storie e le biografie, è in genere più compendiosa della vita volgare, essendovi tralasciate le considerazioni morali, mistiche ed ascetiche, che in questa si trovano, forse perchè non destinata, come quella, alla lettura spirituale delle persone devote del popolo; e vi si nota soltanto la trasposizione di alcuni fatti miracolosi verso la fine, e l'omissione dell'ultimo miracolo e delle notizie più recenti sulla traslazione delle reliquie della stessa Santa contenute nella vita volgare, forse perchè questi avvenimenti ebbero luogo dopo la composizione dell'opera latina. Nella ricordata edizione del Poltri, alla pag. 22, intorno a questa materia trovasi scritto che l'editore non ebbe la « fortuna di ritrovare la vita latina dallo stesso compi- « latore scritta, benchè non siasi risparmiato a cosa veruna per ri- « trovarla in qualche libreria famosa di Roma, come si credeva, dopo « averla anco cercata in Castelfiorentino, ove nel 1507 se ne trovavano « alcune poche come si attesta da di lui Rappresentanti nella volga- « rizzata dell'edizione di quell'anno ». Nel codice, che esaminiamo, non trovasi veruna nota bibliografica, che ci porga notizia sia dell'autore sia del tempo in cui questa vita fu composta. Senza entrare però in nessuna polemica su questo punto, ed accettando le argomentazioni storiche addotte nell'edizione del Poltri, riteniamo che ne sia autore il Giacomini per la quasi identità con la vita volgare stampata sotto il suo nome, e che essa venisse composta poco dopo il 1407, come evidentemente si ricava da un avvenimento di quell'anno in essa narrato, e come pensano lo stesso Poltri ed il Gonnelli.

Digitized by Google

Riguardo al valore critico di questo scritto ci contenteremo di accennare come, a confessione del suo autore, le sue fonti fossero la viva tradizione vigente a quel tempo, specialmente in Castelfiorentino, intorno alla storia di S. Verdiana, ed alcuni pochi ricordi scritti di carattere privato. La parsimonia però nel numero dei fatti, in cui si svolse la vita di quella donna, e l'esser essi descritti nel luogo stesso del loro avveramento e in un tempo in cui avrebbero potuto essere smentiti, ci porge una sufficiente garanzia della sua veridicità. Se vi abbondano poi relativamente i miracoli, dobbiamo pensare che trattasi di una leggenda intesa ad un fine non solo storico, ma anche morale, e che una critica giusta e seria non deve nè può senza ragione distruggere o negare l'elemento soprannaturale negli avvenimenti umani e specialmente in quelli religiosi. Inferiore poi a questo ne sembra il valore letterario, perchè sia lo stile, sia la lingua ci dà i segni della massima decadenza, e, per comprendere tutto in poche parole, trovasi in questo scritto il latino proprio delle leggende del più basso medio evo.

Il volume si chiude con un panegirico volgare di S. Verdiana, al quale è premesso questo titolo: *Oratio habita ad populum de beata Verdiana de Castro florentino calendis Februarij in eius festo per me Andraeam Nuccium eiusdem castri. Anno MDLVII.* La scrittura è interamente di mano dell'autore, il quale recitò, come usavasi in quel tempo, (e come dal 1899 se n'è rinnovellata la consuetudine), il suo panegirico il giorno della festa alla presenza del clero, del Potestà, dei magistrati e del popolo, che saluta in principio dell'esordio. Un'orazione panegerica della metà del secolo XVI non è un esempio così frequente nella nostra letteratura italiana; quindi, sotto questo aspetto, la composizione di cui parliamo non manca di un tal quale interesse anche letterario, senza dir nulla del ricordo che si riferisce alla storia religiosa e civile della nostra Terra, dove venne recitata. Questa orazione laudatoria, dopo un esordio di poche parole, traccia tutta la vita della Santa, di cui soltanto omette il pellegrinaggio a Roma, spargendo qua e là con estrema parsimonia alcuna considerazione morale; quindi il panegirico è di genere storico, di cui la fonte apparisce essere evidentemente la vita latina descritta di sopra. Oltre poi alle virtù religiose, sono argomento di lode anche i miracoli compiuti durante e dopo la esistenza terrena dell'encomiata; e ciò a quel tempo doveva valere come un argomento contro le dottrine luterane, che negavano alla chiesa la indefettibilità di questa prerogativa. La forma è piana e ben proporzionata, e non vi si incontra nessun lusso di esclamazioni od invettive, nè imagini ardite o studiate, mentre lo stile corre limpido e facile, la lingua è pura e il fraseggiare corretto; sì che il lavoro, senza essere un esemplare di eloquenza sacra in questo genere, non manca di qualche pregio, e più di tutto non disconviene al secolo in cui venne composto.

Digitized by Google

***

E questo che noi diciamo del panegirico, potrebbe dirsi generalmente anche degli altri scritti del Nucci contenuti nel nostro codice. È inutile rilevare, parlandosi di un cinquecentista che viveva in Firenze e che mostra di aver fatto buoni studî, che la lingua da lui usata è pura e schiettamente fiorentina, e che lo stile è quasi sempre corretto, senza quella forma boccaccesca, che a'suoi tempi, specialmente nell'oratoria, era preferita. Quel che dobbiamo lodarvi, è l'assoluta mancanza di quelle declamazioni talora ridicole, talora plebee e forse anche sconce, che poco dopo deturpavano la tribuna ed il pergamo italiano, e che non potevano aver luogo in istruzioni date a monache, quantunque per lo più di nobili case e quindi venute dalla classe sociale più corrotta, neanche quando l'autore descrive brevemente i turpi costumi del suo tempo. La chiarezza del dire non vi manca mai, e soltanto meno vi apparisce l'eleganza, avendo quei sermoni un'aria di familiarità, come se fossero ispirati da un affetto spirituale di un padre verso anime che l'autore considera come figliuole da condursi alla santità ed alla perfezione morale.

I soggetti poi sembrano bene scelti, ma non sempre sono esauriti con quell'ampiezza che forse richiederebbero, fermandosi per lo più il discorso sopra un lato solo o due per ricavarne qualche pratico ammaestramento. Il ragionamento non sempre corre giusto e stringente, mentre qualche volta piglia addirittura una forma sillogistica meglio adattata alla scuola. Le fonti a cui l'autore attinge gli argomenti per la dimostrazione, sono la Bibbia, i Padri, i dottori, i filosofi anche pagani, tra cui si sente primeggiare Aristotele e Platone, come allora portava la moda, e la storia ecclesiastica; quindi i sensi accomodatizi e analogici della Scrittura, alcune sottigliezze scolastiche e qualche accenno a principii di fisica peripatetica non vi mancano, quantunque sparsi con molta temperanza. Se poi le monache fossero in grado di capire queste cose, o loro piacessero appunto perchè non intese, come disgraziatamente è sempre accaduto e sempre accade, non saprei dire e non mette conto investigare.

Che però l'autore avesse in mira generalmente di combattere il luteranesimo, che a quel tempo doveva fare dovunque grandi sforzi anche per l'avversione procuratagli dal lavoro del Concilio di Trento, è cosa evidentissima e che traspare da quasi tutti gli scritti contenuti nel volume che esaminiamo. Quindi, senza fare un'analisi nè scientifica nè letteraria dei lavori del Nucci, potremo conchiudere, che essi non mancano relativamente di qualche merito, e che ci rivelano nel loro autore un animo studioso ed erudito e dedito a compire con alacrità e con senno le opere del ministero sacerdotale per il bene delle anime.

Digitized by Google

***

Rifare la storia dell'origine e delle vicende di questo volume, che abbiamo preso a descrivere, non è cosa punto agevole, mancandone affatto notizie e documenti positivi che ne facciano fede. Tra gli argomenti estrinseci, che possono invocarsi a questo proposito, principale fra tutti è la nota, che trovasi apposta in fine del primo inno trascritto nel rovescio della prima pagina, destinata a foglio di guardia, e che è espressa in questi termini: « questo hinno sopra scritto « è la copia che io hebbi dal Priore di S. Verdiana; quello che è dal- « l'altra parte di questo foglio io Giovanni di Fedele Fedeli da Ca- « stelfiorentino detti alle Monache di S. Verdiana di Firenze, le quali « cose ho copiate ad verbum. L'hinno che seguita poi scritto di « mano di M. Andrea Nucci da Castelfiorentino, di chi era questo « libro, l'hebbe da me, et ancora ne detti copia alle sopra dette Mo- « nache » (1).

Da questa notizia, che ha tutta l'apparenza di essere veritiera, si rileva chiaramente che il libro in origine appartenne al Nucci, il quale dovette farvi copiare da un qualche amanuense i suoi scritti. Egli poi vi trascrisse nei fogli rimasti bianchi alcune tracce di sermoni ed altri lavori o propri o d'altri, facendo anche di suo pugno non poche correzioni agli errori commessi dal copista.

Dal Nucci, o per eredità o per compra o in altro modo, che non conosciamo, esso passò nelle mani di Giovanni Fedeli da Castelfiorentino, che vi aggiunse di sua mano il documento riguardante la reliquia di S. Verdiana donata al Monastero di Firenze e il primo inno, cose che egli potè copiare da documenti fornitigli dalle stesse Monache di S. Verdiana.

Oltre a questa notizia, trovasi sulla prima pagina un bollo in inchiostro, che potrebbe fornire qualche nuova testimonianza, ove fosse possibile discernere la figura impressavi e l'iscrizione che la circonda. Sia perchè l'inchiostro non ha fatto presa, sia perchè il bollo occupa anche lo scritto, non può ricavarsene nessun indizio storico; è certo però che questo sigillo è affatto diverso da quello che attualmente usa il Monastero di S. Verdiana, e che porta l'imagine della Titolare uguale a quella che si vede scolpita a basso rilievo in pietra sulla facciata della casa già appartenuta agli Attavanti in Castelfio-

(1) Giovanni Fedeli era medico e forse dovette abitare lungamente in Firenze, non trovandosene ricordo tra i medici di Castelfiorentino. Il Poltri riferisce che il 28 maggio 1599 egli « donò all'Opera di « S. Verdiana una corona d'argento tocca d'oro tutta ornata di gioie per porre sulla testa di legno do- « rato, ove già stava racchiuso il S. Teschio della stessa Santa e inoltre presentò un calice nuovo fatto « fare la madonna Berta sua serva ». *Vita di S. Verdiana* cit., pag. 267.

Digitized by Google

rentino, e che il Manni, argomentando dall'iscrizione, giudicò lavoro del sec. XIV. Osservando attentamente quel bollo ci sembra intravedervi nel centro un busto femminile e in giro dalla parte destra forse la parola *virgo*. Ciò potrebbe far pensare che una volta il volume sia appartenuto anche al Monastero di S. Verdiana, al quale venisse dalle mani del Fedeli, che mostra avere avuto con quelle Monache non poca relazione; ma ciò non va più in là di una semplice congettura non troppo seriamente appoggiata ad argomenti di qualche valore. Certamente esso non fu conosciuto dal Poltri, che vi avrebbe trovato la vita latina di S. Verdiana nel 1691, quantunque avesse comodità di pigliar notizia delle carte di quel monastero; nè il Gonnelli nè altri scrittori intorno a S. Verdiana accennano all'esistenza di questo codice.

Come da Firenze venisse nelle mani del notaro Fontani di Pisa mancato di recente ai vivi, non saprei dire. Dagli eredi Fontani fu ceduto ultimamente, per ragioni d'interessi, in proprietà del Ferrini, da cui passò, come abbiamo accennato in principio, nella Biblioteca comunale di Castelfiorentino.

M. CIONI.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

MONUMENTI E RICORDI STORICI

DEL TERRITORIO POGGIBONSESE (1)

Stimo che mancherebbe al suo scopo la nostra *Società,* se non si occupasse anche di portare una elevata parola in pro dell'arte antica locale.

La storia che non si può leggere negli archivi, nei manoscritti e negli stampati, si può leggere spesso e sicuramente nei monumenti.

Quelle forme architettoniche, quelle pietre scolpite, quegli ornati, quelle figure, lo stile di tutti quei particolari ci rivelano, se non una data precisa, un'epoca, un popolo, un'associazione.

La storia spesso oscura va spiegata, riconfermata coi monumenti; è la voce del passato scritta a caratteri indelebili di pietra, nelle mura, nelle torri, nelle colonne, negli absidi, che ci parla eloquente.

Nell'Evo-medio i popoli non stampavano, non imprimevano un libro, ma le loro gesta imprimevano, stampavano, scolpivano costruendo un monumento; era quello il loro modo di esprimersi, il modo di tramandare i loro concetti alle future generazioni.

Questa nostra contrada fino dai più remoti tempi fu gradita dimora all'uomo. Gli Etruschi vi ebbero stanza e vi crebbero a civiltà, come ne fanno fede le tombe, i vasi, le armi ritrovate al Casone, a S. Martino a Vegi ed altrove.

I Romani vi lasciarono larga orma di sè; ed i nomi di molti luoghi lo attestano; Cinciano, Bibbiano, Nebbiano, Ponzano, Magliano, Lilliano. Dalle monete ritrovate in gran copia e per ogni dove si cono-

(1) Siamo lieti di pubblicare questa lettura che fece nell'ultima adunanza di Poggibonsi l'egregio ing. Pampaloni, sperando che l'esempio di tanto sentimento e amore della cultura e dell'arte sia raccolto e imitato da quanti per proprio ufficio si debbono occupare dell'*arte pubblica* e della tutela delle cose artistiche.

(n. d. D.)

Digitized by Google

sce come essi avessero saputo anche utilizzare le acque a scopo igienico, come, e forse meglio di noi, costruendo terme e bagni alle sorgenti dell'Elsa ed a Cinciano, il cui nome ritorna oggi coi progressi della civiltà ad essere conosciuto.

Il tempo edace e le rivoluzioni hanno tutto distrutto e disperso, eccettuato i nomi e le tradizioni.

Possiamo però ancora nel nostro Comune ammirare i ruderi e i monumenti del medio evo.

Benchè di Poggiobonizzo non rimanga che il nome e sieno state demolite e disperse le costruzioni che un tempo (secoli XI.°, XII.° e XIII.°), come ne fa fede anche il Villani, torreggiavano e facevano bella mostra sulla collina che, come base naturale di monumento, sovrasta all'attuale Poggibonsi; nonostante dai pochi ruderi di cisterne, substruzioni di Chiese e da un informe avanzo di torre, il passato si rivela e s'impone; come s'impone all'ammirazione di tutti il ben conservato antico ninfeo del Castello o Fonte di Valle Piatta colle severe e profonde arcate specchiantesi nell'acqua cupa e verde, sulle quali l'edera ha profuso la silvestre poesia dei suoi penzolanti festoni.

Sul medesimo colle oggi contempliamo la grandiosa ossatura delle fortificazioni dei Medici costruite nel secolo XVI.° non per tutelare ma per opprimere la libertà.

Sulla collina di contro però si estolle maestoso il Cenobio Fran cescano che la pietà degli avi (secolo XIII.°) auspice il glorioso patrono S. Lucchese, erigeva ad un'alta idealità di pace e di amore in un tempo di feroci costumi.

Ivi troverete quel tanto di meglio che l'arte costruttiva e le arti sorelle possono offrire al visitatore di questo Comune: Taddeo Gaddi, Cennino Cennini, il Della Robbia, Gerino da Pistoia vi faranno ammirare i loro capolavori.

Non lungi, a valle, su di un promontorio per tre quarti isolato cinto da mura per quei tempi inespugnabili, sorgeva fino dal IX.° secolo la ricca potentissima Badia di S. Michele a Marturi. Ridotta oggi a Castello o maniero privato da intelligente proprietario, essa vi può dare col suo museo e col ripristinamento di antiche forme il mezzo di rievocare e comprendere i costumi dei nostri antenati.

Il Borgo di Marturi o di Marti, colonia romana, dopo la distruzione di Poggiobonizzo, divenuto l'attuale Poggibonsi, vi può offrire anch'esso qualche reminiscenza del passato nella restaurata Torre della Propositura e nella vecchia Pretura, che aspetta il suo compimento, nonchè nei ruderi delle antiche mura (secolo XIV.°) nella parte Sud-Ovest, dove il paese attuale si mostra più pittoresco e dove sembra inalzare peritoso lo sguardo alla grandezza passata, risplendente ancora in parte sulle colline sovrastanti di Badia e di S. Lucchese.

Preziosi avanzi e testimoni della grandezza e munificenza degli avi, noi li troviamo nel castello di Staggia già maniero dei De Fran-

Digitized by Google

zesi trasformato poi in fortezza dalla gloriosa repubblica fiorentina, chiuso ancora dalla cerchia delle antiche mura, di fronte alla turrita alterigia del rivale castello senese di Montereggioni.

Interessantissima per le rinate forme dell'arte, non lungi dal castello di Staggia, si nasconde all'ombra ed al piè del selvoso Montemaggio la celebre Badia ad Isola che la dimenticata contessa Ava, detta appunto di Montemaggio, erigeva nell'alba del nuovo millennio.

Attrae ancora la vista della chiesa di S. Antonio al Bosco, ricostruita sull'antico stile, specchiantesi melanconica nel curioso e profondo laghetto dove fiorisce la poetica ninfea.

Importantissima per chiese e castelli è la zona di colline che in questo Comune forma la base del vinifero Chianti.

Mi preme alla vostra attenzione segnalare le chiese dei secoli XI.°, XII.° e XIII.°, di S. Andrea a Papaiano, di S. Pietro a Cedda, e di S. Maria a Talciona che intelligenti restauri hanno spogliate dal brutale indumento dell'intonaco e fatte risorgere dal secolare squallore.

Diruti manieri e castelli, la cui perdita provoca il rimpianto, vi sorgevano, Mortennano e Cepparello; oggi in piedi resta, a titolo e prova di passata grandezza, il castello di Strozzavolpe che sul colle selvoso torreggia altero guardando il piano.

In riva del torrente Staggia, decaduta dal primitivo splendore, ma pur sempre bella nel suo abbandono, giace la chiesetta della Magione, commenda un tempo dei Cavalieri di Malta e cuna della illustre famiglia Corsini. Sarebbe opera altamente civile trarre dall'oblio questa costruzione impareggiabile, testimonio della grandezza e dell'amore all'arte dei nostri antenati. L'incanto che emana dal suo elegante e pur semplice organismo, le sacre memorie che risveglia in chi la vede, fanno sorgere spontaneo e vivo il desiderio che i proprietari attuali ne migliorino le condizioni.

Non sarà perduta una gita per visitare questo gioiello dell'arte romanza del secolo XII.°

Al piede del superbo colle ove sorge tetra e maestosa la fortezza Medicea del Sangallo, sta la chiesa di S. Maria detta del Romituzzo, interessante costruzione del secolo XV.°, ove ogni anno, in sull'aprirsi della primavera, il popolo di Poggibonsi seguendo le tradizioni del passato, va a ritemprarsi nella fede degli avi abbandonandosi ad un'ora di spensierata allegria.

Termino, dopo aver fatto, per modo di dire, il panorama a volo d'uccello dei principali avanzi della grandezza passata esistenti nel Comune di Poggibonsi.

Mi auguro che questo paese che ha conquistato un alto grado di valore commerciale e di benessere civile, risorga anche nelle belle arti col divenire conservatore dell'antico, dal quale potrà attingere, come ad una ricca sorgente, gli elementi opportuni e belli per le nuove costruzioni, rendendosi così degno delle gloriose tradizioni del passato.

Digitized by Google

Mi auguro perciò che monumenti splendidi come S. Lucchese, la Magione, le fortezze di Poggiobonizzo e di Staggia sieno restaurate e ridonate almeno in parte alle loro forme primitive, accrescendo così il decoro del nostro paese. In questo potrà esercitarsi il giusto orgoglio e la giusta ambizione dei reggitori di questo Comune, memori che nel passato ha radice la loro presente prosperità e che essi non possono sfuggire al rimprovero d'ingratitudine lasciando neglette le sacre memorie scolpite nei monumenti.

Mi auguro infine che in questa nostra adunanza, in cui si proclama e si riconferma essere la storia maestra della vita e della civiltà dei popoli, si inizii un salutare risveglio, additando nel culto dell'arte e nella conservazione dei monumenti e delle memorie antiche, se non l'unica, almeno una delle ancore di salvezza, a cui la società moderna debba afferrarsi per risorgere e muovere alla conquista dell'ideale e della sua immancabile futura grandezza.

Poggibonsi, 27 settembre 1900.

G. PAMPALONI.

Digitized by Google

MAESTRI VALDELSANI IN PISTOIA

DAL SEC. XIV AL XVI

Il desiderio, espresso già dal Direttore di questo periodico, che il prof. A. Zanelli pubblicasse presto il suo studio sui maestri di grammatica in Pistoia (1), è finalmente soddisfatto, con risultato pari a quello che tutti si attendevano dall'acutezza del suo ingegno, nutrito di svariata e profonda dottrina. La sua monografia *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal sec. XIV al XVI* (2), per l'importanza grande che ebbe questa città così prossima a Firenze, centro principale del nostro rinascimento, è un vero e proprio *contributo alla storia della cultura italiana,* che si compirà certamente nel nuovo secolo.

L'interesse maggiore di questa memoria è riserbato, naturalmente, alla regione Toscana ed una parte non trascurabile vi ha pure la Valdelsa che, in ciascuno dei tre secoli surricordati, mandò alle scuole di Pistoia valorosi maestri; di questi uno solo di Colle, Duccio ser Telli (p. 18) che « già nel 1344 era stato condotto in Pistoia e con « uno stipendio di 100 lire per insegnare l'arte notarile e del dettare, « nelle quali si diceva fosse *expertus et prudentissimus* ». È opportuno qui ricordare come anche un altro insegnante di Colle, Battista Volterrano, scrivesse, il 20 giugno 1448, al Sozomeno, « per esprimergli « il desiderio di concorrere al posto di maestro in Pistoia », che sembra non ottenesse, e come, invece, un umanista pistoiese, Benedetto Colucci, fosse chiamato ad insegnare a Colle, nel 1473 (3).

---

(1) Cfr. *Miscellanea*, anno III, fasc. 2 (1895), p. 90, n. 3.

(2) Pistoia. tip. Giuseppe Flori, 1900, pp. 1-164, prezzo L. 2,50.

(3) Cfr. ALFREDO CHITI, *Alcune notizie su Benedetto Colucci*, in *Bollettino storico pistoiese*, anno II, fasc. 3 (1900), p. 83, 90; del Colucci il CHITI ricorda appunto una « *oratio ante lectionem Vergilii.... « habita pridie Kalend. martias 1473 in municipio collensi* »; la lettera del Volterrano fu pubblicata testè dal prof. G. ZACCAGNINI, *Uno storico umanista pistoiese (Il Sozomeno)*, negli *Studi di letteratura italiana* del Percopo, II, pp. 24, 53. Ricordando gli auguri e i voti di prosperità che dalla *Società storica* si rivolsero, nell'adunanza del 14 novembre 1898, alla consorella Pistoiese e i ringraziamenti di questa nel suo *Bollettino*, anno I, fasc. 2 (1899) p. 76, non parrà fuor di proposito che qui si faccia menzione dei potestà e commissari pistoiesi in Colle, avanti che questa diventasse città, secondo la serie del BIADI, *Storia della città di Colle*, Firenze, Campolmi, 1859; p. 177, anno 1588, Alfonso Ricciardi; anno 1588, Luigi Bellesi; anno 1591, Luigi di Piero de' Rossi; anche a p. 24, anno 1686, si rammenta, poi, Ranieri Gregorio auditore fiscale in Pistoia e Siena; e per le relazioni fra le due città cfr. anche p. 101, anno 1335.

Digitized by Google

Ma un'importanza ben maggiore che a questa città, relativamente alle scuole di Pistoia, spetta a San Gimignano; proprio alla fine del secolo XIV, il 30 novembre del 1447 (p. 27), i Pistoiesi elessero a maestro di grammatica Antonio da San Gimignano; il suo nome figura anche nella *Nota di tucti li maestri di grammatica che sono in Toscana,* pubblicata dal nostro Direttore nel 1895 (1); sappiamo, anzi, che, « al tempo, in cui questa fu scritta, aveva 35 anni e stava in San « Gimignano, sua patria, come maestro, con una condotta di dieci anni « e con lo stipendio di 60 fiorini, e perciò allora aveva fatto compren- « dere che non avrebbe potuto accettare.....; sappiamo però che la no- « mina fu rinnovata nel '98, 15 agosto »: ma Antonio non cedette se non quando gli furono offerti cento fiorini di stipendio: « gli scolari « ebbero così finalmente un maestro capace e solerte, che colla massima « cura attese ad istruirli ed educarli, onde il Comune che, nella ri- « cerca troppo frequente di maestri, avea dovuto spendere assai, vide « la convenienza di assicurarsi che il nuovo, valente e tanto deside- « rato, si fermasse a lungo in Pistoia, continuando nel suo ufficio di « insegnante *in grammaticalibus, logicalibus et in arte oratoria,* circon- « dato dalla stima generale, che l'esperienza aveva dimostrato essere « egli *virum doctissimum, bene moratum, bonum virum et amabilissimum « civem;* come si diceva nella deliberazione del 14 maggio 1410, colla « quale egli veniva riconfermato per altri quattro anni » (pp. 27-32).

A proposito di questo maestro, ci si presenta una questione assai rilevante, per poter fissare la datazione della *Nota,* già ricordata, che per il prof. Bacci sarebbe il 1360, giacchè vi si parla del m.° Piero Ovile da Siena, il quale sarebbe morto certamente in quell'anno. Allo Zanelli invece, sorge il dubbio che essa debba riferirsi al 1382, poichè, egli dice (pp. 23-24): « nella relazione medesima si parla anche del « Benintendi da Prato e si dice che è stato a Pistoia più anni.....; « ora.... il Benintendi fu nominato a Pistoia solo nel 1375, e, per quanto « io abbia ricercato nell'archivio comunale, non mi è riuscito di tro- « vare traccia di una nomina anteriore. Ma c'è di più. Nella stessa « relazione si ricorda pure *Antonio da San Gimignano, in età di XXXV « anni e più.* Il Bacci riferisce la notizia del Pecori che cioè Anto- « nio insegnava ancora nel 1382, nel suo paese, e ne conclude che il « maestro dovette nascere nel 1325. Ma Antonio insegnò ben oltre « il 1382! Noi lo troviamo difatti a Pistoia come maestro ancora nel « 1410, anzi fino al 1420, ed è evidente che nel 1360 non poteva avere « 35 anni, perchè in tal caso, nel 1410, ne avrebbe avuti 85. Ora, a « tale età, è per lo meno inverosimile che si continui ad insegnare;

(1) Ebbe davvero ragione il dotto prop. Nomi (cfr. *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno VI (1898), p. 154), a chiamar *fortunato* il doc. pubbl. dal nostro Direttore, doc. di cui si giovarono il prof. Novati, *Due grammatici pisani del sec. XIV* (cfr. *Miscellanea* cit. anno V, (1897), pp. 251-252) e il prof. Rossi P., *La « lectura Dantis » nello Studio senese*, Torino, Bocca, 1898; cfr. anche la recensione dello Zdekauer in *Bollettino senese di st. patr*, n. 3 del 1895, pp. 342-43.

Digitized by Google

« mentre la verosimiglianza si ristabilisce quando si porti la data « della relazione all'82. Ed allora anche l'allusione al Benintendi, che « fu a Pistoia dal '75 al '77, si concorderebbe assai bene col resto, men- « tre non si comprenderebbe perchè soltanto *dopo venti anni* dalla rela- « zione si pensasse a chiamare a Pistoia il maestro Nofrio. Ma, dirà « l'amico Bacci, e la data della morte di Piero Ovile? È vero, la dif- « ficoltà resta sempre, e non la potranno risolvere che nuovi docu- « menti ».

È ben naturale il dubbio dello Zanelli, poichè dalle provvisioni pistoiesi non risulta affatto la paternità di questo m.° Antonio e, pur troppo, di maestri sangimignanesi con tal nome se ne ebbero più d'uno nei secc. XIV e XV; di uno tra questi, che fu precettore del celebre Sozomeno si occupò testè anche lo Zaccagnini (1); arduo è lo stabilire se costui che, secondo il Ciampi, sarebbe detto Antonio di ser Salvi da San Gimignano, fosse una stessa persona con Antonio di ser Salino, ricordato dal Pecori (2); un altro Antonio da San Gimignano viveva pure nel 1455 e, quantunque giovane d'età, doveva pure esser nutrito di buoni studî, perchè appunto in quell'anno recitò un'orazione — che ora per la prima volta vede la luce (3) — per festeggiare il ritorno in patria del suo concittadino Francesco Useppi, il quale da Ladislao, re di Ungheria e di Boemia, era stato creato cavaliere dell'ordine del Dragone (4); d'altra parte, poi, sta il fatto che quell'Antonio da San Gimignano, a cui si attiene il Bacci per fissare la data del documento al 1360, secondo le notizie forniteci dal Pecori, sarebbe morto nel 1395 (5); quindi non siamo sicuri se

---

(1) *L'insegnamento d'Antonio da S. Gimignano in Pistoia e il Sozomeno*, in *Bollettino* cit., anno II fasc. 1 (1900) pp. 7-8.

(2) Lo Zaccagnini nell'art. sopracitato, dice che « la notizia .... ci è data appunto dal Sozomeno già ricordato, sulla fine d'un codice da lui stesso copiato, contenente il *Cato de moribus*, che ora si conserva nella Biblioteca Forteguerri di Pistoia. Vi si legge « *scriptum per me Zominum Bonifacii morantem* « *in scolis venerabilis doctoris magistri Antonii ser Salvi de Sancto Geminiano in anno 1402, in* « *mense junii* ». Per quante ricerche abbia tentato nella suddetta Biblioteca, non mi fu possibile ripescare il Codice, giacchè l'amico Zaccagnini, come mi scrisse egli stesso, fece la sua asserzione sulla fede del Ciampi. Ognuno comprende come palegraficamente possa scambiarsi « *ser Salvi* » con « *ser Salini* »

(3) Cfr. questa *Orazione* a p. 42.

(4) Cfr. Pecori, *Storia della terra di S. Gimignano*, Firenze, Galileiana, 1853, p. 460; — Nomi-Pesciolini U. *Bibliografia sangimignanese* in *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno VI, fasc. 2, (1898), p. 148. Non occorre che aggiunga altro relativamente a Francesco Useppi, perchè si sta occupando di lui il sig. Carlo Carnesecchi di questo Archivio di Stato, che illustrerà il sangimignanese come si conviene.

A pag. 148 della cit. *Bibliografia* si dà notizia anche di un Antonio di Michele da San Gimignano, che visse verso la fine del sec. XIV e il principio del XV; esiste alla Biblioteca Laurenziana una sua copia dell'*Achilleide* di Stazio (Cod. lat. n. 10 del pluteo XXXVIII) così descritto dal Bandini: « Statii, « Achilleidos libri V cum glossis et uberrimo commentario ad marginem. In fine legitur: *Liber Statii* « *Achilleidos* explicit a me Antonio Michaelis de Sancto gm. (i. Geminiano) die vigesima prima mensis « octubris, existente die mercurii, recurrente anno Domini MCCCXCIV. Codex membranaceus in 8, saec. XIV « ineuntis. Constat foliis scriptis 26. »

(5) Cfr. Pecori, *Storia* cit. p. 55: « *Chiesa di Montoliveto.* — Sul pavimento del coro è da notarsi il coltrone di marmo su cui è scolpita a tenue rilievo, nel costume del tempo, la effigie di m. *Antonio di ser Salino* che con testamento del dì 23 di febbraio 1395 istituì eredi de' suoi beni gli Olivetani di San Gimignano; attorno è inciso: « *Grammaticam docuit multis sudoribus actus | Geminiane tuis Antonius*

Digitized by Google

egli possa identificarsi con quell'Antonio da San Gimignano, che fu nominato maestro dagli anziani di Pistoia, il 16 novembre 1397.

Un altro maestro sangimignanese del sec. XV era stato proposto, il 10 luglio del 1453, ma non fu poi eletto altrimenti; nel 1499, invece, fu nominato Lorenzo di Antonio da San Gimignano con lo stipendio di quattrocento lire (pp. 77, 149), che poi, nel 1501, fu ridotto a 350 lire, per le gravi condizioni economiche del Comune; quantunque si riconoscesse che egli avrebbe meritato lo stipendio goduto nei primi tre anni; colle stesse condizioni fu poi riconfermato anche nel 1502.

Resta, in fine, da far menzione di m.° Lorenzo dei Peroccini da San Gimignano che, eletto dai Pistoiesi, il 28 gennaio 1511, rifiutò la cattedra offertagli (p. 93, n.° 1) (1).

Pensando al lungo studio e al grande amore, che il prof. Zanelli ha dedicato alla storia della cultura in Pistoia, dove egli efficacemente la diffuse per più di un decennio, sarebbe da augurarsi a molte fra le città italiane un così diligente ed accurato illustratore (2).

MEDARDO MORICI.

« *arcibus ortus* | *Corpus terra tuum* (sic) *sed mens sua praemia portat* | *O pie terge Deus quidquid* « *deliquit in orbe* »; ma lo Zanelli (p. 31, n. 2) osserva con ragione: Il « PECORI.... non si è accorto che « altro.... è far testamento, altro il morire, e che si può benissimo far testamento e morire molti anni « dopo ».

(1) Il PECORI, *Storia* cit., ricorda diversi pistoiesi capitani del popolo o podestà in San Gimignano; a p. 713, anno 1286, Diego Cancellieri; a p. 648, anno 1313, Giovanni Moronti; a p. 745, anno 1335, Pietro di Francesco Panciatichi; anno 1339, Ricciardo de' Cancellieri; a p. 748, anno 1342, Pietro di Francesco Panciatichi; a p. 752, anno 1348, Bonifazio Ricciardi; a p. 746, anno 1354, Andrea de' Muli; anno 1356, Niccolò di Diego de' Cancellieri; anno 1357, Piero di Lapo degli Armaleoni; anno 1358, id. id.; anno 1358, Baronto de' Ricciardi e Niccolò di Diego de' Cancellieri; anno 1359, Iacopo di Ghino Donati.

(2) Il prof. G. ZACCAGNINI, in una recensione di questo libro, uscita testè nella *Rassegna critica* di Napoli, anno V, n. 5-8, pp. 172-175, scrive giustamente: « con questo suo accuratissimo studio, come col- « l'altro sull'insegnamento pubblico in Brescia (*ne' secoli XVI e XVII*, pubbl. in *Atti* dell'*Ateneo* di « Brescia del 1896) lo Zanelli si è unito alla dotta schiera degli studiosi delle origini e delle vicende dei « numerosi Studî sorti e vissuti con varia fortuna in Italia ».

Digitized by Google

Miscellanea Magliabechiana, Classe XXXII, 6, 39
(strozz. 552) f. 58 r. — 59 t.

M. Antonii Geminianensis oratio ad splendidum equitem Franciscum concivem coram populo in foro habita feliciter.

Nulla vos admiratio teneat, cives nobilissimi, cum in hoc magnifico collegio dominorum, in quo quidem gravissimi et eloquentissimi viri atque ad maximas quasque res gerendas aptissimi versantur, ego, natu omnium minimus, nulla gravitate, nullaque eloquentia preditus, ad dicendum surrexerim. Coactus, sive potius mandatu ac decreto, tum magnificorum dominorum, tum prestantium partis Guelfe Capitaneorum impulsus, gravissimum hoc onus et longe impar cervicibus nostris diutius recusare ac subterfugere non potui. Quare, vulgatissimum illud verbum secutus, parendum mihi potius quam sacrificandum duxi; atqui, si vestre de me opinioni, Geminianenses, minime respondero, universos oro atque obsecro, ut partim loco inusitatissimo, ubi nulla antea mihi dicendi consuetudo fuit, ascribatis, partim rerum ipsarum magnitudini; de quibus cuivis oratori dissertissimo, nedum adolescentie mee dictu difficillimum videretur; partim vero etati, in qua constitutus, audire potius quam de tanta dignitate verbum facere debebam. Dicam, igitur, cum vestra venia, magnifici College ac prestantes Guelforum Capitanei, patres honorandissimi, atque primum, ut brevissime potero, in honestando Francisco Useppio, equite splendidissimo, animum huius populi declarabo. Demum totius nostre reipublice nomine hunc ipsum equitem ad suum officium adhortabor: et simul qualem equitem esse deceat paucis explicabo: que dum breviter attingo, queso, ut cepistis, diligenter attendite. Nam, ut primum, eques splendidissime, reditus tuus in patriam ab hoc populo perceptus est, et simul auditum te nobilissima equestris ordinis dignitate a serenissimo illo gloriosissimoque principe, Ungarie Rege, insignitum ad tuos reverti, ut de ineffabili universi oppidi gaudio sileam, e vestigio publice cogitavimus quantum industria et facultas nostra valeret ad te honestandum conferre. Nam, si virtutes tuas clarissimas consideremus, per quas in primis amplissimam istam dignitatem consecutus videris; si animi tui integritatem spectemus, qua mirum in modum in patriam affectus es: quamquam sepenumero alias, et nunc presertim, in tanto honore reportando, patria ipsa cognovit; si coniunctionis societatisque nostre rationem habeamus, quo scilicet vinculo nos invicem patria coniunxit et colligavit, ita ut dignitatem istam una tecum communicemus; si denique cum tui laudandi tum ceterorum exhortandorum causa ita factum iri oportere iudicavimus; hic quidem populus atque hec tua patria, eques splendidissime, decrevit, summo omnium consensu, tamquam gratam quam caram quamque gratissimam et ferme gloriosam sibi duxerit istam militiam tuam pre se ferre. Decrevit, inquam, te ut custodem ac tutorem publicum suis huiusmodi armis donare. Confidit te quemadmodum apud exteras nationes fecisti, ita quoque in Italia ad magistratus preturasque vocatum, nomen famamque nostre patrie suscitaturum, atque amplificaturum esse. Sed, ne longior sim, transeo iam ad id quod secundo loco me dicturum sum pollicitus, ubi populi geminianensis nomine te currentem equitem ad gloriam adhortabor.

Quale, igitur, sit istud militie genus explicare nedum mihi tyroni in hac dicendi exercitatione, sed summo cuique oratori longum sane

Digitized by Google

et laboriosum fore videretur. Quare, tum temporis angustie, tum imbecillitatis ingenii nostri habita ratione, originem atque institutionem istius muneris pretermittemus; denique his in quibus nostra hec militia primeve illi vetusteque institutioni conveniat, minime disseremus. De auro quoque ornatuque militari et de sexcentis huiusmodi tacebimus: in eo dumtaxat insistimus, quod a tua patria institutum tuum comprobatum fuit, ac me iussit te ad gloriam consequendam hortari: atque, in primis, ut in quacumque re te fortissimum prestes. Etenim est eius officium qui ut tu militia fuerit insignitus, arma ad tutandam patriam ad iura servanda tenere: iniurie cuicumque tum publice tum private obsistere, a nulla vinci cupiditate. Ad hec, si ita opus esse videtur, ante omnes alios ad obeundam mortem pro patria se offerre; ac denique nobilitate, opibus, potentia amicitiis, clientela et ipsa gloria spreta, in maximis rebus gerendis et his utilibus animum fortem ostendere. Omnino autem Stoycorum sententiam sequi oportet, qui diffiniunt fortitudinem virtutem esse pro equitate pugnantem. Sed, quid opus est verbis? Nimius profecto sum apud te presertim, eques splendidissime, qui ab ipsis incunabulis fortissimus semper habitus es; quippe qui virtutem hanc innatam a tuis prestantissimis maioribus accepisti; sed ipse hic iam loqui desinam. Tu vero, eques splendidissime, interim eiusdem tue patrie verba te ipsum compellantis intellige. Ego, inquit tua patria, Francisce eques carissime, mirifice quidem ordine isto equestri olim honestata fui. Nec sane minus quam cetere Italie civitates, ita ut per meos equites, non ipsa solum, sed omnis fere Italia regeretur. At, postquam exstinctus fuit illorum splendor, quam plurimos annos tanto honore vidua atque orbata sum. At tu, optatissime fili, extinctam famam meam nuper exsuscitasti; tu mihi jam jam aufers illam viduitatem; tu denique ipse, ut spero, uti Romulus ille merito iustissimi ac fortissimi regiminis tui in celum ascendes; proinde nostra hec arma ac signa nobilissima portato in omnem preturam, sive alium magistratum; ac perpetuo constans iustitiam servato: ex qua, mihi crede, incredibilem gratiam et eternam gloriam consequere.

Dixi.

Digitized by Google

AGGIUNTE E CORREZIONI

ALLA

"Storia della città di Colle di Valdelsa,, di Luigi Biadi, (Firenze 1859)

Via dell'Aringo.

Si connettono col Castello de'Franchi, una via fin ab antiquo detta dell'Aringo; una certa estensione di terreno conosciuta sotto nome di Piano del Canale; una contrada prossima al castello stesso, detta in *Fabricio* o in *Fabriciis,* e più tardi come fin al presente alle Fabbriche. Qualche schiarimento su tal proposito completa le notizie porte intorno al Castello de'Franchi, o nuovo.

La via dell'Aringo che oggi per poco occupa la lunghezza del Colle basso, terminava sicuramente in antico al quadrivio detto « il « Pozzo ». Di dove cominciasse non è chiaro; e parte fu, e fors'anco tutta in principio, chiamata Borgo S. Iacopo. Nel secolo XIII, per quello costa a me, il nome d'Aringo non era in uso, e nelle descrizioni di case o piazze in quella via la dicitura è « in Burgo S. Iacobi » o « in populo S. Iacobi ».

Ai 10 dicembre 1324 si legge stipulato un contratto pei rogiti di Sovarzio di Buonafidanza (Prot. 1323-28, c. 82), dai fratelli Cino e Nardo del fu Aringhieri quali eredi del fratello Ferruccio. Questa è la più antica notizia ho trovato di quel nome. Se fu nome casuale non ha importanza alcuna; se e converso, o quegli lo trasse dal nome della via nella quale possedeva la casa, o la via lo ricevè da lui, l'antichità della denominazione salirebbe parecchi anni indietro.

Il Biadi accennando a questa via, che secondo lui *risveglia il ricordo del grandioso arringo romano!!!* sembra inclinato a credere (p. 35) che in quella via o in prossimità di essa si tenessero le pubbliche adunanze, affrettandosi però a soggiungere « per quanto si afferma; « non presentandosene oggi alcun vestigio ».

Ma ciò non gli impedì di scrivere in altra parte della sua storia: (c. 293) « Tornando presso la via dell'Aringo osserveremo le loggie « memorabili per le adunanze che talvolta teneva il general Consi- « glio ed arringava al popolo, per cui ne venne il nome alla prossima « via ». Di fronte a queste contradizioni e svarioni, non vi è modo

Digitized by Google

di possibile critica. Non mi sembra arrischiar troppo supponendo, che l'area occupata dalla via e dalle case, fosse in antecedenza un piazzale da giostre, ossia un vero e proprio arringo, accessorio comunissimo in antico, ai paesi abitati da gente più dedita alle armi, che alle industrie, qual era anco Colle in età remota.

Piano del Canale (Planum de Canale).

È denominazione andata in disuso, e la ricorda soltanto il modo volgare di chiamare « Piano » il Colle basso, che è tuttora adoprato.

Nel 1203 era nota, e popolare siccome apparisce dai documenti allegati precedentemente. (V.i Art. il Castel de' Franchi). Non si intendeva però con questo nome di circoscrivere un'area chiusa da canali, ma la breve pianura fra l'Elsa e le colline, che dal punto detto il Concello terminava alle pendici settentrionali di Piticciano. Sulla qual pianura fu prima condotto un canale in servizio della Corte di Spugna, e molto probabilmente per uso di mulini, e dipoi pel terreno su cui venne fabbricato il Borgo della detta corte, fu esteso al luogo denominato « ai Botroni », non tanto per dare scarico alle acque, ma per ottenerne maggior percossa per edifizii industriali. E questo sembra aver conferma dal fatto, che in tal luogo appunto il Comune possedeva antichissimamente edifizii per l'esercizio di industrie varie oscuramente accennati in una pergamena de' 6 marzo 1377 colle parole « *res dicti Comunis* » (*Miscell.*, anno V, p. 247), ma che documenti posteriori ci fanno sapere che erano, roterie e tintorie che molte portate catastali del 1428 confermano.

L'egregio sig. Lisini scrisse, come ho detto, che il 1.° giugno 1218 furon fatti varii acquisti di terreno a campo Leole per immettere il fosso in *Castro novo francarum, scilicet in plano canalis* (*Miscell.* cit. ibid). Sebbene il nome di questo campo non mi sia mai capitato, non è ammissibile fosse altrove che nel tratto veniente, dallo spartiacqua della gora principale presso alle Fabbriche, giù verso il paese, e nel quale sta il fosso, che, entrando nel Borgo S. Iacopo, scende esso pure ai Botroni e termina all'Elsa.

Giova osservare che la risolutiva « *scilicet in plano canalis* » si riferisce al campo Leole, non al *Castro novo*.

In Fabriciis.

Il luogo detto alle Fabbriche, di cui non è ben determinata la circoscrizione, era in antico latinamente detto « *in Fabricio* » *in Fabriciis, e ad Fabricas;* più tardi, « alle Fabbriche ». Lo ricordavano col vocabolo *contrata,* o *contrada,* perchè la limitazione non era più precisa in antico di quello sia al presente.

Digitized by Google

È però certo, che questa contrada aveva principio al termine orientale del Piano del Canale; e stantechè, questo lato estremo del Piano, volgendo a mezzodì rimase confinato dalla gora, che correva verso il castel de'Franchi, e fu introdotta in esso, siccome fu detto già, lasciò credere che questa fosse originalmente scavata per impiantarvi edifizii industriali o *Fabbriche,* e da queste appunto traesse il nome.

Il sig. Lisini con buon giudizio suppose, che l'escavazione della gora avesse per scopo l'irrigazione dei terreni e l'impianto di mulini *(Miscell.,* anno V, p. 248); e nota che nei documenti più antichi del Comune questi si trovan ricordati, ma cartiere no.

Due mulini infatti antichissimi, e di proprietà del Comune sembra fosser ivi costruiti subito, uno fuori del Castello, in servizio del Borgo della Pieve in Piano; uno entro al castello come cauto provvedimento per casi di assedio, o altri pericoli consimili. Essi due mulini chiamati *di dentro e di fuori* sussistono tuttavia. Gli altri edifizii che l'occasione della nuova gora fece impiantare lungo essa, e che, o a carta, o ad altre industrie vivono in parte anco ai giorni nostri, son posteriori assai alla detta escavazione, come sarà chiarito altrove.

Devo notare che della denominazione, in *fabriciis* non mi occorre notizia più antica del 1309; mentre in quella contrada, come ho detto, gli opifizi noti son più moderni non poco, e non ho documenti nè resta tradizione che ve ne fosser altri anteriori ridotti poi a cartiere; il che per altro non è inverosimile.

La conversione della parola in *Fabriciis* nell'altra *ad Fabricas* e alle Fabbriche, contuttochè non moderna, ha dato e dette occasione ad equivoci. Scrisse difatti l'egregio sig. Mazzi in questa *Miscellanea* (anno IV, p. 181). « Così del Piano delle fabbriche in *fabriciis* che ac- « cenna ad opificii è menzione nella vendita, (1230 ottobre 11) che Lo- « gera vedova di Diotisalvi di Ugolino e Armellina sua figlia fanno « a Buoncristiano monaco di un pezzo di terra per 50 lire ». Nella pergamena però è scritto « *ad Fabricas loco dicto el Cagio* » che è distante da Colle da 4 o 5 chilometri presso al luogo, oggi chiamato Fabbrica, ove esiste tuttavia una chiesetta, e che non può confondersi colle *Fabbriche* di cui è parola.

Per dare il debito valore alle dizioni in *contrata de Fabriciis* e in *fabricio,* col tempo tradotte alle Fabbriche, dirò che l'una e l'altra anticamente significarono quel, che oggi si esprimerebbe colle parole nella « contrada de'Fabbri »; del pari che « *ad fabricas* » equivarrebbe « alle botteghe de'fabbri, alle officine de'fabbri ». E sebbene ogni edifizio industriale nel quale si produce possa italianamente dirsi « fabbrica » dalla voce latina *faber,* artigiano, la parola latina *Fabrica* significò solamente, ch'io sappia, l'officina del *fabbro,* nome e significato tratto da quella, perchè *fabbro* in senso proprio significa chi lavora di ferro.

Digitized by Google

Che la contrada in discorso fosse il ridotto de'lavoratori del ferro non potrei asserirlo: ma due dati lascerebber congetturare che fosse così:

1.° L'antica lavorazione del ferro in Colle, e l'esistenza in quella contrada appunto di una ferriera e bottega di fabbro di cui, se io non ho memorie anteriori al secolo XVI, non è escluso potesser esistervi anco assai prima; sì che l'esservi dopo fosse più che un impianto originale, una continuazione di antica consuetudine. (*Miscell.*, anno VI, p. 55).

2.° La tradizione che nella via delle Casette fosse la lavorazione degli anelli, tradizione raccolta confusamente dal Galganetti nel suo ms. citato dal Biadi (p. 40), e da questo ripetuta con anco maggior confusione. La odierna via delle Casette, già « chiasso rustico » era o limite della contrada in *Fabriciis,* o vicinissima; e senza prender per oro colato la asserta fabbricazione degli anelli, che, secondo il Biadi (ivi) si sarebbe incominciata dopo il 1479, tacendo però su qual fondamento lo asserisce, si può ritenere che in fondo alla tradizione stia la lavorazione del ferro in quella contrada.

Questo poi parmi di poter assicurare, ed è, che dalle portate del Catasto del 1427 si rileva che i fabbri di ferro stavano quasi tutti nella Pieve in Piano, Borgo a confine col territorio in *Fabriciis;* e sarei inclinato a credere che quest'arte rumorosa, e trattandosi di fusione, pericolosa, fosse esercitata fuori delle mura del castello in luogo aperto.

F. DINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

CIONI M., *La Compagnia della Vergine Maria e l'Imagine detta della Concezione in Castelfiorentino.* — Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1900, fasc. in 16.° di pag. 50.

Nei giorni 8 e 9 dicembre 1900, per iniziativa della R. Confraternità di Misericordia vennero celebrate in Castelfiorentino feste solenni in onore della Vergine, venerata in una bellissima antica tavola, sotto il titolo della Concezione. In quella occorrenza il Segretario della nostra Società pubblicò un opuscolo, nel quale, raccogliendo buon numero di documenti, che si riferiscono al culto di quella Imagine, venne tessendo la storia della prima Compagnia laica del nostro Paese, che appunto si costituì sotto il nome della *Vergine Maria,* quasi intorno a quella tavola. Senza poterlo affermare con piena sicurezza, le notizie ci conducono a credere che tanto la Compagnia come l'antico dipinto, siano un ricordo del primo grande giubileo di Bonifazio VIII, e che di poco posteriore al 1300 sia la compilazione dei vecchi statuti, che son riportati integralmente nell'opuscolo, insieme ad altre redazioni più recenti. La storia della Compagnia, che l'autore connette col movimento francescano di quel tempo, è narrata cronologicamente con la riproduzione dei documenti, riuniti tra loro per mezzo di opportuni collegamenti; e le sue vicende e le sue opere, non meno che il suo propagarsi in altre associazioni consimili che da lei a mano a mano si distaccarono, vengono narrate con semplicità e con sicura dottrina fino alla soppressione, che avvenne per la legge granducale del 1758. L'opuscolo è interessante per la storia religiosa e civile di Castelfiorentino, specialmente nel medio evo, porgendoci una giusta idea di quelle associazioni, che avvezzavano il popolo minuto a riunire le proprie forze, per elevarsi, sotto l'influsso della religione, piano piano al grado di civiltà ed alla condizione giuridica e sociale delle classi più elevate.

Siamo lieti di poter presentare nella *Miscellanea,* per benevolo consenso del Comitato delle feste, la riproduzione fototipica della stessa tavola, che è uno dei più antichi avanzi di pittura in Castelfiorentino, dove le due scuole fiorentina e senese s'incontrarono assai spesso a lasciar le opere loro, di cui poco o nulla venne conservato per

Digitized by Google

incuria degli uomini. L'Imagine, cui venne attribuito il nome della *Concezione* solamente perchè si festeggiava da gran tempo nel giorno sacro a quella ricorrenza, rappresenta la Vergine seduta in trono col Bambino; e sappiamo essere solamente la parte centrale di un trittico, da cui vennero staccate le parti laterali per adattarla ad un nuovo altare. In essa spiccano i caratteri della maniera senese, e vi si manifesta una vigorosa impronta di sentimento religioso, che ispira venerazione. Anc'oggi è questa Imagine onorata specialmente dalla devozione del popolo nella bella chiesa di S. Francesco in una cappella della quale è patrona la nobile famiglia Bacci.

Z.

Digitized by Google

CRONACA

È grande decoro della *Società storica della Valdelsa* la dimostrazione di benevolenza che si è degnata di concederle S. M. il Re Vittorio Emanuele III, con una offerta di lire cinquecento.

Tale sovrana munificenza è un alto onore fatto alla *Società valdelsana,* la quale se ne sentirà raffermata e incoraggiata nei suoi propositi e lavori; mentre è novella prova dell'interesse vigile che il giovane e sapiente Re nutre e dimostra per la cultura italiana.

La Presidenza fece pervenire devoti ringraziamenti ed omaggi all'Augusto Sovrano.

*** Siamo lieti di rilevare che la buona tradizione artistica fiorisce sempre nella nostra Valdelsa, e che anche due dei nostri egregi consoci la mantengono nell'onore dovuto. Raffaello Salvetti di Colle espose alla Triennale di Brera del 1900, alcune teste a pastello assai lodate; ed Augusto Bastianini di Casole vi espose un bellissimo *Autoritratto,* che venne anche riprodotto dall'*Illustrazione italiana,* anno XXVII, 1900, n. 45, pag. 325. La nostra Società se ne sente altamente sodisfatta e se ne congratula con i bravi consoci, aspettandosene sempre maggior onore per la nostra Valdelsa.

*** L'illustre pittore e nostro socio onorario prof. cav. Annibale Gatti di Firenze, con gentile e nobile pensiero ha donato alla Biblioteca Comunale Vallesiana di Castelfiorentino il ritratto del cav. avv. Francesco Vallesi, che fu il fondatore di quella istituzione e amico personale dell'esimio artista. Il quale, adornando la sede della nostra Società di questo prezioso lavoro, si è acquistato un titolo imperituro alla riconoscenza nostra ed a quella di una Terra che tanto gelosamente ammira e custodisce altre splendide opere del suo pennello.

*** *Tombe etrusche.* Presso la vetusta chiesa di Cellole, sulla strada, che da Certaldo conduce a S. Gimignano, in luogo detto « Poggio alla Città » furono scoperte, nell'ottobre scorso, oltre trenta tombe etrusche del secolo II av. G. C. contenenti moltissime urne e vasi cinerari, anfore, patere, specchi, strigili, e monete di bronzo con alcune campanelline d'oro.

Digitized by Google

Un cacciatore ne scoprì una per caso, e da ciò il sig. Guido Maccianti di Certaldo, appassionato cultore di antichità etrusche, argui ve ne potessero essere altre ed iniziò gli scavi.

Primo ad accorrere sul posto fu il solerte proposto Nomi di San Gimignano, poi il dott. Pellegrini ispettore del Museo archeologico di Firenze, il Sindaco di Siena cav. Lisini, l'on. Guicciardini, col figlio conte Paolo ed altri.

Le tombe, distinte in due gruppi separati, sono di forma circolare, scavate nel tufo con panchina in giro. Misurano m. 3 di diametro ed hanno mantenuto la loro forma primitiva. In luogo separato ne fu scoperta una molto grande composta di n. 6 stanze comunicanti fra loro; ma questa era stata rovistata in epoca molto remota.

Fu giudicata appartenere al 4.° secolo avanti G. C., e che potesse contenere una suppellettile così ricca e preziosa da sorpassare il valore di 300 o 400 mila lire.

Gli oggetti rinvenuti si trovano ora presso i signori, Guido Maccianti suddetto, cav. Alcide Sanguinetti e fratelli Pedani di S. Gimignano, poichè gli scavi interessavano tre diverse proprietà.

Ne sarà fatta un'estesa e particolareggiata relazione nella *Miscellanea.*

*** In *Arte e storia*, anno XIX, n. 16-17, 15-30, settembre 1900, G. Carocci, scrivendo, in un articolo dal titolo *Arte pubblica,* in favore della conservazione dei caratteri artistici locali, afferma che, tra le altre Terre della nostra regione, S. Gimignano e Colle, per quanto risentano nelle loro pubbliche fabbriche e decorazioni dell'influenza delle maggiori città vicine, pure hanno un'arte propria e improntata a concetti locali. Nel n.° seguente 18-19 parla anche dell'amore con cui S. Gimignano cura gelosamente la conservazione de'suoi preziosi monumenti e del rispetto che sente verso le forme architettoniche del medio evo, ed accenna ai restauri che Colle va facendo all'antico palazzo del Comune.

*** Nell'*Archivio storico per le provincie napoletane,* anno XXV, fasc. III, pag. 269, R. Bevere, raccogliendo le notizie storiche contenute nei documenti conservati nell'Archivio di Napoli, sotto il nome di *Arche in carta bambagina,* riferisce il sunto di uno di essi, in data 22 maggio 1329, che è il duplicato di una *apodissa* del 13 aprile precedente, rilasciata da Riccardo di Stella, Rainaldo di Boccio ed Angelo di Melfi, regi tesorieri, per aver ricevuto da Randolfo Rinulo, giustiziere di Terra di Bari, per man di Baldo Orlandini della Società de'Peruzzi, Boccaccio di Certaldo dei Bardi, e Francesco Lotteringi degli Acciaiuoli, tareni 15, residuo del dono promesso al re dai giudici, avvocati, fisici, chirurgi e notai di quella giurisdizione. (Vol. VII, pag. 70). Tal dono, che si risolveva in una tassa, era stato promesso ad occasione della minacciata invasione di Lodovico il Bavaro.

*** In un manoscritto del Manni (Antinori n.° 207) pubblicato nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi,* vol. XI, pag. 107, parlandosi

Digitized by Google

di Francesco Cionacci (17 novembre 1633 — 15 marzo 1714), come revisore di stampe in Firenze, si ricorda com'egli fosse il procuratore della causa di beatificazione del B. Benedetto Bacci da Poggibonsi dei Minori Osservanti. Sappiamo poi dagli *Analecta Bollandiana*, tom. V, pag. 147, che i processi autentici di quella causa attualmente si trovano nella Biblioteca nazionale di Parigi nella celebre raccolta segnata H. 359. A., sotto i numeri 1035-1046, essendovi stati trasportati dalle truppe napoleoniche nell'invasione di Roma, dove non ritornarono, non sappiamo per quale accidente, nella restituzione avvenuta dopo il congresso di Vienna.

*** Nel *Bullettino senese di storia patria,* anno VII, fasc. II, pag. 195 si ricorda come Giuliano da S. Gallo nel 1479 si recasse insieme a Paolo di Francesco, al Francione e al Cocca, a fortificare Colle di Valdelsa nella guerra succeduta alla celebre congiura de' Pazzi; quantunque si riserbi il dubbio sulla presenza dello stesso architetto alla Castellina del Chianti, quando venne battuta e vinta dalle bombarde papali e senesi mandate in batteria da Francesco di Giorgio Martini. Vi si parla anche delle relazioni che lo stesso Martini iniziò col duca Alfonso di Calabria nel 1478 al campo della Castellina, e come egli avesse *punctato una certa opera nel Pogio Imperiale* (Poggibonsi) *per mandarla al signor Re* (pag. 213), secondo uno scritto del Pèrcopo pubblicato nell'*Archivio per le province napoletane*, vol. XVIII, XIX e XX, 1893 a 1895.

*** Il ch. dott. Robert Davidsohn, nostro consocio, nel suo scritto *Ueber die Entstehung des Konsulats in Toscana* pubblicato nell'Historische Virteljahrsschrift, 1900, I Heft, studiando l'origine dei Comuni toscani, da alcuni documenti volterrani ricava preziose ed interessanti notizie sopra il castello di Gambassi *vecchio* e *nuovo,* dandoci indicazioni di molto valore intorno alla costruzione di questa Terra e alla sua primitiva costituzione nel secolo XII, non meno che sulle sue antiche relazioni col vescovo di Volterra e con S. Gimignano.

*** Nell'opera di E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale,* Pistoia, Beggi, 1898; vol. II, pag. 645 e segg., si riferiscono le pratiche fatte da Obizzo Malaspina col Granduca Cosimo III per disfarsi del feudo di Licciana, scambiandolo con Certaldo, per il timore che l'impero, cui quello apparteneva, volesse alienarlo in altra guisa. [Cfr. *Giornale storico e letterario della Liguria,* anno I, fasc. 11-12, pag. 402].

*** Il *Bullettino della Società Dantesca italiana,* vol. VII, fasc. 11-12, pag. 303, parla con molta lode delle feste celebrate a S. Gimignano per il VI centenario dell'ambasceria di Dante a quel Comune, e delle pubblicazioni, che vi si riferiscono fatte dalla *Società storica della Valdelsa*, e specialmente del discorso che disse nella Sala del Comune il nostro Direttore Orazio Bacci.

*** Nel tomo VIII degli *Analecta Bollandiana,* Bruxelles 1899, pag. 359 il chiarissimo Michele Faloci Pulignani pubblicò una parte della *Legenda* del B. Pietro da Foligno, composta dal P. Giovanni

Digitized by Google

Gorini da S. Gimignano, completando quella che era stata pubblicata negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, e premettendovi una erudita ed interessante prefazione. La parte pubblicata dal Faloci Pulignani incomincia dalle parole ..... *et sic super quendam asinum de Ansio Spoletum du cere fecit* verso la fine del cap. IX, e prosegue sino all'*explicit* del cap. XI. Il testo è preso dal codice Vallicelliano H. 3. del secolo XVI o XVII.

*** Sono usciti, raccolti in volume, gli *Studî sull'antica costituzione del Comune di Firenze,* pubblicati già dall'egr. prof. PIETRO SANTINI nell'*Archivio storico italiano*. Di quello che v'è nell'importante volume attinente alla Valdelsa, riferiremo in uno dei prossimi fascicoli.

*** Indichiamo la *Noticina Dantesca* della signorina IDA LUISI nel quaderno XII (1900) del *Giornale Dantesco,* che si riferisce ai famosi versi *Par.* XVI 58-63, nei quali è ricordato *Simifonti* (Semifonte).

*** Mentre ci compiacciamo vivamente del salutare risveglio degli studî della letteratura nostra in Francia (e il merito si deve in gran parte all'illustre CARLO DEJOB), additiamo, nella collezione diretta appunto dal Dejob medesimo, la pubblicazione, condotta con dottrina e con garbo: *Extraits de Boccace (en italien) avec notes et éclaircissements en francais par* HENRI HAUVETTE, Paris. Garnier, 1901.

*** Nella *Biblioteca critica della Letteratura italiana* diretta da F. Torraca (Firenze, Sansoni, 1901), si è pubblicato lo studio di ENRICO COCHIN sul *Boccaccio;* traduzione di Domenico Vitaliani, con aggiunte dell'autore.

*** Diamo notizia di altri scritti che hanno interesse per gli studî sul Boccaccio: CH. DEJOB, *A propos de la partie honnête du Décamerón de Boccace* nella *Revue universitaire* (15 luglio 1900);

E. TEZA, *Di un luogo da rivedere nel commento di G. Boccaccio alla* « Commedia » in *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova* (vol. XVI);

L. PERRONI-GRANDE, Un « *cuntu* » siciliano ed una novella del Boccaccio, nell'*Archivio per lo studio delle trad. popolari* (XIX, 3);

Di CARLO SEGRÈ leggesi un articolo intitolato *Chaucer e Boccaccio* nel *Fanfulla della Domenica* del 25 novembre 1900;

Nella *Rivista abruzzese* (XV, 1-2): L. SAVORINI, *La leggenda di Griselda.* Continua nei fasc. segg. — T. GIANNONE, *Una novella del Boccaccio e un dramma del Lessing.* [La novella è quella dei tre anelli (I, 3), il dramma *Nathan der Weise.* In questa prima parte il G., seguendo le tracce di una lezione universitaria dello Zumbini, esamina le probabili fonti della novella boccaccesca: il Novellino, l'Avventuroso ciciliano, i Gesta Romanorum, la Summa praedicantium, ed il « fabliau ». Li Dis du vrai aniel].

*** Il sen. march. Luigi Ridolfi ha testè pubblicato un bel volume sull'illustre suo padre *Cosimo Ridolfi* (Firenze, Civelli, 1901). Ne sarà reso conto prossimamente.

*** In uno dei prossimi fascicoli, sarà pubblicato un articolo conte-

Digitized by Google

nente parecchie notizie sulla origine e vita delle *Cartiere di Colle,* raccolte ed ordinate dal nostro egregio e operosissimo socio collaboratore cav. dott. Francesco Dini. Lo scritto è di importanza e curiosità locale, stantechè esso ferma il ricordo di 18 cartiere, nella massima parte oggi volte ad altri usi, e alcune scomparse; ma non sarà inutile alla storia generale dell'arte cartaria, come quello, che porge molti dati concernenti la fabbricazione, le qualità e i prezzi della carta, le masserizie degli edifizii, e il linguaggio volgarmente tecnico in uso nelle cartiere antiche, e in quelle esistenti tuttavia.

Annunziamo con dolore la perdita del nostro socio contribuente e tanto affezionato alla Società **sac. David Ciapetti** oriundo di Castelfiorentino e Parroco di Fezzana in Comune di Montespertoli, avvenuta il 1.° marzo 1901.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

Digitized by Google

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

ELENCO GENERALE

dei componenti la " Società storica della Valdelsa „
approvato dal Consiglio di Presidenza
(ANNO IX).

PATRONO

S. A. R. EMANUELE FILIBERTO DUCA D'AOSTA.

PRESIDENTE

DEL PELA cav. avv. ANTONIO

DIRETTORE

BACCI prof. dott. ORAZIO.

SEGRETARIO

CIONI can. MICHELE.

CASSIERE

SALMORIA m. RAFFAELLO.

CONSIGLIERI

BRANDINI GUIDO.
DINI cav. uff. avv. LEONARDO.
FUCINI cav. uff. prof. RENATO.
GUIDOTTI cav. magg. ALBERTO.
NERI can. prop. AGOSTINO.
NINCI ROMUALDO.
NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI prop. dott. UGO.
PAOLIERI GIOVANBATTISTA.
TOSI sac. dott. GAETANO.

Digitized by Google

SOCI ONORARI

ANGELELLI cav. prof. Antonio.
ARCIROZZO della R. Accademia de' Rozzi di Siena.
BARDUZZI prof. cav. uff. Domenico.
BERTI comm. Pietro.
BIAGI prof. comm. Guido.
CALLAINI on. avv. cav. Luigi.
CANNICCI cav. prof. Niccolò.
CARDUCCI sen. comm. prof. Giosuè.
CAROCCI cav. uff. Guido.
DAVIDSOHN dott. Roberto.
D' ANCONA comm. prof. Alessandro.
DEL LUNGO comm. prof. Isidoro.
FALASCHI cav. uff. avv. Enrico
FRANCHETTI cav. prof. avv. Augusto.
GATTI prof. cav. Annibale.
MARTINI S. E. comm. prof. Ferdinando.
MASI comm. prof. Ernesto.
NARDI-DEI cav. avv. Marcello.
NICCOLI prof. Pietro.
PAOLI cav. prof. Cesare.
PASOLINI conte sen. Pier Desiderio.
PRESIDENTE della Commissione senese di storia patria.
PRESIDENTE della Sezione storico-artistico-letteraria della R. Accademia dei Rozzi di Siena.
RAJNA cav. uff. prof. Pio.
ROSSI cav. prof. Pietro.
SANESI cav. prof. Tommaso.
SINDACO di Siena.
TOMMASINI comm. prof. Oreste.
TOTI mons. vescovo Alessandro.
VILLARI sen. comm. prof. Pasquale.

SOCI COLLABORATORI E COTRIBUENTI

BACCI avv. Giuseppe.
BACCI prof. dott. Orazio.
BANTI cav. Cristiano.
BECATTELLI can. Augusto.
BECCARI ing. dott. Giuseppe.
BETTI dott. Icilio.
BIZZARRI Guido.
BONINI Numa Pompilio.
BURCHIANTI ing. Emilio.
CAPEI avv. Rodolfo.
CAPOQUADRI avv. Tito.
CEPPARELLI Garibaldo.
CHIGI-SARACINI conte Fabio.
CIONI can. Michele.
DEL PELA cav. avv. Antonio.
DI MIRAFIORE conte Gastone.
DINI cav. uff. dott. Francesco.
DINI tenente Giuseppe.
DINI cav. uff. avv. Leonardo.
FOSI piev. Emilio.
FUCINI cav. uff. prof. Renato.
GALLI-DUN cav. Marcello.
GIANI ing. Alessandro.
GIULIANI m.° Ranieri.
GUICCIARDINI on. conte comm. avv. Francesco.
LUSCHI avv. Giovanni.
LUSINI can. dott. Vittorio.
MACCIANTI Guido.
MARINARI m.° Francesco.
MARZI cav. avv. Pier Francesco.
MENGOZZI cav. uff. Narciso.
MILIANI comm. Giovanni.
MUNICCHI Alfredo.

Digitized by Google

Neri prop. can. Agostino.
Niccoli avv. Enrico.
Niccoli-Pecchio Gigina.
Niccoli Pia.
Niccoli ing. Raffaello.
Niccoli ing. prof. Vittorio.
Nomi-Venerosi-Pesciolini prop. dott. Ugo.
Pampaloni ing. Giovanni.
Pandolfi dott. Fabio.
Ridolfi avv. Carlo.
Ridolfi on. cav. uff. march. Carlo.
Rondoni prof. dott. Giuseppe.
Salvetti arch. Antonio.
Salvetti Raffaello.
Sangiorgi avv. Francesco.
Sarrocchi avv. Gino.
Tassinari avv. Francesco.
Tolosani Demetrio.
Toni m.° Gaetano.
Tortoli cav. uff. prof. Giovanni.
Tosi Carlo Edoardo.
Tosi sac. dott. Gaetano.
Valerio dott. Olinto.
Vezzi cav. uff. avv. Oreste.

SOCI COLLABORATORI

Barbi prof. dott. Michele.
Calisse cav. prof. Carlo.
Canestrelli cav. arch. Antonio.
Carnesecchi archiv. Carlo.
Casanova prof. Eugenio.
Casini cav. prof. Tommaso.
Corazzini cav. avv. Odoardo.
Crivellucci cav. prof. Amedeo.
Del Badia cav. Iodoco.
Del Vecchio cav. prof. Alberto.
Donati prof. Fortunato.
Ferrari Armando.
Fiammazzo prof. dott. Antonio.
Fiorini cav. prof. Vittorio.
Frey prof. dott. Carlo.
Gabotto prof. dott. Ferdinando.
Gherardi arch. cav. Alessandro.
Ghilardi p. Faustino.
Giorgetti archiv. Alceste.
Lisini cav. Alessandro.
Manfredi Remo.
Marchesini prof. dott. Umberto.
Marzi archiv. Demetrio.
Mazzi dott. Curzio.
Mazzoni cav. prof. Guido.
Morici prof. dott. Medardo.
Morpurgo cav. dott. Salomone.
Nardini cav. Carlo.
Novati prof. dott. Francesco.
Passerini conte Giuseppe Lando.
Pistelli prof. P. Ermenegildo.
Podestà barone cav. uff. Bartolommeo.
Poggi Giovanni.
Renier cav. prof. Rodolfo.
Rostagno prof. dott. cav. Enrico.
Salmoria m.° Raffaello.
Santini prof. Pietro.
Supino cav. Igino Benvenuto.
Uzielli cav. prof. Gustavo.
Vigo cav. prof. Pietro.
Zdekauer prof. dott. Lodovico.

Digitized by Google

SOCI CONTRIBUENTI

Albites Marquis De Paterniano.
Andreaus prof. Egidio.
Appolloni Giuseppe.
Baccetti cav. Gustavo.
Bandinelli Benvenuto.
Bandini cav. Zeffiro.
Baroni Pietro.
Bastianini Augusto.
Benucci Tammaso
Berti ing. Virgilio.
Biagini cancell. Antonio.
Bianchi Giuseppe.
Biblioteca comunale di Siena.
Biblioteca Guarnacci di Volterra.
R. Biblioteca Marucelliana di Firenze.
Bimbi arcipr. Giuseppe.
Biondi Antonio.
Biondi avv. Giuseppe.
Boeri avv. Giovanni.
Bondi can. Giuseppe.
Bongi cav. uff. avv. Vincenzo.
Bonini can. dec. Ciro.
Bonsignori Carlo.
Brandini Guido.
Braschi cav. can. Zefirino.
Brini Vincenzo.
Bucalossi dott. Alfredo.
Bucchi prop. dott. Gennaro.
Burresi cav. avv. Sebastiano.
Calvani ing. Vittorio.
Capaccioli cav. avv. Giuseppe.
Cappelli Pietro.
Casini cav. Alberto.
Casini cav. Arturo.
Ceccarelli Olinto.
Ceccarelli dott. Vittorio.
Ceramelli avv. Luigi.
Cerrano Federigo.
Checcucci Bonfiglio.
Chiari Giulio.
Ciapetti not. dott. Antonio.
Ciapetti Eugenio.
Cini not. Giulio.
Conti can. Carlo.
Corsini S. E. senat. principe comm. don Tommaso.
Cremoncini Giulio.
Cuccoli-Fiaschi cav. Guido.
Da Filicaia conte Andrea.
Delli Domenico.
Del Vivo cav. avv. Giovanbattista.
Dilaghi dott. avv. Giovanni.
Dini can. Vincenzo.
Fabrizzi sac. Verdiano.
Farsi dott. Fabio.
Fantini ing. Marziale.
Ferroni Luigi.
Fioretti Giovanbattista.
Fusi can. arcipr. Francesco.
Galli piev. Antonio.
Gasperetti sac. Giuseppe
Gennai sac. Angiolo.
Giacchi Giuseppe fù Melchiorre.
Giannetti Francesco.
Giorgi Pietro.
Giovannelli e Carpitelli, tipografi.
Guidotti cav. magg. Alberto.
Incontri march. cav. Carlo.
Isolani sac. Vittorio.
Lami cav. avv. Giovanni.
Leoncini sac. Luigi.
Lepri Ferdinando.
Lepri cav. Giuseppe.
Lucii Raffaello.
Maccanti cav. dott. Giovanni.
Malatesta Baccio.
Mannaioni Augusto.
Marcolini vedova Brandini Cesira.

Digitized by Google

Marianelli piev. Raffaello.
Marri tenente dott. Ezio.
Martini-Capoquadri avv. Vincenzo.
Marzini dott. Rovigo.
Masetti contessa Carlotta.
Masetti conte Pier Pompeo.
Massai prop. Giuseppe.
Masson cav. Luigi.
Matteucci arcipr. Leopoldo.
Mazzoni Antonio.
Miniati Luigi.
Municchi comm. tenente gener. Giuseppe.
Nardi cav. Alfonso.
Neri can. Giovanni.
Ninci Romualdo.
Noferi prof. Luigi.
Novellucci Francesco.
Novellucci sac. Simone.
Pacchierotti sac. Narciso.
Pacini dott. Enrico.
Pagliai Silvio.
Palazzoli prop. Bernardino.
Paolieri cav. Angiolo.
Paolieri Giovanbattista.
Pazzagli prop. Amos.
Pelleschi cav. avv. Annibale.
Pettini sac. Pietro.
Pietrini Antonio.
Pilacci avv. Arturo.
Pogni sac. Olinto.
Pomponi cav. avv. Niccola.
Profeti Cesare.
Profeti Giovanni.
Prucher Luigi.
Pruka Francesco.
Pucci march. cav. Emilio.
Puccioni Alfonso.
Puccioni sac. Carlo.
Puccioni tenente Raffaello.
Ricasoli Firidolfi bar. comm. Giovanni.
Rigatti Enrico.
Righini Orazio.
Ruggini ing. Eugenio.
Salmoria piev. Scipione.
Sanguinetti cav. avv. Tuglio.
Seghi cav. dott. Iacopo.
Seghi cav. avv. Pietro.
Senesi cav. Renieri.
Smorti Gino.
Spighi ing. cav. Cesare.
Stiozzi march. Giuseppe.
Sussi Amedeo.
Taddei Luigi.
Taddeini cav. Giacinto.
Talei Cammillo.
Tinti Tito.
Tinti Torello.
Tognarini sac. Giuseppe.
Torricelli Valente.
Trapassi Benedetto.
Turri Secondo.
Vanni cav. dott. Vittorio.
Vicini Amegon.

Digitized by Google

RESOCONTO DELLA XII ADUNANZA GENERALE

(27 settembre 1900) steso dal Segretario della Società.

L'anno 1900 ed il giorno 27 settembre alle ore 10 la *Società Storica della Valdelsa* tiene la sua dodicesima adunanza generale in Poggibonsi, nell'aula consiliare del palazzo del Comune. Presiede l'avv. cav. *Antonio Del Pela*, e sono presenti: il Direttore prof. dott. *Orazio Bacci*, il Segretario can. *Michele Cioni* ed il Cassiere m.° *Raffaello Salmoria*; i Consiglieri cav. magg. *Alberto Guidotti*, prop. *Agostino Neri* e prop. *Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini*; i soci onorari onor. avv. *Luigi Callaini* e cav. avv. *Marcello Nardi-Dei*; ed i soci di vari gradi prof. *Egidio Andreaus*, *Augusto Bastianini*, *Giuseppe Bianchi*, cav. sac. *Zefirino Braschi*, *Vincenzo Brini*, prop. dott. *Gennaro Bucchi*, *Enrico Carpitelli*, cav. *Alberto Casini*, cav. *Arturo Casini*, cav. *Iodoco Del Badia*, piev. *Emilio Fosi*, *Tito Giovannelli*, cav. dott. *Giovanni Maccanti*, archiv. *Demetrio Marzi*, ing. *Raffaello Niccoli*, prof. *Luigi Noferi*, sac. *Simone Novellucci*, prop. *Bernardino Palazzoli*, ing. *Giovanni Pampaloni*, cav. *Angelo Paolieri*, avv. *Tullio Sanguinetti* e *Tito Tinti*. Assistono all'adunanza varie gentili Signore paesane e molti poggibonsesi, mostrando interesse ed amore agli studî ed ai lavori dell'assemblea.

Il cav. *Alberto Casini*, che rappresenta il Sindaco di Poggibonsi, saluta cortesemente gli intervenuti in nome del paese, e fa cordiali augurî alla Società.

Il Presidente ringrazia di queste gentili parole e della festosa accoglienza fatta da Poggibonsi alla Società; parla dei lavori sociali, come di opera che deve sollevare nelle comuni afflizioni gli animi di tutti alle belle idealità, che una volta informarono le menti e i cuori degli italiani. Tesse quindi l'elogio necrologico dei soci defunti recentemente, dott. *Cesare Landucci* di Colle e comm. *Salvadore Bongi* di Lucca.

Il Segretario dà quindi lettura del sunto dell'atto verbale riferentesi alla precedente adunanza, che viene approvato e sottoscritto.

Per invito del Presidente, parla l'on. avv. *Luigi Callaini*, dicendosi onorato di trovarsi in mezzo a uomini studiosi e dediti al progresso della cultura, ed incoraggiando ad alacre lavoro la Società, cui offre cordiali augurî di bene e d'incremento.

Digitized by Google

Il cav. *Marcello Nardi-Dei*, che rappresenta la Società senese di storia patria, offre i saluti e gli augurî del Sindaco di Siena, e del Presidente di quella Società, che per suo mezzo pregano di essere scusati se, per giusti impedimenti di ufficio e con loro vivo rincrescimento, non hanno potuto intervenire a questa adunanza. Di che il Presidente esterna ringraziamento, e ricambia i saluti.

Parla il prop. *Agostino Neri* dichiarandosi orgoglioso di rappresentare oggi Poggibonsi in mezzo a questa festa degli studî, e accenna sommariamente alla storia generale di questa illustre Terra della Valdelsa.

Dal Direttore vengono comunicate lettere e telegrammi di vari soci, che giustificano con segni di dispiacere la loro assenza per validi motivi. Essi sono il Patrono della Società S. A. R. EMANUELE FILIBERTO VITTORIO, Duca d'Aosta; i soci onorari, Sindaco di Siena, prof. cav. uff. *Domenico Barduzzi* e cav. prof. *Cesare Paoli*; i Consiglieri cav. uff. avv. *Leonardo Dini*, *Giovanbattista Paolieri* e sac. dott. *Gaetano Tosi*, i soci collaboratori prof. *Eugenio Casanova*, archiv. cav. *Alessandro Gherardi*, P. *Faustino Ghilardi* e *Romolo Manfredi*, e i soci collaboratori e contribuenti, avv. *Giuseppe Bacci*, can. arcipr. *Francesco Fusi*, cav. *Marcello Galli-Dunn*, prop. *Antonio Grassi*, cav. avv. *Giovanni Lami*, avv. *Giovanni Miliani*, *Alfredo Municchi*, can. *Giovanni Neri*, sac. *Narciso Pacchierotti*, dott. *Fabio Pandolfi*, *Antonio Pietrini*, barone *Giovanni Ricasoli-Firidolfi*, cav. avv. *Pietro Seghi* e cav. dott. *Vittorio Vanni*.

Sulla proposta dell'archiv. *Demetrio Marzi* vien trasmesso un telegramma di augurî per il pronto ristabilimento in salute al prof. cav. *Cesare Paoli*, tanto benemerito e illustre maestro degli studî storici.

Il Direttore fa una bella relazione morale sull'andamento della Società e sui lavori compiuti nell'anno decorso, rilevandone il progresso e l'importanza, e propone una nuova pubblicazione sotto il titolo di *Testi e studî Valdelsani* e la compilazione di una completa e scientifica *Bibliografia boccaccesca* in preparazione al sesto centenario della nascita del Boccaccio. L'assemblea applaude all'opera ed alle proposte del Direttore.

Viene quindi approvato il conto dell'anno 1899, di cui dà lettura particolareggiata il Cassiere, nelle seguenti risultanze:

ENTRATA . . .	L.	1301,16
USCITA.	»	1286,87
Avanzo . .	*L.*	14,29

Il Segretario legge la relazione economica (che si pubblica in fine di questo resoconto) riflettente la vita sociale dell'anno decorso, deplorando la morosità di molti soci, e la scarsezza nel numero dei soci contribuenti di fronte al bisogno che prova la Società di riparare

Digitized by Google

alle spese ordinarie con le sole tasse sociali, per destinare gli altri proventi a nuovi lavori. Augura però che l'amore verso i buoni studî e le buone istituzioni debbano darci anche una classe di *soci benemeriti* che facciano rifiorire le finanze sociali.

L'assemblea approva inoltre il bilancio di previsione per l'anno 1901 nel modo seguente:

ENTRATA . . .	L.	1297,40
USCITA	»	1260,00
Avanzo presunto	*L.*	27,40

Il prop. *Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini* legge quindi una dotta ed elaborata dissertazione su Girolamo Muzio da Capodistria e le memorie storiche della villa della Paneretta presso Poggibonsi. Traccia la storia del celebre umanista del secolo XVI, narrandone le vicende fortunose della vita, ne indica le opere principali, e si trattiene sul soggiorno da lui fatto nella villa della Paneretta e sul suo sepolcro che quivi si trova. Narra anche la storia della stessa villa dalla sua origine fino ad oggi, descrivendola e accennando i luoghi vicini, e riferisce le lodi, che lo stesso Muzio ne fece in prosa e in verso.

Il Presidente ringrazia il disserente della interessante lettura, che, sulla proposta del Direttore, è destinata ad essere pubblicata nel prossimo fascicolo della *Miscellanea.*

Come atto di riconoscenza per i lavori compiuti recentemente sulla storia della Toscana e specialmente di S. Gimignano, l'assemblea, sulla proposta del Presidente, del Direttore e del Consiglio, acclama socio onorario il chiaro dott. Roberto Davidsohn. Vengono quindi acclamati altri nuovi soci di varie classi secondo un elenco presentato dall'ufficio di Segreteria.

Sulla proposta del Consiglio riferita dal Presidente, viene approvata l'aggiunta di un articolo allo statuto sociale, col quale si dispone, che non trovandosi valida l'adunanza del Consiglio per deficenza di numero, le sue attribuzioni passino in un *Comitato di presidenza* composto dei quattro ufficiali sociali Presidente, Direttore, Segretario, Cassiere.

Sulla proposta del prop. dott. Gennaro Bucchi l'assemblea acclama l'illustre terra di Empoli per sede della futura adunanza generale.

L'ing. Giovanni Pampaloni dà lettura di una importante comunicazione, nella quale indica e in parte descrive i monumenti e ricordi archeologici, storici ed artistici del territorio di Poggibonsi, raccomandandone la conservazione e l'imitazione come prova di vero e sincero amore alle glorie patrie ed all'arte. La comunicazione applauditissima è proposta dal Direttore, (e l'assemblea approva) per la stampa nel prossimo fascicolo del Periodico sociale.

Il Presidente chiude l'adunanza rilevando la fecondità del lavoro compiuto, e ringraziando la cittadinanza poggibonsese e tutti gli intervenuti, ed invita, a nome del consocio cav. Marcello Galli-Dunn,

Digitized by Google

tutti i presenti a pigliar parte alla visita del suo storico castello della Badia, nelle ore pomeridiane.

Alle ore 12 e $^1/_2$ è chiusa l'adunanza: i soci convengono fraternamente ad una refezione in comune, e chiudono la splendida giornata con la passeggiata alla Badia, dove la squisita e cordiale gentilezza della Sig.ª Marietta Galli-Dunn li accoglie ospitalmente; e con la visita ai monumenti paesani, riportando nell'animo i più lieti e cari ricordi di questa bella festa degli studî e dell'arte.

Digitized by Google

RELAZIONE ECONOMICA DELL'ANNO 1899

Finchè non mi sarà dato di poter annunziare che le forze finanziarie della Società sono stabilite in un assetto proporzionato ai fini che essa deve raggiungere, ed all'attività morale che ormai ne anima la vita, la relazione economica non potrà riuscire che un compito penoso e spiacevole. Se potessimo affrettare il momento, in cui le finanze sociali rispondessero completamente a tutti i bisogni, e in cui la Società bastasse a sè stessa, potremmo esser sicuri che l'opera iniziata da noi non cadrebbe più, o almeno non cadrebbe presto. Lo dico quasi con un sentimento d'invidia, escludendo dalla parola il senso triste che può avere: la Società nostra nella sua vita economica è rimasta (pur lavorando alacre ed assidua, come rilevò il nostro Direttore) molto indietro ad altre simili, che nacquero dopo di lei, ed anzi proprio sull'esempio e ad imitazione di lei; ed è facile capire che, disponendo di più larghi mezzi finanziari, anche i lavori e gli studi, senza imporre a noi nessuna vergogna, ebbero in esse maggior progresso ed ampiezza più vasta. E ciò perchè la Società valdelsana non può, come le altre, iniziare o commettere quegli studi, che non si compiono, come tutte le altre cose umane, soltanto con l'intelligenza; e il nostro bilancio come in entrata non ha un titolo di sovvenzioni straordinarie, così in uscita non può avere un titolo di spese per libri, viaggi e manoscritti, mentre tutto aspetta dalla disinteressata attività privata. Mi affretto a dire che tutto questo fa onore ai collaboratori, ma non dobbiamo nasconderci, che, se anche i mezzi economici vi si unissero, potrebbe farsi assai più e con resultati maggiori e più splendidi.

Nè dovrebbe esser difficile ottener tutto questo, ove l'amore alla Società ed ai suoi studi, in luogo di rallentare, si raddoppiasse; il che importerebbe che non avrebbero a lamentarsi nè le dimissioni nè le morosità di tanti soci, e che anzi ciascuno si adoprerebbe a crescerne il numero. Nel 1899 l'anno s'iniziò con n. 313 soci e si chiuse con 283, con una diminuzione complessiva di trenta che, date le morti, non è gran che. I soci erano disseminati, tranne uno che è domiciliato a Berlino, in 39 comuni d'Italia, tra i quali Firenze figurava con 68, Castelfiorentino con 42, Colle con 21, Siena, Poggibonsi, S. Gimignano e Casole con 17 per ciascuno, Montaione con 14 e gli altri luoghi con un numero inferiore a 10.

Digitized by Google

Sommavano a n. 228 i soci contribuenti che avrebbero dovuto portare alla cassa sociale il sangue fresco delle quote annuali per mantenerne florida la vita; e ve lo portarono, ma non tutti, chè di essi 43 rimasero nella loro pigrizia, e mancò in tal guisa una somma di L. 215,00 che avrebbe fatto la fortuna del bilancio. Questa morosità, che abbiamo dovuto lamentare tutti gli anni, è una piaga per la Società nostra, e so di certo che non è solamente per la nostra; ed è una piaga vergognosa, sia per le persone che la producono o la mantengono, sia anche per l'intero corpo sociale; e ormai l'esperienza ne insegna che, pur facendo appello alla generosità od all'onorabilità dei soci, sarà assai difficile il toglierla del tutto.

Ed anche il numero dei soci, messo a confronto con l'importanza della Società e con la sua natura morale, non può non apparire esiguo, perchè nel campo storico specialmente, tutti coloro che amano il vero, e nessuno può non amarlo, dovrebbero sempre trovarsi concordi. Anzi debbo notare con dispiacere maggiore che l'intera Valdelsa, la quale ha luoghi e terre notevoli per il loro passato e per le loro arti, ricche di commerci e d'industrie, e abitate da popolazioni intelligenti ed attive, ha dato soltanto 192 soci, cioè appena la metà del numero intero degli ascritti, mentre qui, dove la Società è nata, dove lavora alacremente, dedicando tutti i suoi studi alle memorie ed alle glorie della nostra regione, avrebbe dovuto trovare un contributo di energie morali e materiali sommamente superiore a quello altrove incontrato. Se pensiamo che Firenze concorre all'opera sociale con 68 soci, Siena con 17, Empoli con 7 e Roma con 6, senza parlare di altre città più o meno lontane, dovremmo quasi concludere, (pur pensando che alcuni di quei soci sono valdelsani che vi hanno dimora) che, proporzionatamente la Società nostra riscuote più d'amore e di stima fuori della Valdelsa, che tra noi, i quali nasciamo e viviamo valdelsani.

In conclusione, l'incasso delle tasse sociali, nell'anno 1899, in L. 945,00 compresevi L. 20,00 di quote arretrate, non è bastato a coprire la spesa incontrata per la tiratura dei fascicoli in L. 774,00 e le spese di stampe diverse occorse nell'anno precedente in L. 326,80 e rimaste pendenti per deficenza di cassa. Ove non si fossero verificate le morosità accennate di sopra, le quote sociali sarebbero state sufficienti da sè sole a sostenere questo peso e avrebbero dato un avanzo di L. 60,00 che potevasi applicare, dopo estinto il residuo passivo anteriore, al conto in corso, diminuendo il nuovo residuo passivo di L. 207,00 dovute alla tipografia, le quali siamo costretti ad iscrivere in bilancio per l'anno 1900.

Da queste poche osservazioni non è difficile rilevare che, per dare al conto, in quel che riguarda le spese di stampa, che sono le più urgenti, un assetto stabile, e per ottenere che la Società basti a sè stessa anche dentro i modesti limiti cui ora è circoscritta l'opera sua, dovremmo poter incassare almeno L. 1250 di tasse, e quindi portare

Digitized by Google

il numero dei soci contribuenti ed effettivamente paganti da 185, quanti furono nel decorso anno, a 250. Perseverino i già ascritti; studiamoci di iscrivere altri 65 soci bene intenzionati, e le condizioni del bilancio saranno assicurate almeno per conservare la vita attiva condotta fin qui.

Questo piano è tracciato seguendo alcuni criteri economici e pratici, che forse hanno bisogno di essere esplicati. Fra quelli che godono i frutti dell' opera sociale vi furono nell' anno decorso 70 soci fra onorari e collaboratori, cui finanziariamente i fascicoli e i lavori della Società nulla costarono; ma sarebbe stoltezza ed anche ingiustizia voler rinunziare ad un lavoro morale immensamente utile e proficuo, che essi fanno per noi e che nella estimazione universale vale di gran lunga più di qualunque concorso pecuniario. Che se il nostro bilancio, come abbiamo accennato, non può stanziare compensi e spese per viaggi e studi indispensabili a raggiungere intero il fine sociale, come potrebbe rinunziarsi all' opera amorosa di tante belle intelligenze, che lavorano direttamente o indirettamente a render autorevoli e stimate le nostre pubblicazioni per il solo compenso dei fascicoli annuali del nostro periodico? Di soci che offrano insieme danari e lavoro ne abbiamo inscritti 62, ma in realtà ed effettivamente se tutti pagano la loro tassa, il numero di quelli che scrivono e davvero lavorano quasi si conta sulle dita, ed anche questi non di rado hanno bisogno di ricorrere a chi trovasi negli Archivi lontani per ottenerne aiuti e consigli. Se dunque, i contribuenti debbon far le spese ai soci onorari e collaboratori, non può disconoscersi che ciò non sia un atto di giustizia distributiva, mentre ben grande è il merito dei soci collaboratori e contribuenti che l'opera e il danaro danno alla Società con disinteresse esemplare.

Tuttavia, l' entrate sociali non finiscon qui, e nell' anno decorso si ottenne una parte attiva di L. 356,16 costituita: da L. 205,00 per elargizioni dei vari Comuni; L. 29,40 per associazioni al periodico; L. 121,00 per vendita di fascicoli ed estratti separati e L. 0,76 per frutti di capitali. La natura di queste entrate ce le dimostra evidentemente incerte, e, per quanto si possa sperare che, vista l'utilità degli studi storici e la loro importanza, e tenuto conto dell'amore e della stima guadagnatasi dalla Società, esse rimarranno con una certa oscillazione per lungo tempo, pure non possiamo assicurarcene assolutamente e potrebbero anche sparire. Che se ciò per ipotesi fosse avvenuto nel decorso anno, sarebbero rimaste scoperte le spese di posta in L. 53,65, d' amministrazione in L. 112,42, dell'inserviente in L. 20,00 ed il conto di L. 207,00 mandato fra i residui passivi, e cioè una somma complessiva di L. 393,07. Ora, poichè tali spese sono in genere di tal natura da non potersi nè sopprimere, nè ridurre, è evidente che neanche con 250 soci contribuenti, come di sopra erasi accennato, la Società potrebbe in tutto bastare a sè stessa, il che dovrebbe essere l'ideale da raggiungersi dalla nostra amministrazione. Dunque il numero dei

Digitized by Google

soci effettivamente contribuenti dovrebbe esser portato a 300 o presso a poco, e quindi aumentarsi di 115 sopra i paganti dell'anno decorso. E poichè la Società non ha altro cespite d'entrata certo e sicuro fuor delle tasse sociali, allora solamente che queste raggiungessero di fatto la somma tra le L. 1300 e le L. 1500, il bilancio, e, con esso, la nostra vita economica, sarebbero completamente assicurati, mentre le entrate di altra natura offrirebbero un margine per nuovi lavori ed intraprese utilissime ai nostri studi e tali da non tenere la nostra Società indietro alle altre istituzioni congeneri. E questo davvero è il mio augurio sincero e il mio voto.

Anzi una speranza fiduciosa si desta sempre nell'animo al vedere come sia vuota ancora la classe dei *Soci benemeriti.* Non può essere che una istituzione, come questa, consacrata al decoro ed alle glorie di una regione tanto ricca di storia e di arte, non trovi anche qualche animo generoso che ambisca l'onestissimo onore di esserne il mecenate benefico e di dare così alla Società ed ai buoni studi un largo incremento. Se davvero le opere nostre piacciono a chi ha mente e cuore per intenderle e per amarle, non potranno mancarci anche validi aiuti d'ogni genere, perchè l'amore è diffusivo di bene, e il bene è perfezionamento, appagamento di quello che si ama.

Intanto però il conto dell'esercizio 1899 si chiude con un avanzo di L. 64,82, il quale avanzo, per le osservazioni fatte fin qui, siamo in grado di giudicare qual valore reale rappresenti.

Ciò meglio si vede esaminando il conto di competenza, che si chiude con una parte passiva di L. 62,61. Da esso rilevasi come le tasse arretrate al 31 Dicembre 1899 risultassero in n.° di 70 per la somma complessiva di L. 350,00, che avrebbero dovuto riuscire la salvezza del conto finanziario. Pure anche di queste dovettero escludersi come del tutto inesigibili n.° 44 tasse distribuite tra 23 soci, i quali, o direttamente o indirettamente fecero intendere di non esser disposti a corrispondere alla loro quota, preferendo di tenersi appartati dalla Società. Ed è questo un fatto non difficile ad accadere, quando, sotto la favorevole impressione ricevuta nell'animo dalla buona riuscita di alcuna delle nostre riunioni, che pur non mancano di simpatiche attrattive, molti entrano con entusiasmo nelle file dei soci, per ritirarsene poi troppo presto, appena cessato quel sentimento suggestivo, che era non reale ma effimero amore ai buoni studi ed alle nostre glorie valdelsane. Uno anche questo dei tanti esempi della facile mutabilità degli animi umani pur nelle cose, che sembrano prestarvisi meno di tutte, e che offrono un campo scevro affatto di passioni e d'interessi individuali. Danno quindi una qualche speranza di esazione presumibile solamente 26 tasse per L. 130,00, da ripartirsi in n.° 20 soci, le quali aggiunte all'avanzo di cassa di L. 64,82, costituirebbero una parte attiva di L. 194,82. Di fronte a questa somma sta il residuo passivo di L. 207,00 formato da un debito pendente verso la tipografia per lavori di stampe, di avvisi, circolari ed estratti; e

Digitized by Google

così avremo che il conto di competenza si chiude con un disavanzo di L. 12,18, che, per quanto leggiero, manifesta subito la debole condizione delle nostre finanze, ed affligge anche di più, pensando che forse il residuo attivo delle tasse, che si computano come esigibili, non risponderà nemmeno alle modeste speranze nostre ed alla nostra fiducia, come il tempo trascorso dal 1.° gennaio 1900 ad oggi ce ne ha dato in molta parte prove disgraziatamente sicure.

Un resultato consolante però ci offre il conto economico, in quanto mostra un patrimonio sociale non inferiore a L. 578,00 costituito dalla suppellettile libraria, e da altri oggetti o acquistati in compra o ricevuti in dono. Il deposito delle nostre pubblicazioni, a cui rincresce veder mancare il fasc. n.° 3 della collezione del Periodico, esauritissimo, ogni anno rappresenta un piccolo cespite d'entrata per le richieste che si fanno della « Miscellanea ». Rimangono poi ancora invendute quasi 100 copie del *Sommario della storia di Castelfiorentino,* che pur si spera di potere più o meno lentamente esaurire. Non molti sono stati i libri donati, ma tutti hanno una più o meno notevole importanza specialmente per gli studi storici moderni che contengono, costituendo così un pregevole aiuto per i lavori sociali. E questo benefizio ci rendono poi con maggior larghezza i Periodici di molte Società e Deputazioni storiche d'Italia, pervenutici in cambio, che formano una bellissima e ricca collezione di materiale storico per i nostri studi. Tutto ciò non è un gran che, ma pure è cosa assai consolante, che compensa almeno in parte le pene del disagio economico.

La relazione morale, presentata dall'ufficio di Direzione, ne conforta giustamente e quasi ne inorgoglisce dell'opera non interrotta compiuta in pochi anni dalla nostra Società; invece questa relazione economica ne affligge, e riscontriamo anche qui il fatale contrasto della materia con lo spirito, della forza bruta con l'intelligenza. Noi tutti però amiamo la nostrà Società valdelsana di affetto sincero; amiamo le nostre belle terre della Valdelsa, ed amiamo una patria comune che ha tanto splendido passato di glorie e tanto leggittima aspettazione di grandezze future; onde sapremo e vorremo, con unità e fermezza di pensiero e di azione, far progredire sempre più vigorosa nella attività degli studi e nella economia questa bella istituzione, che, illustrando ed onorando la nostra regione, glorifica anche il nome benedetto d'Italia e della cristiana civiltà.

IL SEGRETARIO

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno IX (fasc. 2). Della serie n.° 25.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1901.

Digitized by Google

Direttore: prof. dott. ORAZIO BACCI.

SOMMARIO

O. BACCI, Epigrafe di dedica . . . . . Pag. 75

N. TARCHIANI, Un idillio rusticale e altre Rime di Baccio del Bene *(continua)* . . . . . » 77

U. MARCHESINI, Ricordi storici poggibonsesi (dal carteggio galileiano) . » 93

VARIETÀ E ANEDDOTI.

L. MANICARDI e A. F. MASSÈRA, Le Dieci Ballate del " Decameron ,, » 102

L. DINI, Suppellettili e Masserizie di una casa signorile in Colle Valdelsa nel 1520 . . . . . » 115

A. MUNICCHI, Lettere di Colle e di Sangimignano in morte di Cosimo de' Medici . . . . . » 122

M. CIONI, Le guerre viscontee nel territorio tra Empoli e Castelfiorentino » 125

Notizie Bibliografiche.

G. DI MIRAFIORE. *Cosimo Ridolfi e gli Istituti del suo tempo.* Ricordi raccolti dal figlio LUIGI. Firenze, Stabilimento G. Civelli Editore, 1901. » 146

G. POGGI. E. ROSSI, *Dalla mente e dal cuore di Giovanni Boccaccio. (Per la storia del Decameron).* Bologna, N. Zanichelli, 1900 . . . . » 158

Cronaca . . . . . » 160

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

ALLA NOBILE TERRA DI EMPOLI

DOVE FARINATA DEGLI UBERTI

MEGLIO FIORENTINO CHE GHIBELLINO

DIFESE A VISO APERTO FIRENZE

E MERITÒ DA DANTE GUELFO

LA GLORIA DEL CANTO IMMORTALE

DOVE FRANCESCO FERRUCCIO

TEMPRÒ IL MAGNANIMO PETTO

AL SUPREMO EROISMO DI GAVINANA

LA SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

OFFRE QUESTE PAGINE

BENE AUSPICANTI AI FRATERNI STUDI

DELLA PATRIA STORIA

ORAZIO BACCI.

Digitized by Google

Digitized by Google

UN IDILLIO RUSTICALE E ALTRE RIME DI BACCIO DEL BENE

I.

Baccio Del Bene e la sua villa in Valdelsa.

Di Bartolommeo Del Bene poeta toscano e gentiluomo alle corti di Francia e di Piemonte scrisse anni sono Camille Couderc (1) e ultimamente se ne occuparono Giosuè Carducci e Severino Ferrari (2).

Era di quella famiglia Del Bene che, discendendo da un Bencivenni fiorito a metà del secolo XII, aveva avuto gonfalonieri e priori nella repubblica fiorentina, ambasciatori a pontefici e a re, crociati e cavalieri di Rodi (3). Fra questi Albertaccio figlio di Vieri, e che fu de' signori nel 1473, ebbe da Maddalena Buondelmonti sua moglie otto figli, dei quali solo Niccolò e Piero ebbero discendenti.

Nato il primo il 29 di giugno 1462 sposò nel 1503 Maddalena Ridolfi e nel medesimo anno andò in Francia con Luigi XII, che lo nominò « son Maistre d' Hosthel ordinaire », carica con-

(1) Camille Couderc, *Les poésies d'un florentin à la cour de France au XVIe siècle* (Bartolomeo Delbene). *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XVII, Anno IX, 1891, pagg. 1-45.

(2) Odi XXVIII di Bartolommeo Del Bene gentiluomo fiorentino, Bologna, Zanichelli, 1900. *Per nozze Albicini-Binelli*, a cura di G. Carducci e S. Ferrari.

(3) La famiglia Del Bene era del quartiere di S. M. Novella, gonfalone Vipera. Dalla Serie di alberi di provenienza Pucci (sotto Del Bene) dell'Archivio di Stato di Firenze resulta che Benino figlio di Bencivenni « andò all'acquisto di Terra Santa e non tornò », e che Giovanni di Francesco di Jacopo Del Bene preso il nome dell'antenato Benino fu cavaliere di Rodi ai primi del secolo XV. Anche un nipote di

Digitized by Google

fermatagli più tardi anche da Francesco I (1). Dovette però tornare nel frattempo in Firenze, perchè in questa città gli nacquero Francesco e Albertaccio, e perchè nel 1512 fu de' priori (2).

Bartolommeo, ultimo dei figli, gli nacque molto più tardi, il 9 di novembre 1514, data non conosciuta dal Couderc e dal Carducci, ma che si riscontra due volte nei Libri dell'Età esistenti nell'Archivio di Stato di Firenze (3). Che Bartolommeo poi nascesse in questa città e non in Valdelsa (4) dove, come vedremo, i suoi avevano alcuni possessi, risulta dalla prosa che precede un'ode « a Filippo Dezportes, rarissimo poeta francese », nella quale dice di esser « nato in sulla riva d'Arno (5) », e dall'ode in cui « prende..... licenza dalla Città di Fiorenza sua

---

Bartolommeo, Niccolò figlio di Francesco, fu cavaliere di Malta e fu ucciso nell'assedio del 1565 appena sbarcato nell'isola. ADRIANI. *Istoria de' suoi tempi*. Prato, Giachetti, vol. VI, (1823), pag. 313. AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*. Firenze, Marchini e Becherini, vol. XI, (1827), pag. 296

Inoltre Iacopo di Filippo Del Bene fu ambasciatore de' fiorentini a Ladislao re di Ungheria e di Boemia, e al duca di Milano; Piero del Bene ambasciatore al Pontefice. (A. M. BISCIONI, *Alberi di diverse famiglie*. Cod. Mgl., cl XXVI, cod. 112, c. 76).

In quanto alle cariche avute in Firenze dai Del Bene si vedano i citati Alberi Pucci e i molti Prioristi esistenti all'Archivio di Stato e nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

(1) La data della nascita si trova nel Libro dell'Età, III°, quartiere di S. M. Novella, gonfalone Vipera, sotto Niccolò d'Albertaccio di Vieri Del Bene, all'Archivio di Stato di Firenze. Sul matrimonio di Niccolò del Bene esiste un poco di confusione negli Spogli di Pier Antonio dell'Ancisa (Archiv. di Stato di Firenze) dove troviamo più volte: « 1503. Niccolò di Albertaccio di Vieri del Bene. Maddalena di Lionardo di Bernardo di M. Lorenzo Ridolfi » e « 1503. Niccolò di Albertaccio di Vieri del Bene. « Maddalena di Lionardo di altro Lionardo delli Arnolfi ». Lo stesso compilatore si è accorto della confusione ed ha notato alcune volte « o vero », aggiungendovi « riconosci ». Benchè manchino i libri dei Matrimonii cui l'Ancisa si riferisce, possiamo tener per sicuro che fu la Ridolfi la moglie di Niccolò come risulta dai citati Alberi Pucci, e da *La Toscane Françoise* di TRISTAN l'HERMITE (Paris, Piot, MDCLXI, pag. 282).

Per le cariche alla corte di Francia Cfr: COUDERC, op. cit., pagg. 2-3.

(2) Dal medesimo III° Libro dell'Età risulta che Francesco nacque il 14 dicembre 1504, Albertaccio il 16 febbraio 1506. Per il priorato Cfr. fra gli altri, MARIANI, *Priorista Fiorentino*, (all'Archivio di Stato di Firenze), c. 66 r, dove è segnato al primo gennaio 1511 secondo lo stile fiorentino.

(3) Libri III° e IV° dell'Età, quartiere e gonfalone suddetti, sotto Bartolommeo di Niccolò d'Albertaccio.

(4) Il COUDERC (pag. 3) accenna che possa esser nato in Valdelsa, ma non v'insiste.

(5) Cod. N.° 7 della Biblioteca Dipartimentale di Mans, c. 80 r. Cfr. COUDERC, pag. 24.

Digitized by Google

« patria » e la paragona ad una « madre pia », dolendosi della perduta sua libertà (1).

Niente sappiamo di lui, e di come passò i primi anni della sua vita, se si tolgono gli accenni che abbiamo in due odi. Narra nella prima che mentre

« Ardeva il Can rabbioso i colli e 'l piano
« Della fredda Elsa . . . . . »

gli « avvenne..... ancor fanciullo che offerendo egli, il giorno di « Santa Margherita, all'altare et imagine di detta Santa una « candela di cera gialla accesa, cadde ella in su l'altare et si « spense a i piedi di un'altra candela di cera bianca accesa dalla « quale detta candela spenta fu raccesa, mandandole la sua « fiamma per il fumo suo, come spesso avvenir si vede. Al qual « caso accorso un vecchio sacerdote disse esser buon pronostico « per l'Authore, a cui un giorno sarebbe reso il perduto lume « della ragione da una anima divina et pura che fu poi quella « Madama (2) ».

La seconda poi indirizzata al giovine Carlo Emanuele di Piemonte comincia:

« Havea già 'l sol ben venti volte adorno
« Di vermiglia uva e molle
« Sovra Elsa il mio paterno et dolce colle,
« Quand'io, tornato a sì lieto soggiorno,
« Scorsi con meraviglia e con diletto
« Alto e ramoso Arancio,
« Di bianchi fiori et di frutto almo e rancio
« Carco, avanzar con verde chioma il tetto,
« E con pomi, ombra, odor puro e soave
« Ambi i miei figli ancora
« Pascere et dilettar, covrir talhora
« Scherzando da l'ardore estivo e grave;
« Et pur da l'uno et l'altro mio parente
« Piantar visto l'havea

(1) Cod. di Mans, cc. 136 r.-137 r. Pubblicata dal Couderc a pagg. 43-44; e dal Carducci a pagg. 82-83.

(2) Cod. di Mans, cc. 6 t.-7 t. Cfr. Couderc, pagg. 14-15.

Digitized by Google

« In picciol vaso, ch'io fanciul solea
« Inondato portare al sol più ardente (1) ».

Ed è notevole che quest'uomo, che aveva già passato molti anni nelle corti di Francia e di Piemonte, ricordasse affettuosamente il tempo della sua fanciullezza, il « lieto soggiorno » di Valdelsa e il « dolce colle paterno », e si rallegrasse di veder cresciuto e fiorente il piccolo arancio lasciato alla sua partenza.

Ma intanto si avvicinavano momenti tristi per Firenze. I Del Bene, vecchia famiglia « della cerchia antica », mal potevano sopportare che la repubblica cadesse e il giovine Baccio, aveva allora sedici anni, dovette con la famiglia uscir di città per ritirarsi alla villa di Valdelsa. Così almeno intendo il passo della citata ode a Firenze, dove, dopo aver detto che da vecchio ritorna spesso col pensiero « al fonte » della sua vita, continua rivolgendosi alla città:

« Giusto timor, del tuo bel grembo fuore
« Spinsemi fanciulletto,
« Qual augellin che 'l suo nido diletto
« Invescar vede da crudel pastore.
« Al fiero assalto dell'horribil monstro
« Che t'avvinse come angue,
« Lachrime in vece del dovuto sangue
« Versai per te. . . . . »

Ritirato nella villa paterna il giovinetto poeta rimpiangeva forse di non poter andare a combattere di su le mura, e vecchio settantenne prova un vivo rammarico di non aver difeso la patria, e si scusa « di non l'haver soccorsa col sangue et con la « robba, quando ella fu assediata et messa in servitù da papa « Clemente, per esser egli anchora fanciulletto ».

Poco dopo la caduta della Repubblica dovette morirgli il padre, Niccolò, perchè il 18 di giugno 1533 troviamo i figli Francesco, Albertaccio e Bartolommeo dinanzi al notaro Clemente Ruffoli per la divisa dei beni (2).

(1) Cod. di Mans, cc. 31 r.-32 t. Fu pubblicata da Gaetano Poggiali in *Rime di Bartolomeo Del Bene* ora per la prima volta pubblicate. Livorno, co' Tipi Bodoniani, 1799 (ma 1816), pagg. 67-70.

(2) Protocollo del notaro Clemente Ruffoli, degli anni 1533-1534. cc. 30-33 (Archivio di Stato di Firenze).

Digitized by Google

A Francesco toccarono dei poderi a San Mauro a Signa e una parte di una bottega di battiloro in via delle Terme, ad Albertaccio alcuni possessi al Poggio Ubertini in Val di Pesa, a Bartolommeo la villa e i poderi di Valdelsa. Ma se fino allora col patrimonio indiviso e con quello che il padre, come è presumibile, ricavava dalla corte di Francia avevan potuto mantenere il decoro di nobili, dopo la divisione non è difficile che si trovassero in condizioni non buone (1).

Ed a strettezze accenna appunto Bartolommeo in un'ode al figlio Giuliano in cui gli descrive il corso della sua vita:

« Anch'io qual suol l'industrioso Hibero,
« Per arrichir, cercare
« Ver l'occidente nuova terra e mare,
« Nuovi costumi et novello emispero,
« Errai lontan dal sen di Flora e d'Arno,
« Et primavera e state,
« (Ignorantia fuggendo e povertate)
« Spesi de l'anno mio fatale indarno (2) ».

A questo punto si presenta una questione. Fu in questo tempo che Baccio Del Bene, per fuggire appunto la povertà, andò alla corte di Francia, o nove anni più tardi, nel 1542, come sembra pensare il Carducci? (3).

In favore della prima ipotesi si posson portare questi versi in cui dice che spese la primavera e l'estate della sua vita errando lontano dalla patria, perchè essendo partito nel '33 quando aveva diciannove anni, più naturalmente può parlare di primavera che non se fosse andato in Francia a ventotto. Si aggiunge a

(1) Dagli Arroti dell'anno 1542, quartiere di S. M. Novella N.° 18, e da quelli dell'anno 1559 del quartiere medesimo al N.° 716, risulta che i poderi di Valdelsa rendevano circa 130 fiorini.

(2) Cod. di Mans, cc. 20 t.-22 r. Cfr. Couderc pag. 16. Fu pubblicata dal Couderc medesimo pagg. 36-37; e dal Carducci a pagg. 1-3.

(3) A pagg. 101-102 della cit. op. scrive appunto « Nel luglio del 1562 rivide, « venti anni dopo partitone, l'Italia e Firenze e nella sua villa di Val d'Elsa cresciute « le piante che garzonetto aveva veduto porre da suo padre ». Il Couderc invece non unendo i due dati della venuta in Firenze nel 1562 e del ritorno dopo venti anni sfugge senza volerlo la questione.

Digitized by Google

questo che nei versi in cui parla dell'arancio fiorito accenna ai due figli, Giuliano ed Alfonso (1), che ne mangiavano i frutti e scherzavano all'ombra di esso; e nella prosa che precede quest'ode ancor più esplicitamente ci dice « che egli (l'arancio) porgeva di- « letto a' suoi figliuoli allora fanciulletti ». Ora nel '62, come vedremo, Giuliano era in Francia e al principio dell'anno seguente fu mandato in Firenze da Caterina de' Medici a seguitare i negoziati intrapresi dal padre; e di più Bartolommeo venuto a Firenze per affari di Corte e dovendo nel frattempo recarsi anche a Roma, difficilmente può aver condotto seco la famiglia, trattandosi inoltre di pochi mesi. Infine da un altro passo vedremo che prima del 1555 si ritirò per poco a vita solitaria allontanandosi dalla corte, e può quindi esser venuto in Firenze nel '53 o '54 venti anni dopo che ne era partito. L'essere poi stato squittinato per il gonfalone della Vipera nel 1539 non prova che egli dovesse essere a Firenze in quest'anno, non essendo necessario che gli squittinati si trovassero in città (2).

Si potrebbe solo osservare che nell'ode a Carlo Emanuele si accenna all'estate ed all'autunno e che appunto nel luglio del '62 venne Baccio in Firenze, partendo però nel settembre per Roma, e che inoltre non sappiamo prima di quest'anno di un suo ritorno in patria (3).

---

(1) Nella *Toscane Françoise* (pag. 282) si parla di due figli di Bartolommeo: Giuliano che stette alle corti di Francia e di Piemonte, Alfonso abate d'Altacomba e vescovo d'Alby. Ma nei citati Alberi Pucci appare il nome di un Lorenzo morto giovane e di una Margherita. E negli Spogli di Pier Antonio dell'Ancisa troviamo appunto che nel 1571 un Raffaello di Bilicozzo di Bilicozzo Gondi sposò Margherita di Messer Bartolommeo di Niccolò Del Bene (EE, c. 731 t.; HH, c. 489 r.). Certo però in questa poesia, parlando dei « due figli » non può aver alluso che ad Alfonso e Giuliano, già adulti quando in quest'ode si rivolgeva al giovine principe di Piemonte (che nacque nel 1562) raccomandandogli i nipoti.

(2) Si veda: Squittinio del Priorato dell'anno 1539, Vipera, c. 89 r. (Archivio di Stato di Firenze). Questa notizia mi avrebbe spinto da sola ad appoggiare l'ipotesi del Carducci se non mi fosse stato assicurato che si squittinavano tutti quelli che ne avevano il diritto, anche se lontani da Firenze, e che alcune volte si trovano squittinati anche dei cittadini già morti.

(3) Fra queste due date ('33 e '42) dovette Bartolommeo ammogliarsi. Dalla *Toscane Françoise* (pag. 282) e dai citati Alberi Pucci sappiamo che sposò una Clemenza Buonaccorsi figlia di Giuliano, dalla quale ebbe i figli di cui ho parlato più avanti. Ma negli Spogli di Pier Antonio dell'Ancisa troviamo con la data 1533 il matrimonio di un Bartolommeo di Niccolò d'Albertaccio Del Bene con Gostanza di Giuliano di Lorenzo

Digitized by Google

D'altra parte niente conosciamo di quanto riguarda gli uffici avuti alla corte di Francia fino al 1547, nel quale anno, il 3 di luglio, Caterina de' Medici scrive al duca Cosimo per pregarlo di dar termine e modo a « Bertholomy Dalbeyne » di difendersi da un sequestro di beni ottenuto dal fiorentino Ubelotti alla corte di Roma. In questa lettera dice appunto che Baccio era allora valletto di Camera del re Enrico II suo marito, e che da qualche tempo si trovava in Francia con la famiglia (1).

Per quante ricerche abbia fatto nei Protocolli di deliberazioni e nelle Filze di suppliche e lettere del Magistrato Supremo di quegli anni, non son riuscito a trovar niente che riguardasse questo sequestro e neppure Caterina de' Medici parla più di questo affare al duca di Firenze; ma dal fatto che i beni rimasero a Baccio ed alla sua famiglia si può dedurre che si riuscisse a comporre la cosa.

Ma alcuni anni più tardi si dovè ritirare a vita privata come si rileva dall'ode al figlio Giuliano e dalla prosa che l'accompagna, nella quale chiaramente dice il poeta che dopo aver faticato a lungo nel seguire la corte « si partì da quella tornando « alla vita solitaria, et dalla vita solitaria, di nuovo al mare « della corte, dove dice che ritrovò la pretiosa perla, cioè Ma« dama Margherita, sua patrona, cinta d'alta corona ». Unendo

---

Buonaccorsi (CC, cc. 746 t., 816 t.; GG, c. 606 r.; KK, c. 264 r.); e con quella del 1540 il matrimonio di un Bartolommeo di Niccolò del Bene con Clemenza di Giuliano di Lorenzo Buonaccorsi (CC, cc. 744 t. e 815 t.). Mancando, come ho detto, i libri dei matrimonii mal si può definir la questione, e si possono far solo delle ipotesi. O Baccio sposò prima Costanza e poi la sorella Clemenza, come sembrerebbe dalla doppia segnatura dei libri perduti; o si tratta di due Bartolommeo Del Bene; oppure sono errate le date, specialmente perchè quella del 1540 si trova in tutti e due i casi al disopra del medesimo numero 1540, anno di altro matrimonio.

Può darsi anche che vi sia confusione fra le due Buonaccorsi tanto più che nei medesimi spogli (KK. c. 267 t.) troviamo che nel 1533 un Domenico di Albertaccio Del Bene prendeva pure in moglie Clemenza di Giuliano di Lorenzo Buonaccorsi.

(1) Vedi Documento I. Il De La Ferrière, *Lettres de Catherine de Médicis*, Paris, vol. I, (1880), pag. 620, che dà l'estratto di questa lettera, legge Abelotti, e con lui il Couderc (pag. 4); ma nell'originale abbiamo Ubelotti. Nel Carducci (pag. 101) per errore di stampa si legge 1541 invece di 1547, cosicchè appare ancor più strano che mentre il Del Bene era da qualche tempo stabilito in Francia, nel 1541 potesse tornare dopo 20 anni nel 1562.

Digitized by Google

questo passo ad un altro in cui afferma di potersi vantare « di havere amata et honorata in forma umana, amando, per lo « spazio di XX anni, Madama di Savoia (1) », e sapendo che questa principessa morì nel 1574 possiamo stabilire alla fine del 1554 o nel '55 il suo ritorno alla corte; e può darsi benissimo che questa vita « d'uom selvaggio » la passasse in parte in Valdelsa con la famiglia venutovi dopo venti anni nel '53 o poco di poi.

Ritornato frattanto alla corte fu nominato fra i « chevaliers « servants » di Margherita, che nel 1558 gli ottenne l'abbazia di Belleville e che egli seguì un anno dopo in Piemonte sposa ad Emanuele Filiberto di Savoia.

Però Caterina non si scordò del poeta vissuto lungamente alla sua corte e quando nel 1562 fu costretta per la crescente potenza del Principe di Condé a chiedere soccorsi di uomini e di denaro ai regnanti d'Europa, lo inviò al duca Cosimo (2).

Già questi per mezzo del suo ambasciatore a Parigi, Niccolò Tornabuoni, aveva offerto ogni aiuto (3), sapendosi che dal papa e dal duca di Firenze si volevan denari « mancando le entrate di « una gran parte del regno (4) ». Di tale offerta ringrazia il cugino Caterina de'Medici in una lettera del 27 luglio 1562 nella quale lo prega di un prestito di denaro a loro necessarissimo come gli avrebbe fatto intendere Bartolommeo del Bene (5); e questi scrivendo il giorno 7 settembre alla regina parla del prestito come già accordato essendo una parte del denaro già pronta, e accenna

(1) Cod. di Mans, c. 149 t. Cfr Couderc pag. 32.

(2) Ne parlano: Adriani, op. cit., vol. VI, pag. 170. Ammirato, op. cit. vol. XI, pagg. 280-281. Galluzzi. *Storia del Granducato di Toscana,* Firenze, Marchini, vol. III, (1822), pagg. 20-21.

(3) Si veda a questo proposito la lettera del 13 giugno di Niccolò Tornabuoni al vescovo d'Arezzo ambasciatore fiorentino alla corte di Spagna. (A. Desjardins, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane.* Paris, Imprimerie Impériale, vol. II, (1865), pag. 482.

(4) Cfr. la lettera del 17 luglio scritta dal Tornabuoni a Cosimo I (A. Desjardins, op. e vol. cit., pag. 492).

(5) Questa lettera si trova nel primo volume delle citate *Lettres de Catherine de Médicis* (pag. 367) e il De la Ferrière dice di averla tolta dalla filza 4730, nuova numerazione, dell'Archivio Mediceo. Benchè anche nel catalogo ms. sia indicato che questa filza contiene alcune lettere di Caterina de'Medici pure non son riuscito, esaminandola attentamente, a trovarne nessuna.

Digitized by Google

alle incalzanti premure fatte al duca, sì che questi credeva non si fidasse della promessa fatta. In un'altra lettera del medesimo giorno dice di aver ricevuto quelle per il duca ed il papa con la data del 22 agosto ed esprime il disegno di andare nel frattempo a Roma a compire il suo incarico presso il pontefice (1).

Alcuni giorni dopo dovette giungere anche la lettera di Carlo IX nella quale ringraziando il cugino del buon volere lo pregava ad affrettarsi ed a credere come a lui medesimo tutto quello che il Del Bene gli avesse detto per parte sua (2). E parimente la Regina alla fin di settembre rinnuovava i ringraziamenti anche per parte del figlio, dicendosi « buona parente et « amica » e pregando il duca a voler fare altrettanto verso di lei (3).

Tornato frattanto da Roma ed indugiando il duca a mandare i denari, Caterina inviò a Firenze il figlio Giuliano perchè seguitasse i negoziati in luogo del padre (4) richiamato in Francia, e riscuotesse il resto del prestito sulle banche di Lione (5).

Durante il suo soggiorno in Firenze rivide Bartolommeo Benvenuto Cellini, che aveva forse già conosciuto in Francia, ed essendo « molto dimestichi amici » e parlando di molte cose gli offerse di tornare a Parigi con lui per terminare il sepolcro di Enrico II. Piacque al Cellini la proposta e lo pregò di parlarne al Duca; ma questi non accondiscese e Caterina de'Medici per non disgustarlo non volle saperne più niente (6).

E proprio in questa sua venuta in patria dovette conoscere Caterina Tornabuoni che fu poi moglie di suo figlio Giuliano ed alla quale così si rivolge in un'ode (7):

---

(1) Queste due lettere sono pubblicate dal Couderc a pagg. 44-45.

(2) Vedi Documento II.

(3) De La Ferrière, *Lettres de Catherine de Médicis,* vol. I, pag. 409, dalla solita filza 4730 (?).

(4) Si veda la lettera di Caterina a Monsier de Gonnor del 12 gennaio 1563 *(Lettres de Catherine de Médicis,* vol. I, pagg. 473-474) e l'altra del medesimo giorno al duca di Firenze (pag. 474).

(5) Galluzzi, luogo cit.

(6) *Vita di Benvenuto Cellini* a cura di O. Bacci, Firenze, Sansoni 1901, pagg. 421-423.

(7) Cod. di Mans, cc. 22. r.-23 r. Cfr. Couderc, pag. 16. È pubblicata nelle *Rime.* Livorno, 1799, (pagg. 43-46) e dal Carducci, (pagg. 8-10).

Digitized by Google

« ..... mirando pria
« Splender sovr'Arno in te con nuovo esempio
« Beltà con voglia pia,
« Sì rare lampe d'honestate al tempio,
« Dissi al tuo casto amante,
« Ecco (additando il tuo sereno ciglio)
« Vergine ch'io fra tante
« Te per compagna scer prego e consiglio..... »

Tanto più che nel 1563 ottenne da Margherita che la giovinetta entrasse al suo servizio (1).

Due anni più tardi troviamo di nuovo Bartolommeo Del Bene in Firenze per le sontuose nozze di don Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria. Venne forse per incarico di Caterina o di Margherita, oppur solamente per assistere alle feste grandiose per le quali, dirigendo Vincenzo Borghini, furono architetti e scultori Giorgio Vasari, Bartolommeo Ammannati e il Giambologna, pittori il Buontalenti e il Bronzino, poeta fra gli altri il Bargeo (2).

Si può anche supporre che Baccio fosse dei « trecento altri « gentil'huomini magnificamente vestiti et ornati » che andarono ad incontrare la principessa due miglia fuori della Porta al Prato e l'accompagnarono attraverso ad archi trionfali fino al Duomo ed al Palazzo ducale. Però egli quasi presentisse il triste esito

---

(1) Cfr. Coudrc, pag. 5. Siccome però in un altro luogo (*Rime*, Livorno, 1799, pag. 95) accenna che Caterina « per nove anni stette al servizio in grado di dama « della serenissima Margarita di Francia duchessa di Savoia », può darsi che solo più tardi entrasse alla corte, forse anche dopo il matrimonio con Giulio che deve essere avvenuto poco dopo il '65.

(2) Si veda la « Descrizione dell' | Entrata | Della sereniss. Reina Giovanna d'Au- « stria | et dell'Apparato, fatto in Firenze nella ve | nuta, et per le felicissime nozze « di S. Altezza | Et dell'Illustrissimo, et Eccellentissimo S. Don | Francesco de Me- « dici, | Principe di Fiorenza, et | di Siena | Scritta da Domenico Mellini | et da lui « reveduta, et corretta et diligentemente stampata | la terza volta || In Fiorenza ap- « presso i Giunti MDLXVI | Con licentia, et Privilegio ». A questa si trova unita la « Descrizione | Dell'Apparato | della Commedia | et intermedii | d'essa | Recitata in Fi- « renze il giorno di S. Stefano l'anno 1565 | nella gran sala del palazzo di Sua Ecc. « Illustr. | Nelle reali nozze | Dell'Illustriss. et Eccell. S. il S. Don Francesco Me- « dici Principe di | Fiorenza, et di Siena et della Regina Giovanna | d'Austria sua « consorte || quarta impressione || In Fiorenza appresso i Giunti MDLXVI | Con li- « cenzia, et Privilegio ». L'Epitalamio di Pietro Angeli di Barga fu stampato dai Giunti nel medesimo anno, in 4.°

Digitized by Google

di quelle nozze, in un'ode scritta in quell'occasione « essendo « asceso, con Giulio Del Bene suo Nipote et altri giovini genti- « lhuomini fiorentini, sul piano della cupola di Fiorenza, nell'uno « di quei di che si celebravano le sontuosissime nozze....., mo- « stra la vanità delle grandezze et pompe humane; perchè se bene « tutta la città di Fiorenza era all'hora in feste et giochi in « suoni et canti, non si vedeva nè sentiva altro che un suono « et uno errore confuso di genti; et il più che appariva di tanta « grandezza et multitudine di genti era il fumo più spesso che « usciva all'hora delle case (1) ».

Non molto ancora stette Baccio a tornare in Firenze giacchè Caterina de' Medici il 12 ottobre 1567 scriveva a Francesco I che aveva inviato « ler sieur d'Elbène présent porteur bien au « long instruit et informé de nos nouvelles et luy ayant donné « ample charge et commission pour vous faire entendre aulcunes « particularitez de nostre part..... (2) ». Si trattava in sostanza di un nuovo prestito di denari e l'incarico non era tanto gradito nè troppo facile, specialmente non essendo stati resi i primi centomila scudi.

G. Maria Petrucci già aveva informato il duca che se ne volevano duecento da lui promettendo di restituire anche gli altri, oppure di dare « un assegnamento » che rendeva settantamila scudi. Aveva parlato inoltre con la regina che rinnuovando le promesse e le offerte anche per mezzo del cardinale di S. Croce, aveva poi detto che volentieri avrebbe investito di uno stato cospicuo in Francia Piero figlio di Cosimo primo, dandogli in moglie Maria di Clèves, sorella del duca di Nevers, e che avrebbe voluto col tempo far sposare al duca d'Alençon, fratello del re, Eleonora figlia di Francesco I e di Giovanna d'Austria (3).

---

(1) Cod. di Mans, cc. 18 r-19 t. Fu pubblicata dal Couderc, pagg. 33-34, e dal Carducci a pagg. 1-3.

(2) De La Ferrière, *Lettres de Catherine de Médicis*, vol. III, (1887), pag. 67. Dice il De La Ferriére di aver tolto questa lettera dalla filza medicea 4726 (pag. 55); ma per quanto l'abbia esaminata attentamente, contenendo quasi esclusivamente lettere di Caterina, non mi è riuscito di rintracciarla. In quanto all'errore del De La Ferriére di attribuire questo incarico al figlio Giuliano ha già scritto, come per altri, il Couderc (pag. 6).

(3) Lettere dell'8, 10, 14 ottobre 1567. (A. Desjardins, *Négociations*, vol. III, (1865), pagg. 538, 542-543, 545-547).

Digitized by Google

Ma il duca non sembrava troppo disposto a prestare il denaro richiesto e faceva ripetere dal suo ambasciatore a Parigi che avrebbe preferito di mandar uomini (1), tanto più che temeva sempre che i suoi scudi andassero in parte nelle mani degli Ugonotti che seguitavano a stare alla corte. Anzi il Galluzzi (2) dice recisamente che negò ogni aiuto, mandando solo delle truppe al duca di Savoia perchè difendesse le frontiere dai « nuovi Settari »; però l'Ammirato parlando della venuta di Bartolommeo Del Bene per chieder duecento mila ducati aggiunge: « Alla qual domanda, « come che nel principio si mostrasse alquanto duro il Principe, « pure stimando la causa alfin come dipendente da religione « quasi comune, gliene prestò la metà (3) ». E che ciò sia vero resulta da una lettera del 4 febbraio del '68 scritta da Caterina al Del Bene nella quale gli ordina appena giunto a Lione di rimettere i cento mila scudi « au présidente de Birague pour estre « envoyez á Dijon (4) ».

Ritornato Bartolommeo in Piemonte fu da quel principe incaricato nel 1574 di organizzare il viaggio da Torino a Venezia per ricevere il nuovo re di Francia Enrico III che veniva di Polonia (5), ma essendo morta alla fine di quell'anno la principessa Margherita si ritirò in Francia dove passò il resto della sua vita.

Può darsi però che per qualche tempo ritornasse a Firenze e più specialmente in Valdelsa perchè in un'ode in cui « rende « conto l'Authore a Piero Rucellai di quello in che egli spendeva « i giorni et l'hore, sendo ritirato solo nella sua villa di Val « de Elsa in Toscana (6) » accenna al suo libro chiamato l'Anno, che da un altro passo appare composto in gran parte dopo la morte di Margherita (7). S'aggiunge a questo che nelle Stanze

(1) Lettera del Petrucci a Francesco I del 31 gennaio 1568. (A. Desjardins, *Négociations*, vol. III, pag. 567.

(2) Galluzzi, op. cit., vol. III, pag. 89-90.

(3) Ammirato, op. cit., vol. XI, pag. 307.

(4) De La Ferrière, *Lettres de Catherine de Médicis*, vol. III, pagg. 119-120.

(5) P. de Nolhac e A. Solerti, *Il viaggio di Enrico III. in Italia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino*, Torino, Roux 1890, pag. 74, nota 1.

(6) Cod. di Mans, cc. 70 r.-71 t. Cfr. Couderc pagg. 22-23.

(7) Cod. di Mans, c. 132 r. Cfr. Couderc, pag. 29. Nell'ode pubblicata dal Couderc medesimo (pagg. 37-39) e dal Carducci, (pagg. 73-75).

Digitized by Google

di Meo di Valdelsa alla Tina di Campi, se nel contadino innamorato si nasconde il poeta, è questo « gia vecchietto » in confronto della giovine Tina (1).

Certo però nel 1584 era in Francia, anzi a Parigi, e Giulio Busini in una lettera del 29 maggio di quell'anno a Belisario Vinta scrive che era guarito da una malattia durante la quale il re lo aveva visitato più volte, tanto che si diceva « che fusse « per vedere la moglie del figlio (2) ».

Non sappiamo l'anno della sua morte, certo visse fino a tarda età e la data del 1587 che il Couderc dà come ultima per quello che possiamo supporre (3) rimane ancora lontana, giacchè in una lettera da Parigi del 25 di febbraio 1588 a Lorenzo Giacomini, avendo ricevuto una sua lezione gli fa degli elogi e dice di mandargli un'ode sull'origine delle carte da giuoco (4). Il che prova che era sempre in grado di compor cose nuove.

Non molto Baccio aveva ereditato dal padre in Valdelsa, nel popolo di Santa Maria a Colle a Lancialberti (5). Oltre una villa con giardino unita al podere del Casone, i poderi della Grotta e della Casetta ed altri appezzamenti di terra (6). Nel 1569 poi aveva comprato da Giovanni Maria Mazzucchelli, per mezzo di Giovanni Cavalcanti suo procuratore, essendo assente da Firenze, il podere della Golpaia, pagandolo 600 fiorini come appare dall'atto di vendita rogato dal notaro Giovanni Maccanti (7).

Ma non volendo abitare in Firenze perchè avverso alla signo-

---

(1) Fu pubblicato la prima volta questo *Idillio rusticale* nelle *Rime,* Livorno 1799, pagg. 1-13, dal Cod. Mgl., cl. VII, cod. 446.

(2) A Desjardins, *Négociations,* vol. IV, (1872), pag. 510.

(3) Couderc, pag. 12.

(4) Cod. Riccard. 2498, vol. I.

(5) Vedi Repetti, *Dizionario geografico storico della Toscana,* Firenze, tomo II, (1835), pag. 639.

(6) Dai citati Arroti degli anni 1542 1559 del quartiere di Santa Maria Novella e dal citato atto di divisa rogato dal notaro Clemente Ruffoli appare che a Bartolomeo toccarono oltre i tre detti poderi, un terzo di un podere con casa da lavoratore, un terzo di un altro podere pure con casa colonica e una metà di un podere detto il Frassino.

(7) Protocollo di contratti del Notaro Giovanni Maccanti dell'anno 1569 cc. 621, 622 (Archivio di Stato di Firenze). L'atto di vendita è del 16 novembre. Cfr. anche Arroti dell'anno 1569, quartiere di Santa Maria Novella N.o 243.

Digitized by Google

ria de'Medici, e volendo la regina Caterina ricompensare in qualche maniera le monache del monastero delle Murate, dove era stata amorevolmente educata da piccola e difesa durante l'Assedio (1), nel 1584 vendette a lei i beni di Valdelsa, più certi diritti su di un podere livellario della chiesa di Santa Maria a Lancialberti, e tutto passò così per tale donazione a quel convento (2). E quasi che vendendo la villa paterna si staccasse il poeta da Firenze sua patria, appunto in quell'anno prendeva nell'ode citata licenza da lei, e si scusava dicendo:

« Se 'l mio legno mortal, che 'l tempo affonda,
« Erra ogni hor da te lunge,
« Col mio pensier, che pietà sferza e punge,
« Riedo sovente d'Arno et d'Elsa a l'onda,
« Ove da'paschi miei visto talhora
« Tornar non domo armento,
« Dico: Qui vivrei io lieto e contento,
« Se così i figli tuoi pascessi, Flora,
« Qual già solevi, et qual l'Adria beata
« Pasce il suo nobil gregge,
« Cui sol civile affrena et giusta legge,
« Non la voglia d'un sol cieca e sfrenata.
« Queste ossa homai del settantesimo Anno
« Carche non ti rend'io (3);
« Ma in vece i raggi dell'ingegno mio
« A lampeggiar nel tuo bel seno andranno ».

NELLO TARCHIANI.

(1) C. ALBÈRI, *Vita di Caterina De'Medici*. Firenze, Batelli, 1838, pagg. 10 e 14-15.

(2) Di tutto quello che riguarda questa donazione mi occuperò in un prossimo lavoro.

(3) Il Cod. ha « rendo io ». Nel riportare i versi e la prosa di Bartolommeo Del Bene ho seguito la lezione del Cod. di Mans, dalla quale si discostano in parte il POGGIALI e il COUDERC, e con loro il CARDUCCI. Per la punteggiatura invece ho seguito gli editori che mi hanno preceduto, essendo quella del Cod. molto incerta.

Digitized by Google

DOCUMENTO I. (1)

(Lettere della regina Caterina madre e altre poche lettere della regina Isabella dall'anno 1543 all'anno 1589. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo, Filza 4726, c. 59 r.).

A Mon Cousin — Mons.r le Duc de Florence

Mon Cousin. Ung citoyien de Florence nomme Ubelotti voyant que Bertholomy Dalbeyne vavlet de chambre du Roy monseigneure estoit empesche en son service par decza par suprinse a obtenu une sentence de contumace en court de Romme, en vertu de la quelle il auroit faict saisir les biens quil a en Florence, combien quil eust faict par plusieurs foys pryer de le faire convenir ycy, ou il est residant avecques sa famille, ou a Florence, et quil na jamais voullu faire.

A ceste cause mon cousin je vous ay bien voullu pryer de voulloir conmectre et depputer juges pour cognoistre du dict proces et de leure difference, donnant quelque terme au dict Dalbeyne pour baillir ses deffences et avoir son bon droict pour recommande. Vous scavez mon cousin ce que nous debuons faire pour noz serviteurs. Qui me donne asseurance que vous luy ferez tout plaisir pour l'amour de moy, comme vous vouldriez que je feisse en pareil pour les vostres. Qui sera lendroict que je me reconmanderay a vous et priant dieu Mon cousin quil vous donnt ce que desirez. Escript a Sainct germain en Laye le iij jour de Juillet MV^{x}XLvij.

Vostre bonne cousine
Caterine.

DOCUMENTO II.

(Citata filza. Mediceo, 4726, c. 538 r.).

A Mon Cousin — Mons.r le Duc de Florence

Mon cousin jay entendu par ce que del bene escript presentement a la Royne madame ma mere de quelle bonne et prompte

(1) Di questa lettera e della seguente esiste la traduzione italiana nella medesima filza 4726 unita a ciascuna delle due lettere, traduzione che è certo del tempo.

Digitized by Google

volunte vous vous estes accommodde de me secourir en la necessite ou je suis jusques a la somme de cent mille escuz qui est une telle et si grande demonstration de lentiere affection et bonne volunte que vous me portez quil ne sera jamays que je ne men rescente et vous face congnoistre avec quelque bonne occasion de combien je stime ce plaisir qui me vient si a propoz que vous pouvez penser. Par quoy Mon cousin apres vous avoir remercye aultant effectueusement quil mest possible de ce bon office je vous prieray bien fort de le voulloir mectre a telle execcution que an puisse estre secouri a tempe pour men servir en ceste necessite. En oultre ce que je vous asseure de non demourer jamays ingrat, vous pouvez croire que en toutes occasiones ou vous me vouldrez employr vous me trouverez tousjours bien prest et dispose de vous fer tout le plaisir quil me sera possible ainsi que vous tesmoingnera de ma part le dict delbene selon la charge quil en a de moy. En donc je vous prie le croire comme vous feriez moymesmes suppliant le createur vous donner Mon cousin ce que desirez. Escript du Camp de Farenay Le xxvij^{me} jour de Avust 1562

Charles

Robertet.

Digitized by Google

RICORDI STORICI POGGIBONSESI

(DAL CARTEGGIO GALILEIANO)

I.

Il 1633 fu anno calamitoso per Firenze e per lo stato fiorentino, poichè la peste, che già aveva desolato la Toscana, anzi una gran parte d'Italia, nel 1630, e si credeva fosse del tutto estinta, tornò a comparire sullo scorcio del 1632 e infierì, in Firenze, fino al settembre dell'anno seguente (1). Poggibonsi non ne andò libera; ma fu ventura per questa terra che vi venisse Commissario di Sanità Niccolò Cini, uno de' molti valentuomini che in quella funesta circostanza s'adoprarono con zelo e carità per metter argine al terribile contagio.

Il nome di Niccolò Cini non è sconosciuto agli eruditi di cose fiorentine. Egli fu canonico della Metropolitana (2), nominato a questa dignità nel 1613 (3): morì il 10 luglio 1638. Ma il Cini è noto soprattutto come uno degli affezionati amici di Galileo.

---

(1) Vedi [Francesco Rondinelli,] *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633* ecc., In Fiorenza, MDCXXXIV. Cfr. pure D. Catellacci, *Curiosi ricordi del contagio di Firenze nel 1630,* nell'*Arch. Stor. Ital.*, Ser. V, T. XX, Disp. 4ª, 1897, pagg. 379-391.

(2) Vedi *Catalogo cronologico de' canonici della Chiesa Metropolitana Fiorentina, compilato l'anno 1751 da* Salvino Salvini ecc., In Firenze, l'anno MDCCLXXXII, pag. 117, n.° 712. Il Salvini dà le seguenti notizie: « 1613. Niccolò di Francesco « del celebre letterato Gio. Batista Cini, nobile Pisano, J. C.... + 1638, 10 luglio. « Letterato illustre. Cugino del celebre Gio. Batista Cini, teologo. Ultimo di sua « famiglia ».

(3) Il fatto che Niccolò Cini era già Canonico nel 1613 fa dubitare gravemente, o addirittura esclude, che di lui parli un'interessante lettera dell'Arcivescovo di Pisa Francesco Bonciani ad Andrea Cioli, Segretario del Granduca di Toscana, in data

Digitized by Google

Il Viviani (1) lo ricorda fra gli scolari e seguaci di quel Grande; e al Maestro egli dimostrò la sua devozione in una circostanza solenne, quando nel 1629 gli avversari del sommo Filosofo tentarono di fargli sospendere il pagamento della provisione che godeva quale Matematico Primario dello Studio di Pisa, sotto pretesto che i lettori dello Studio erano pagati con i proventi di certe decime ecclesiastiche, l'esazione delle quali era stata concessa dal Pontefice ai Granduchi di Toscana solo per quel determinato fine; onde non pareva che il Granduca potesse, senza aggravio della propria coscienza, continuare l'assegno a Galileo, che aveva soltanto il titolo di professore, ma senza obbligo di risedere in Pisa nè di leggere. Il Cini, richiesto del suo parere in proposito, rispose l'8 novembre 1629 con un consulto teologico, che pienamente approvarono e confermarono due Padri Gesuiti, due Domenicani, due Somaschi e due avvocati del Collegio Fiorentino; e concluse che il Granduca ben poteva conservare « senza un minimo « scrupolo » lo stipendio al suo Matematico: la qual difinizione convien dire che fosse tenuta per molto buona, poichè Galileo

---

del 10 marzo 1615, la quale si trova, inedita, nell'Arch. di Stato in Firenze, Filza Medicea 1354, n.° 280. L'Arcivescovo raccomanda al Granduca « il Sig.r Niccolò « Cini » a motivo della sua « straordinaria inclinazione alle lingue », per la quale « ormai si può dire che sia padrone, oltre alla Greca, Latina, Franzese e Spagnuola, « dell'Armena e dell'Araba »; anzi l'Armena l'aveva imparata « in termine d'un mese « e mezzo...in maniera, ch'egli havea potuto servire per interpetre al Papa »; e « si « vede che con la medesima facilità imparerà l'altre orientali, come habbia maestri »: per questo sarebbe bene che « S. A. li desse commodità di potere stare a Roma « qualche anno, per imparare perfettamente l'Araba, la Caldea, la Persiana e altre, « secondo l'occasioni », poichè « il Sig.r Cini può diventare in questo genere un mostro « di natura ». Se non che l'Arcivescovo parla del Cini come di « giovane molto stu- « dioso e di buon costumi », che dà ottime speranze di sè, « perchè, oltre all'esser « giovane e inclinatissimo alle lingue, è studioso in estremo, e non ha altra voglia « che diventare in questa professione eccellente: a che s'aggiugne haver l'ingegno « svegliato, e già applicatolo alla logica e alle scienze »: ma non ricorda in nessun modo che fosse Canonico, anzi discorre del futuro linguista come di persona che non si era ancora procurata una condizione onorevole e comoda. Forse il raccomandato dell'Arcivescovo di Pisa sarà stato parente del Canonico, ch'era di famiglia pisana.

(1) *Racconto istorico della vita di Galileo Galilei*, in *Le opere di Galileo Galilei*, ediz. Albèri, XV, 367, nota.

Digitized by Google

non fu più molestato in avvenire, per quel motivo (1). Ci sono rimaste nove lettere di Niccolò Cini al Maestro (2) (purtroppo sono andate perdute le risposte di quest'ultimo), quasi tutte del 1633, l'anno del secondo processo di Galileo, tutte improntate alla più schietta e affettuosa amicizia, e tali che dimostrano nello scrivente un animo nobile ed eletto. Le relazioni tra i due valentuomini non erano soltanto epistolari: Galileo aveva donato al Cini un cannocchiale (3); e il Cini forniva a Galileo, del suo podere delle Rose presso la Certosa di Firenze, vino ed olio (4). Oltre che di Galileo, il Cini era intimo di Mario Guiducci (5) e di Ascanio Piccolomini, arcivescovo di Siena (6); anzi ben si può dire che praticava « tutta la nobiltà » e le più fiorite conversazioni di Firenze (7).

---

(1) Vedi *Nuovi Studi Galileiani* per A. Favaro, nelle *Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* Vol. XXIV, pagg. 373-376. Il consulto del Cini è pubblicato a pagg. 381-384.

(2) Cinque soltanto sono pubblicate: vedi *Le Opere di Galileo* ecc., ediz. cit., IX, 337 e 395, e *Supplemento,* pag. 250; e G. Campori, *Carteggio Galileiano inedito* ecc. (nelle *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena,* T. XX, Par. II), Modena, MDCCCLXXXI, pagg. 351 e 371. Le altre quattro sono inedite nei Mss. Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze (Par. V, Tomo II, car. 78, e Par. I, Tomo X, car. 110 *a*, 144 e 317), nei quali si conservano gli originali anche delle cinque che sono a stampa.

(3) Vedi *Le Opere di Galileo* ecc., ediz. cit., IX, 339.

(4) Vedi la lettera del Cini a Galileo del 17 settembre 1633, in *Le Opere di Galileo* ecc., ediz. cit., IX, 395. Del vino che forniva a Galileo, il Cini parla anche nell'inedita dell'8 ottobre 1633 (Mss. Gal. cit., Par. I, Tomo X, car. 317); e dell'olio, in un biglietto del 10 gennaio 1630, che, essendo inedito e brevissimo, ci sia permesso qui ricopiare: darà un'idea de' termini amichevoli ne' quali si scrivevano i due valentuomini. È, autografo, nei Mss. Gal., Par. V, Tomo II, car. 78.

« S.r Galileo,

« Il S.r Cav.r Guidoni è qui, e domattina andremo alla Certosa a desinare. Si « cita però V. S. a comparire in detto luogo alle 17 hore in circa, sotto pena di « star senza desinare e di non haver l'olio che ella desidera. E le bacio le mani.

« Dalle Rose, a' X di genn.o 1630.

« Di V. S. « Dev.mo Ser.r
« Niccolò Cini. »

Fuori: « Al S.r Galileo Galilei, mio S.re In sua mano. »

(5) Vedi *Le Opere di Galileo* ecc., IX, 337 e 339.

(6) Vedi *Le Opere di Galileo* ecc., IX, 395, e Campori, op. cit., pag. 371.

(7) Vedi la lettera del Cini a Galileo del 26 marzo 1633 in *Le Opere di Galileo* ecc., IX, 337.

Digitized by Google

Quando il Cini andava nel 1633 Commissario di Sanità a Poggibonsi, non era nuovo a tale ufficio. Già nel 1630, per provvedere a quanto era opportuno ad arrestar la peste nel contado, questo « si divise tutto » racconta il Rondinelli « in due « parti, assegnandone ciascheduna a un Commessario generale « con pienissima autorità di fare e disfare: la parte che è di « là d'Arno, in verso di Roma, si diede al Sig. Niccolò Cini, « canonico della chiesa Metropolitana; quella di qua d'Arno, in « verso Bologna, al Sig. Luca Mini, piovano di S. Stefano in « Pane (1) ». Il Rondinelli seguita descrivendo i provvedimenti a cui ricorsero il Cini (2) e l'altro Commissario, per i quali essi, non meno che i gentiluomini deputati sopra i sestieri della città, si resero tanto benemeriti, che, scoppiata di nuovo la pestilenza sullo scorcio del 1632, il Granduca « considerando con quanto « zelo e prontezza si impiegavano quei gentil'huomini de' sestieri, « e il Sig. Canonico Cini nella campagna e in Firenze per l'au- « torità ecclesiastica, con rescritto de' 29 d'ottobre volle che detti « gentilhuomini avessero carico di provvedere tutto quello che « bisognava per servizio del lazeretto, della casa de' sospetti, de « gli ammalati e del luogo della convalescenza »; in esecuzione del qual rescritto, al Cini fu data di nuovo la soprintendenza della campagna: e « al principio di novembre ciaschuno prese a « esercitare il suo ufizio (3). »

Per quale motivo il Cini, che sembra avesse la cura di tutto il contado, fermasse per alcun tempo la sua dimora in Poggibonsi, non sapremmo dirlo precisamente (4): chè nessun documento relativo all'ufficio esercitato dal Canonico non abbiamo potuto trovare in quelle filze Medicee dell'Archivio di Stato Fiorentino, che abbiamo scorse a quest'uopo. L'epistolario galileiano ci mostra il Cini in Firenze il 12 febbraio, il 26 marzo, il 9 aprile 1633; invece egli era a Poggibonsi nel maggio; il 27 agosto era di

(1) Op. cit., pag. 82.

(2) Quanto al Cini, vedi specialmente a pag. 87.

(3) Rondinelli, op. cit., pag. 146.

(4) Una lettera, che citeremo tra poco, accenna alle quarantene, per ridurre a fine le quali il Cini si tratteneva nel territorio Poggibonsese.

Digitized by Google

nuovo a Firenze (1). Dal carteggio galileiano abbiamo pure qualche notizia dell'opera, provvidenziale per Poggibonsi, del bravo Canonico.

Il 16 maggio 1633 Ascanio Piccolomini scriveva a Galileo, a proposito del processo che tratteneva quest'ultimo in Roma: « Data « quella felice uscita al tutto ch'io le desidero fin d'hora onnina- « mente, V. S. m'ha da promettere di venirsene a dirittura a questa « casa, per favorirla finchè i rumori di Firenze sian giunti a « quella total buona piega che van prendendo... e con il Signor « Canonico Cini, Commissario di Sanità qui a Poggibonsi, tutto « dì mi vado consolando con questa speranza. Di Fiorenza io « intendo più tosto meglioramento, nè per lo Stato si sent'altro « che queste faville di Poggibonzi e d'alcune case di quei con- « torni (2) ». Il 28 maggio l'Arcivescovo di Siena soggiungeva a Galileo: « La di V. S. pel Sig. Canonico Cini fu da me « mandata al suo recapito. E' si trattiene anco ne i nostri con- « torni per ridurre a fine la quarantena che ha cominciato in « quei paesi, che hanno hauto una gran grazia da Dio in haver « la sua assistenza (3) ». Da Poggibonsi sono poi datate, sotto il 21 e il 28 maggio, due lettere del Cini a Galileo in Roma, la seconda in risposta a quella recapitatagli per mezzo dell'Arcivescovo; e non parrà inopportuno che, dagli originali che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Firenze, riportiamo qui per intero queste due lettere, le quali contengono particolari interessanti per la terra di Poggibonsi.

La prima è del seguente tenore (4):

Molt' Ill.re S.r e P.ron mio Oss.mo

Il Sig.r Geri Bocchineri (5) m'ha favorito ogn'ordinario di darmi nuove di V. S., che è quanta consolatione ho havuto ne' travagli in

(1) Sotto queste date sono scritte alcune delle lettere del Cini a Galileo. « D'a- « gosto » scrive il Rondinelli « cominciò con l'aiuto di Dio a cessare il contagio, e « così a poco a poco si serrarono li luoghi delle quarantene e convalescenze » (pag. 199), e « a i 17 di settembre fu restituito il commerzio a Firenze per tutto quanto lo Stato » (pag. 283).

(2) Mss. Galileiani cit., Par. I, Tomo X, car. 178. La lettera è edita nelle *Opere di Galileo* ecc., *Supplemento*, pag. 249.

(3) Mss. Galileiani, cod. cit., car. 191; ediz. cit., *Supplemento*, pag. 250.

(4) Mss. Galileiani, cod. cit., car. 188-189. La lettera è di mano di copista, ma è autografa la sottoscrizione. Fu pubblicata dal Campori, op. cit., pag. 351.

(5) Parente affezionato di Galileo.

Digitized by Google

che mi trovo di sollitudine e di negotii fantastici, fastidiosi e pericolosi, come sono questi di soprintendere ad accidenti di contagio; de' quali non gli parlerò per adesso, per non gli amareggiare il contento in che si trova per il migliore stato e posto in che sono hoggi le cose sue, e per non gli tòr l'animo, quando sia spedita, a venirsene a Firenze, anzi a far questo favore a me d'avisarmi quando sarà il suo ritorno, perch'io possa servirla in questo luogo, rivederla, goderla e metterla in alloggio sicuro, sì come io le offerisco. Dalli amici e servitori suoi si sta con ansietà aspettando quello che sarà deliberato del suo libro (1), e se ne spera ogni bene, poichè il progresso del suo negotio ci pare che sia ito sempre di bene in meglio. Ma non è proposito il parlar di questo adesso; però lo lascio da banda, e solo intendo con questa mia ricordarmeli servitore e farli reverenza, come fo con tutto l'affetto. E li bacio le mani.

Di Poggibonzi, 21 maggio 1633.

Di V. S. molto Ill.re

Dev.mo Ser.re

S.r Galileo Galilei. Niccolò Cini

Fuori: Al molt'Ill.re Sig.r P.ron mio Oss.mo

Il Sig.r Galileo Galilei. Roma.

Il 28 maggio Niccolò Cini riscriveva a Galileo così (2):

Molt' Ill.re Sig.r e P.ron mio Oss.mo

Bench'io sia in Poggibonzi da un pezzo in qua, son però stato con l'animo a Roma a compatir V. S., et ho havuto ogni settimana aviso del progresso del suo negotio, del quale già la veggo al fine per la lettera che ha honorato di scrivermi, e m'ha dato una consolatione incredibile; sì come ho sentito un gran contento che Monsig.r Arcivescovo di Siena l'habbia invitata, perchè mi rende certo che, se non fusse per altro che per godere di sì gratiosa hospitalità, ella s'accosterà a questi nostri paesi, lasciando Roma nella staggione pericolosa. Io poi stimerò grate le fattiche fatte in questa terra, se saranno cagione ch'io sia de' primi a rivederla, sì come so d'esser de' primi a riverirla; e da Monsig.r di Siena (che m'honora bene spesso di sue lettere) sarò avisato di quando ella v'arrivi; e se sarà in tempo che questa terra habbia rihavuto il comertio, verrò sino a Siena a farle reverenza, e insieme servire e Monsig.r Ill.mo e lei, e confabular un poco de' suoi travagli, secondo che dice il Poeta: *Forsan haec*

(1) Il *Dialogo dei due massimi sistemi.*

(2) Mss. Galileiani, cod. cit., car. 193-194. Sono autografi il poscritto e la sottoscrizione. Edita nelle *Opere di Galileo* ecc., *Supplemento*, pag. 250.

Digitized by Google

olim meminisse iuvabit. La supplico d'humilissima reverenza a gl'Ecc.mi Sig.ri Ambasciatore e Ambasciatrice (1), de' quali la prego a impetrarmi qualche commandamento; et a V. S. bascio le mani.

Poggibonzi, 28 maggio 1633.

Di V. S. molto Ill.re,

la quale prego a scusarmi se non scrivo di mio pugno, perchè la mia testa non lo permette,

Dev.mo Ser.re
Niccolò Cini.

Fuori: Al molt' Ill.re Sig.r e P.ron Oss.mo
Il Sig.r Galileo Galilei.

Roma.

Dalla prima lettera del Cini appare come questi nutriva speranza di poter ospitare, fosse pure di passaggio, Galileo in Poggibonsi nel suo ritorno da Roma a Firenze. La speranza del buon Canonico riuscì però vana, poichè Galileo, partito da Roma il 6 luglio, fu tre giorni appresso a Siena, dove si trattenne, in casa dell'Arcivescovo, fino al dicembre, quando fece ritorno a Firenze e ad Arcetri. Il Cini, come abbiam detto, aveva lasciato Poggibonsi già nell'agosto.

II.

Galileo ebbe invece occasione di recarsi a Poggibonsi tre anni più tardi, cioè nel 1636; e per qual motivo ciò seguisse, non dispiacerà al lettore poggibonsese che qui brevemente si ricordi.

Nel 1634 andò ambasciatore di Francia al Pontefice il conte Francesco di Noailles, ch'era già stato scolaro di Galileo in Padova. A Roma, avuta notizia delle dolorose vicende dell'antico Maestro, s'adoperò in suo favore presso il Pontefice, ma con poco o punto frutto; ottenendo quasi unicamente, quando lasciò la Corte Pontificia nel 1636 per ritornare in Francia, che la Con-

(1) Francesco Niccolini, ambasciatore di Toscana in Roma, e Caterina Riccardi, sua moglie, amicissimi di Galileo, che andò ad abitare nel loro palazzo quando si recò a Roma per il processo.

Digitized by Google

gregazione del S. Uffizio concedesse a Galileo il permesso di recarsi da Arcetri a Poggibonsi, affinchè potesse incontrarsi con lui, poichè dovendo egli prendere la via di Pisa e Livorno, non intendeva venire fino a Firenze, per dove non avrebbe potuto passare senza inchinare il Granduca.

Infatti l'abboccamento di Galileo col suo antico discepolo ebbe effetto in Poggibonsi il 16 ottobre 1636: e in quest'occasione Galileo presentò all'Ambasciatore il manoscritto dell'opera a cui ormai da più anni consacrava tutto sè stesso e che considerava come il suo capolavoro, i *Dialoghi delle nuove scienze,* volendo mostrare la sua gratitudine al Noailles col compiacere al desiderio che aveva manifestato di aver copia di quella scrittura, della quale gli fece poscia più solenne offerta, a lui dedicandola quando nel 1638 fu pubblicata in Leida (1). Che l'incontro di Galileo col gentiluomo francese avvenisse a Poggibonsi, non è detto nè nella dedica della stampa leidense (2), nè in un frammento ad essa dedica relativo, che fu recentemente messo in luce (3), sebbene e nell'una e nell'altro si accenni all'abboccamento: ce ne informa invece l'ultimo discepolo di Galileo, Vincenzio Viviani, in un suo appunto autografo, che è in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze e che dice: « A dì 16 8.bre 1636 il Galileo va ad abboccarsi col Conte di « Noailles a Poggi Bonsi, di ritorno da Roma per Parigi (4) ». Il Viviani trasse la notizia da una lettera di Galileo ad Elia Diodati del 6 dicembre 1636, della quale egli stesso ci conservò alcuni brani e in cui si legge: « All'Ill.mo Sig. Conte di Noailles... « consegnai circa un mese e mezzo fa a Poggibonsi, nel suo ritorno « dall'ambasciata di Roma, quei miei quattro Dialoghi *de motu* « e delle resistenze (5) ».

È molto probabile che Galileo si trattenesse a Poggibonsi brevissimamente; come è pur manifesto che questa nobile terra

(1) Vedi più minuti particolari in *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste* per A. Favaro, Firenze, 1891, pagg. 211-213, e in *Le Opere di Galileo Galilei,* ediz. nazionale, VIII, pagg. 17-18.

(2) Vedi *Le Opere di Galileo*, ediz. naz., VIII, 43.

(3) Ediz. naz., VIII, 365.

(4) Favaro, *Nuovi Studi Galileiani* cit., pag. 268, nota 2.

(5) Favaro, op. e loc. cit.

Digitized by Google

fu scelta per l'abboccamento per il solo motivo che, posta sulla via di Roma, era la stazione dove si biforcavano le strade per Firenze e per Pisa. E per questa sua posizione possiamo eziandio tenere che Galileo passasse da Poggibonsi le sei volte che si recò a Roma; ma non sappiamo ch'egli avesse anche occasione di soggiornarvi (1).

UMBERTO MARCHESINI.

(1) Quanto al secondo viaggio, siamo anzi certi che Galileo non si fermò a Poggibonsi, poichè, partendo da Firenze, fu il 23 marzo 1611 a San Casciano e il 24 a Siena: cfr. FAVARO, *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste*, pag. 112, nota 1. — Nè di Niccolò Cini, Commissario di Sanità in Poggibonsi, nè dell'abboccamento di Galileo col Noailles, è cenno nelle *Notizie diverse per servire alla storia di Poggibonsi, raccolte dal dott.* ATTILIO CIASPINI *e pubblicate a cura di* ANTONIO LOMBARDINI *con sue annotazioni*, Siena, 1850.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

Le dieci ballate del "Decameron„

Nessuno di coloro che, fino ai dì nostri, ànno studiato a fondo e con coscienza il *Decameron* à mai considerato le ballate, che in ciascuna giornata pongon termine al lieto novellare, altramente che come una bellezza di più voluta aggiungere dal Boccaccio alla descrizione, già per sè vaghissima, ch'ei fa della vita gioconda e beata della piacevole compagnia. Ora, lasciando stare la poca probabilità del supporre che l'autore componesse quelle dieci graziosissime poesie unicamente per adornare la sua prosa immortale e senza alcuna più seria e profonda inspirazione; resta a chiedere perchè, se non per richiamare su quelle l'attenzione de'leggitori, il Boccaccio abbia di esse sole voluto riportare interamente il testo, e di esse sole creduto conveniente notare l'impressione che facevano negli ascoltanti, mentre poi si tenne pago di ricordare con un cenno fuggevole le altre canzonette e ballate che accompagnavano alla danza le amorose donzelle e i cortesi vagheggiatori (1). Ma nè di queste nè di più rilevanti difficoltà seppero accorgersi gli studiosi della maggior opera del Certaldese. In fatti, ammettendo, secondo la comune opinione, che ciascuna ballata abbia valore autobiografico per il personaggio che la canta, e d'altra parte dovendosi con certezza dedurre dall'introduzione al *Decameron* che le sette donne e i tre giovani si conoscevano

(1) Ecco degli esempî (citiamo dall'ediz. FANFANI del 1857): vol. I, p. 27: « e quella [carola] finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare », p. 207: « appresso queste [la canzone di Pampinea], più altre se ne cantarono », p. 211: « e quivi prima sei canzonette cantate », p. 301: « il re, dopo questa [la canzone di Lauretta], ne fece più altre cantare », p. 381: « molte altre [canzoni] cantate ne furono »; vol. II, p. 1: « poi che alcuna stampita et una ballatetta o due furono cantate », ibid.: « e con gli sturmenti e con le canzoni alquante danzette fecero », p. 80: « fece la reina assai dell'altre [canzoni] dire », p. 81: « alquante canzonette belle e leggiadre cantate », p. 288: « non prima a tavola andarono, che sei canzonette, più lieta l'una che l'altra, da'giovani e dalle donne cantate furono », p. 336: « e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole che di canto maestrevoli, avendo cantate », p. 429: « appresso questa [la canzone di Fiammetta], se ne cantarono più altre », ecc. ecc.

Digitized by Google

assai bene tra loro (1); come potè avvenire che le ballate cantate dagli uni (ballate, il cui senso letterale è sempre limpido e semplicissimo) non fossero mai o quasi mai intese dagli altri (2)? — In oltre vi sono spesso contraddizioni tra il contenuto delle canzoni e la cornice — si potrebbe dir quasi — delle novelle. Così Filostrato, che, al pari di Dioneo e di Pamfilo, à la sua innamorata tra le sette giovani (3), da ciò che canta (ball. *Lagrimando dimostro)* appare abbandonato dall'amante; così Neifile, che l'insieme del *Decameron* ci presenta qual giovinetta ingenua e pudica, si mostra ben altra nella ballata di Pamfilo suo damo (com. *Tant'è, Amore, il bene);* così finalmente il carattere dolce umile timido che ci figuriamo dai discorsi di Lauretta è in aperto contrasto con la sincerità franca e sdegnosa della sua canzone *(N'una sconsolata)* (4).

Or bene: tutto ciò non può spiegarsi se non ammettendo che le ballate siano state composte indipendentemente dalla prosa, certo parecchio tempo prima, e che il Boccaccio, quando concepì l'idea di scrivere il *Decameron*, le trascegliesse — come le più graziose e vivaci — dalle sue liriche e quali gemme le incastonasse alla fine di ciascuna giornata per riposare, si direbbe, con la freschezza della sua poesia la mente un po'affaticata del leggitore. Chè d'altra parte ripugna quasi supporre che un poeta come messer Giovanni, il quale — sia detto senza scrupoli — di rado appare proprio felice quando scrive veramente inspirato, potesse poi — senza inspirazione alcuna — comporre quelle ballate, che al Gaspary parvero, e non a torto, « la più perfetta manifestazione della lirica boccaccesca (5) ».

Facendo dunque astrazione dalla prosa che le ricinge, volgiamoci a considerar queste rime alla stregua delle altre che, disperse qua e colà pe'i mss., raccolse in un corpo il Baldelli; e, come abbiam fatto per quelle in uno studio nostro che vedrà prossimamente la luce, cerchiamo d'indagare in quale occasione le ballate siano state composte e per chi, a fine di recar con ciò nuovi e più sicuri documenti alla storia degli amori del Boccaccio.

La ballata I, come tutte le rimanenti (meno la IV, la V, l'VIII), è in persona di donna; ma ciò non deve far maraviglia a chi ricordi come pure in persona di donna siano scritte le ballate *Il fior che il*

(1) Le donne erano « l'una all'altra, o per amistà o per vicinanza o per parentado, congiunte » *(Decam.*., ed. cit., v. I, p. 16); i tre giovani, di alcune di quelle consanguinei, di altre amanti (ibid., pp. 22-3).

(2) Ciò avviene per le ballate I (v. I, p. 79), III (p. 391), IV (p. 384), VI (v. II, p. 122), VII (p. 189), VIII (p. 287), X (p. 429).

(3) *Decam.*, v. I, p. 22.

(4) Osservò cotesta discrepanza per riguardo al carattere di Lauretta anche il prof. A. Albertazzi (cfr. pp. 193-4 dello studio, che più tardi citeremo, inserito in *Parvenze e sembianze)*, il quale però si servì ad altri intenti della contraddizione da lui rilevata.

(5) Gaspary-Rossi, *St. della lett. it.*, II, 1 (1891), p. 23.

Digitized by Google

valor perde e *Mòviti, Amore, e vattene a messere* (1), e il son. XXIII, nel qual ultimo, secondo il Crescini (2), « il poeta, nell'entusiasmo del primo successo, attribuisce alla sua donna i suoi sentimenti stessi e il suo linguaggio ». Della medesima inversione psicologica abbiamo un esempio notevolissimo nella *Fiammetta;* senza di che, si potrebbe anche credere che originariamente il Boccaccio avesse composto in persona sua, cioè al maschile, tutte o la maggior parte delle ballate che ora figurano cantate dalle sette donne, e che più tardi, volendo introdurre esse le ballate nel *Decàmeron,* in quelle mutasse, rivedendole, il genere. Comunque sia di questa lievissima difficoltà, nella prima ballata (com. *Io son sì vaga della mia bellezza)* una donna esprime la soddisfazione che prova « ogn'ora che si specchia », mirando il vago suo viso, del quale s'è così accesa

che d'altro amor giammai
non *curerà*, nè *crede* aver vaghezza
(vv. 2-3).

Ognuno, a prima vista, troverà identità di situazione e di contenuto e di parole tra questa poesia e il madrigale I, scritto quasi certamente per madonna Maria:

Come su 'l fonte fu preso Narciso
di sè da sè, così costei specchiando
sè. sè ha preso dolcemente amando;
E tanto vaga se stessa vagheggia,
che, ingelosita della sua figura,
ha di chiunque la mira paura,
Temendo sè a sè non esser tolta.
quello ch'ella di me pensi, colui
se 'l pensi, il quale in sè conosce altrui.
A me ne par, per quel ch'appar di fuore,
qual fu tra Febo e Dafne, odio et Amore.

Il qual madrigale a sua volta rassomiglia (anche pe 'l ricordo di Narciso) ad alcuni versi (13-30) del secondo ternario dell'*Ameto (Cefiso con le sue piacevoli onde)* (3), ove Lia (la Fede) promette « il ben felice della somma altezza » a « chi con saver la sua bellezza seguiterà ». Quest'ultimo raffronto fa però venir in mente il sospetto

(1) La prima è il numero II nell'ed. BALDELLI delle *Rime;* l'altra, quasi indubbiamente boccaccesca (cfr. G. MAZZONI, *Mico da Siena e una ballata del Decamerone;* in: cotesta *Miscellanea* V [1897] 133-9) è riportata nel *Decam.*, alla 7.a novella della X giornata.

(2) *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino 1887, p. 177.

(3) G. BOCCACCIO, *Opere minori*, ed. Sonzogno (1879), p. 149.

Digitized by Google

che anche nella ballata del *Decameron* si tratti più tosto d'amore spirituale che corporeo, come accennerebbe anche il v. 5:

quel ben che fa contento lo 'ntelletto (1).

Del rimanente la ballatina in questione è forse — dopo quella di Lauretta *(Niuna sconsolata)* — la più oscura delle dieci e, leggendola, si trova pienamente naturale che « alcuni molto alle parole di *essa* pensar facesse » (2).

La seconda canzone *(Qual donna canterà, s'i' non cant'io),* messa in bocca a Pampinea, è l'inno di esultanza di una donna innamorata che, felice d'essere corrisposta con pari ardore dal suo amante, si augura altr'e tale beatitudine dopo la morte:

..... e spera nell'altro [mondo] aver pace
per quella intera fede
che io gli porto. Iddio che questo vede
del regno suo ancor ne sarà pio (3).

Pampinea, com'è noto, chiamò il Boccaccio una delle prime donne che a Napoli l'amarono (4); ed è certamente in ricordanza di lei, osservò il Körting (5), che il Boccaccio volle che una Pampinea fosse la regina della prima giornata del *Decameron.* Ma lo Zumbini, autorevolissimo in materia di studî boccacceschi, contrastando a questa opinione, scrisse in un suo lavoro su *Le egloghe del Boccaccio* (6): « dacchè l'egloga seconda fu, come la prima, scritta sulle rive dell'Arno, la Pampinea, di cui si ragiona, dovrebb'essere diversa dalla Pampinea amata a Napoli e ricordata nell'*Ameto.* Avremmo così due Pampinee, amate in luoghi diversi; senza dire che forse una terza Pampinea sarebbe stata quella del *Decameron,* alla quale non vedo attribuite le qualità delle due prime. Come dunque ridurre la triade a persona unica? E, ammesso che quella del *Decameron* (dove i nomi non sono posti « senza cagione ») fosse una delle due prime, non ne rimarrebbero sempre due, e queste, per le circostanze di luogo prima accennate, sempre diverse fra loro? dobbiamo credere che il Boccaccio abbia avuto due amanti dello stesso nome? o non sarebbe più giusto il dire che, in siffatte materie, egli mesceva il vero col falso, e che non è buon metodo quello di cercare in ogni sua parola una corrispondenza storica? ».

---

(1) A cagione d'espressioni poco dissimili abbiam ritenuto (cfr. il nostro studio: *Introduzione al testo crit. delle rime di G. B.,* B § VIII) scritti non per Maria ma per la Musa — cioè per amore non terreno ma spirituale — i due sonetti XXVII e XXVIII.

(2) *Decam.,* v. I, p. 79.

(3) Cfr. con questi vv. le ultime due terzine della canzone di Fiammetta nell'*Ameto* (ed. cit., p 230).

(4) Cfr. *Ameto,* pp. 225-6.

(5) *Boccaccio's Leb. u. Werke,* p. 150, n. 1.

(6) In *Giorn. st. della lett. it.,* VII [1886] p. 98.

Digitized by Google

Tuttavia, anche se il Certaldese volle ritrarre nella Pampinea del *Decameron* l'amante napoletana, non ne viene di conseguenza che la ballata da lei cantata riguardi quell'antico amore. Al quale (come dalla nostra *Introduzione* ricordata apparirà) nessuna poesia si può ascrivere fondatamente, e molto meno cotesta; chè non sarebbe naturale porre in bocca a una donna abbandonata per un'altra (1) un inno d'amore che, in lei, suonerebbe d'amara irrisione. Tutto invece si spiega facilissimamente se si riferisce la ballata al tempo felice dell'amor di Giovanni per Maria; e allora la poesia ci apparirà come lo svolgimento poetico di un concetto che troveremo poi espresso nella *Fiammetta* (2): « Niuna è amata come io, nè ama giovane degno come io amo, nè con tanta festa coglie gli amorosi frutti come colgo io ».

S'è già accennato che tra tutte le dieci ballate la terza, quella di Lauretta, è la più oscura e scabrosa e difficile da spiegare. Il Boccaccio stesso ci fè sapere che questa canzone, « notata da tutti, diversamente da diversi fu intesa: et ebbevi di quegli che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco che una bella tosa. Altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade » (3). Con questo l'autore à voluto lasciarci nell'oscurità e per sempre, già che — confessiamolo apertamente — ogni nostro tentativo di scoprire il fondo storico della ballata è stato vano. Prima di tutto, non è ben certo se chi parla sia una vedova maritata in seconde nozze o una ragazza innamorata. Spiegarono nella prima maniera, tra gli altri, Girolamo Ruscelli (4) anticamente, e, de' moderni, il Fanfani (5) e il Gaspary (6). In vece il prof. Adolfo Albertazzi, discorrendo de *I novellatori e le novellatrici del Decameron* (7), ritenne, con forse un po' più di probabilità, che la donna della ballata sia una zitella (8). Comunque, parrebbe che la poesia dovesse riferirsi a Fiammetta, leggendosi ai vv. 45-7:

---

(1) *Ameto*, p. 225: « ma a questa [Pampinea] la vista d'un'altra, chiamata Abrotonia, mi tolse e femmi suo ».

(2) Ed. cit. delle *Opere minori*, p. 39.

(3) *Decam.*, v. I, p. 301.

(4) Citeremo l'edizione più comune: *Il Decam. di m.* Gio. Boccaccio.... *Di nuovo riformato da* Luigi Groto Cieco d'Adria.... *Et con le Dichiarationi, Auertimenti, et un Vocabol. fatto da* Girol. Ruscelli (In Venetia, M. D. XC); n. marg. a p. 186: « si dissi mai, intendi quando la nuova sposa è domandata dal Notaio Piacevi il tale per vostro marito, et ella risponde sì, ò no alle volte ».

(5) *Decam.*, v. I, p. 300 n. 4.

(6) *St. della lett.*, II, 1, p. 23.

(7) Cfr. Nel vol. *Parvenze e sembianze* (Bologna 1892, pp. 119-5; cfr. anche E. Rossi, *Dalla mente e dal cuore di Gio. Bocc.* (Bologna 1900), pp. 155-157).

(8) La prima supposizione, che si tratti di una vedova, è fondata unicamente su i vv. 31-3:

Io maladico la mia isventura,
quando, per mutar vesta,
"sì„ dissi mai.

Del "sì„ s'è detto e riportata la spiegazione del Ruscelli e del Fanfani; quanto al « mutar vesta » si potrebbe intendere mutar con l'abito di sposa, nel secondo matrimonio, l'abito vedovile, di color

Digitized by Google

..... fa ch'io senta
che quella *fiamma* spenta
non sia, che per me t'arse.

Tuttavia la scarsezza che abbiamo di notizie su la storia amorosa di Maria e di Giovanni non ci permette di sempre comprendere il senso riposto delle allusioni. In fatti, supponendo che nella ballata la donna parli come giovane innamorata e non come vedova novellamente sposa; chi può essere il primo amante di cui quella fu « più che altra contenta » ? Non il Boccaccio, perchè esso l'amante è detto già morto: « che or nel ciel se'davanti a colui Che ne creò ». Chi può essere « il presuntuoso giovinetto fiero » che offerse poscia alla donna il suo amore, « sè nobil reputando e valoroso »? Medesimamente non il Boccaccio, che non avrebbe mai parlato così male di sè. D'altra parte, se la Fiammetta fosse raffigurata quale vedova, come si potrebbe metter d'accordo questo dato con la narrazione dell'*Ameto,* ov'essa appare maritata al tempo dell'amor suo con Giovanni (1)? Moltissime espressioni poi rimangono a dirittura enigmatiche. Pare che la donna abbia posti gli occhi ora sopra un giovane che non la cura (cfr. v. 3 « che *'n van sospiro,* lassa! *innamorata* » e 10-12 « et il mortal difetto, Come mal conosciuta, Non mi gradisce, anzi m'ha dispregiata ») e che il secondo amante o marito, « con falso pensiero divenuto geloso », la tenga ben guardata;

laond'io, lassa! quasi mi dispero,
cognoscendo per vero
per ben di molti al mondo
venuta, da uno essere occupata
(vv. 27-30).

L'ultima frase che significa? v'è dell'ironia? Perchè la donna è « vie men che prima reputata onesta » (v. 36)? In somma, oscurità per tutto, per tutto confusione (2).

---

bruno; ed è spiegazione plausibile. D'altra parte ciò ch'è detto nei vv. 13-6 non può convenire che ad un innamorato, e di un innamorato è proprio il « vagheggiare » del v. 18. Finalmente al v. 40 si noti l'espressione « o caro amante ». Altri giudichi: noi non osiamo dichiararci.

(1) Cfr., ad es., pp. 223-4 dell'ed. cit.: « essendo io — parla Fiammetta — .... del pronto giovane (il marito, com'e stato detto prima), e sua stata più anni, avvenne che, per caso opportuno, gli convenne a Capova.... andare ». Cfr. anche la *Fiammetta,* p. 22, ecc. ecc. — Ma, si può osservare, come mai nel *Filostrato,* ove poeticamente è adombrata la prima fase degli amori di Giovanni e della dama d'Aquino, Griseida (Maria — Fiammetta) è rappresentata — contrariamente a tutte le altre redazioni medioevali della leggenda — come una vedovella? Domanda cui non si potrà rispondere se non quando conosceremo meglio la vita della Fiammetta, la sua parentela, la sua società. Tuttavia non è inopportuno osservare come il carattere di Griseida ricordi talvolta quello della donna della ballata. Così alle stanze 2.a e 5.a di questa assomigliano le ottave 49-50 del II canto del *Filostrato* (ed. MOUTIER, pp. 47-8).

(2) L'ultima stanza della ballata somiglia per le espressioni e pe 'l concetto a parecchi passi delle rime *in morte* di Fiammetta (cfr. la nostra *Introd.,* B § VII); tuttavia non vogliam trarre alcuna deduzione da cotesté rassomiglianze.

Digitized by Google

Quanto è scabrosa la terza ballata, altr' e tanto chiare e facili a spiegarsi sono le due successive, poste dall'autore in bocca a Filostrato e a Dioneo. Con questi nomi (1) il Boccaccio rappresentò probabilmente la sua passione amorosa sotto due aspetti diversi: Filostrato è colui che soffre per colpa d'amore, il tradito; Dioneo è invece colui che ama sensualmente; allo stesso modo che Pamfilo (tutt'amante) — il terzo giovane del *Decameron* — è come il simbolo del temperamento amoroso del Certaldese. Al nome triste e sconsolato di Filostrato risponde il contenuto della ballata ch'ei canta (com. *Lagrimando dimostro),* nella quale balzano subito agli occhi le allusioni al tradimento di Fiammetta e alla disperazione in cui tale abbandono à posto il poeta. Senza insistere in raffronti con altre poesie inspirate dal medesimo fatto (2), ci limiteremo a notare la somiglianza dei vv. 16-21 con questa ballatina (3):

Io non ardisco di levar più gli occhi
inverso donna alcuna
qualor io penso quel che m'ha fatto una.
Nessun amante mai con puro core
o con fermo valore
donna servì, com'io servia costei;
e quando più fedel al suo volere
credea merito avere,
giovane novo fè signor di lei;
ond'io bassando gli occhi dico: omei!
non vo' mirar nessuna,
chè forse, come questa, inganna ognuna.

Appartiene in vece « al tempo de' dolci sospiri » la ballata di Dioneo *(Amor, la vaga luce),* tutt'altro che *insipida,* come leggermente la giudicò l'Antona-Traversi male intendendo alcune parole del Landau (4), anzi spigliata e vivace e degna d'essere, come fu, « commendata molto » dalla regina (5). Il poeta, che non sa ancor bene « se 'ntero è conosciuto l'alto disio » che Amore gli à messo nel petto, lo prega di andare alla sua donna e di fàrlelo sapere:

..... e faccile sentire
alquanto del tuo foco

(1) « Filostrato tanto viene a dire, quanto uomo vinto ed abbattuto da amore » *(Filostr.,* dedicatoria, p. 1 dell'ed. cit.); « a Dyona (cioè Venere) *spurcissimum Dyonaeum* » (quindi *venereo:* ep. *Cuidam viro militi,* ed. Corazzini, p. 455.)

(2) Vedi per queste la nostra *Introd.* cit., B § V.

(3) Nel Baldelli *(Rime,* 1802, p. 61) à il nome di madriale e il numero III.

(4) Cfr. Landau, *Giovanni Boccaccio; sua vita e opere,* trad. Antona-Traversi, p. 108, n. 73, ov'è riportata la ballata *Amor, la vaga luce* con le segg. parole: « è questa una fra le canzoni più insipide del *Decameron;* nel qual giudicio, del resto, conviene lo stesso Landau ». Niente affatto; il Landau (p. 66) parla unicamente delle canzoni popolari i cui capoversi son ricordati da Dioneo prima di cantar la ballata *Amor, la vaga luce,* che, in vece, non à nulla di popolare.

(5) *Decam.,* v. II, p. 80.

Digitized by Google

in servigio di me, chè vedi ch'io
già mi consumo amando, e nel martire
mi sfaccio a poco a poco;
e poi, quando fia loco,
me raccomanda a lei, come tu dei,
chè teco a farlo volentier verrei
(vv. 23-30).

Chi sia questa donna, c'è detto chiaramente al v. 5: è la Fiammetta, da' cui begli occhi Amore

mosse ..... lo splendore
che pria la *fiamma sua* nel cor *gli* accese.

La canzone che canta Elisa nella sesta giornata *(Amor, s'io posso uscir de' tuoi artigli)* è, invertite solo le parti, un lungo e pietoso lamento della crudeltà della persona amata posto in bocca all'amante. Onde non sarà difficile trovare riscontri con altre poesie medesimamente suggerite al poeta, durante il suo lungo corteggiamento, dalla durezza di Fiammetta (1). Così pare una risposta alla presente ballata il son. LXXI, in cui Amore dice al poeta:

Che fabbrichi? che tenti? che limando
vai le catene in che tu stesso entrasti
. . . . . e te stesso legasti
senza mio priego e senza mio comando?;

e, a punto, nei vv. 25-6 della ballata si fa preghiera ad Amore che, se non vuol dar « legato dentro a' suoi vincigli » il ritroso giovane, « al meno sciolga i legami annodati da speranza ». Il concetto della quarta strofe (vv. 18-24) della canzone di Elisa si trova poi ripetuto anche alla fine della ballata *Amor, dolce signore* (2); e così la ripresa

(Amor, s'io posso uscir de' tuoi artigli,
appena creder posso
che alcun altro uncin mai più mi pigli)

anticipa un'idea che più tardi il poeta svolgerà (3) nel son. LXXVI:

S'io veggo il giorno, Amor, che mi scapestri
de' lacci tuo' che sì mi stringon forte,
vaga bellezza nè parole accorte
nè alcun altri mai piacer terrestri

(1) Cfr. *Introd.* cit., B § V.

(2) Che si trova nei cdd. e nelle stampe (il BALDELLI la battezza canzone) unita al ternario *Contento quasi ne' pensier d' amore*, di cui è il sèguito logico.

(3) Abbiam detto così perchè il s. LXXVI, scritto probabilmente per amori tardivi e forse per la vedova del *Corbaccio (Introd.*, B § III), pare debba essere posteriore alla presente ballata.

Digitized by Google

tanto potranno ch'io più m'incapestri
o mi rimetta nelle tue ritorte;

come il v. 21 (« onde 'l viver m'è noja, nè so morire ») darà origine, dopo il tradimento di Maria, alla ballatina I:

Non so qual io mi voglia
o vivere o morir per minor doglia.
Morir vorrei, chè 'l viver m'è gravoso
veggendomi per altri esser lasciato;
e morir non vorrei, chè, trapassato,
più non vedrei il bel viso amoroso
per cui piango, invidioso
di chi l'ha fatto suo e me ne spoglia.

Altre rassomiglianze, che sarebbe troppo lungo notare per disteso, troverà chi leggerà attentamente tutte quelle rime che le nostre indagini ànno mostrato aver comunanza di origine con questa ballata (1).

La successiva *(Deh lassa la mia vita!*, cantata da Filomena) presenta tali analogie con la narrazione della *Fiammetta,* che non si può rinunciare a farsi la domanda, destinata naturalmente a restar senza risposta, se questa poesia e il romanzo siano stati scritti contemporaneamente o pure se in quella debba vedersi la prima idea, l'embrione di questo, come si volle veder il germe della *Divina Commedia* in certi versi della prima canzone *(Donne, ch'avete intelletto d'amore)* della *Vita Nova* (2). La ballata è in persona di una donna che incautamente à lasciato partire da sè l'amante ed ora, mentre si augura prossimo il ritorno di lui, cerca di confortarsi riandando con la mente gli amorosi sollazzi insieme goduti:

deh dimmi s'esser dee e quando fia
ch'io ti trovi giammai
dov'io basciai quegli occhi che m'han morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
quando tu ci verrai;
e, col dir « tosto » alquanto mi conforta
(vv. 22-27).

Sarebbe inutile, tanto è nota l'opera agli studiosi, citare tutti i

(1) Materia di raffronti con la presente poesia ci dà anche la *Fiammetta*. Veggasi ad es. la preghiera della donna a Venere nel 5.o capitolo (ed. cit., p. 71): « Io, lasciva giovane, non conoscendo i tuoi dardi, al primo tuo piacere, senza disdire, mi ti feci soggetta » (cfr. vv. 4-7); « manda il tuo figliuolo con le sue saette e con le tue fiaccole al mio Panfilo, ... e lui .... rinfiamma per tal maniera, che, ardendo siccome io ardo, niuna cagione il ritenga che egli non torni, acciocchè io, riprendendo conforto, sotto questa gravezza non muoia. O bellissima Dea, vengano le mie parole alle tue orecchie; e se lui riscaldar non vuoi, traggi a me di cuore i dardi tuoi, acciocchè io, così come egli, possa senza tante angoscie passare i giorni miei » (cfr. vv. 21-31).

(2) Cfr. *La Vita Nuova di* D. A., a cura di T. Casini (Firenze 1890 2) p. 90 e la nota ai vv. 42-3.

Digitized by Google

passi della *Fiammetta* presentanti qualche somiglianza o di pensiero o di frase con questa poesia; più tosto, non vogliamo passar oltre senza far notare alcune espressioni che, mostrandoci quanto il poeta — anche in situazioni puramente immaginarie — avesse cura delle più piccole particolarità, ci faranno indubbiamente riconoscere scritta per Fiammetta-Maria la ballata in questione. Ai vv. 9-10 la donna dice che « *non osa* domandare altrui », nè saprebbe a chi, quando ritornerà l'amante suo; più giù (vv. 28-30) si augura che

sia la dimora corta
d'ora al venire, e poi lunga allo stare:
ch'io non men curo, sì m'ha Amor ferita;

finalmente dichiara (v. 34) che, se l'innamorato ritorna, non sarà più tanto sciocca, come già fu, da lasciarlo partire:

io ti terrò, *e che può sì n'avvenga.*

Tutte coteste non sono allusioni a bastanza trasparenti alla situazione, in cui Fiammetta si trova, di donna maritata e costretta a nascondere un colpevole amore (1)?

Dei sonetti XLVII e XLVIII disse il Crescini (2) che sono « come un inno pieno di gioia che scatta dall'anima ebbra del poeta ». Altr'e tanto potrebbe dirsi della ballata che Pamfilo per comando della regina, Emilia, canta nell'ottava giornata (com. *Tant'è, Amore, il bene).* Ballata in cui è sì sottile il velo dell'allegoria, che fino il Ruscelli, nelle sue già ricordate annotazioni, la intese come una confessione della felicità che al poeta fe' godere la Fiammetta. « Quello che se ne credano gli altri, — scrive egli (3) — a me pare certamente da tutto questo libro comprendere, il Boccaccio sotto la persona di Pamfilo .... intenda se stesso, et che questa canzone egli dica per l'amor ch'egli ottenne della figliuola del re di Napoli come nella vita di lui è scritto ». Basta leggere nella prima stanza i vv. 10-11:

chè essendo innamorato
in *così alto e ragguardevol* loco

(cfr. al v. 5: « dell'*alta* gioja e cara »); e nella seconda i vv. 16-18:

e, s'io sapessi (4), me 'l convien celare;
chè, s'el fosse sentito,
torneria in tormento;

e la stanza terza tutt'intiera, per poter pervenire a quella « verità

(1) Cfr. anche, pe 'l nome di Fiammetta, il v. 14: « che sì m'ha *infiammata* ».
(2) *Contrib.*, p. 179.
(3) Cfr. n. margin. a p. 434 dell'edizione citata del 1590.
(4) Cioè: dimostrare co 'l canto il bene provato.

Digitized by Google

del fatto », cui, « quantunque varj varie cose andassero imaginando », nessuno degli ascoltanti compagni di Pamfilo potè giungere (1). Per noi in vece questa poesia è una delle più espressive tra le accolte nel *Decameron;* e va collocata, insieme con i ricordati sonetti XLVII e XLVIII e con l'LXXXIX (2), tra le rime che il poeta compose nel breve ma felicissimo tempo in cui potè godere il favore della sua Fiammetta.

La ballata della nona giornata (com. *Io mi son giovinetta e volontieri)* è un « grazioso quadro idillico » (come ben lo chiamò Adolfo Gaspary) (3) che « rammenta la ballata dantesca *Io mi son pargoletta bella e nuova;* ma nella rassomiglianza vieppiù spicca il contrasto ». Essa appartiene alla miglior arte boccaccesca, all'arte stessa che produsse quelle graziose fantasie che sono, tra le rime, i sonetti XII, XXXI, XXXII, XXXVIII; e tra le prose, a tacer d'altre moltissime, le insuperabili pitture dell'*Ameto.* Nessun indizio può farci riconoscere Maria d'Aquino nella giovinetta che va

> ..... pe' verdi prati riguardando
> i bianchi fiori e gialli et i vermigli,
> le rose in su le spini e i bianchi gigli

e che, quand'uno n'à trovato che le paia ben simile al suo amante,

> ..... con altri il *mette* in ghirlandella
> legato co' *suoi* crin biondi e leggieri;

ma è ben Maria l'angioletta dalla voce più dolce che il canto d'Argo d'Amfione delle Sirene,

> ..... che lieta i suoi biondi capelli
> cantand'ornava di fronde e di fiori

nel son. XLI; è ben Maria che, nel XXXVIII,

> lacci tendea da lei prima tessuti
> de' suoi biondi capei crespi, e soluti
> al vento lieve, in prato verde e fresco.

La prima parte del sogno di Fiammetta, nel romanzo che da lei prende nome (4), à pure molte analogie di concetto con questa vaghis-

(1) *Decam.*, v. II, p. 287.
(2) *Introd.* citata, B § VI.
(3) *Storia* citata, p. 24.
(4) Cfr. ed. cit., p. 22: « A me, sola fra verdi erbette, era avviso sedere in uno prato, dal sole difeso e da' suoi lumi da diverse ombre di alberi vestiti di nuove frondi; ed in quello diversi fiori avendo colti, de' quali tutto il luogo era dipinto, con le candide mani, in uno lembo de' miei vestimenti raccoltili, fiore da fiore sceglieva e, delli scelti leggiadra ghirlandetta facendo, ne ornava la testa mia ». — Cfr. pure la descrizione della vita d'Emilia nel III canto della *Teseide* (ed. MOUTIER, p. 98, ottave 8-10):

Digitized by Google

sima tra le vaghe poesie onde piacque al Boccaccio d'inghirlandare il suo massimo libro.

Per l'ultima ballata *(S'amor venisse senza gelosia)* ripeteremo quel che s'è già detto a proposito della settima: che sembra quasi un capitolo in verso dell'*Elegia di madonna Fiammetta,* tanto in questa ad ogni piè sospinto s'incontrano espressi quei sentimenti medesimi ond'è contesta la poesia (1). Chi la canta è Fiammetta, in cui tutti i critici moderni riconoscono concordi la figlia naturale del re Roberto: questo basta perchè la ballata si possa sicuramente riferire a Maria d'Aquino (2).

Per tal modo abbiam visto come, bene interpretandole, quasi tutte le ballate — alcune indubbiamente, altre con più o meno di certezza — possano servirci quali documenti autobiografici per la storia del massimo amore del nostro Giovanni. La II, la V, laVI, la VII, l'VIII, la X

---

in un giardin se n'entrava soletta,
ch'allato alla sua camera dimora
faceva, e in giubba e scalza gia cantando
amorose canzon, sè diportando.
E questa vita più giorni tenendo
la giovinetta semplicetta e bella,
colla candida man talor cogliendo
d'in sulla spina la rosa novella
e poi con quella più flor congiugnendo,
al biondo capo facie'ghirlandella
. . . . . .
. . . . . .
Un bel mattin ch'ella si fu levata
e'biondi crini avvolti alla sua testa,
discese nel giardin com'era usata;
quivi, cantando e facendo festa,
con molti flor sull'erbetta assettata,
faceva sua ghirlanda lieta e presta,
sempre cantando be'versi d'amore
con angelica voce e lieto core.

(1) Cfr.. ad es., per il timore che altra donna rapisca l'amante alla Fiammetta, le pp. 52-3, 61-2 ecc.; e per le minaccie espresse nell'ultima stanza della ballata, le pp. 104-5 dell'edizione citata.

(2) Certamente dee riferirsi a Fiammetta anche la ballata (non madrigale come, al solito, à il BALDELLI) del V libro del *Filocolo*, che di lei canta in persona d'Amore le lodi. Eccola in più corretta forma:

Io son del terzo ciel cosa gentile,
si vago de'begli occhi di costei,
che s'io fossi mortal me ne morrei.
E vo di fronda in fronda, a mio diletto
intorniando gli aurei suoi bei crini
e me di me accendendo;
e'n questa mia Fiammetta con effetto
mostro il poter de'dardi miei divini,
andando ogn'uom ferendo
che lei negli occhi mira, ov'io discendo
ciaschedun'ora ch'è piacer di lei
vera reina degli regni miei.

Naturalmente anche questa, come le ballate del *Decamerone*, non fu composta per essere inserita nel *Filocolo*, ove più tardi — essendo prima stata scritta per tutt'altra occasione — piacque all'autore d'introdurla.

Digitized by Google

appartengono al primo dei due periodi in cui Vinc. Crescini (1) distinse cotesto amore; il qual periodo « comprenderebbe la corte lunga fatta dall'innamorato alla bellissima donna, e la felicità piena susseguita al notturno assalto da lui osato »; la IV è in vece del periodo secondo, cominciante « dall'abbandono di Fiammetta, che quando fu stanca dell'ardente poeta, lasciva e leggera, trascorse ad altre voluttà ». Quanto alla I, III e IX, non abbiam voluto, per prudenza, dichiararci. Chi poi volesse ordinare cronologicamente queste poesie (com'è naturale, facendo astrazione dalle tre incerte) dovrebbe collocare prima la V e la VI, donde appare che l'affetto del Boccaccio non era ancor corrisposto; poi l'VIII e la II, esultanti di gioia pe 'l concessogli amore; poi la VII e la X (la cui composizione del resto potrebb'anche essere contemporanea a quella della *Fiammetta:* 1342 o 1343); ed infine la IV, posteriore al tradimento.

E qui, facendo punto, ci ride la speranza d'aver portato con queste pagine il contributo di nuovo materiale a quella storia degli amori boccacceschi, che, anche dopo le notevolissime indagini del prof. Crescini, aspetta sempre chi s'accinga a narrarla.

DOTT. LUIGI MANICARDI.
ALDO FRANC. MASSÈRA.

(1) *Contrib.*, pp. 69-70.

Digitized by Google

Suppellettili e Masserizie di una Casa Signorile

IN COLLE VALDELSA NEL 1520

L'inventario che pubblico, sotto ogni aspetto curioso, serve a meraviglia a porgere una idea esatta e completa delle consuetudini e gusti domestici della Terra di Colle, e del tempo a cui si riporta. Del qual tempo mentre siam soliti di lodare la sobrietà e parsimonia e la semplicità del vivere, spesso non consideriamo che, queste qualità procedendo il più delle volte da sciatteria e trascuraggine, anzi che da severità di costume e modestia di abitudini, prima che conferire, molto dovevan nuocere e contrastare alla educazione civile, al sentimento di personal dignità, ed alla vera e ben intesa economia.

Il lettore senza bisogno di suggerimenti miei si persuaderà facilmente del come e del quanto male si accordassero colla pretesa civiltà e col decoro di una casata, che si teneva fra le primarie della Terra, la qualità e quantità delle suppellettili e dell'arredo; il contrasto fra il lusso da un lato, e la penuria del necessario dall'altro; il collocamento dei mobili e l'assetto loro veramente strano, e la scarsità delle stanze di abitazione, dato il numero dei figli nemmen tutti di un sesso, ed altre sconvenienze, che lascerà rilevare il minuto e accurato inventario, che gli pongo sott'occhio.

Esso descrive la consistenza del patrimonio di Francesca, Giovanni, Stefano, e Lorenzo figli pupilli lasciati da ser Piero di Giovanni Pelliccioni, fatto innanzi al Podestà di Colle dagli esecutori testamentari Marco di ser Guglielmo di Marco, e ser Antonio di Iacopo di Antonio Picchena, in ordine al testamento di esso Piero degli 8 aprile 1519 coll'intervento ed ai rogiti di Simone di Gregorio di Bramo de'Fulvi sotto dì 14 marzo 1520 (1).

Ser Piero apparteneva a una casata antica e cospicua già per ricchezza e credito, e per traffici.

Era figlio di Giovan di Piero di Lorenzo di Giov. dei Pelliccioni;

(1) R. Archivio di Stato in Firenze (f. 6 67), prot. del 1519-20, c. 63.

Digitized by Google

e sebbene le divisioni patrimoniali fra i discendenti di Lorenzo avessero assottigliato gli averi di ciascuna famiglia, pure questa di Piero era piuttosto ricca che agiata. Senza contare la professione che esercitava, resulta dall'inventario in parola che egli possedeva somme impiegate al Monte Comune di Firenze, e a mutuo privato, non pochi terreni e case e orti, tanto a dir breve, da esser riputato nella Terra, e star fra i notabili e principali.

L'inventario enumera partitamente tutti questi beni, come quelli che costituivano il patrimonio dei pupilli eredi, ed io mi passo dal riferirli al minuto, perchè non necessario al proposito mio, limitandomi a riportare la descrizione della casa nella quale abitava ed era morto ser Piero, e che ora era abitata dai precitati figli, e dalla vedova loro madre Lisabetta di Leonardo di Mariano di Lazzero (1); descrizione che è di questo tenore:

« Una domus cum palcis salis cameris cellario et aliis suis habi-
« turis et pertinentiis sita in terra Collis in terzerio castri veteris in
« populo plebis S. Alberti cum platiola iuxta dictam domum versus
« terzerium burgi, cui ab ante via pubblica a 2 via juxta hospitium
« fratrum Amadii, a 3 via de subter, a 4 heredum rainaldi checchi
« in predictos confines etc. ».

In questa casa si trovava l'arredo, di cui ecco l'inventario che fedelmente trascrivo.

LEONARDO DINI.

(1) Era dei Cerboni poi Cervoni, ricchi, e dei primari del paese.

Digitized by Google

INVENTARIO

de supellectilibus et masseritiis: et p.° in cam.ª inferiori domus habitationis dictorum pupillorum.

Unum forzierettum cohopertum sive fulcitum sprangis ferreis, et in eo unus aliud forzierettus parvulus pictus de auro, et in dicto forzieretto parvulo deaurato infrascripte res et bona.

Unum monile sive vezum de unionibus sive perulis aliquantulum grossis ponderis dimidie uncie.

Unum aliud monile sive vezzum unionum minorum in tribus filis in una cordula pagonazza ponderis unius uncie et denariorum decem cum dimidio alterius denarii.

Unum smaltum cum quatuor unionibus grossis et lapillo rubeo ligato in auro vocato balascio ponderatum per Simonem Thomasi nannis coram Nicolao de Popoleschis tunc potestate terre collis et eius iudice etc. ponderis denariorum decem et octo cum dimidio alterius denarii.

Unum anulum aureum ad sigillum cum armis dictorum pupillorum ponderatum ut supra ponderis denariorum quindecim minus tamen tribus granis.

Unum alium anulum aureum cum uno Zaffiro in eo ligato ponderis denariorum novem.

Unum alium anulum aureum cum adamante in punta ponderis denariorum quatuor cum dimidio alterius denarii.

Unum alium anulum aureum sine lapillo ponderis denariorum trium cum dimidio alterius denarii.

Unum alium anulum aureum cum uno balascio in eo ligato ponderis den.m sex.

Unum alium anulum aureum cum adamante in tabula ponderis denariorum quinque.

Unum alium anulum cum uno rubino ponderis den. quatuor.

Una verghella aurea fracta ponderis den. duorum.

Unum alium anulum argenteum ponderis den. duorum granorum settem.

Due Zone sive fette brocati aurei sine aliquo fulcimento.

Unum choclearium argenteum fractum.

Una alia Zona velluti nigri cum punta et fibula argenti.

Una alia Zona velluti rubei et viridis fulcita argenti.

Una reticola pagonazza attrita cum duobus punctalibus et fibulis argenti.

Unum par cultrinorum fulcitorum ex argento.

Unus cassettinus parvulinus de auro ab extra et intus plures maglucce ex peltro et ab intro foderatus ex velluto rubeo.

Una scatula in dicto forzieretto de quo supra p.° loco fit mentio cum uno monile auri tirati supra carta pecudinea cohoperta ex taffetta rubea.

Una borsetta quadrata ex adamascho azzurro undique fulcita ex unionibus minutis.

Tres pennaioli inter quos unum est fulcitum unionibus minutis.

Quatuor borsotti usati ex serico.

Una corolla sive grillanda fulcita ex unionibus ad florettos.

Digitized by Google

Unum monile sive vezum ex unionibus minutis in quatuor filos cum paternostris nigris.

Una scatula depicta ex rubeo et in ea una veliera cum uno pario chirothece et cum una branca corallorum in duobus petiis.

Unum monile sive vezum ex corallis in uno scatolino albo.

Unus libellus cohopertus ex adamasco azurro fulcitus ex unionibus minutis in forma ihs cum puntalibus ex argento deauratis et scriptus in carta pecudina continens officium et horas beate virginis.

Unus alius libellus involutus in uno fazoletto cohopertus ex adamasco albo continens officium beate virginis.

Decem benduccii aplicati insimul cum virgis nigris.

Quatuor interule ad usum viri use.

Quatuor alie interule ad usum femine use.

Unum aliud forzierettum simile et concomitans superiori et intus in eo plura fragmenta panni lini et petios fractos panni lini pro infantibus.

Unum capsone magnum ad modum sepulture ex ligno nucis tarziatum et in eo in primis.

Unus pannus de aratio figuratus et usus.

Quatuor birreta rubea vetusta et intineata.

Unus pappaficus panni pagonazi usati.

Unum capucium panni pagonazi usati.

Una cioppa panni monachini ad usum dicte domine Lisabette.

Una gamurra panni pagonazi ad usum suprascripte domine Lisabette.

Una alia gamurra panni pagonazi pro Francisca.

Duo saioncine unum panni rubei et alterum fregii gialli.

Una alia gamurra rosati sechati sine manicis.

Una spalliera florita.

Una cioppa panni nigri quam portat ad presens in dorso suo suprascripta domina Lisabetta.

Una capsa ad pedes lecti et in ea p.°

Octo linteola sive lenzuola usata inter que est unum par pro parturientibus.

Septem tobalia magna.

Quatuor tobaliolini ex renza.

Duo guardanappe in uno rotolo.

Una guardanappe explicata.

Una alia guardanappe duplex.

Quatuor tobaliola usata.

Decem tobaliolini in uno filo.

Decem octo tobaliolini usati.

Duo guancialetti cum frangiis ex auro viridibus.

Duo alii guancialetti ex velo albo.

Duo alii guanciali floris laborati.

Una tobalia mediocris cum guardanappa usata.

Unum aliud forzierettum cohopertum pelle pilosa parvulum, et in eo una pupa sive donnicciola alias bambola.

Unum aliud forzierettum cohopertum pelle pilosa et in eo tres bandinelle usate.

Una tobalia mediocris usata.

Due tovagliette pro credentia.

Una tobalia cum virgis azzurris usata.

Novem tobaliolini usati.

Quatuor chanovacci usati.

Tres tobaliole usate.

Due chapse simul aplicate ante lectum et in prima ad pedes intus in ea.

Digitized by Google

Octo scigatoria ad diramandum.
Duo paria linteorum.

In alia vero capsa.

Una patera ex peltro.
Unum pugione cum manicha ex vivorio.
Liber triunphorum petrarcae in carta pecudinea.
Sex alii libri cum tabulis.
Duo codices computorum.
Unum volumen recollectorum Sacardi.
Una lectiera cum duobus cultricibus et duobus linteis et cum sachone et uno cultrone azurro atrito et cum duobus primaccis et cum cortina atrita et consumpta.
Quatuor capse plene pluribus voluminibus iuris civilis.
Unum scannellum et in eo plura folia littere et quaternucci.
Unum banchettum.
Figura B. virginis in forma pietatis in panno lino cum medio tentoriali floris.
Unum tondum pro partu parvulum et dipictum.
Una cerbottana lignea.
Una giannetta in hasta.
Unum cornu ex bufalo.

In camera superiori.

Una lectiera vetus cum sachone et una cultrice vetusta et consumpta cum duobus primaccis et cum uno cultrone albo vetusto et consumpto.
Unum cuscinum pro culla.
Sex guancialia expoliata.
Unum capezale.
Una capsa ex abiete a capite dicte lectiere et ante dictum lectum et in ea:
Tres bacini ex auricalco inter quos ibi est unum smaltatum cum armis de pelliccionibus.
Undecim candelabra ex aurichalcho.
Una meciroba ex eodem aurichalcho.
Una boccia ex aurichalcho pro floribus.
Duo lucerne ex aurichalcho sine pedibus.
Quatuor tonda ex staneo.
Quatuor planette ex staneo.
Duodecim scotelle et XII scutellini ex staneo.
Duo piatti grandes ex staneo.
Quatuor piatti parvi ex staneo.
Unum sechionem ex rame.
Una alia chapsa ex simile abiete veteri, et ante dictum lectum et in ea:
Panes quotidiani ad vescendum.
Una alia chapsa parvulina ante dictum lectum et in ea:
Una securis parvula.
Una serrula et una squadra cum uno pialluzzo et aliis ferris.
Unum forzierum sprangatum ex ferro ad pedes dicti lecti et in eo:
Una calatina et una pectinella cum stuppa grossa et cum XXXII matassis accie grosse ex stuppa filatis.
Una alia chapsa vetus ad pedes dicti lecti et in ea:
Una valigia vetus ex corio et aliis cencis panni lani laceris et consumptis.

Digitized by Google

Una Madiola et in ea:
Una olla seu pentola cum lardo et una alia pentula cum sapa.
Unum capsone fulcitum ab intro panni lini et ab extra figuratum et in eo ficus sicci et nuces et uva sicha pro uso familie ad vescendum.
Una capsetta consunta et fracta.
Unum bariglione ad tenendum sal.
Unum archolarium ad glomerandum acciam.
Una trappola ad capiendum mures.
Una capsetta vetusta intagliata ab extra.
Unum forzierum pilosum ab extra cum armis familiae sprangatum et foderatum ab intro panni albi.
Unum aliud forzierum simile et in eo unum par coturnorum alborum.
Una lamina ensis fracti cum una biblia ligata in corio rubro sine comento cum duobus voluminibus manuscriptis iuris civilis sive iuris canonici.
Unum Terentium cum epistolis Ovidii.
Unus alius liber cohopertus carta pecudinea intitulatus apostilla sive declarationes statutorum comunis florentie.
Unus alius liber consiliorum cohopertus carta pecudinea.
Unus stochus cum vagina.
Una daghetta cum vagina.
Unus sachulus et in eo plura instrumenta et scripture.
Unus alius sachulus et in eo plures scripture.
Plures libelli et antiqua scripta.
Unum alium forzierum sprangatum et in eo plures civaie pro familia ad vescendum.
Unum vinoforum cohopertum ex vinclis.
Unum aliud vinoforum sine collo cohopertum ex schiancis.
Unum rastrellulum cum sex chavichiuolis.
Unus crucifixus parvulus in tabula.

In Sala.

Unum situlone super aquario ex rame.
Sex quadretti ex staneo vetusti.
Unus platellus de maioricha.
Unus ciatus ex vitreo et una patera vitrea.
Quinque fiale vitree.
Una concha ex rame mediocris.
Duo alaria in camino cum una chatena ferrea.
Unum par mollium unus tripes cum una ferricula ferrea pro igne tres lucerne ferree.
Una mensa sive tabula commensalis cum duobus trispedibus et duobus deschettis.
Una pancha iuxta dictam mensam et murum.
Due seggiole ad graticulam cum sex aliis seggiolis inter grandes et parvas.
Unus quadrus pro comedendo ad ignem in hieme.
Unum lucernarium cum pede marmoreo.

In culina superiori.

Unus urceus ex rame cum duobus paiuolibus parvis ex rame.
Unus pajuolus grandis ex rame.
Una teglia ramea parva.
Una alia teglia ramea grandis.

Digitized by Google

Unum scaldalettum rameum.
Duo verua cum uno par tegliarum terre.
Una stia pro capponibus vetus et fracta cum uno mortario.

In thalamo culine suprascripte.

Una lecticula silvaticha cum uno straccino veteri piloso cum una cultrice.
Tres urcei terrei pro oleo solidi cum quatuor brocholis olei pro usu familie duo alii urcei similes fracti.
Una madia pro pane fiendo cum una cuna pro infantibus consumpta.
Duo gabbiole pro aviculis cum duobus guancialinis pro eos tenendo supter infantes.

In cellario et penu.

Unus tinus capacitatis barilium triginta in circha cum uno tinello ad eius pedes capacitatis barilium sex in circha.
Due vegetes capacitatis barilium XII pro qualibet earum et in altera ex eis barilia quinque vini ad bibendum.
Quatuor alie vegetes quarum una est capacitatis barilium sex alia septem alia quatuor alia vero trium pro tenendo acetum.
Duo barilia cum una barletta.
Quatuor bigonci usati cum uno imbuto.
Unum bariglione pro tenendo agrestum cum una gabbia ad exvinandum.
Una schala ad piuolos.
Unum par cestarum usatarum.

In stabulo pullorum gallinaceorum.

Novem planones lignei vetusti ex populo cum una schaletta pro pullaio.
Duo ligonumculi cum una marretta et uno rastro et duobus ronchonibus.

In reducto.

Quinque planones castanei.
Extra domum et in manibus et penes dictum Marchum S. Guglielmi ut asseruit dictus Marchus et dicta D.na Lisabetta:
Duodecim forcelle argentate penes dictum Marchum.
Septem chocleari ex argento penes dictum Marchum.
Quatuor alie forcelle argentate cum signo Comunis Collis quas habuit a dicto Comuni Collis dominus olim ser Pierus pro salario sui prioratus in duabus vicibus penes dictum Marchum etc.
Una roba rasi rubei cum manicis fulcitis et cum ostensionibus vel monstris rasi sbiadati penes dictam Dominam Lisabettam pro ut vidi cum suprascriptis testibus et aliis supra annotatis.

Digitized by Google

LETTERE DI COLLE E DI SANGIMIGNANO

IN MORTE DI COSIMO DE' MEDICI

Alla morte di Cosimo de'Medici il Vecchio, avvenuta il primo agosto 1464, da ogni parte d'Italia giunsero al figlio Piero lettere di condoglianza d'uomini illustri, Principi e Comuni, molti dei quali si affrettarono ad inviare a Firenze alcuni dei più autorevoli loro cittadini.

E Piero, per conservar la memoria di quelle onoranze che facevan fede del credito e della fama goduta dal padre e mostravano in certo modo la ragione della fortuna della sua famiglia, trascrisse accuratamente tali lettere in un libro di ricordi, servitogli anche da inventario, che si conserva attualmente nel R.° Archivio di Stato di Firenze (1).

Fra queste ne ho trovate due di Comuni della Valdelsa, una di Colle in data 3 agosto 1464, l'altra di S. Gimignano in data 15 novembre dello stesso anno.

I Priori di Colle mentre esprimono il dolore che essi e tutto il Comune hanno sentito per la morte di Cosimo, annunziano che, per dimostrare tali sentimenti e la loro devozione a Piero, inviano a Firenze, come apportatori della lettera e rappresentanti del Comune alle esequie, due de'loro concittadini, cioè ser Piero di Lorenzo Pelliccioni e Bartolommeo d'Agostino (2).

I Signori di S. Gimignano si scusano del ritardo nello scrivere, lo giustificano ed annunziano alla loro volta l'invio di due rappresentanti nelle persone di ser Michele Gentiluzzi e di ser Ugo Bruogi. I quali però sono indicati non come semplici inviati per le condoglianze, ma come *oratori;* sembra infatti che avessero ricevuto anche l'incarico di adoperarsi ad ottenere la licenza per la nuova Riforma degli Statuti in favore della quale i Magistrati di S. Gimignano

---

(1) R. Archivio di Stato di Firenze. Mediceo avanti il Principato. *Inventario di Piero di Cosimo.*

(2) Nel Campione del Catasto di Colle dell'anno 1427 a c.te 19 t.o si trova notato fra le *bocche* a carico di Agostino di messer Bartolommeo da Colle il figlio Bartolommeo di anni 20. La sostanza del detto Agostino è valutata in fiorini 1654 e soldi 17.

Ivi (c.te 412 t.o) fra le *bocche* a carico di Lorenzo Pelliccioni è notato il figlio Piero di anni 26. Le sostanze di Lorenzo sono valutate in fiorini 368 soldi 3.

Digitized by Google

invocano il patrocinio di Piero, e che fu concessa a'19 novembre di quell'anno (1).

Ho creduto non inutile presentare ai lettori della *Miscellanea* queste lettere che ci mostrano come anche due illustri Comuni della Valdelsa volessero unirsi alle generali testimonianze d'onore tributate alla memoria del Magnifico Cosimo.

ALFREDO MUNICCHI.

---

(1) Archivio di Stato di Firenze. Deliberazioni dei Signori e Collegi — Duplicati — Reg.o 169 a c.te 105 t.o — Questa riforma dopo la deliberazione presa dal Generale Consiglio di S. Gimignano a'5 febbraio 1464, (stile fiorentino) andò in vigore per 6 anni incominciati col 1.o luglio 1465.

(R.° Archivio di Stato di Firenze. Mediceo avanti il Principato. Inventario di Piero di Cosimo a c.te 27):

Copia duna lettera scriptami dalla Comunità di Colle della quale furono aportatorj Ser piero di lorenzo pelliccionj et bartholomeo dagustino dello infrascripto tenore.

Magnifice ac prestantissime vir et benefactor noster singularissime. Il caso della morte del vostro Magnifico padre Cosimo anoi benefactor singularissimo passato di questa presente vita habbiamo inteso con displicentia et amaritudine grandixima delli animj nostrj et certo questa terra *(sic)* et alla nostra Comunita e tanto molesto quanto qualunche altro caso potesse essere accaduto per li innumerabili benefitij et patrocinij ricevutj dalla sua M.ca et felice memoria et simile davoj et datucta la vostra M. casa onde insieme con tucto el cuore con lacrime agli occhj colla vostra M.tia cene doglamo et contristiamo et conforto et consolatione nessun *(sic)* non possiamo dare ne proferere havendo noi percio bisogno dessere consolatj et per dimostrare el comune danno et perdita di questa Comunita et quanto questo caso ci sia acerbo et laffectione nostra verso della V. M. la qual per tempo alcuno non puo mancare mandiamo costi avoj e nostri dilectissimi cittadinj ostensorj della presente e circumspecti huominj Ser piero di lorenzo pelliccionj et Bartolommeo dagustino per nostro debito ahonorare in nome della nostra Comunita lessequio del condam V. M. padre et in quello che mancassino imputatello alla nostra impossibilita perche la volonta non potrebbe essere ne piu pronta ne migliore. Datum Colle Valdelse in palatio nostre solite residentie die iij Augusti 1464.

Intus — Priores et Vexillifer Iustitie | populi et Communis terre Collis

A tergo — Magnifico et prestantissimo viro petro de medicis benefactori nostro singularissimo.

Digitized by Google

(Ivi a c.te 27 t.go):

Copia duna lettera di credentia scriptaci dalla Comunita di Sangimignano della quale furon aportatorj Ser Michele gentiluzzj et Ser Ugo bruogi dello infrascripto tenore.

Magnifice vir maior noster precipue. Ut demum prodat nostra Communitas quantas huc usque in se lacrimas super nostre reipublice patrem Cosimum continuerit pestis namque preterita eam rem intercciderat mittimus ad Magnificientiam Vestram egregios viros Ser Michaelem de Gentiluzzijs et Ser Ugonem placitj de bruogis oratores nostros quibus habebitis in predictis fidem et si quod insuper favoris opus fuerit ad impetrandam licentiam nostre nove reforme humanitate solita conferetis. Ex Sancto Geminiano die XV novenbris 1464.

Intus — Priores populi et Vexillifer Iustitie terre Sancti
Capitaneus et Vexillifer partis Guelfe Geminiani

A tergo — Magnifico petro demedicis maiori nostro precipuo florentie.

Digitized by Google

LE GUERRE VISCONTEE

NEL TERRITORIO TRA EMPOLI E CASTELFIORENTINO

Dopo che l'arcivescovo Ottone Visconti governando Milano preparava la via al principato col far nominare nel 1287 capitano del popolo il nipote Matteo, la prima volta che le armi di quella casa scesero in Toscana, fu nel 1325, quando questa regione d'Italia era funestata dall'ambizione di Castruccio, che per ingrandirsi in Lucca tentava umiliare la repubblica di Firenze. Tutto il nostro contado chiamato a fornire genti e vettovaglie, sentì il peso di quelle rivalità, e la guerra ebbe le sue vicende tra Pistoia, Pisa ed Empoli nel Valdarno e nella Valdinievole. Fu appunto ad Altopascio, dove Azzo Visconti, figlio di Galeazzo, condusse un buon nerbo di cavalleria in aiuto di Castruccio e il 23 di settembre partecipò a quella vittoria che mise nelle mani dell'ambizioso lucchese la maggior parte dello stato fiorentino (1). In quella rotta vennero fatti prigionieri moltissimi delle nostre terre, e il Lami ne riferisce ventuno da Empoli, che tra i castelli forse soffrì maggiori danni, altrettanti da Pontorme, otto da Monterappoli, dieci da Catignano e nove da Castelfiorentino, di cui ci sono stati conservati anche i nomi, che sono: un tal Forestani, Neri di Consiglino, Pace Civecchi, Chese Ugolini, Albizzone Luti, Biancozzo di Pazzino, Ghino Dotti, Giovanni Giuntini e Bernardo Gesi, i quali tutti vennero chiusi nelle carceri di Lucca (2).

Azzo nello stesso anno si ricondusse in Lombardia per aiutare il signore di Mantova contro i Bolognesi, ma Castruccio e le sue schiere continuarono a devastare il suolo della repubblica per la Valdinievole, per il Valdarno, incominciando da Pontorme fino alle porte di Firenze, e per il Mugello e Casentino. Per allora le nostre terre non ebbero a soffrire il carico degli eserciti; quantunque Giovanni Villani (3) ricordi che « il contado di Firenze in verso il ponente, ove Castruccio « guastò e corse, rimase tutto deserto, e le genti scampate rifuggite « in Firenze, per gli disagi ricevuti v'addussono infermità e mortalità « grande, la quale s'appiccò a' cittadini ». Sanminiato però e Colle con

(1) CAPPONI, *Storia della repubblica di Firenze*. Firenze, 1876 vol. I, pag. 192.
(2) LAMI, *Monum. Eccl. flor.*, tomo I, pag. 111. — P. ILDEFONSO, *Delizie degli eruditi toscani* ecc.
(3) *Croniche*, lib. IX, cap. 319.

Digitized by Google

altre terre della Valdelsa soccorsero i Fiorentini di armi e di danari; quantunque non riuscisse alla repubblica d'impedire che il fortunato capitano occupasse quasi tutto il contado.

Nel seguente anno 1326, passato Arno per la via di Vinci, corse sopra Empoli, ed il 5 aprile occupò in quei dintorni il castelletto di Petroio, donde molestava tutto il paese vicino, abbandonandolo e disfacendolo soltanto il 25 di giugno per tema della venuta del duca d'Atene. La guerra contro Castruccio venne prolungata dal duca di Calabria, a cui nel febbraio si erano pure date in signoria anche Sanminiato, S. Gimignano e Colle, e nel luglio 1327 avvenne la presa di S. Maria a Monte per l'esercito fiorentino, che per la via di Montelupo passando per Empoli non fu impedito dal capitano lucchese di compire la sua impresa. Quando Galeazzo Visconti ebbe perduto per mano di Lodovico il Bavaro la signoria di Milano, si mise al soldo di Castruccio, combattendo contro i Fiorentini in Toscana. Tra le vicende di quella guerra, nel maggio del 1328 la repubblica riacquistò la Lastra, Signa, Montelupo, Empoli e Sanminiato, quantunque patisse una grave sconfitta sull'Arno, d'onde Carlo figliuolo del re Roberto, a cui il Consiglio dei cento il 30 agosto 1326 aveva prorogato la balìa e autorità a persuasione del celebre giureconsulto Bartolommeo da Castelfiorentino (1), insieme con Michelangelo Falconi e Taddeo degli Albizzi, commissari fiorentini, se ne fuggirono ad Empoli per iscampo (2). Nel medesimo anno il Visconti dopo aver di nuovo cavalcato nel Valdarno inferiore, si morì a Pescia di peste, seguito poco appresso nel sepolcro dallo stesso Castruccio (3).

La repubblica, quantunque molestata dal Bavaro, pure in poco tempo riacquistò le terre perdute, e nel gennaio del 1329 il suo capitano Beltramone del Balzo partendosi di Sanminiato, dove aveva i suoi quartieri d'inverno, e raccogliendo le genti della Valdelsa, corse nel contado di Pisa per la Valdera, impadronendosi di molti luoghi. Marco Visconti, che stava alla corte di Lodovico, e che nel 1329 era divenuto capo della Compagnia del Ceruglio (4), ebbe non piccola parte nelle guerre di Toscana contro Firenze, e fin d'allora trasmise nella propria famiglia il desiderio ambizioso di estendere fin qua la sua potenza e il suo dominio.

Al soldo dei Fiorentini trovavasi anche in quel tempo un tal Grazino del fu Ubaldo da Castelfiorentino, conestabile di ventiquattro soldati quasi tutti suoi compaesani, che appunto in un tempo nel quale cominciavano a costituirsi in Toscana le malaugurate Compagnie di ventura, aveva messo insieme questa banda di uomini offrendosi alla repubblica per un compenso pecuniario, non sempre, per le

(1) *I capitoli del Comune di Firenze*, vol. II, pag. 267.
(2) MACHIAVELLI, *Vita di Castruccio*, in *Opere complete*. Milano 1850, vol. I, pagg. 321-322.
(3) VILLANI, *Croniche*, loco cit., lib. X, c. 86.
(4) VILLANI, loco cit., cap. 118 e RICOTTI, *Storia delle Compagnie di ventura*, parte II, cap. 2, § I.

Digitized by Google

grandi spese di guerra, pagato con esattezza. Il 25 giugno 1332 trovavasi egli co'suoi nel castello di Cozzile in Valdinievole, già riconquistato recentemente alla repubblica, ed ivi con atto notarile faceva suo procuratore il proprio fratello Vannuccio, autorizzandolo a riscuotere dai camarlinghi di Firenze gli stipendi dovutigli per i propri servigi e a rilasciarne quietanza (1).

Nel 1335 i Fiorentini per difendersi contro Mastino della Scala, cercarono anche l'alleanza del signore di Milano; ma la cosa andò fallita; quindi sebbene avessero fatto lega con Venezia, pure soffrirono molti danni nel loro contado, dove Ciupo degli Scuolari ribello al soldo di Mastino guastò il borgo di Santafiore e altre villate di Sanminiato, inseguito poi dalle milizie della repubblica, che uscirono d'Empoli e dagli altri castelli, fin oltre Santagonda, finchè si ridussero nel pisano (2).

Luchino Visconti succeduto ad Azzo, nutrendo anch'egli mal animo contro Firenze, s'impacciò non poco nelle cose di Toscana fino a tentare nel 1341 l'acquisto di Lucca e a consentire che Giovanni Visconti comandasse la sua gente in favore dei Pisani, che assediavano quella città. Una schiera composta di mille cavalli e quattromila pedoni, nel novembre di quest'anno, allontanatasi dall'assedio di Lucca, corse fino a Montelupo guastando il paese per cui passava, e sotto la condotta di Ciupo degli Scuolari tornando indietro, senza entrare in Empoli, venne fino a Castelfiorentino, d'onde per la via di Catignano si ridusse nel lucchese con immensi danni di tutta la nostra campagna. Erano con queste genti non pochi fuorusciti, tra i quali Angiolo e Giramonte Frescobaldi, e Rosso da Samontana pure de'Frescobaldi (3). Gran parte di quella cavalleria veniva appunto dal milanese, e rimase in aiuto dei Pisani, finchè nell'ottobre del seguente anno il duca d'Atene, divenuto signore di Firenze, non fece con essi la pace.

Così lasciati liberi i soldati che servivano Pisa riuniti insieme in millecinquecento tedeschi a cavallo e duemila pedoni di masnade ghibelline, venendo per la via di Sanminiato e Castelfiorentino a San Gimignano, senza far danni si recarono a taglieggiare il contado di Siena.

Luchino finalmente, per aprirsi una via ad estendere il suo dominio in Toscana, nel 1344 venne ad aperta guerra coi Pisani, e le sue schiere, guidate da Giovanni da Oleggio pur de'Visconti, si accamparono a Santagonda, e nelle vicinanze di Sanminiato, finchè nell'anno seguente fu fatta la pace. Giovanni Visconti arcivescovo di Milano succeduto a Luchino, dopo aver comprato Bologna, nel 1350 si collegò anche in Toscana con tutti i ghibellini, e l'anno seguente ruppe aper-

(1) Documento I.

(2) VILLANI, loco cit., lib. XI. cap. 51.

(3) *Documenti di storia italiana*, vol. VI, pag. 281. — Diario di ser Giovanni di Lemmo da Comugnori.

Digitized by Google

tamente guerra contro Firenze, facendo invadere da Giovanni Visconti da Oleggio il Mugello ed il Casentino. Nell'aprile del 1352 i Pisani dopo molte pratiche condotte da Bonincontro, celebre giureconsulto da Sanminiato (1), si unirono al Visconti, e allora la guerra si avvicinò alle nostre terre; ma non vi avvenne nessun fatto d'arme importante, e soltanto si ebbe il peso dei fornimenti di soldati e di vettovaglie e il passaggio di eserciti verso il confine pisano, non meno che la cura di far buona guardia nei castelli. La pace venne finalmente pubblicata il primo d'aprile 1353 (2), e venne anche osservata, non ostante le sollecitazioni che i Fiorentini ebbero dai Veneziani di far lega contro Milano e non ostante l'ambizione e l'odio che l'arcivescovo nutrì sempre verso la repubblica, fino alla sua morte avvenuta il 3 ottobre 1354.

Carlo IV imperatore venuto a Milano per la corona, con un diploma dato in quella città il 9 gennaio 1355 confermò a Pisa i suoi antichi privilegi estendendone il contado verso le parti d'Empoli e Castelfiorentino fino alla Torre di Benno, Pinocchio, Canneto, Collegarli, Barbialla, Camporena e Chianni (3). Anzi il soggiorno non breve che l'imperatore fece tra Lucca, Pisa e Siena, sia recandosi a Roma, sia ritornando dopo la coronazione per la via di Poggibonsi, Castelfiorentino e Sanminiato, senza entrare in terre murate (4), rianimò grandemente la parte ghibellina, e di nuovo solleticò le mire dei Visconti verso la Toscana. Per questo Sanminiato si staccò da Firenze per darsi a Carlo con altre città e terre, finchè il 21 marzo 1355 tra Firenze e l'imperatore si venne agli accordi.

Firenze volle mantenere la pace coi Visconti, quantunque nelle gravi contese tra gli eredi di Giovanni, venisse sollecitata a favorire almeno Giovanni da Oleggio, che aveva acquistato il dominio di Bologna, contrastatogli poi da Bernabò e perduto da ambedue. Tuttavia lo stesso Bernabò e Galeazzo che reggevano insieme il governo di Milano, guerreggiarono di continuo in Lombardia per aprirsi la strada alla Toscana fino alla pace del maggio 1358. I Visconti si unirono ai Fiorentini solamente contro la grande Compagnia del conte Lando, e molti milanesi si trovavano pure in quell'esercito della repubblica, che nei primi giorni di luglio del 1359, come narra Matteo Villani, « si levò di Pesa e valicò Castelfiorentino e a'dì 5 di luglio « mutò campo e fermossi alla torre a San Romano..... per attendervi « quivi la Compagnia (5).

Nel 1363 Galeazzo Visconti si rifiutò apertamente di aiutar Pisa contro Firenze; ma consentì segretamente che i Pisani conducessero la

(1) Lami, *Deliciae eruditorum etc.* Hodoeporicon, pars I. Firenze, 1741, pag. 152.
(2) Matteo Villani, *Croniche*, lib. III, cap. 59.
(3) Lami, *Odeporicon*, p. I, vol I, pag. 74.
(4) Velluti, *Cronica di Firenze*. Firenze, 1731, pag. 95.
(5) Loco cit., lib. IX, cap. 29.

Digitized by Google

Compagnia inglese comandata da Alberto tedesco, che venne adoperata contro Piero da Farnese capitano de' Fiorentini. Quest'uomo che partendosi d'Empoli il 17 di maggio giungeva a far battere moneta sotto le mura Pisa, si ridusse più tardi col suo campo a Castelfiorentino, d'onde, sorpreso il 12 giugno dalla peste dell'anguinaia, se n'andò a Sanminiato, ove sulla mezzanotte morì. La mancanza del Farnese inorgogli l'esercito pisano, che dopo vari scherni fatti a Firenze presso alle sue mura e dopo aver molestato Empoli e Sanminiato, tornato a Pisa *con molto onore e molti prigioni,* nell'ottobre di quel medesimo anno, riprese le offese venendo da Castelfiorentino per Vico, scese sulla Pesa e per il Chianti giunse a Figline di cui s'impadronì con la forza (1). La *Cronica di Pisa* (2) riferisce inoltre che l'anno seguente 1364 i Pisani uscirono un'altra volta in campo danneggiando gravemente Castelfiorentino, Staggia e Poggibonsi, cui il Roncioni (3) aggiunge anche Certaldo, perchè anche queste terre, che non avevano provato il peso delle scorrerie precedenti, essendo non lontane dai confini pisani, sentissero la rabbia di quelle disgraziate inimicizie. E i danni di queste milizie indisciplinate dovettero durar lungamente tra noi, perchè anche sulla fine di gennaio del 1366 alcuni venturieri di Anichino entravano nel borgo di Gricciano, luogo non lontano da Castelfiorentino sulla via di Monterappoli, con quei disordini che facilmente possiamo pensare (4).

Ma Bernabò Visconti non fece mai un mistero del suo ambizioso disegno di metter piede in Toscana per estendere i propri domini a carico della repubblica fiorentina, e neanche lo ritrasse da questo pensiero il rifiuto deciso dato da Firenze di collegarsi ai suoi danni con Urbano V, che appunto nel 1367 scendeva da Avignone in Italia per combattere i signori di Milano usurpatori di alcune terre della Chiesa. Quelli appetiti poi crebbero assai più quando il Visconti riuscì con danaro a farsi amico l'imperatore Carlo IV, che l'anno dopo veniva pur egli in Italia, e quando facendosi creare vicario imperiale in Pisa, Lucca e Sanminiato, potè inspirargli mal animo contro Firenze, che mentre interponeva la mediazione del papa per ottenere la pace, vide rompersi improvvisa la guerra.

Sanminiato, che per le sue tendenze apertamente ghibelline sentiva sempre il desiderio di svincolarsi dalla soggezione della guelfa repubblica di Firenze, mostrò di rianimarsi nelle sue vecchie aspirazioni all'annunzio della venuta dell'imperatore; anzi il patriarca di Aquileia, che in quel tempo era il prelato più possente di signoria

(1) VELLUTI, loc. cit. pag. 102.
(2) MURATORI, *Rerum italic. script.* XV, 1043.
(3) RONCIONI, *Istorie pisane*, lib. XV. Firenze 1844, tom. I, p. II, pag. 870.
(4) R. Archiv. di Stato di Siena. Bust. t. 3, fol. 27. — Cfr. PROFESSIONE, *Siena e le Compagnie di ventura*, Civitanuova, Marche, 1898, pag. 14.

Digitized by Google

in Italia ed era fratello naturale dello stesso imperatore (1), appena questi fu di ritorno oltre l'alpi, non senza esortazioni dei Sanminiatesi, uscì di Lucca, prima ancora che la pace venisse rotta, e per far cosa grata al fratello e dare insieme motivo al Visconti di intervenire nelle cose di Toscana, nel settembre del 1368. corse e depredò fieramente la campagna intorno all'Arno ed all'Elsa, prese la via di Monterappoli per andare a Montespertoli e in Valdipesa, scansando studiosamente Empoli, dov'erano gli ambasciatori fiorentini, e Castelfiorentino, come quelle terre, che essendo grosse e ben fortificate avrebbero del tutto mandato a male la sua impresa (2). E fu allora che i Sanminiatesi si dichiararono apertamente ribelli, perchè quando venne il patriarca nel territorio fiorentino, essi con ruberie, arsioni e specie con depredazioni di bestiame, fecero più danno che altra gente in questo estremo lembo della Valdelsa, per la vicinanza meglio conosciuto e più agognato di altra terra (3).

Firenze non poteva soffrire l'oltraggio, e l'11 d'agosto 1369 mandò le proprie milizie a punirlo sotto la condotta di Giovanni Malatacca, che saccheggiò il territorio dei ribelli e pose l'assedio alla città. Quando però il cardinale di Lucca, avendo raccomandato la cosa al Visconti, ne ottenne un soccorso di seicento cavalli, e la promessa di altre milizie per liberare Sanminiato, il Malatacca si ridusse nei castelli vicini, stando egli in Cigoli. Le nostre terre ebbero gravi pesi di alloggi per i soldati e le vessazioni che la nessuna disciplinatezza permetteva a quelle genti d'arme, oltre a doverne fornire secondo gli ordini di Firenze; anzi quando le milizie furono per recarsi in Valdera nel dicembre di quell'anno, in tempo di una grave carestia, venne ordinato ai comuni di S. Gimignano, di Colle, di Poggibonsi e di Castelfiorentino di mandare loro tanta vettovaglia che ne avessero abbondanza, non che di stare a buona guardia in casa propria (4).

L'impresa di Sanminiato fruttò alla repubblica un nuovo allargamento del suo contado, perchè molti dei comunelli della Valdelsa, che appartenevano al territorio sanminiatese, spontaneamente le si sottomisero e ne accettarono il dominio con evidentissimo danno della città ribelle. Quindi Antonio Pucci, alludendo agli avvenimenti di quel tempo, cantava di Firenze:

« Veggiole sotto in parte il Casentino,
E del Valdarno di sopra e di sotto
E di Valdelsa più terre in domino (5) ».

---

(1) Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, cap. XLIV. Capolago, 1831, vol. VII, pag. 42.

(2) Marchionne di Coppo Stefani, *Stor. fior.*, lib. IX, rubr. 708. — Ammirato, *Istorie fiorentine*, lib XIII.

(3) Velluti, *Cronica di Firenze*. Firenze, 1731, pag. 124.

(4) Pecori, *Storia della terra di S. Gimignano*. Firenze 1853, pag. 190.

(5) Cfr. Lami, *Odoporicon* etc. Part. II, pag. 455.

Digitized by Google

Così nell'agosto di quell'anno 1369 e quasi appena cominciata la guerra, per carta di ser Michele Mannini notaro da Castelfiorentino, si sottometteva il castello di S. Stefano nel piviere di S. Pietro a Coiano in diocesi di Volterra, ed i Priori di Firenze il dì 8 marzo seguente ne accettavano la soggezione (1). Il 4 settembre gli uomini del castello di Coiano, riuniti *sub porticu antiporti castri sito extra et iuxta ianuam castri*, costituiscono Gino del fu Tommaso e Francesco del fu Cecco loro sindaci per sottomettere quel comune alla repubblica di Firenze, essendo testimoni all'atto compilato dal notaro Niccolò del fu Tura da Castelfiorentino, Simone di Annibaldo de' Rossi da Firenze, ser Francesco di Guccio e Bardo d'Iacopo da Castelfiorentino (2). Il 18 settembre pure del 1369 gli uomini del castello di Canneto in diocesi di Lucca e nel piviere stesso di Sanminiato, adunati nella loggia del comune per ordine dei sindaci Guccio di Netto e Giovanni di Lorenzo, alla presenza dei testimoni Stefano d'Iacopo, Marco di Benuccio, Piero di Giacco e Cecco di Tommaso, tutti da Monterappoli, costituiscono loro procuratori Sandro di Giovanni e Domenico di Paolo per atto notarile di ser Paolo del fu ser Giovanni di ser Cenni da Castelfiorentino, a sottomettere interamente quel comune alla repubblica di Firenze (3). Il seguente 25 settembre anche gli uomini di S. Quintino nella stessa diocesi di Lucca radunati nella loro pieve, affidano uguale mandato ad Andrea di Neri e a Filippo di Ferro, quantunque assenti, alla presenza dei testimoni Iacopo di Francesco del Castelluccio, Simone di Comuccio da Canneto e Piero di Simone da Gangalandi, ai rogiti del medesimo ser Paolo da Castelfiorentino (4). La quale sottomissione venne accettata dai sindaci di Firenze nel palazzo dei Priori il giorno 28 successivo alla presenza di Giorgio Scali, di Filippo Alamanni cittadini fiorentini, di ser Paolo da Castelfiorentino e di Pietro di ser Grifo (5). Il 6 gennaio del seguente anno 1370 quando già la guerra col Visconti era più gravemente impegnata per la presenza dell'Acuto tra noi, anche gli uomini del castello di Barbialla adunati nella loro chiesa di S. Giovanni, per atto notarile di Niccolò del fu Tura da Castelfiorentino, costituirono Francesco del fu Santi barlettaio, Simone del fu Geri e Taddeo del fu Lippo tutti di Barbialla, quivi presenti, Ciallino del fu Moccio pure di Barbialla assente e Piglio del fu Corretto Tobertelli da Sanminiato anch'egli presente, in sindaci a sottomettere quel comune a Firenze, essendo testimoni Gigliotto di Michele,

(1) *I capitoli del Comune di Firenze*, vol. I, pag. 250.
(2) Loco cit. pag. 244,
(3) Loco cit., pag. 245.
(4) Loco cit., ibid.
(5) Loco cit., pag. 246.

Digitized by Google

Francesco di Pietro, Neruccio di Benuccio tutti da Castelfiorentino e molti altri (1). Nell'atto però con cui il comune di Firenze accettò tale dedizione, venne inserita nei capitoli accordati una disposizione per la quale s'intendessero assoluti Mone e Benedetto del fu Nanni del popolo di S. Stefano a Larniano nel piviere di S. Maria a Orbiciavola nel contado fiorentino, i quali erano stati condannati il 7 agosto 1364 dal Potestà di Firenze Tommaso Todini d'Ancona, il primo in L. 800 e il secondo in L. 2200 da pagarsi al Comune, per avere insultato e ferito un tal Giusto del fu Gherardello da S. Giusto a Caprolese nella corte di Castelfiorentino, allora dimorante nel popolo di S. Lucia in Firenze, avendosi dubbio che quella condanna fosse nulla. Il che resulta da pubblico istrumento rogato per ser Niccolò del fu Tino da Castelfiorentino (2).

Le vicende dell'assedio di Sanminiato riuscirono assai dannose ai Fiorentini dopo che, sul principio di febbraio, l'imperatore per la maremma e il Cardinale di Bologna per la Valdelsa, da Siena si ritirarono a Lucca, e peggio quando il 1.° dicembre l'Acuto inflisse loro una sconfitta assai grave presso a Pontedera. Anzi quasi ebbe a temersi anche una guerra con Siena, che aveva recato sfregio agli ambasciatori fiorentini; timore che presto cessò, quando il capitano di guerra, che stava ad Empoli, venne con tutta la gente d'arme per la via di Castelfiorentino a Poggibonsi e a Staggia sul confine dei due territori. La vittoria però dell'accorto venturiero non ebbe subito effetti importanti, e solamente da Cascina, dove egli stava, venne una volta nel piano di Sanminiato mettendovi dentro una certa quantità di grano. Il 30 però dello stesso mese, forse per gli ordini ricevuti da Bernabò, ebbe a ritornare con le milizie rinforzate dalle nuove genti venutegli da Sarzana, verso Sanminiato, e questa volta pose il campo sull'Elsa, partendosene il giorno dopo per riposarsi a Montespertoli, intorno a cui occupò Poppiano e Lucignano. Poi per la via del Virginio e della Pesa portò subito la guerra intorno a Firenze giungendo il 5 di gennaio 1370 insino a Rifredi (3). Si vede che tenendo l'Acuto la medesima strada già tenuta poco prima dal patriarca d'Aquileia, il piano della guerra contro Firenze doveva essere concepito già da qualche tempo dal Visconti che l'uno e l'altro servivano, e che il trattenimento del venturiero a Cascina era per aspettare ordini e rinforzi a questo scopo. Così il territorio empolese in gran parte e quello di Castelfiorentino soffersero gli usati danni, tanto minori però dall'altre volte, quanto per le continue guerre e rovine minor materia v'avean trovato di danneggiare (4).

---

(1) Loco cit., pag. 246.
(2) Loco cit., pag. 250.
(3) VELLUTI, *Cronica* cit. pag. 128.
(4) AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII. Torino 1853. vol. IV, pag. 25.

Digitized by Google

L'assedio di Sanminiato non per questo venne a cessare, quantunque le genti di Bernabò devastassero le campagne intorno ad Empoli (1); e finalmente la piazza cadde per un agguato il 9 gennaio 1371 con grandissima festa dei Fiorentini, i quali anche ottennero per convenzione stipulata coi Sanminiatesi che Montaione, Castelnuovo, Coiano, Sanquintino, Barbialla, Tonda, Cigoli, Montebicchieri, Stibbio e Leporaia venissero dichiarati immediatamente soggetti al loro Comune (2). I nemici tentarono sostenerne invano il possesso, ma dovettero uscire anche dalla rôcca, e dopo aver messo il campo presso Empoli, dove stette anche l'Acuto con la sua Compagnia (3), due giorni dopo costeggiando l'Arno si ridussero di nuovo a Cascina, onde erano partiti (4).

La guerra col Visconti e con la Compagnia dell'Acuto però, dopo essersi alquanto proseguita nei territori di Lucca e di Pisa, pesando sulla Valdelsa solamente coi provvedimenti guerreschi e col movimento, certo assai molesto, delle milizie, che si concentravano ad Empoli, fu trasportata dai Fiorentini in Lombardia, finchè il dì 11 di novembre venne firmata la pace (5). Le nostre terre dovettero soffrire gravissimi danni in quei tempi sia nelle persone sia nelle robe, ed Empoli, in vista appunto di tanti sacrifizi fatti, riuscì ad ottenere dal comune di Firenze alcune poche esenzioni da nuovi pesi di balzelli e di approvvigionamenti dei soldati (6).

La guerra fu continuata fino al 1373 dagli Ubaldini grandi amici dei Visconti, come quelli che in Toscana sostenevano fieramente la parte ghibellina, finchè furono costretti con la forza e con l'occupazione dei loro possessi, a sottomettersi interamente al comune di Firenze. Poi nel 1375 la Compagnia dell'Acuto ritornò in Toscana, spintavi segretamente da Bernabò e apertamente dal Cardinale di Bologna, col fine di impossessarsi di Prato per via di tradimento. Ma venne in tempo scoperta la trama, e punita crudelmente, finchè i Visconti vedendo quanto i Fiorentini fossero d'impedimento all'ambizioso disegno di estendere il loro dominio sull'Italia, specialmente ove fossero uniti al papa, si collegarono con loro contro di quest'ultimo, ottenendo la ribellione di quasi tutte le terre della Romagna, con quella guerra che fu conosciuta a Firenze sotto il nome di *guerra degli Otto santi,* terminata nel maggio del 1378, quando si fece, dopo lunghe trattative, la pace.

Questa pace al di fuori destò più gravi le ire di parte nell'interno della città, che produssero il celebre tumulto de'Ciompi, e dettero ad

(1) MONALDI, *Diario.*
(2) REPETTI, *Dizionario storico geografico della Toscana,* ad voc.
(3) SARDO, *Cronaca pisana.* Firenze 1845, pag. 179.
(4) VELLUTI, loco cit., pag. 129.
(5) *Cronichetta d'incerto. Cronichette antiche.* Firenze 1733, pag. 198.
(6) TARGIONI, *Viaggi in Toscana.*

Digitized by Google

Empoli per potestà il celebre Michele di Lando (1), finchè nel 1380 il territorio fiorentino non venne di nuovo invaso dalle malaugurate Compagnie di ventura. Quando Bernabò Visconti, in apparenza per liberarsi da quelle masnade, in realtà però per dare nuove vessazioni ai suoi nemici, bandì una taglia di trenta fiorini sopra ogni venturiero che venisse preso od ucciso (2), anche il conte Alberigo da Barbiano con la sua Compagnia di S. Giorgio venne ad accamparsi tra Staggia e Colle non molto lungi da Poggibonsi, e poco dopo alle Tavarnelle, depredando ed ardendo case e campagne, finchè i Fiorentini non ebbero mandato in Valdelsa il loro capitano Averardo di Lando a riparo del paese, che ottenne sopra quella gente una parziale vittoria presso Malmantile.

Non va poi esente da grave sospetto di intervento dello stesso Bernabò Visconti la maniera ostile con cui Enguerrano di Coucì, che scendeva in Italia per aiutare Carlo d'Anjou imparentato col signore di Milano, nella impresa di Napoli, entrò in Toscana nel 1384. Costui il 7 ed 8 di settembre venne con la sua gente a Sanminiato, scese ad Empoli e si trattenne tre dì a Castelfiorentino, per andare poi a Montespertoli, rubando dovunque bestiami e vettovaglie e uccidendo o ferendo chiunque avesse fatto alcuna resistenza contro le barbare pretensioni di lui e della sua gente, finchè il 12 condusse le sue masnade nel contado di Siena (3).

L'anno seguente 1385 Giovan Galeazzo Visconti, conosciuto sotto il nome di Conte di Virtù, imprigionando, dopo una simulata venerazione, lo zio Bernabò, riunì nelle proprie mani l'intero dominio dell'arcivescovo di Milano, e si propose di estenderlo ancora assoggettandosi pure la Toscana. Già nel 1389 egli incominciava ad impacciarsi delle cose di Siena e di Pisa, e bandiva dai propri stati i mercanti fiorentini; poi nel 1390 teneva pratiche con Giovanni Ubaldini per occupare la rôcca di Sanminiato, finchè nel mese di maggio venne a guerra aperta contro Firenze. Si combattè da prima in Lombardia, ma nel settembre, per la via di Sarzana, i soldati del Visconti comandati da Iacopo dal Verme, entrarono in quel di Lucca, scendendo poi a Cascina e di là nel senese per congiungersi con la cavalleria che stava in Siena e in Perugia. Rinforzato così d'assai l'esercito entrò nella Valdelsa passando vicino a Colle ed a Poggibonsi e sempre sulla riva sinistra del fiume, per evitare le terre fortificate, venne ad accamparsi tra Vico e Certaldo, e passò sotto Castelfiorentino correndo fin vicino a Sanminiato, sempre però seguito dalle forze dei Fiorentini, che guidate dall'Acuto misero il campo tra Empoli e Montelupo. L'unica impresa compiuta in questa lunga corsa,

(1) Machiavelli, *Storie fiorentine*, lib. III. Milano, 1850 pag. 135.
(2) Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, p. III, cap. I, § II.
(3) *Diario d'anonimo fiorentino* in *Documenti di storia italiana*. Firenze 1876, vol. VI, pag. 349.

Digitized by Google

oltre alle solite depredazioni delle campagne, fu la conquista forzata del castello di Canneto nel territorio empolese, che i soldati ferocemente rubarono ed arsero, uccidendovi uomini, donne e fanciulli con una rabbia ed un odio infernali (1). Di qui scansando di toccar Empoli e contentandosi di saccheggiarne le campagne, si recarono per la via di Fucecchio in Valdinievole, dove a'piè di Monte Vettolino ebbero una sconfitta da Giovanni Acuto, che conduceva le genti dei Fiorentini, il 24 dello stesso mese.

Questa sconfitta costrinse il dal Verme a ritirarsi verso Pisa e Lucca, seguito sempre dall'Acuto, il quale avuto notizia che i nemici erano alloggiati in luogo, dove egli senza pericolo non avrebbe potuto molestarli, si ritornò con tutte le sue genti nel piano di Sanminiato, dove si accampò, finchè il dal Verme non si ritrasse a Cascina per tagliare ai Fiorentini la via delle vettovaglie. Allora l'Acuto dopo aver distribuito le forze nelle varie terre del Valdarno inferiore e della Valdelsa, si ritrasse a Castelfiorentino, d'onde si partì solamente alla metà d'ottobre per difendere S. Maria a Monte assaltata improvvisamente, ma non presa, dai nemici, venendo poi a Sanminiato e di quì nei castelli della Valdinievole (2). Di tal guisa le nostre campagne durarono lungamente ad esser desolate da amici e nemici, che ugualmente le danneggiavano, finchè tra i collegati e Giovan Galeazzo non venne firmata la pace in Genova nel febbraio del 1392 (3). Ma il timore di una nuova guerra teneva di continuo inquieti gli animi di tutti; quindi si fecero nuovi afforzamenti e riparazioni alla cittadella di Sanminiato col concorso degli altri comuni della Valdelsa, tra i quali quello di Montaione nell'ottobre del 1392 mandò a Castelfiorentino a farvi fare la toppa e la chiave dei ceppi. Anche per timore di guerra lo stesso comune di Montaione ottenne dagli ufficiali dell'abbondanza di Firenze centoventitre staia di grano, che mandò a caricare per diciassette uomini a Castelfiorentino allo scopo di rifornirne il castello contro qualunque pericolo (4).

Ma Iacopo d'Appiano che per tradimento aveva occupato il governo di Pisa con un atto quasi di parricidio, per mantenersi nel suo posto non rispettò questa pace, e nell'ottobre del 1396 ottenne che Giovan Galeazzo elevato al grado di Duca di Milano, mandasse molte delle sue forze con seimila cavalli in Pisa, d'onde si sparpagliarono nel Chianti e nella Valdelsa a' danni dei Fiorentini. Le campagne vennero al solito desolate con le consuete scorrerie, mentre i luoghi murati furono per lo più ottenuti per via di trattati, contro però la volontà

(1) *Croniche fiorentine* di ser Naddo da Montecatini. Firenze 1784, pag. 126. — Buoninsegni, *Historia fiorentina*, lib. IV. Firenze, 1580, pag. 712.

(2) Ammirato, loco cit. pag. 242.

(3) *Croniche fior.* di ser Naddo, loco cit., pag. 128.

(4) Angelelli, *Notizie storiche di Montaione*. Firenze 1875, pagg. LVI e LVII.

Digitized by Google

dei maggiorenti. Ciò accadde anche al castello di Montaione (1), e di quel fatto ci resta un documento assai prezioso, col quale i riformatori di questo Comune, protestando la propria fedeltà alla parte guelfa e il loro odio verso i Visconti, festeggiano con l'istituzione della festa di S. Valentino il giorno 16 dicembre, in cui ritornarono interamente soggetti alla Repubblica (2). Questa volta però la parte inferiore della Valdelsa venne risparmiata assai, perchè l'Appiano mirando ad impossessarsi di Sanminiato per mezzo di Benedetto Mangiadori, aveva ordinato al conte Giovanni da Barbiano, che comandava una forte compagnia per il Duca, di portar la guerra nella Valdinievole, mentre le milizie milanesi scorrevano intorno a Firenze dalla parte di Signa. L'impresa di Sanminiato però non riuscì, sia perchè il popolo vi ripugnò espressamente, sdegnandosi che il Mangiadori trucidasse il vicario fiorentino Davanzato Davanzati per soggettar lui ad un dominio tirannico, sia per l'accorrere sollecito di Cantino Cantini della Valle nel comune di Monterappoli, che raccolti un duemila soldati in Empoli, Pontorme e nei luoghi vicini della Valdelsa, riuscì a cacciare i ribelli e mantenere quell'importante posizione alla repubblica (3). A questa impresa il comune di Castelfiorentino mandò, con uno sforzo poco proporzionato alla sua popolazione, settanta balestrieri, che pur fecero egregiamente il loro dovere (4).

La guerra però si condusse poi in Lombardia, e le nostre terre, se vuolsi eccettuare il danno risentito dagli approvvigionamenti delle soldatesche, dalle scorrerie e dalle tasse, che furon gravose, non ne ebbero molto a soffrire. Intanto Bernardone di Serres, capitano dei Fiorentini, da Sanminiato, dove aveva messo il suo quartiere, non cessò mai di molestare i Pisani con prede e scorrerie fino quasi alle porte della città, accampandosi perfino a Cascina, per ritirarsi poi nella rôcca, dove non temeva molestie. Per ciò « l'Appiano veggendosi in questo modo « danneggiare, tenne trattato con uno da Barbialla (questo è un « castello posto in Valdegola nel contado di Sanminiato) (5) d'aver quel « castello per mezzo dell'opera sua, grandi promesse facendogli. Colui « gli promise di far l'opera e convennero tra loro del dì, e per osser- « vanza di quello che e' promettea, dette per istatico un suo nipote « all'Appiano; ma egli andato a trovare il capitano de' fiorentini e i « Dieci di balia, avuto da loro promesse maggiori, si offerisce pronto a « fargli venire in mano tutte le genti de' Pisani, se nel dì che con « esso loro era convenutosi il capitano fiorentino con le sue genti si

(1) AMMIRATO, loco cit., pag. 284.

(2) Documento II.

(3) È noto che questo fatto porse al dott. Ippolito Neri d'Empoli, il soggetto ad un poema eroico-comico sulla fine del secolo XVII. Di questo poema, di molte altre rime del Neri, e di una raccolta di lettere scritte al poeta da onorevoli personaggi, posseggo una copia manoscritta assai corretta e annotata dal pronipote dell'autore, prete Giuseppe Neri.

(4) Archivio di Stato di Firenze.

(5) Oggi nel comune di Castelfiorentino.

Digitized by Google

« trovasse in alcuno vicino agguato, onde fusse a tempo a chiuder in « mezzo i nimici. Ma sopra tutto che si tenga poi mezzo ad essergli « renduto salvo il nipote instantemente domanda; promettesegli libe- « ramente ciò che egli vuole. Il giorno determinato è presente; i « Pisani non temendo d'insidie ne vengon lieti verso Barbialla, quando « Bernardone, che in luogo assai celato con le sue genti era riposto, « con grandi grida assali gli inimici dalle spalle. Quivi non accadde « combattere, perciocchè tutti coloro, che non potessero fuggire, senza « far alcuna difesa fur fatti a man salva prigioni da' fiorentini; il « numero de' quali giunse a trecento con più di cencinquanta cavalli. « Tra costoro si trovarono alcuni ribelli della Repubblica, parte de' « quali a Sanminiato e parte a Firenze fur giustiziati. Colui che avea « fatto il trattato doppio, riebbe il nipote scambiato con alcuno de' « prigioni di maggior conto, e tutto ciò che promesso se gli era, am- « piamente gli fu osservato » (1). Finalmente il 10 maggio 1398 fu conclusa in Pavia una tregua per dieci anni con la mediazione dei Veneziani.

Tuttavia finchè Giovan Galeazzo visse, durarono sempre i timori di una nuova guerra a cagione delle sue mire ambiziose, e specialmente per aver comprato Pisa dall'Appiano nel seguente anno, ottenuto la signoria di Siena e tentato di occupar Lucca. Venuto poi a morte il 1° settembre 1402 i soldati milanesi che tenevano quelle città in nome questa di Giovan Maria suo primogenito e quella di Gabbriello Maria, cominciarono a molestare il territorio fiorentino; onde le genti che Firenze teneva tra Colle, Staggia e Poggibonsi furon mandate su quel di Siena, e quelle di Sanminiato, Empoli e Castelfiorentino nelle campagne pisane per rappresaglie. Nel 1404 i Fiorentini ebbero anche speranza di acquistar Pisa per tradimento, e a questo fine raccolsero in Sanminiato grande quantità di gente a piè ed a cavallo, con le quali si accostarono alla città, senz'altro ottenere che di saccheggiarne il contado e portar molte prede così d'uomini come di bestiami al luogo d'onde s'eran partiti.

L'oro però dei Fiorentini conseguì quello che non aveva ottenuto nè il tradimento nè la forza, e Pisa venne loro venduta nel 1405. A ciò si ribellarono fieramente i Pisani, i quali con la loro resistenza dettero occasione a quella guerra disastrosa, che recò tanti danni alle due repubbliche rivali. Essa incominciò sul cadere del 1405 e finì con la resa della città il 9 ottobre 1406. La guerra pisana non impose alle nostre terre che sacrifizi nuovi di uomini e di vettovaglie, e specialmente la provvista del pane da mandarsi al campo in un tempo di grave carestia. Essa poi porse il soggetto ad un poemetto in sei capitoli a Giovanni di ser Piero rimatore di qualche merito,

(1) AMMIRATO, loco cit. pagg. 300-301.

Digitized by Google

mentre nel 1408 stava per la repubblica, nell'ufficio di potestà, al governo di Castelfiorentino. Il Moreni (1) ne ricorda il manoscritto esistente nella Magliabechiana, Class. XXV. cod. 491 p. 298 e ne riferisce il titolo seguente: *Capitoli VI in terza rima dell'acquisto che fè il comune di Firenze, di Pisa, per lo virtuoso huomo Gio. di ser Piero quando fu nostro Podestà qui a Castel Fiorentino nel 1408, sopra una cronaca che avea ser Luca di Simone prete* (2). In esso il poeta riferisce che all'assedio di Pisa i Fiorentini

Il Valdarno di sopra e quel di sotto,
E la Valdelsa e Volterra chiamaro;

e ricordando le feste fatte in Firenze per la caduta di Pisa e gli ambasciatori che vi mandarono le città e le terre vicine, con gentile cortesia verso quella di cui era ospite mentre componeva il suo scritto, pose la seguente terzina dopo rammentata Volterra, Colle e S. Gimignano:

Sanminiato gentil vuol che si paia;
Ma sopra li altri Castel Fiorentino
Di festa s'adornò con faccia gaia (3)

L'inimicizia però tra Milanesi e Fiorentini non ebbe per questo a diminuire; anzi questi ultimi, dopo essersi collegati col papa e con altre città contro i Visconti, non cessarono di molestarli con lo spedire continuamente armi e danari in Lombardia e nelle Romagne. Tale alleanza fruttò a Castelfiorentino il peso di alloggiare i trecento cavalli di Paolo Coraro, che venivano a scortare Gregorio XII nel suo viaggio da Lucca a Roma, e una fermata dello stesso papa il giorno 15 luglio 1408, che vi si riposava con la sua corte, di cui anche faceva parte il B. Giovanni Dominici creato recentemente cardinale (4). Finalmente stanchi i Fiorentini di una guerra così lunga e dispendiosa, per volontà del popolo conclusero la pace con Filippo Maria nel gennaio del 1419. Tale stato di inimicizia veniva pure alimentato di continuo dai fuorusciti e dai banditi, i quali pur di avversare il governo costituito in Firenze, adoperavano ogni mezzo per suscitargli contro ogni danno. Quei repubblicani però non cessavano di star sull'avviso, e tra le altre difese si ricorda uno spionaggio continuo esercitato contro di loro, in cui trovasi occupato da Niccolò Nobili, il primo vicario di Certaldo, un tal Michele di Lorenzo da Castelfiorentino, che nel 1415 e 1416 a Lucca, a Pietrasanta, a Pistoia, a

(1) *Bibliogr.*, I, 439-140.

(2) Questo scritto venne pubblicato dal Polidori in Firenze nel 1845 nella *Racolta di cronache varie pisane* fatta dal BONAINI, tomo II, part. I, pag. 247.

(3) Capit. VI, v 85.

(4) *Le commissioni di Rinaldo degli Albizi* in Documenti di storia italiana. Firenze, tomo I.

Digitized by Google

Siena e in altri luoghi stava continuamente lor dietro per sorprenderne gli atti ed anche le parole (1).

I patti della pace furon rotti dal Visconti nel 1423 con l'invasione della Romagna, e la guerra si riaccese prima in Lombardia e poi in Toscana, quando nel 1429 i Fiorentini assalirono Lucca governata da Paolo Guinigi, e ne continuarono con varia fortuna l'assedio anche dopo la sua uccisione, per essersi egli posto sotto la protezione del Visconti, che nel 1431 vi mandò a difenderlo Niccolò Piccinino. Questo esperto capitano, dopo aver liberato Lucca dall'assedio, entrò nella Valdelsa col pensiero di correre sopra Arezzo, desolando la nostra regione coi soliti danni e depredazioni (2). Mentre egli stava accampato a Staggia, Bartolomeo Peruzzi uno dei Dieci venne con Niccolò Fortebraccio a fortificare Castelfiorentino e Poggibonsi per fargli resistenza se mai avesse tentato di entrare nel Valdarno (3). Oltre a questi afforzamenti la repubblica opponeva al Piccinino le forze guidate da Micheletto da Cutignola, che era venuto a difender Volterra minacciata seriamente dai nemici. Questi inoltre il 12 giugno ricuperò Barbialla, andando di là col suo esercito intorno a Camporbiano, che pure era stato tolto ai Fiorentini, e che riacquistò il 4 luglio, ricoverandosi poco dopo a Montignoso per dirigersi di là nel territorio lucchese (4). I prigionieri fatti in queste battaglie vennero affidati alla custodia delle terre meglio fortificate, finchè non venissero pagate le taglie loro imposte, consegnandoli o alle pubbliche autorità per esser tenuti nelle carceri, o anche alle private persone sotto la loro responsabilità.

Un curiosissimo episodio, che ne fornisce molte particolarità sul modo di trattare i prigionieri di guerra, è ricordato in un ricorso presentato al potestà di Gambassi, Zanobi Bucarelli, il 14 agosto 1447 dal procuratore di Lotto da Camporbiano, che avendo in accomandigia, come custode delle carceri di S. Gimignano, alcuni prigionieri fatti nel 1431 da un tal Olivo, uomo d'arme della Compagnia di Micheletto da Cotignola, consentì che Iacopo, uno di essi, il quale al tempo del ricorso serviva nello spedale di Colle, a preghiera del suo padre Nanni ritornasse alla propria famiglia in Camporbiano, per trovar modo di liberare sè stesso ed il padre dalla prigionia col pagamento della taglia, sotto la promessa di restituirsi in carcere al tempo che ne fosse richiesto. La quale promessa non avendo egli mantenuto, ad istanza della Compagnia il carceriere fu chiamato a pagarne la taglia di L. 23, onde fuggitosi a Marradi fu ivi incar-

(1) Archivio Comunale di Castelfiorentino; prot. segn. A.
(2) Poggii, *Historia florentina*. Venetiis 1715, lib. VI, p. 283.
(3) Angelelli, loco cit., pag. XCV. — Ammirato, loc. cit., vol. V, pag. 182.
(4) Ammirato, loco cit., vol. V, pag. 186.

Digitized by Google

cerato e mandato al vicario di Certaldo, finchè avesse pagato la stessa taglia, che allora ripeteva innanzi al potestà di Gambassi e Barbialla dal suo debitore (1). Dall'insieme del processo e dall'esame dei testimoni fatto a S. Gimignano, è riconosciuta la verità dell'esposto, quantunque finalmente si sappia che i due prigionieri vennero da Olivo offerti per amor di Dio alla SS. Annunziata dei Servi di Firenze, senza sapersi l'esito dei reclami del poco accorto carceriere di Carporbiano.

In Valdelsa nel 1432 Bernardino della Carda con le milizie ducali e senesi occupò Linari, ed unitosi col conte Alberigo da Zagonara e con Antonio da Pontedera prese anche Gambassi e Barbialla, che saccheggiata fu data alle fiamme, danneggiando crudelmente il paese, finchè non vi venne contro di lui il Tolentino, che riebbe Linari con una fortezza dei Gherardini dopo aspro combattimento, e che sarebbe riuscito a cacciarnelo fuori interamente, se per liberare Montopoli minacciato dai nemici, non avesse preso sollecitamente la via di Castelfiorentino e Ponteaelsa per venire il primo di giugno a S. Gonda menando un grosso rinforzo di cavalli e di fanti a Micheletto che stava oltre l'Arno. Venuti alle mani i Fiorentini ebbero vittoria, e i molti prigionieri sparpagliarono nelle terre murate, mandandone 160 a Empoli, e ritirandosi a divider la preda negli alloggiamenti di S. Gonda (2).

La guerra si continuò sul territorio senese, finchè lo stesso Micheletto venne per il Valdarno nel piano di Ripoli e ad Empoli, dove si fermò per assicurare Sanminiato che minacciavasi dai nemici, e fu rinnovellata da Sigismondo d'Ungheria che aiutato di soldati dal Visconti scendeva a pigliar la corona imperiale a Roma. Non avendo egli potuto ottenere le sodisfazioni che desiderava dai Fiorentini, da Lucca per la Valdera si condusse a Siena con animo ostile, essendo anche molestato tra via dalle genti della repubblica; e di là, accagionandone il duca di Milano, non potè partirsi se non dopo otto mesi di forzato soggiorno (3). Egli insieme ai suoi Ungheri aveva anche seco seicento soldati milanesi, che si unirono poi alle milizie senesi a danno dei Fiorentini, lasciando che Sigismondo co'suoi si recasse a Roma. Fu appunto per mano di queste squadre di genti sparpagliate anche per la Valdelsa, che andando a portar vettovaglie in Gambassi occupato dai Senesi e minacciato d'assedio dai Fiorentini, in una delle solite scorrerie nelle nostre campagne vennero dati alle fiamme i sobborghi di Castelfiorentino intorno al ponte sull'Elsa, senza però

(1) Documento III.
(2) AMMIRATO, loco cit., vol. V, pag. 192 e seguenti.
(3) BUONINCONTRI, *Annali*, tomo XXI. *Rerum italic. script.*, pag. 140.

Digitized by Google

che nè esse attaccassero il forte, nè che di lì venissero efficacemente impedite da tanto danno (1).

Finalmente stanche le parti di così lungo guerreggiare e di tante sofferenze patite, per la mediazione del marchese Niccolò d'Este, firmarono la pace in Ferrara il 16 aprile del 1433, rinunziando il Visconti non solo alle contratte alleanze in Romagna ed in Toscana, ma anche a qualunque ingerenza nella politica di queste due provincie.

L'incostanza però e la prepotenza ambiziosa del duca, ruppero assai presto la pace conclusa, perchè sul principio del 1434, neanche un anno dopo il trattato di Ferrara, il Visconti mandando un presidio milanese in Imola, che si era ribellata al papa, fece decidere i Veneziani e i Fiorentini alleati a commetter la difesa di quella provincia al Gattamelata e a Niccolò da Tolentino loro capitani. Questa volta le nostre campagne e le nostre terre vennero risparmiate, perchè le fazioni guerresche furon tutte compiute nella Romagna, e solamente ebbero il carico di provvedere uomini e denari, come del resto dovean fare tutti i sudditi della repubblica, finchè il 10 agosto 1435, non venne di nuovo sottoscritta la pace col raffermare tutte le condizioni del precedente trattato. L'unico ricordo dei fatti di quella guerra per Castelfiorentino si trova in una deliberazione della Compagnia di S. Ilario, con la quale il 22 maggio 1435 viene fissata la restituzione dei paramenti ricevuti in dono dai soldati; indizio assai eloquente del modo di condursi di quelle milizie, che neanche rispettavano le chiese e cose sacre, forse col pensiero di far opera buona saccheggiando amici e nemici per arricchir delle spoglie altre chiese ed altre pie istituzioni (2).

L'anno seguente Filippo Maria Visconti indotto dalle insinuazioni di Rinaldo degli Albizzi, che essendo stato confinato sperava di rientrare in patria con l'aiuto dell'armi straniere, persuadeva nascostamente il Piccinino a molestar la Toscana, dove egli nel 1437 assaltava Pietrasanta, Vico Pisano e Barga. I Fiorentini opposero ai Milanesi quel Francesco Sforza che una tale Lucia di Terzano aveva partorito in Sanminiato il 23 gennaio 1401 a Muzio Attendolo rifuggitosi allora in Toscana da Milano quasi come un traditore (3). Egli con l'esercito fiorentino svernò a S. Gonda, aspettando che a Firenze il governo si decidesse a dichiarare la guerra, finchè sotto Barga vinse il nemico, costringendo il Visconti a richiamare il suo capitano in Lombardia. Lo Sforza ricuperò le terre occupate dai nemici, e nel

(1) Angelelli, loco cit. pagg. XCVI-XCVII. Si dice che i soldati della Repubblica uniti ai terrazzani uscissero da Castelfiorentino per inseguire gli Ungheri, che si ritiravano verso Gambassi, ma che dovettero retrocedere esterrefatti dalle armi da fuoco che per la prima volta videro usare nelle fazioni di guerra.

(2) Protocollo di deliberazioni della Compagnia di S. Ilario in Archiv. comunale di Castelfiorentino, pag. 50 v.

(3) Ricotti, loco cit, vol., II, pag. 229.

Digitized by Google

maggio del 1437 venne intorno a Lucca, che già soccorsa dal duca di Milano ora trovavasi abbandonata (1). Empoli e Castelfiorentino coi loro territori provarono i pesi del continuo movimento di soldati indisciplinati, che, ora in forma di tributi, ora in forma di depredamenti, recavano non pochi danni nè leggiere estorsioni, finchè la guerra con grande sodisfazione dei Fiorentini non venne dai Veneziani condotta nell'Italia superiore.

Ma lo Sforza ritornò presto nel contado di Pisa, quantunque, adescato dal duca di Milano col miraggio del matrimonio con una sua figliuola, prima trattenesse l'impresa di Lucca e poi componesse tra Fiorentini e Lucchesi la pace. Ma nel 1438 il Piccinino, con segreta intelligenza del Visconti, muoveva guerra in Romagna, costringendo un'altra volta Firenze a star sulle armi, quantunque gli eserciti facessero le loro maggiori fazioni quasi sempre in Lombardia. Nel 1440 il Piccinino desideroso di formarsi uno stato negli antichi possessi di Braccio, persuase il duca a lasciarlo entrare in Toscana, dove fatte varie scorrerie in Casentino, nel Valdarno superiore, in Valdichiana e in Valditevere con la sconfitta d'Anghiari fu costretto ad abbandonarla interamente e a ridursi più tardi un'altra volta in Lombardia, finchè venne a morte nel 1445. La guerra tuttavia si continuò fuori di Toscana con varia fortuna: e quando già sentivasi assai indebolito per la continua lotta sostenuta contro quasi tutta l'Italia, Filippo Maria, l'ultimo dei Visconti, morì il 13 agosto del 1447 nel suo castello di porta Zobbia, lasciando lo stato di Milano alle dispute ed alle gare delle fazioni interne e delle ambizioni di molti.

M. Cioni.

---

(1) Machiavelli, *Istorie fiorentine*, libro V. — *Opere*, Milano, 1850, vol. 1, pag 172 e seguenti.

DOCUMENTO I.

In nomine Domini. Amen. Grazinus quomdam Ubaldi de Castroflorentino conestabilis XXV peditum sua persona in dicto numero computata Communis Florentiae, omni iure et modo quibus melius potest fecit, constituit et ordinavit suum legiptimum procuratorem, actorem, factorem et certum numptium spectabilem Vannuccium quondam Ubaldi eius germanum de Castroflorentino praedicto presentem et mandantem *(sic)* sponte recipientem, specialiter et nominatim ad recipiendum, petendum, esigendum et confitendum omnem seu omnes

Digitized by Google

pecuniae seu pecùniarum quantitatem seu quantitates, quam seu quas recipere debet seu debebit in futurum a Communi Florentiae seu a chammerariis camerae vel aliis quibuscumque officialibus civitatis eiusdem occasione alicuius stipendii vel provisionis seu conductae de ipso Grazino et sotiis, quorum conestabilis est, factae vel faciendae pro tempore quo servivit vel serviverit in futuro, Et ad liberandum perpetuo ipsum Commune, homines et officiales ipsius Communis, Et cartam et cartas liberationis, assolutionis, quietationis et pacti de ulterius non petendo faciendi ad sensum et voluntatem solventium et ad recipiendum in se praeceptum guarentigiae. Item ad sustituendum et loco sui sui *(sic)* ponendum procuratorem et procuratores unum et plures in predictis et circa predicta et colibet predictorum, ipso Vannuccio nichilominus remaneat *(sic)* procuratoris et eius mandatarii in suo robore perdurante. Et generaliter ad omnia et singula facienda, procuranda et exercenda quae in praedictis et circa predicta et quaelibet praedictorum vel aliquo modo fuerint opportuna quae ipsemet constitutus et quilibet eorum in solidum facere possent si adessent et si mandatum esigerent speciale et maiora essent, quam quae superius fuerunt espressa, dans et concedens predictis constitutionibus dicto procuratori suo et cuilibet eorum in solidum et sustituendis ab eo plenum, liberum et generale mandatum cum plena, libera et generali administratione in predictis et circa praedicta et quaelibet predictorum, promittens dictus constitutor michi Ruggiero nomine infrascripto tamquam publicae personae recipienti et stipulanti pro omnibus et singulis quorum interest vel intererit se firmum et ratum et gratum habiturum totum et quidquid factum, gestum et procuratum fuerit per dictum eius procuratorem vel substituendum ab eo sub obligatione omnium suorum bonorum et haeredum praesentium et futurorum. Actum Coczili apud domum filiorum Fighi Framchi dicti loci praesentibus Nicholao Lippi de Massa et Mazeo Ciardi de Coczili testibus ad haec rogatis et vocatis, Anno Nativitatis Domini millesimo cccxxxij Indictione xv die xxv iunij.

L. S. Ego Ruggierius Berti de Coczili imperiali auctoritate notarus et iudex ordinarius praedictis omnibus interfui et ea rogatus subscripsi et publicavi.

(Pergam. origin. di casa Nerli pesso il Sig. Ing. R. Niccoli in Castelfiorentino).

DOCUMENTO II.

Concio sia cosa che nell anno della Incarnatione del nostro signore Jesu Christo mille trecento novanta sei addì sedici del mese di Dicembre per certi malivoli et pocho zelatori della cattolicha et sancta parte ghuelfa et inimici del popolo et comune di Firenze. El castello di Montaione fu voluto tradere et torglielo della devotione del magnifico comune di Firenze. Et sottoponerlo et sottometterlo nelle mani dello iniquo et perfido tiranno cioè conte di virtù della casa de Bisconti di Milano. Et mediante la gratia et benignità divina et potentia della corte di paradiso, delle dette inique mani fu diliberato et conservato. « Volendo i detti riformatori che imperpetuo sia di ciò memoria a ghuelfi descendenti del decto Comune et veri figliuogli et devoti del

Digitized by Google

popolo et comune di Firenze ». Et allaude et riverenza dello omnipotente Iddio et della sua benedetta vergine Madonna santa Maria. « Statuito ordinato et reformato fu che ogni anno in perpetuo addì xvj del mese di dicembre ciaschuno anno si debba fare nel comune di Montaione solepnità et festa per lo detto comune et huomini di esso Et niuna persona il detto dì di qualunque stato o condictione si sia nel decto comune ardischa o vero presuma lavorare ne fare niuno lavoro ne asini sellare sotto pena di soldi quaranta per ciaschuno che contro facesse nella qual pena per lo notaio del comune sia di fatto condepnato ». Et che l operai della Vergine Maria che saranno a quel tempo per honorare la detta festa in messe et in altri bisogni Et in honorare notaio priori consiglio et altre persone possino et alloro sia lecito spendere della pecunia del detto comune libre dieci senzaltra diliberagione El camarlingho paghare come sia di loro piacere. Et della detta quantità sieno tenuti di pagare la infrascripta cera cioè un torchio di meza libra per lo notaio et un torchio overo candela di tre uncie per ciaschuno priore et consiglieri. La quale offerta si debba ricevere per li detti operai et in utilità della detta opera della Vergine Maria convertere, la quale offerta debba stare accesa dinanzi allaltare alla messa maggiore tanto sia detto il paternostro. Et dello avanzo de' denari delle dette dieci lire dopo la compra fatta della detta cera li detti operai sieno tenuti dare a ciaschuno prete che verrà per fare honore alla decta festa soldi dieci et se caso avenisse che vi fussono più preti et che non tochassi soldi dieci per ciaschuno debbasi i detti denari interpartire pro rata parte siche ciaschuno di loro nabia tanti. Anche se caso fusse che tanti preti non vi fossero alla detta festa che detti operai debbino dello avanzo de denari cioè dati prima soldi dieci a ciaschuno prete fare dire messe a reverentia del nostro Signore Jesu Christo et la spesa che per li detti operai si farà al detto dì per vinculo di giuramento nella sala del comune o vero sotto la loggia et none in naltro luogho si faccia. Et se per li decti operai non s'observasse il decto statuto incorrano in pena di fiorini uno per ciaschuno, della quale pena el notaio del comune el quale la rischuoterà n habbia la quarta parte et ognuno ne poxa essere accusatore abbia la quarta parte della detta condepnagione et siali tenuto credenza, et a ogni persona sia lecito al decto dì et alla decta festa et anchora alla festa di san Regholo venire et stare un dì innanzi alle dette feste, il dì delle decte feste et il dì dopo le dette feste et non possino essere gravati per niuno debito di comune o di singhulare persona i detti tre dì ne gravati per alcun modo per lo podestà o notaio del detto comune, et se contro facessino el comune sia tenuto difendergli a ogni spesa desso comune.

(Codice in cartapecora nell'Archivio comunale di Montaione; pag 40. r).

DOCUMENTO III.

Vobis domino potestati terrae Gambassi et vestrae curiae reverenter exponit Bartholomeus Neruccii de Treschi procurator et procuratorio nomine Locti Antonii de Camporbiano dicens quod rei veritas est quod ipse Loctus tempore guerrae proxime preterite quam Comune Florentiae habuit cum Duce Mediolani esistens superstes et custos carcerum

Digitized by Google

Comunis S. Geminiani habuit in accomandigia a societate gentis armorum magnifici capitanei Michelecti de Cutignola plures captivos, et inter alios Iacobum Nannis Gerii dicti castri et Nannem Gerii patrem dicti Iacobi. Qui Iacobus precibus dicti Nannis per dictum Loctum fuit relaxatus ad hoc ut posset providere de alimentis et victu sui et dicti Nannis et eorum familiae. Et hoc ideo quod dictus Iacobus promisit dicto Locto redire captivus in dictis carceribus ad omnem requisitionem et voluntatem dicti Locti et sic dictus Nannes predicto Iacobo promisit. Et quod postea dictus Iacobus pluries et pluries requisitus a dicto Locto quod deberet redire et se representare captivum in dictis carceribus ad instantiam dictae sotietatis Michelecti seu solvere taliam, cessavit et redire noluit. Qua de causa dictus Loctus requisitus a dicta sotietate Michelecti et similiter comune S. Geminiani et non habens dictus Loctus unde solvere se absentavit et ivit ad Terram Marradi et ibi ex commissione offitii decem balie comunis Florentiae ad instantiam dicti Michelecti extitit captus pro talia pro talia *(sic)* dicti Iacobi et in dictis carceribus stetit captus trigintaseptem diebus, et demum per dictum Michelectum precibus Federigi domini Iacobi de Malavoltis fuit gratia et amore liberatus et relaxatus. Et quod dictus Iacobus ad instantiam dicti Locti fuit captus per dominum Vicarium vallis Elsae, et demum extitit relaxatus et se presentavit captivus in carceribus comunis S. Geminiani et fuerunt liberati dicti Iacobus et Loctus. Et quod dictus Loctus solvit pro expensis capturae suae et dicti Iacobi ll. vigintitres p. quas libras xxiij pluries requisitus a dicto Locto de restitutione indebite et iniuste cessavit et cessat reddere et restituere. Quare petit dictus Loctus per vos dominum potestatem predictum dictum Iacobum remediis iuris cogi et compelli ad dandum et solvendum dicto Locto dictas libras xxiij et s. viginti pro quolibet die quo dictus Loctus stetit captus Marradi pro dicto Iacobo et petit expensas damna et interesse recepta et habita in predictis et expensas factas et fiendas in presenti causa et sic vestra sententia condepnari et habendis salvis aliis suo loco et tempore dicendis et allegandis.

Qui Bartholomeus procurator predictus ad legiptimationem suae procurae produxit coram dicto domino potestate et eius curia instrumentum sui mandati quod habuit et habet a dicto Locto publica scriptura manu ser Andreae Lucae de S. Geminiano notarii florentini scriptam et rogatam de anno proxime preterito MCCCCXLVI Indict. X et die XV mensis aprilis quod deponit penes dictum dominum potestatem et eius notarum ut inde sit quod iuris est.

(Protocollo di cause civili della Potesteria di Gambassi, anno 1447, n.° 5, pag. 35 r. in Arch. com. di Castelfiorentino).

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Cosimo Ridolfi e gli Istituti del suo tempo. Ricordi raccolti dal figlio Luigi. Firenze, Stabilimento G. Civelli Editori 1901.

Con grande compiacimento io accettai il cortese invito del ch.mo Direttore prof. Orazio Bacci, di fare una recensione di questo libro rilevando in esso, in modo speciale, quanto siavi di attinente alla bella e storica Valdelsa. Ho scritto *compiacimento,* ma non voglio essere tacciato di presunzione: mi sia lecita perciò una premessa.

Nello scorso anno ebbi l'onore di vedere inserito in questa *Miscellanea* un mio breve articolo in cui il nome illustre di Cosimo Ridolfi collegavasi intimamente ad un ricordo onorevolissimo storico agricolo di Meleto: (1) il desiderio di contribuire ancora a portare, nel limite modestissimo delle mie forze, un nuovo, tenue omaggio alla memoria del Grande Economista toscano, m'indusse ad intrattenere i lettori di questa Rassegna sulla recentissima opera, la quale, dovuta all'amor figliale, singolarmente onora gli studî georgici italiani.

L'indole di questa *Miscellanea* non mi permette di fare una recensione minuta ed estesa; non me lo permetterebbe altresì la mole stessa dell'opera, la quale, sia detto a sincera lode del diligentissimo autore, più che *Ricordi*, come egli modestamente, troppo modestamente, li chiama, forma non solo la biografia completa di Cosimo Ridolfi, ma altresì il riassunto delle vicende scientifiche, economiche, politiche della Patria nostra dal 1794 al 1865.

Il marchese Luigi Ridolfi scrivendo la vita del padre, astro fulgidissimo di coltura e virtù, pur non discostandosi dal personaggio principale del suo libro, sviscerando con pazienza erudita le notizie riguardanti le cose, le persone, gli avvenimenti più salienti dell'epoca paterna, ci diede un'opera famigliare non solo, ma di carattere essenzialmente italiana.

I *Ricordi* sono dedicati alla R. Accademia dei Georgofili di Firenze: questa nella risposta di accettazione scrive per mezzo del senatore L. G. Cambray Digny che « ..... se ne terrà doppiamente ono-

(1) G. di Mirafiore, *Il primo congresso degli Scienziati in Italia e la terza Riunione Agraria di Meleto* nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno VIII, fasc. 1, della serie n. 21, pag. 33.

Digitized by Google

« rata, così pel soggetto, come per l'autore, che insieme rappresentano « la continuità di care e venerate tradizioni ».

A questa nobile risposta segue un breve capitolo dal titolo: « I miei intendimenti », ove l'autore spiega l'origine e lo scopo del libro. Cosimo Ridolfi con suo testamento in data 7 agosto 1855 ordinava che tutte le carte monoscritte, libri postillati ecc. ecc. fossero consegnate al figlio primogenito Luigi ..... « che prego di pubblicare « ciò che ne risultasse meritevole ..... proponendosi in tutto, l'onore « del vero, l'amore dell'utile e la mia buona fama, specialmente come « Agronomo, come Cittadino e come Uomo chiamato in più modi « dalla non ambita e non sollecitata fiducia del Principe a servire lo « Stato (1) ».

Da questo prezioso documento appare il legittimo desiderio non di far pubblicare delle postume giustificazioni o discolpe (i grandi come Cosimo Ridolfi non ne hanno bisogno), ma quello di far ricostruire imparzialmente una intiera vita che egli, anche nella sua modestia, aveva il diritto di opinare fosse stata operosissima e non senza pubblico vantaggio. Ed il marchese Luigi fedelmente e scrupolosamente s'informò alla volontà paterna; più che le carte famigliari, gli furono di ausilio prezioso le impressioni e memorie sue personali circa gli atti e i pensieri del genitore: pensieri e atti sempre improntati « All'amore del vero e del buono (2) ».

E l'opera, sia detto subito, è riuscita degna di Cosimo Ridolfi. Le quattrocento e più pagine che formano il volume (edito in veste signorilmente severa) sono mirabilmente suddivise in quindici capitoli suddivisi, a loro volta, in tre parti chiaramente organiche che il diligente autore distingue col titolo di *preparazione* la prima, di *agronomica* e *politica* la seconda e la terza. In tutti i libri, ma in ispecie in quelli *biografici* lo scoglio più arduo a sormontare è la suddivisione della materia, la quale, pur conservando un'entità propria deve consentire lo svolgimento indipendente delle singole parti rispetto all'ordine cronologico ed ai particolari argomenti.

Il primo periodo comprende (scrive l'autore) « quella varia attività da mio padre spiegata nella prima metà della sua vita fino « all'anno 1834: la quale, se tengasi conto del proposito in prò dell'Agricoltura molto per tempo formato e sempre tenuto di mira, « può ben dirsi di preparazione (3) ».

---

(1) V. pag. 2.

(2) Iscrizione funeraria nell'oratorio di Santa Croce a Meleto:

« Qui . dove riposano le spoglie mortali del Marchese *Cosimo Ridolfi* . la vedova, i figli e le nuore . « a lui pongono questa memoria . perchè il loro cordoglio . e le lacrime dei maestri e degli alunni . dell'Istituto Agrario . che egli fondava primo in Italia . abbiano conforto . nella pietà e nel suffragio dei « credenti . nato il 28 novembre 1794 . amò con ardore il vero ed il buono . tutta la vita . e trovò pace « nel seno di Dio . il 5 marzo 1865 ».

(3) V. pag. 5.

Digitized by Google

La seconda parte:

« Della operosità sua in prò dell'Agricoltura mio Padre ha la-
« sciato traccie, quasi giornaliere, in numerose scritture che han sede
« in pubblicazioni notissime, ovunque alla portata di tutti. Esse na-
« turalmente traggono gran parte del loro valore dalle condizioni dei
« tempi: ma, pur avendo oggi principalmente un'importanza storica
« per la scienza, per l'arte e per l'economia rurale del nostro paese,
« possono tuttavia esservi additate verità e procedimenti che sempre
« conservano, o aspettano tuttora dalle circostanze, la convenienza e
« la possibilità di essere utilmente applicati ed impiegati (1) ».

Ed ecco in fine lo scopo della terza parte:

« Intorno agli avvenimenti politici del 1848 e del 1859, mio Padre
« ha lasciata ordinata un'ampia raccolta di documenti: dalla quale
« verrà fornito quanto meglio possa giovare a ben determinare la
« partecipazione sua ai medesimi, con pienezza maggiore che non
« abbiano, per avventura, fatto le narrazioni che fin qui ne vennero
« in luce. Al racconto, d'altra parte, dell'opera di Lui nei Ministeri
« di Stato, potrà venir lume da quanto io abbia prima esposto intorno
« alle relazioni sue personali col Granduca dal 1843 al 1847, durante
« l'affidatogli ufficio di Ajo del Principe Ereditario, e poi nell'infelice
« triennio dal 1849 al 1851 (2) ».

Alla interessante serie dei capitoli segue una diligentissima *Appendice* di ventun allegati che sono composti da lettere private del Ridolfi a Gino Capponi, al Granduca di Toscana, a Camillo Cavour e corrispondenze di Bettino Ricasoli, di D. Neri Corsini, di Ubaldino Peruzzi nonchè da altri pregevoli importantissimi documenti dall'autore giudiziosamente scelti nell'Archivio paterno. L'allegato ventunesimo è suddiviso poi in tre parti: 1. Commemorazioni in morte del marchese Cosimo Ridolfi; 2. Diplomi accademici ed altri ad esso conferiti; 3. Iscrizioni funerarie ed onorarie con cui se ne volle tramandato il nome agli avvenire. Ma l'autore fece ancora di più. Non parendogli sufficientemente efficace il solito indice dei capitoli e dei paragrafi, egli aggiunse un *Sommario dell'opera ordinato alfabeticamente pei nomi ricordati.* E questo spiccato desiderio di rendere il libro chiaro, di facile consultazione, ridonda tutto a nuova lode del compilatore, il quale, se mi sia lecito di usare un paragone un po' ardito ma esatto, ha seguito largamente la precisione, la metodicità, la serenità di un esperto anatomico, nel distinguere e poi raggruppare e coordinare i ricordi paterni, sempre rifuggendo però dalla pedanteria pesante di inutili ed oziose ripetizioni.

Lo stile è degno del gentiluomo fiorentino: è purissimo, impeccabile ed io desidererei che da questo libro, che, lo ripeto, onora chi

(1) V. pag. 6.
(2) V. pag. 7.

Digitized by Google

lo scrisse ed il nostro Paese, ritraessero il maggior giovamento gli allievi delle Scuole Agrarie e quanti altri si occupano non aridamente o materialmente d'Agricoltura. Dimostrate ora, (almeno lo spero) come si suol dire le *fondamenta* su cui poggiano solidi questi *Ricordi,* ch'io m'auguro non mai perituri nei cuori e cervelli italiani, seguendo la mia promessa, farò un rapido resoconto dell'opera, soffermandomi a quelle parti della stessa che più hanno relazione colla Valdelsa.

Descritta la nascita del Padre avvenuta a Firenze il 28 novembre 1794, nel periodo in cui più infuriava la rivoluzione francese, dopo un accenno alla famiglia, l'autore, saltando, quasi di piè pari, l'infanzia del genitore, s'occupa di quando questi « *raggiunta la età* « *di ragione in sull'aprirsi del nuovo secolo, la sua mente tutta si in-* « *formò alle idee dei nuovi tempi, ed alla operosità sua venne un grande* « *e deciso impulso da quello strepitoso agitarsi di uomini e di cose* (1) ». E ci dice dei suoi primi studî letterarî in casa, e alle Scuole Pie per gli studî matematici; delle prime lezioni di Storia Naturale al Museo di Firenze colle susseguenti applicazioni pratiche di Botanica; della sua facilità nel verseggiare e nel gustare il bello nella musica e nell'architettura. Nel 1813, causa le sfortunate campagne napoleoniche di Spagna e Russia, benchè figlio unico e non ancora diciannovenne, viene incorporato nel Corpo di guardie d'onore imperiali. La famiglia per tentare uno scampo a questo arruolamento si adopera a fargli sposare una giovane bene accetta alla Corte Granducale, ma egli, pur destando malumori nei suoi, sfugge a questo matrimonio. Nel medesimo anno mentre la Battaglia di Lipsia sconvolge la potenza francese e, per riflesso, turba la Toscana, Cosimo Ridolfi pensa che a rialzare le sorti d'Italia altre vie che non quelle militari urge sieno percorse dagli uomini di buona volontà. Si associa al Taddei negli studî di chimica ed assiduamente si occupa di ricerche di fisica specie nel campo dell'elettro-magnetismo. Nel 1811 il governo imperiale desiderava surrogare l'*Indaco* importato dall'Asia, ottenendolo dal *Guado (Isatis tinctoria)* che nasce spontanea in varî luogli della Penisola. « Mio « Padre (così scrive l'autore) erasi volto allo studio dei procedimenti « di quella fabbricazione; e, colla ricerca delle ragioni loro scienti- « fiche, vi aveva portati dei miglioramenti. Il Dott. Cioni lo aveva « particolarmente incaricato di investigare la cagione della incertezza « dei risultati che, malgrado ogni cura, incontravasi nella qualità del « prodotto; e mio Padre, fatta una vasta sementa di *Guado* nelle « terre di famiglia in Val d'Elsa, sperava remuovere tale inconve- « niente con una accurata selezione fra le varietà naturali di quella « pianta. Sulla manifattura dell'*Indaco-Guado* egli fece la sua prima « lettura all'Accademia dei Georgofili nel 4 Agosto 1813, al seguito

(1) V. pag. 9.

Digitized by Google

« della quale ne fu eletto Socio ordinario; e può essa quindi consi-
« derarsi come avviamento alle relazioni di Lui con quell'illustre
« Corpo Scientifico, che furono poi tanta parte della vita sua (1) ».

Prima di volgere completamente l'animo all'Agricoltura, Cosimo Ridolfi si occupò pure con ardore dei primi tentativi d'illuminazione a gas (inventando un apparecchio che chiamò *termolampo*) e con grande passione dell'arte litografica. Anzi questa passione gli fece compiere fra gli anni 1818 e 1819 un viaggio a Parigi e Londra. L'applicazione però agli studî naturali, sempre preferita, doveva sviluppare la sua propensione verso l'Agricoltura. Ecco con quali sante parole (non è esagerazione così chiamarle) Cosimo Ridolfi narra la sua prima vocazione a divenire agronomo:

« Nella mia prima gioventù mia Madre m'incaricava di renderle
« ameno il possesso di Bibbiani (2) lasciato squallido e mal ridotto.
« Io trovavo nelle cure relative a così grata incombenza un passa-
« tempo dilettevole ed istruttivo e mi vi abbandonai con passione e
« con impegno. Correva allora per me quell'età pericolosa e così spesso
« fatale alla gioventù, nella quale il bollore delle passioni, la falsa
« amicizia di corrotti compagni, la seduzione della città rumorosa,
« il mal esempio dell'ozio lusinghiero, il fascino delle ricchezze su-
« perbe sogliono divorare tante speranze alla Patria, tante forze alla
« Società, tante cure alle famiglie, tante consolazioni ai parenti. E
« per quella avveduta e pietosa commissione materna, per me passa-
« vano in una pace profonda quegli anni ordinariamente tempestosi
« pel cuore umano. Nè questo era pedagogico precetto, o arte impa-
« rata sui libri, che voglion fare dell'educare un mestiero, dell'edu-
« cazione una macchina.

« Era il sentir d'una Madre intelligente, affettuosa ed accorta che
« mi dicea: spendi qui, figlio mio, ciò che io dovrei lasciarti morendo.
« Ben altra ricchezza che di scudi chiusi in ferrea cassetta troverai
« su queste terre, che tu adorni oggi col mio denaro; e nulla ti sem-
« brerà valere un giorno quanto l'ombra d'un albero da te piantato
« e che ti rammenterà per sempre ch'io te ne dava occasione. — Sì,
« lo confesso; se nella mia vita pur feci alcun che di bene io lo debbo
« a quell'epoca.

« Allora si radicò nel mio cuore l'amor di famiglia; allora mi si
« fe' grato soprattutto il vivere campestre; allora feci le migliori let-
« ture; nè di quel tempo ho rimorsi (3) ».

Ma più che Bibbiani era antichissimo possesso della famiglia la Fattoria di Meleto in Valdelsa, la gestione della quale era stata af-

(1) V. pag. 28.

(2) Tra S. Romano e S. Miniato e posto fra l'Arno ed i poggi che dividono la Valle dell'Elsa da quella dell'Era.

(3) V. pag. 31.

Digitized by Google

fidata, sin dal 1793 ad Agostino Testaferrata (1), zelantissimo ed espertissimo campagnuolo, celebre in Toscana per la scoperta del sistema delle *colmate di monte e coltivazioni di poggio*. E lo zelo di questo campagnuolo per le cose agrarie instillò nel giovane padrone l'amore dei campi e trattenendolo a Meleto gli fece sempre vieppiù amare le terre della ridente Valdelsa. Su queste *colmate di monte* Cosimo Ridolfi tenne due letture all'Accademia dei Georgofili (19 luglio 1818 e 7 marzo 1824).

L'operosità di Cosimo Ridolfi a Meleto era solo interrotta dalle cure che richiedevano da lui le nuove costituzioni di questa gloriosa Accademia; costituzioni restaurate e ripristinate dal Governo Granducale dei Principi Lorenesi. Inoltre egli promosse efficacemente l'istruzione primaria, allora abbastanza negletta, aprendo nella propria casa una scuola atta a tale scopo; i risultati di essa furono splendidi e furono incentivo ed esempio nobilissimo, alle altre città della Toscana. Cosimo Ridolfi non volle però rimanere sempre rannicchiato nel *proprio guscio* ed ai 4 di maggio 1820 partì per un lungo viaggio all'estero accompagnato da « ..... un fedele servitore ch'era nativo di « Castelnuovo in Val d'Elsa presso Meleto (2) ».

Chi sa con quale stupore, questo buon campagnuolo tolto ad un tratto dalla sua tranquilla e ridente Toscana, avrà sgranato gli occhi d'innanzi alle bellezze di Ginevra, Berna, Friburgo, delle contrade del Reno, della Sciampagna e sopratutto di fronte alle meraviglie di Parigi!.... Un mese durò la permanenza a Parigi: nel ritorno Bordeaux offrì largo campo di studio sulla fabbricazione di quei celebrati vini; le coste del mezzogiorno della Francia con i monumenti storici del passato, gli stabilimenti industriali, la svariatissima agricoltura furono il compimento sommamente istruttivo dell'utile viaggio.

Al ritorno in patria, Cosimo Ridolfi comprese che i tristi casi del 1821 si erano ripercossi sopra tutta la vita italiana. Benchè « *la To-* « *scana fosse a capo del movimento intellettuale della Penisola* (3) » benchè il Governo Granducale avesse saputo « *abbastanza virilmente* « *resistere alle pressioni austriache in avversione ad ogni sentimento* « *liberale* (4) ». Questo marasmo politico non impedì al Granduca di porre alcune non decorose restrizioni all'Accademia dei Georgofili. Questa per precipuo merito del Ridolfi, nominato in quel tempo segretario dell'Accademia, seppe dignitosamente e saviamente opporsi a tali illecite inframmettenze. E le intimazioni non ebbero effetto alcuno e caddero nell'oblio. Il 7 aprile 1833 il Ridolfi impalmava la figlia maggiore del conte Francesco Guicciardini, Luisa e questa

(1) V. il mio articolo, già citato, in questa *Miscellanea*.
(2) V. pag. 47.
(3) V. pag. 55.
(4) V. pag. 53.

Digitized by Google

unione fu: « *salutata come promettitrice di ogni più desiderabile bene,* « *così privato come pubblico* (1) ». Un po' di tempo i due promessi sposi avevan trascorso a Cusona possesso dei Guicciardini nell'alta Valdelsa. A me importava notare questo luogo di deliziosa villeggiatura per far comprendere vieppiù come la Valdelsa non solo fosse stata l'ispiratrice nel Ridolfi del sentimento e progresso agrario, ma altresì la lieta benefica fata intrecciante sul suo cammino gaie corone di fiori d'arancio!....

Al Granduca Ferdinando III mancato ai 18 giugno 1824 successe il figlio Leopoldo II. Questi poco dopo il suo avvento al trono chiamava il Ridolfi al posto di Direttore della Zecca fiorentina; egli accettò l'incarico per porre un riordinamento a « quella congerie di « monete colle quali i Granduchi Medicei ed i Lorenesi avevano ingom« brata la circolazione dei valori in Toscana ». Dopo una visita alle zecche di Bologna, Venezia, Milano, Torino, Genova egli si convinse che il sistema monetario francese era il migliore, ma di difficile attuazione, causa le diffidenze dell'Austria sempre vigile e sospettosa.

Questo viaggio servì peraltro al Ridolfi per porre a profitto i suoi studî economici-agrarî e per rendere quasi quotidiane le sue relazioni colla Corte Granducale. Questa gli affidò altresì la direzione della Pia Casa di Lavoro: in questa delicata mansione filantropica desiderò invano il Ridolfi di avere a compagno e coadiutore l'illustre abate Raffaello Lambruschini. In questa carica gli successe il cav. Giuliano Tosi e subito dopo egli fu nominato Gonfaloniere di Capraia, Comune del quale faceva parte la fattoria, carissima al suo cuore, di Bibbiani. Alla fine del 1826 innalzato alla carica di Vice-Presidente dei Georgofili, attivamente fece pratiche per la coltivazione del tabacco: è di quel tempo una sua pregevolissima relazione sulle condizioni generali della Botanica in tutta la Penisola. L'anno appresso, sotto l'impulso di G. P. Vieusseux, fondò in unione a Lapo dei Ricci ed al Lambruschini il « *Giornale Agrario Toscano* »; poco tempo dopo, con energia e mirevole discernimento dei bisogni dei tempi promosse l'istituzione della *Cassa di Risparmio* di Firenze.

Rispettivamente negli anni 1824, 1825, 1827 gli nascono i tre figli Luigi, Niccolò e Lorenzo; nel 1828, grave amarezza in mezzo a tante gioie, gli muore la madre, nata marchesa Frescobaldi. Due anni più tardi venendo quasi tacciato di cortigianeria per aver promosse pubbliche feste in occasione del ritorno del Granduca da Vienna, egli si dimette da tutte le cariche di corte e si ritira a Bibbiani ove, nonostante i dispiaceri e gl'incomodi della gotta, per l'innata passione all'Agraria, coordina le idee fondamentali per dar vita ad un *Istituto Teorico-Pratico di Agricoltura.* Avuto parere favorevole da una spe-

(1) V. pag. 60.

Digitized by Google

ciale Commissione nominata dall'*Accademia dei Georgofili,* alla fine di novembre del 1834 nella fattoria di Meleto veniva inaugurata la prima Scuola agraria italiana. La Valdelsa doveva avere l'onore di esser sede e propugnatrice di utilissimi studî: di quelli studî che, avendo per base l'Agraria, dovevano divenire l'àncora di salvezza dell'economia italiana.

« Queste cure (lascio la parola all'autore) (1) dovettero per alcuni « anni fortemente occuparlo; ma non però gli impedirono ogni altra « maniera di attività in prò del paese..... Non molto andò che le « pubbliche cose prendessero in Toscana tale indirizzo da indurre « mio Padre a parteciparvi e da preparare grado a grado il suo rav- « vicinamento col Granduca e il suo ritorno ai pubblici uffici. Poi « alle brevi speranze ed allegrezze nazionali del 1848 succedettero i « lutti e le delusioni decennali della Patria Italiana: finchè non potè « questa portentosamente assorgere ad unità di Regno e di Nazione. « Così nella seconda metà della sua vita si avvicendarono senza posa « per mio Padre i pubblici affari e le private occupazioni: ma ebbero « sempre, fra queste ultime, principal luogo la diffusione delle dot- « trine agronomiche e la riduzione loro alla pratica ».

L'agricoltura fu sempre sorella dell'industria, e Cosimo Ridolfi diede prova di saperlo accettando di far parte dei Consigli di Amministrazione delle principali Società industriali manifatturiere, meccaniche, ferroviarie, minerarie; opera validissima ed intelligente dette anche al Consorzio di bonificamento delle Paludi di Bientina e di Massaciuccoli. Quanto al Congresso scentifico (primo degli italiani) tenutosi nell'ottobre del 1839 in Pisa, rimando i lettori al mio già citato articolo di questa *Miscellanea.* Ricorderò soltanto come Cosimo Ridolfi (presidente della sezione di Agronomia e Tecnologia) invitasse, dopo la fine del Congresso, gli intervenuti ad una gita a Meleto che fu la Terza Riunione Agraria, la prima e la seconda essendo avvenute rispettivamente nel 1837 e 1838 (2).

Il Ridolfi, a capo di una rappresentanza della Scuola Agraria di Meleto, si recò al Congresso degli Scienziati italiani tenutosi nel 1840 a Torino; assistè, quale Presidente, al Terzo Congresso avvenuto a Firenze (splendidamente riuscito); al Quarto Congresso (1842) a Padova e nel 1844, in compagnia del Lambruschini e di Vincenzo Ricasoli, al Quinto Congresso in Milano. Dopo il Congresso di Torino, esplicò l'attività sua per sei anni ad Empoli nella carica di Gonfaloniere, e nello stesso anno il Granduca volle affidargli la cattedra di Agronomia istituita nell'Università di Pisa e l'ufficio delicatissimo di istitutore del Principe Ereditario. Se la prima carica

(1) V. pag. 100.

(2) A Meleto si ebbero altre tre Riunioni Agrarie cioè nel 1841 la quarta, nel 1843 la quinta, nel 1853 la sesta. Queste ultime feste rurali sopravvissero all'Istituto di Meleto.

Digitized by Google

potevagli essere ambita, malgrado gli sanguinasse il cuore di abbandonare Meleto (era un valdelsano attaccato alla cara regione, come l'edera all'olmo)!.... la seconda non lo entusiasmò gran che, schivo, com'era, della vita di Corte. In tre lettere del Ridolfi a G. P. Vieusseux, concernenti le prime trattative per la fondazione del R. Istituto Agrario Pisano (1) con una franchezza più unica che rara, fra l'altro scriveva: « In una parola io credo che l'Agricoltura si avrà come un « accessorio dell'università e si unirà a quella come già vi si è riu- « nito la Veterinaria; cioè senza mezzi per far bene e contenti che « siavi il nome delle cose, non la sostanza. Io non sarò cercato che « a cose fatte; ed allora non potrò che dire di sì, o di no; e dirò di « no certissimo, se sarò persuaso d'esser sacrificato senza alcun bene « degli altri. Ho dato la mia parola di impegnarmi nella nuova car- « riera, quando questa possa condurre a miglior porto che non è Me- « leto; ma se ciò non mi parrà evidente, io rimarrò qui e lascerò « che a Pisa vada chi vuole ».

Questa franchezza può sembrare a tutta prima rude, ma essa esprimeva il convincimento profondo di un animo leale. Il Ridolfi era nemico del (mi si perdoni il proverbio popolare e..... materiale) era nemico del molto fumo e del poco arrosto. Prima di sacrificare Meleto sentiva il suo diritto di pretendere che la nuova scuola, per serietà d'intenti, giustificasse la chiusura di quella, modesta e gloriosa, della Valdelsa. Altri, al posto suo, avrebbe accettato ad occhi chiusi: Cosimo Ridolfi, che non conosceva quella lebbra del cuore umano che è l'ambizione, prima di stringersi intorno a una nuova bandiera fermamente volle che essa fosse degna erede della vecchia!....

Il 14 febbraio del 1841 il Granduca fece una visita amichevole al Ridolfi nell'Istituto di Meleto: questo atto di deferente cortesia per parte del Sovrano, allietò il Ridolfi e fu certo una delle ragioni principali per cui, sciolto alla fine del 1842 l'Istituto di Meleto (2), posto mano alla fondazione di quello di Pisa, inaugurate ivi le lezioni l'8 di gennaio 1843, egli accettò altresì la carica di Ajo del Principe Ereditario.

Alla fine del decimo capitolo, l'autore ricordato come nel 1846 suo padre fosse stato posto in sospetto presso il Granduca da una lettera di Metternich (l'Austria non vedeva di buon occhio che un amico del liberale Capponi coprisse la carica di precettore del Prin-

(1) Pag. 335.

(2) (Nella sala maggiore della villa di Meleto).

« *Cosimo Ridolfi* . lasciate le cure cittadine . e fattosi agricoltore e maestro . qui . nel 2 Febbraio 1834 . « inaugurò l'Istituto Agrario di Meleto . quì per dieci anni . dettò lezioni di agronomia . e qui nel 13 set- « tembre 1843 (*) . con parole di affetto e di speranza . accomiatati gli alunni . sciolse la bella scuola . tra- « piantandola nel Pisano Ateneo . a renderne più largo . e più durevole beneficio . — . A testimonianza di « gratitudine . gli alunni del primo Istituto . qui convenuti nel 5 marzo 1866 Q. M. P. ».

(*) Gli alunni però erano già stati congedati l'anno prima.

Digitized by Google

cipe Ereditario) narra, nei susseguenti capitoli, undicesimo e dodicesimo, quanto avvenne alla Corte ed al Governo negli anni 1846 e 1847, affinchè i ricordi del padre suo servano a mostrare..... « come « e quanto vi avesse egli parte e forse a spiegare le risoluzioni alle « quali fosse costretto per mettere d'accordo la sua coscienza colla « sua posizione (1) ». Per non uscire dai limiti impostimi nella presente recensione, tralascerò di toccare di questi due capitoli, che chiamerò esclusivamente politici e non interessanti, in modo diretto e particolare, la Valdelsa.

Il 6 maggio 1852 il Granduca revocato lo Statuto, rintuzza ogni aspirazione di libertà ed a torto sopprime l'istituto agrario di Pisa. Questo fu un colpo gravissimo pel Ridolfi: ma non si lasciò abbattere dalla tristezza degli eventi. Raccolto l'invito dell'Accademia di Scienze Economiche d'Empoli di tenere lezioni orali d'Agraria in quella terra, con appropriate acutissime conferenze divulga nel popolo sani principii di agronomia. In una di queste lezioni, memore di Agostino Testaferrata (la riconoscenza aveva sicuro albergo nel cuore di Cosimo Ridolfi) così ne parlava: « Quest'uomo dotato di grandissimo zelo per « le cose agrarie e di moltissima perspicacia, benchè privo di quella « cultura e di quelli studî che tanto facilitano ogni cosa, travide il « vero, e si pose con incredibile ostinazione a volerlo porre in luce ed « a cavarne tutto il profitto possibile. Egli quasi mi fu padre putativo « negli anni infantili; a lui debbo l'amore per le cose agrarie succhiato « col latte; a lui voglio coglier quest'occasione per render piena giu« stizia. Chi, come me, ha potuto tener dietro al graduale svolgimento « delle sue idee dimostrate dai suoi lavori, non può dubitare un mo« mento non essere egli veramente il creatore dei buoni sistemi nella « direzione delle acque pluviali in collina, che rimasero per lungo tempo « circoscritti al perimetro dei fondi da lui coltivati, e che li comin« ciarono a diffondere in altri luoghi solamente per opera dei giovani, « che stettero come apprendisti alla pratica scuola da tanto tempo aperta « a Meleto, e più particolarmente per cura dei giovani usciti da quel« l'Istituto Agrario che io vi mantenni durante il decennio speso « meglio della mia vita. (2) ».

Pure in Valdelsa e precisamente prendendo in affitto la fattoria di Canneto, Cosimo Ridolfi, per il primo in Italia, profondamente studiò i mezzi di stabilire una precisa esatta contabilità rurale, basata su dati scientifici e non su quelli volgarmente usati dai contadini.

(1) V. pag. 139.

(2) V. pag. 35. Ecco la iscrizione sulla casa colonica di un podere della fattoria di Meleto:

« Alla memoria del fattore Agostino Testaferrata, che seppe cangiare in questi campi amenissimi « un suolo dirupato, il proprietario Cosimo Ridolfi, piangendo l'estinto amico e maestro, dedicò questo « nuovo podere l'anno 1827 »: V. pag. 36.

Digitized by Google

Dopo il 1851 scopertosi in Inghilterra il terribile malanno dell'*Oidio* egli, all'Accademia dei Georgofili, riuscì a comporre con illuminati pareri le dispute sorte alla comparsa di questa infezione delle viti a proposito della Mezzeria Toscana. Negli anni 1856, 1857, 1858 fece alcuni viaggi all'estero (Svizzera, Francia, Wurtemberg, Baviera) ed in Italia sempre a scopo di studiare l'agricoltura forestiera. Ad Alessandria visitò Angiolo Bottai antico allievo della Scuola di Meleto, agente del Marchese Doria nella Tenuta di Radabue, uomo attivo ed assai intelligente. La scuola Valdelsana portava i suoi frutti anche nel lontano Piemonte: non era forse questa ragione di legittimo orgoglio per l'illustre fondatore della medesima?...

Già dal 1856 era avvenuto il primo scambio di lettere col conte di Cavour; questi ricevette poi a Torino, nel febbraio 1859, Cosimo Ridolfi ed il Barone Ricasoli. Come ognuno sa, gli avvenimenti precipitarono, in quell'anno, in Toscana; il 27 aprile 1859 il vessillo tricolore salutava, dignitosamente severo, la partenza dello spergiuro Granduca ed il popolo Fiorentino propugnava la formazione del Governo provvisorio. È nota pure la parte che il Ridolfi ebbe nel Governo formato dal Boncompagni; molte amarezze egli ebbe a subire come Ministro della Pubblica Istruzione e degli Esteri. Di quanto si fece in quel tempo a favore dell'istruzione popolare gli va dato intiero il merito. Riaprì subito le Università di Pisa e di Siena e con decreto 29 novembre 1859 istituì l'Istituto Agrario delle Cascine a Firenze. Ben scrive a questo proposito l'autore che:... « per le gravi cure ed « ansietà richieste e destate negli uomini di Governo e nei cittadini « dalle più urgenti necessità della formazione del nuovo Regno, non « potessero, nè i vecchi Istituti ottenere incremento, nè i nuovi stabi- « lità, nè formarsi nel pubblico una retta e solida opinione sul più « conveniente modo di tutti coordinarli a conseguire una maggiore « somma di utili risultati (1) ».

Subito dopo il Plebiscito Toscano (22 marzo 1860) nominato Senatore del Regno, diviene il relatore pel trattato di commercio e di navigazione colla Francia; alla fine del 1864 vota la Convenzione per la espulsione dei Francesi da Roma e il trasporto della Capitale a Firenze. Fu questa l'ultima partecipazione di Cosimo Ridolfi alla vita politica. Malgrado la grave età e le peggiorate condizioni della salute, pur non ritrovando mai l'antica attività campestre, ceduta la direzione dei beni rurali ai figli, Egli si riservò la sorveglianza della fattoria di Canneto. Nel 1863 la morte del Vieusseux e quella della sorella portarono un nuovo colpo alla esistenza del grande Agronomo: la morte, implacabile, la spegneva all'alba del 5 marzo 1865.

Luigi Ridolfi pietosamente scrive;... « Nelle private esequie a Me- « leto, dove per sua volontà ne deponemmo la salma nell'Oratorio di

(2) V. pag. 295.

Digitized by Google

« Santa Croce, si unirono a noi i Maestri e Condiscepoli nostri nell'I-
« stituto, che da Lui vi era stato fondato e per dieci anni con tanto
« amore diretto!.. ».

***

Non saprei trovare migliore e più degna conclusione a questo mio scritto, se non coll'esprimere alcuni desideri, che, spontanei mi escono dal cuore. Il primo, che i Valdelsani non solo ricordino il nome di Cosimo Ridolfi come gloria Nazionale, ma se ne sentano fieri, orgogliosi, come di gloria paesana, intima, tutta loro; il secondo, che gli agricoltori sempre rammemorino la ridente regione Toscana ove il culto devoto e ragionato dell'agricoltura ebbe la prima, vera, grande consacrazione prettamente italiana. E fervido, altresì è il mio voto che l'insigne e benemerito senatore Ridolfi ci dia prossimamente — come integramento di questa opera — i due volumi ai quali sappiamo aver egli già posto l'animo e il vigoroso ingegno.

Torino, marzo, 1901.

GASTONE DI MIRAFIORE.

Digitized by Google

ROSSI E. *Dalla mente e dal cuore di Giovanni Boccaccio. (Per la storia del Decameron)*, Bologna, N. Zanichelli, 1900.

Sotto questo titolo, che può sembrare bizzarro, ma pienamente si giustifica nella lettura del volume, si contiene una opportuna introduzione alla lettura del Decameron. In tre capitoli ben coordinati (Dal Filocolo al Decameron. — *Majoris coactus imperio.* — La divulgazione del Decameron) la vita e le opere del Boccaccio anteriori alla composizione del Decameron, sono studiate, in quanto hanno contribuito a preparare questa che fu la massima opera del certaldese.

L'amore che signoreggiò tirannicamente tutta la vita del Boccaccio e ne ispirò e dettò quasi tutte le opere; lo splendore della natura e la corrotta magnificenza della vita napoletana; la naturale tendenza al novellare dello spirito del Boccaccio che trovava la sua libera esplicazione in mezzo alle gaie brigate della corte angioina; poi la sua passione per l'allegoria e l'interpretazione allegorica dei nomi dei novellatori delle Dieci Giornate e la determinazione delle relazioni simboliche che intercorrono fra quelli; il significato che ha il Decameron « che non solo è una ricetta omeopatica pei malinconici e gli « annoiati di ogni tempo, ma una opera che risponde alla massima « parte delle aspirazioni e dei sentimenti del tempo nel quale e pel « quale fu scritta » (p. 195) e, finalmente, lo studio « di quella doppia « corrente di poesia naturale che è costituita per una parte dalla lirica « provenzale e fiorentina con la francese epopea: per l'altro dalla lettura « spicciola dei favolelli francesi e loro derivati italiani e dalla poesia « realistica e satirica » e che precede e prepara il Decameron: tutti questi molteplici e multiformi elementi che concorrono a formare il Decameron o ne dichiarano meglio il significato, sono ricercati acutamente ed ordinatamente esposti nei tre capitoli che compongono il presente volume. Il quale non ripete solamente cose già note, ma, fondandosi sullo studio originario e diretto delle opere del Boccaccio, apporta un ricco contributo di ingegnose osservazioni e nuove interpretazioni, ed alla conoscenza di quelle, anche per la sobria eleganza della forma, giova più e meglio degli ampi e faticosi volumi dell'Hortis e del Landau.

Solo avremmo voluto che il Rossi non si lasciasse troppo spesso trascinare dalla passione delle frasi, a dire cose che egli stesso a mente fredda dovrà riconoscere come ingiuste od eccessive: per es: nell'*Introduzione* egli dice che il discorso di Pampinea « fra le austere « navate di S. Maria Novella sembra il primo autorevole grido ribelle « dello spirito laico, noiato dal mediovale ascetismo cattolico e sospi- « rante con nova lena al bel mondo classico »; e, altrove, che « Dante

Digitized by Google

« e generalmente anche il Petrarca quando furono uomini (chè non « la cederono forse al Boccaccio in fatto d'amori volgari) non furono « poeti, e viceversa », recisa affermazione che tanto meno sembra vera quanto più la si ripensi. Del resto, queste lievi mende, cagionate e scusate dall'entusiasmo con cui il Rossi si è accinto allo studio del suo autore prediletto, non menomano il valore del libro, che è veramente notevole, e ci fa sperare che il Rossi non si arresti sul limitare ma più arditamente penetri a studiare « il merito artistico del Boc- « caccio novelliere », sul quale « si è già abbastanza parlato e scritto », ma non sempre bene nè meditatamente.

G. Poggi.

Digitized by Google

CRONACA

*** Nel *Bullettino senese di storia patria,* anno VIII, fasc. I, pag. 132 not. si accenna, riferendosi anche al *Catalogo del Museo Piccolomini,* Siena, 1897, a varie scoperte archeologiche d'idoletti, tombe e suppellettili antiche avvenute negli ultimi tempi nel Chianti, a Gracciano, presso Colle ed a Pancole.

*** Emile Gebhart dell'Istituto di Francia, ha pubblicato una pregevole opera, che si riferisce alla nostra letteratura, sotto il titolo *Conteurs florentins du moyen age* (Hachette, 1901). In essa, oltrechè del *Novellino,* si parla di Francesco da Barberino e principalmente del Boccaccio, del *Decameron:* entra, perciò, con onore ad accrescere la Bibliografia della Valdelsa.

*** Alla Biblioteca Comunale Vallesiana di Castelfiorentino, sede della nostra Società, la mattina del 2 giugno di quest'anno ebbe luogo una bella festa per lo scoprimento del ritratto del fondatore cav. avv. Francesco Vallesi, dipinto e generosamente donato dal nostro consocio onorario cav. prof. Annibale Gatti. Il consocio consigliere sac. Gaetano Tosi, con uno splendido discorso pieno di affettuosi ricordi di amicizia, parlò del Vallesi e del Gatti come meglio e più veridicamente non poteva farsi, intessendo con la vita del primo l'illustrazione delle grandiose opere che la nostra Terra ha la fortuna di possedere dell'insigne pittore. Una bella e nobile ode del prop. Giuseppe Massai, anch'egli nostro consocio; i ringraziamenti fatti in nome della sorella Anna vedova Niccoli e di tutti i parenti del benemerito Vallesi, di cui nessuno mancò, con gentile pensiero, alla festa, dall'ing. Raffaello Niccoli; scelta musica orchestrale diretta dal maestro Pierotto Baglioni, si aggiunsero e si intrecciarono agli applauditi discorsi. L'unica cosa che a tutti doppiamente dispiacque sia per il fatto sia per la sua causa, fu l'assenza del prof. Gatti impedito dalle sue condizioni di salute, di intervenire ad una festa, di cui gli toccava tanta parte; ma dal Sindaco del Comune gli fu prima inviato un saluto ed un augurio a nome di tutti i convenuti, e poi gli fu fatta consegnare, come ricordo di quel giorno, una medaglia d'argento dorato ed un'iscrizione finamente miniata dalla signorina Evelina Piallini.

*** A Certaldo, per iniziativa assai lodevole del prop. Alessandro

Digitized by Google

Pieratti, si è messo mano il 18 giugno di quest'anno a rintracciare l'antiche linee architettoniche della chiesa di S. Iacopo, scoprendovi le belle finestre a feritoia e la primitiva porta maggiore all'estremità del fianco orientale. Di fronte a questa porta, all'estremità inferiore della parete sinistra, è stata messa alla luce una edicola sepolcrale, con un bell'affresco del secolo XIV rappresentante la Vergine col Bambino seduta in trono, avendo ai lati S. Pietro e S. Paolo, e in basso al fianco destro una figura di S. Verdiana, evidentemente aggiunta in un tempo posteriore per la pietà, probabilmente di alcuna donna devota, che da Castelfiorentino entrò nella famiglia certaldese cui quel sepolcro appartenne. Tali studî interessano sommamente l'arte e la storia religiosa di quel famoso castello, mentre vicino a quella chiesa i ripresi lavori al palazzo vicariale continuano a restituire quel monumento al suo antico stato ed alla severa bellezza quattrocentista.

*** L'egr. H. Hauvette, dell'Università di Grenoble ha pubblicato uno scritto *Recherches sur le De casibus virorum illustrium de Boccace* nel vol. *Entre Camarades* publié par la Societé des anciens élèves de la facultë des lettres, Paris, 1901.

*** A proposito dei *campioni nudi ed unti* (Inf. XVI), dei quali già discusse il ch. dott. Davidsohn (*Bull. della soc. dant.*, VIII, 1-2) torna a dissertare il dott. Gino Arias (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1901) il quale, con nuove osservazioni sullo Statuto sangimignanese del 1314 e sulle carte giudiziarie sangimignanesi, combatte la interpretazione proposta già dal Davidsohn, e vede nella similitudine dantesca un'allusione agli spettacoli di lotta, che non mancarono nel medio evo.

*** Il prof. Medardo Morici ricorda in una nota d'un suo recente opuscolo *Per un decennio della Vita di P. Collenuccio,* Fano, Montanari, 1901, una lettera al Collenuccio di Bartolommeo Scala, la quale è sinora l'unica testimonianza delle relazioni corse fra i due insigni umanisti.

Orazio Bacci, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno IX (fasc. 3). Della serie n.° 26.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1901.

Digitized by Google

Direttore: prof. dott. ORAZIO BACCI.

SOMMARIO

I. DEL LUNGO, Firenze ghibellina. . . . . Pag. 163

M. CIONI, L'Archivio vicariale di Certaldo . . . . . » 174

VARIETÀ E ANEDDOTI.

A. CHITI, A proposito dell'insegnamento di Benedetto Colucci a Colle. . » 198

F. DINI, Aggiunte e Correzioni alla *Storia della città di Colle di Valdelsa* di Luigi Biadi (Firenze 1859) . . . . . » 201

Cronaca . . . . . » 215

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

Resoconto della XIII adunanza generale (8 luglio 1901) steso dal Segretario della Società . . . . . » 221

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

FIRENZE GHIBELLINA [1]

Dicendo « Firenze ghibellina », par quasi di comporre una frase, alla quale nella storia non corrisponda una cosa; tanto la storia della « gran villa sul fiume d'Arno » è piena del nome di Firenze guelfa! di quel Comune che nel lavoro artigiano fondò il suo diritto pubblico, il suo governo, la sua nobiltà; e dalla Libertà, dalle Arti, dal Popolo, intitolò i suoi magistrati: che seguì parte di Chiesa, principalmente come parte di popolo; e perchè il diritto dei più e degli umili e dei liberi, favorito dalle espansioni della religione di Cristo vivente verso le plebi, si atteggiava per propria naturale virtù contro il diritto e il prepotere dei meno, impersonato nella storica defunta unità dell'Impero di Cesare. Era la Roma di Pietro, che dava e benediceva il vessillo ai Comuni guelfi, e ci scriveva sopra *libertas:* così lo avess'ella fatto senz'altri fini, che quelli nel nome appunto della libertà umana raccomandatile da Colui che disse: « il regno mio non è di questo mondo »!

Ma una Firenze ghibellina c'è pure stata; e tale, che un solco luminoso traccia il suo passaggio nella storia della gloriosa città. Nè chiameremo Firenze ghibellina quella che a più riprese fu tale nella prima metà del secolo XIII, dopo che dal 1215 piuttosto i nomi che la sostanza delle parti guelfa e ghibellina

(1) Questa lettura fu tenuta in Empoli nell'adunanza generale della *Società* nostra, l'8 di luglio p. p., dall'illustre socio onorario comm. prof. Isidoro Del Lungo. Ne fu anticipata la pubblicazione, con parole molto gentili per l'opera della *Società* valdelsana, nella *Rivista d'Italia* dell'agosto. Qui la lettura si ristampa con la giunta d'un notevolissimo documento, che cresce il pregio dello stupendo discorso.

N. d. Direzione.

Digitized by Google

pervasero la vita civile anche della Toscana: e dico, piuttosto i nomi che la sostanza, perchè veramente a una fazione di Chiesa e a una fazione d'Impero, sotto le cui bandiere si accogliessero, naturali nemici, interessi di municipio e di popolo e interessi di signori feudali solidamente potenti, era mancata qui fra noi la possibilità di fatto: qui, dove men profonda si sentiva la impressione dei trascorrimenti barbarici, germanici, franchi, e più vivaci le vestigia del latino municipio, dai nostri cronisti significate con quell'affettuosa frase « figliolanza di Roma »; per modo che tutto favorisse il nascere e consolidarsi del novello Comune e del popolo che lo formava, e il disagio dei castellani di contado, pochi e nelle sparse ròcche malsicuri di loro imperiali giurisdizioni. Fu l'Impero Svevo, furono le ambizioni italiche, generose invero ma necessariamente tiranniche, di Federigo II, che fecero essere cosa politica il nome ghibellino in Toscana; e secondo le vicende della sveva fortuna, alternarono il sovrastare di Ghibellini a Guelfi e di Guelfi a Ghibellini nella convivenza nei magistrati nelle alleanze di Firenze, sino alla prima cacciata di Guelfi nel 1248. Dalla quale ebbe incominciamento, per opera de' Ghibellini, la maledizione del « disfare », cioè distruggere le case e le torri abbandonate dolorosamente dagli esulanti: e se la torre del Guardamorto, al canto degli Adimari, non ruinava addosso al bel San Giovanni, era la mano, agli occhi costernati dei Guelfi visibile, la mano del Santo patrono, che proteggeva il suo voluto credere palladio già di Firenze pagana. E ghibellina rimase Firenze; ma in quel declinare degli ultimi anni di Federigo, ghibellina senza notevoli effetti di possanza e di grandezza; finchè la morte di lui, soli due anni appresso, nel 50, riaprì ai Guelfi più o meno largamente le porte della città: che a breve andare restituitasi guelfa, e guelfa potente, stabilì su tutta Toscana la sua preminenza; e non più bianco, quale aveva avuto comune coi Ghibellini, ma rosso, inastò, simbolo di vittoria e di nuovo popolo, il suo giglio. Fu quel popolo guelfo, dai cronisti poi designato solennemente e quasi devotamente col nome di Popolo vecchio, o Primo nella statuale tradizione governo di Firenze; fu cotesta balda repubblica artigiana e borghese, che sospinta dall'aura de' suoi trionfi andò nel 1260 a disfarsi sul campo scellerato di Montaperti, dove l'aspettavano, alimentato da

Digitized by Google

un fuoruscito fiorentino, l'odio fraterno di Siena, e, pur da quel ghibellino fiorentino Farinata degli Uberti sagacemente ubriacate di vino e d'orgoglio cesareo, le masnade tedesche di re Manfredi. Da quella enorme strage toscana, uscì, questa volta proprio cosa vera rispondente al suo nome, e per sei anni fu lei, Firenze ghibellina: sei anni di vita, quanti ancora n'erano riserbati alla potenza sveva, che un'altra battaglia, Benevento, doveva nel 66 fiaccare con la spada di Francia e l'anatema di Roma papale; quell'anatema, di cui Manfredi, e non delle sole ferite di cotesta spada angioina, mostra a Dante appiè del sacro Monte la piaga, sorridendo mitemente fra i perdonati da Dio.

Primo pensiero di questa Firenze ghibellina, voi lo sapete, fu di distruggersi, per impedirsi in eterno di riessere guelfa. Tali erano i pensieri, i sentimenti, gli atti di quella età, in tutte le sue cose rude e superlativa: l'età dei grandi peccatori e dei santi, delle tirannidi sanguinose e della democrazia senza macchia, delle virtù più soavemente domestiche e del fratricidio civile, di Ezzelino e di Francesco d'Assisi, dei papi di Avignone e di Caterina da Siena. Distruggersi, dobbiamo pur dire: perchè i distruttori erano essi pure Fiorentini; il medesimo San Giovanni era stato fonte di loro battesimo; avevano anch'essi, come e quanto i Guelfi, donne e fanciulli e vecchi, che piangerebbero la pietra del focolare spezzata, e frodata quella pia certezza del dov'esser sepolti, che il Cacciaguida dantesco pone fra le più care dolcezze della vita cittadina. Il « tòr via Fiorenza » era dunque un toglier via sè medesimo; per questo solo, che lì non si poteva essere ciò che essere si voleva. Semifonte, un episodio singolarissimo del medioevo valdelsano, aveva, appena un cinquant'anni prima, dato l'esempio del da farsi in certi casi. Espugnata dai Fiorentini come castello feudale, e liberata dal suo conte, Semifonte era venuta atteggiandosi a Comune indipendente da'suoi espugnatori, al grido motteggevole « Fiorenza, fatti in là; Semifonte si fa città »: e Firenze l'aveva soppressa. Non disfacendola, propriamente, pietra a pietra, com'è stato detto e creduto, bensì riducendola sì duramente al nulla, da costringere i rimastivi ad abbandonarla; per modo che finisse, e a breve andare, col solo poi rimanervi le pietre, e oggi, su quella collina di Petrognano, neanco più quelle. Ma Firenze era ormai tanta cosa, che di morte lenta

Digitized by Google

la non si poteva far morire; e bisognava dunque « tòrla via ». La ferocia dei tempi non rifuggiva, ripeto, da tali atti di furore barbarico: e basti l'esempio che, soli trentotto anni appresso, ne dette un pontefice, Bonifazio VIII, il quale della distruzione di Palestrina, sulle porte quasi della sua Roma, riferiva tranquillamente, in una bolla al mondo cristiano, « averci fatto passar sopra l'aratro, come già i Romani su Cartagine affricana, e seminarvi il sale, per modo che ella più non abbia nè essere nè nome nè titolo di città ». E il Poeta, alle cui ire fu poi sacro il Pontefice che « gittò in terra Penestrino », non ebbe per Milano similmente arata dal Cesare tedesco, non altro ebbe che un verso di tranquilla ironia, dietro la quale mal si dissimula la reverenza latina per le giustizie imperiali: « Sotto l'impero del buon Barbarossa, Di cui dolente ancor Melan ragiona ». Che se altrettanto, fra le pareti, o Empolesi, del vostro palagio del Consiglio ghibellino, non fu deliberato dai Ghibellini contro Firenze guelfa; se la più popolare delle italiane repubbliche non si fece emula di tali efferatezze pontificie e cesaree: voi non invidiate certo che di un Fiorentino fosse il merito pio del risparmiato matricidio; rimanendo a voi la gloria, che fra tante crucciose ricordanze quante si congiungono alla storia de' nostri Comuni, questa di amore e filiale e fraterno cinga siccome corona il nome del Comune vostro, che il verso di Dante, se non dice, quasi col gesto superbo dell'eroe salvatore designa: « ma fu'io sol colà.... ».

Fu qui, in Empoli vostra, lui solo, Farinata degli Uberti, che difese la patria, cioè il diritto della natura, le ragioni della storia, le destinazioni dell'avvenire. Parlò, con la eloquenza che Dante raccomanda: « breve ed arguto ». Le orazioni dei nostri cinquecentisti non caudeggiavano ancora; e l'altra peggior retorica, dico l'odierna parlamentare, non ancora aggravava, mortifera, de'suoi verbosi avvolgimenti, non ancora. dei suoi sinistri furori stuprava, la giustizia e la verità. Rozze e semplici parole disse dapprima (poichè la fida cronaca di Giovanni Villani ce le conservò quasi testualmente), parole di motteggio sdegnoso sulla empia insensata proposta: poi di aperto diniego, di resistenza, di minaccia. — « Io vi propongo (disse egli) i due antichi grossolani proverbi che voi conoscete: *Com'asino sape, così minuzza rape;* e *Vassi capra zoppa, se lupo non la intoppa.*

Digitized by Google

Ma li rimestisco in uno, e sì vi dico che *Com' asino sape, sì va capra zoppa;* e *Così minuzza rape, se lupo non la intoppa* ». Motteggi ne' quali noi, interpretando, potremo vedere, proverbiato di insipienza da asini, e di mal dissimulato sentimento di zoppicante debolezza, il partito proposto di quella ostentata ed enorme violenza; e minacciati scarsi e meschini, all'asino presuntuoso e alla capra imbaldanzita, i frutti e la pastura di loro barbarie, che fra breve il lupo (tradizionale simbolo di guelfo) avrebbe disturbati e vendicati atrocemente. Ma espressa minaccia, senza velame nè di proverbi nè di allegorie, furono dal cuore del magnanimo le altre parole, che bello è qui riecheggino oggi, sei volte secolari ed oltre, nella religione della storia e della patria: « Ben è follia di ciò parlare, che Firenze sia disfatta; e grande danno e pericolo ne puote avvenire: e s'altri che io non vi sia, mentre ch'io abbia vita in corpo, con questa spada in mano la difenderò ».

E Firenze fu salva. Pur troppo, però, la « difesa a viso aperto » *pro aris et focis,* che meritò al generoso Ghibellino il monumento scolpitogli da Dante guelfo per entro al bronzo della sua poesia, non risparmiò a Firenze lo strazio dei « disfacimenti » di quante torri e case guelfe in città o in contado (e al contado valdelsano ne toccò duramente la parte sua) [1] offerissero un sospetto da comprimere, un rancore da sodisfare, una vendetta da compiere.

Il potestà per re Manfredi presso al cui nuovo Palagio si denominava una Porta Ghibellina, e da quella la via che ancora oggi cotesto nome conserva, esercitò con dura mano l'autorità commessagli: le terre dintorno, riformate tutte a Parte ghibellina, ricevevano ghibellini rettori; San Gimignano, fra le altre, la gemma storica della Valdelsa, un figlio di Farinata: di Signa abbiamo, documento forse unico, l'atto d'una elezione nel 1261 di Capitani e Consiglieri della Parte [2], e le memorie di una spedizione che intorno ad essa tentarono i Guelfi dal loro quartiere d'esilio e di guerra, Lucca, mentre colà rimasero, che fu per poco; perchè anche Lucca finì coll'essere attratta nella Taglia o

(1) Cfr. in questa *Miscellanea*, anno III, (1895, fasc. 2, pag. 103).
(2) Vedi in appendice, dal *Libro del Chiodo,* il documento.

Digitized by Google

Lega ghibellina, con l'obbligo innanzi tutto di sloggiare da sè i fuorusciti guelfi, che, passato l'Appennino, dovettero riparare a Bologna, e i più animosi in Francia dietro la fortuna de'commerci, ma con in cuore sempre la patria perduta.

Di quelli esilii, di quelle persecuzioni da terra a terra, di quei desolati abbandonamenti « d'ogni cosa diletta più caramente », di quelle lacrimose aspirazioni al ritorno, sono rimaste, nelle ricordanze contemporanee, impressioni che anc'oggi, a tanta distanza e mutamento di tempi, non si rinnovano senza commozione: — in quella fuga su per l'Appennino, datole appena tempo tre giorni, giovani spose in sull'alpe tra Lucca e Modena essere soprapprese dai travagli sacri della maternità; — nella spedizione di Signa, ai fuorusciti in armi far pietosa compagnia le loro donne e i fanciulli, dietro al crocifisso portato da religiosi, gridando « Pace! Pace! »; — nella prima cacciata di Guelfi da Firenze, un loro cavaliere, ucciso nella difesa, venire da'suoi commilitoni accompagnato con pompa solenne a seppellire in San Lorenzo, accomunando le gramaglie sì di quel lutto e sì di quella cacciata; — e tutta una maledizione, come di scomunicati dalla patria, essere l'esilio ghibellino degli Uberti, dei quali chi cadesse nelle mani di Firenze guelfa, si sapevano destinati, come debito del nome che portavano, a pagar della vita; e rientrando essi, durante una breve e fallace tregua di odii immortali, nella guelfa crudele città, i vecchi memori, oh certo memori che uno degli Uberti aveva a Guelfi e a Ghibellini difesa e mantenuta la patria!, baciare sui palvesi e sulle sopravveste de'fieri reduci l'arma del loro casato, e lacrime cocenti accompagnare quel bacio. Dalle cronache fedeli ha trasfusa la poesia di quei dolori, di quelle colpe, di quelle espiazioni, per entro al verso rispecchiante verità, Niccolò Tommaseo, nel breve frammento drammatico che intitolò *Montaperti,* dove i fuorusciti guelfi, raccolti in Lucca e dimoranti intorno alla chiesa di San Frediano, uomini e donne, fanciulli e vecchi, ricordano, sospirano, pregano, maledicono; e il sereno tramonto autunnale accoglie nella malinconia delle squille vespertine quel fremito accorato di voci e di pianto.

Benevento, e sul campo di quella battaglia la caduta irreparabile di Casa Sveva, segnarono fra il 1266 e il 1267 — dopo uno dei soliti vani sforzi di conciliazione, motteggiato nell'*Inferno*

Digitized by Google

da Dante, tra le figurazioni d'ipocrisia, sulle persone metallicamente incappucciate de' due Frati Godenti bolognesi — la fine segnarono di Firenze ghibellina, e il trionfo di Parte Guelfa perpetuo: che divenne essa il Comune; essa e le Arti furono Firenze. Auspicavano cotesto trionfo artigiano e popolare, il patronato angioino e la benedizione della Chiesa; la quale con l'intervento, mercanteggiato, del regio sangue di Francia, e col passaggio in lui della corona di Napoli, otteneva che in quella corona cessasse di sovraneggiare, a pericolosa vicinanza da Roma, il Romano Impero, minacciante con gli Svevi di tramutare la romanità ideale carolingia e tedesca in romanità effettiva italica, unificatrice della penisola.

E la devozione alla Chiesa e agli Angiò rimase (anche nei fieri animosi contrasti con le clericali ambizioni) tradizionale nei Fiorentini, occasionando nelle più gravi emergenze politiche, più d'una volta, temporanee dittature angioine, fra le quali quella turpe del Duca d'Atene; e sopravvivendo poi agli Angiò medesimi in una specie di sentimento dinastico, che quelle valenti generazioni repubblicane si trasmessero, senza scrupolo, l'una all'altra, fino alla caduta della gloriosa Repubblica. Del quale fenomeno, uno dei tanti singolarissimi nella storia dell'Atene medievale, chi cercasse la più intima spiegazione in un istinto di avversione all'idea ghibellina, — contro la quale anche di là dalle Alpi pur sopravvissero ai nomi di Ghibellino e di Guelfo le naturali nimicizie della poderosa unità francese contro l'altra assorbente unità dell'Impero tedesco, ispanico, austroispanico, — credo anderebbe non lontano dal vero. Certo è che, quando in Firenze la evoluzione della guelfa democrazia fu per intero consumata, e la preminenza medicea generatasene fu matura pel principato, la Repubblica pericolante si trovò già orientata verso Francia, e fu la men bella parte di quel magnanimo preparamento alle estreme disperate difese; e poi, rimasta sola, si atteggiò risolutamente contro l'Impero e contro la Chiesa, questa volta concordi, perchè, con l'essere il Papato divenuto una cosa medicea, Impero e Chiesa stavano congiuntamente contro il diritto e la libertà del popolo fiorentino.

E allora un altro eroe fiorentino si levò difensore, come salvatore si era levato l'antico; un eroe di popolo, un mercante,

Digitized by Google

come di stirpe gentilesca era stato l'altro. E se anche del difensore, come del salvatore, se anche di Francesco Ferruccio come di Farinata degli Uberti, l'opera virtuosa lasciò qui tra voi sì rilevata traccia; se in Empoli, dopo l'eccidio di Montaperti, il braccio omerico di Farinata si levò a coprire con lo scudo macchiato ahimè! di sangue cittadino Firenze; e se pure in Empoli, commissario della Repubblica, il Ferruccio iniziò, condannata ne' fati dolorosi d'Italia, l'epica gesta della libertà popolare, della libertà che con lui doveva essere assassinata in Gavinana; sia vostro orgoglio, o Empolesi, che in ambedue quelle solenni memorie della vostra istoria grandeggi Firenze; in ambedue aliti e risplenda, lucida incontaminata fiammella, la carità della patria.

Farinata e il Ferruccio son di Firenze e vostri; e vostri voi li avete piamente, solennemente, affermati. Sta l'effigie di Farinata, col sublime verso dantesco, sulla medaglia che la Società Empolese del Tiro a segno offeriva con patriottico intendimento alla prima Gara nazionale dei tiratori, in Roma italiana; e già da undici anni quella vostra medaglia fregia la vincitrice bandiera del 7.° Reggimento Fanteria di questo esercito nostro, che invocato in nome e pel diritto d'Italia da Niccolò Machiavelli, ebbe in quella gesta italica del Ferruccio il primo presagio di sangue bene sparso e di gloria. E al Ferruccio, non per la libertà sola di Firenze caduto, e che l'Italia, l'augusta Italia del 1848, coronò in Gavinana de' fiori di quella sacra primavera della rinascenza nazionale, voi oggi, in questo grigio ma, viva Dio, momentaneo offuscarsi del sentimento italiano, voi al Ferruccio rinverdite gli allori, preparandogli in Empoli vostra monumento, che gli affetti a cui spirazione s'inalza faranno essere monumento italiano. Tanto italiano, quanto l'altro che da pochi giorni, in una delle vostre piazze, attesta, col recente infando lutto della nazione, il raccogliersi di lei, salda e fiduciosa, intorno al Re, che, datole da Dio e dai plebisciti, nessuna potenza di tenebre varrà a toglierle, finchè ella sia.

Montaperti e Gavinana sono oggi memorie lontane; ma perdura la moralità di quei fatti. Se mai avvenisse, che sotto insidiose oneste parvenze si rieccitassero gli umori scellerati della civile discordia; se delle libertà de' nostri cento Comuni, nella libertà una d'Italia madre rivendicate, si osasse fare illegittima

Digitized by Google

bandiera, sotto la quale le ignare plebi fossero sospinte al disfare, e ben altro disfare che torri di Guelfi e di Ghibellini: se ciò mai (e Dio ne sperda pur il pensiero)! avvenisse, molte indomabili energie salutari di viva e attuosa resistenza opporrà sempre l'Italia: ma altresì non rinunzi a quelle che dal suo passato gioverà pur sempre si ravvivino e si raffermino nella memoria, e nei bronzi e nei marmi si eternino, come eterno, per la libertà e per la giustizia, è e rimarrà il supremo diritto della patria.

ISIDORO DEL LUNGO.

APPENDICE

UNA ELEZIONE GHIBELLINA IN SIGNA NEL 1261.

Il documento di questa elezione è in quel *Libro del Chiodo,* che io altrove illustrai (1) e mostrai essere « un libro proprio e speciale della Parte Guelfa, nel quale questo magistrato fece dagli originali Atti del Potestà trascrivere le sentenze e le liste concernenti i condannati per Ghibellini, dalla costituzione ufficiale (1267-68) della Parte al trionfo di Firenze guelfa sull'Impero (1313) »; per modo che « venisse a formarsi un Codice guelfo, una specie di Libro Maestro della Parte, sul quale questa, per propria norma e governo e a modo tutto mercantile, si proponeva tenere accese di generazione in generazione le partite de' suoi debitori ». Inserito a tali liste di proscrizione è (a pag. 151) questo documento statuale ghibellino, trascrizione autentica, fatta nel 1358, dell'instrumento d'una elezione di Capitani e Consi-

(1) A pagg. 73-88 del volumetto: *Dell'esilio di Dante, Discorso con Documenti;* Firenze, Succ. Le Monnier, 1881.

Digitized by Google

glieri della Parte ghibellina di Signa, avvenuta il 16 agosto 1261, in quella pieve di San Giovanni, potestà di Signa messere Uberto degli Adimari. Veramente la trascrizione dice « 1271 » e « indizione decimaquarta », invece che « 1261 » e « indizione quarta »: ma, come avvertì il Bonaini il quale primo lo pubblicò (1), il documento « è certamente del 1261, non potendo convenire ad altro tempo, vistone il tenore, che a quello in cui predominava in Firenze la parte ghibellina; mentrechè il partito guelfo, per lo contrario, nel 1271 era in suprema autorità ». Ed è, proseguiva l'insigne erudito, « documento importante a conoscersi, perocchè dia notizia dell'ordinamento interiore e del governo di parte ghibellina intorno a questi tempi »: Potestà e dodici Capitani del Comune, in Firenze; Potestà fiorentino, e due Capitani di Parte con dodici Consiglieri, da rinnovarsi di sei in sei mesi, nelle terre del dominio di Firenze ghibellina.

In Dei nomine, amen. Congregatis hominibus et universitate hominum partis ghibelline Singne, in plebe Sancti Iohannis dicti loci, ad sonum canpane et voce preconis, de mandato domini Uberti de Adimariis tunc temporis Potestatis Signe; qui fuerunt due partes et plus hominum dicte Partis; Raynuccius Gualandini et Monte Maffei, olim Capitanei dicte Partis, habita licentia ab omnibus hominibus dicte Partis ibidem existentibus, communi concordia eligerunt et vocaverunt Paganum notarium condam Guidotti et Lippuccium condam Diricti, ibidem presentes et suscipientes, in novos Capitaneos dicte Partis: quibus omnes dicti homines dicte Partis concorditer et unanimi voluntate, nemine discordante, concesserunt et prehiberunt plenam licentiam et liberam potestatem regendi Partem predictam in omnibus et singulis que viderint et cognoverint esse utilia dicte Parti, hinc ad sex menses proximos. Item, quod ambo ipsi novi Capitanei, de consilio duodecim bonorum virorum Consiliariorum dicte Partis, quorum nomina inferius denotantur, debeant se gerere, omniaque facere que ad bonum statum dicte Partis et communem necessitatem viderint et cognoverint pertinere. Item, quod dicti Capitanei, occasione offitii eorum et de consilio dictorum Consiliariorum, possint et debeant, eisque liceat, imponere et aufferre bannum sive banna, gene-

(1) *Della Parte guelfa in Firenze, Commentario del prof.* Francesco Bonaini. Ciò che di questo Commentario venne a luce è nel *Giornale storico degli Archivi toscani* fra gli anni 1858 e 1860. Fu mia omissione, nel citato compendioso regesto del *Libro del Chiodo*, non aver rilevata la pubblicazione del documento Signese e sua rettificazione fatte dal Bonaini nel § II del suo Commentario (vol. III del cit. *Giornale*, a pag. 85). Ora, nel ripubblicarlo, non ho mancato di rileggerlo sul manoscritto.

Digitized by Google

raliter omnibus hominibus dicte Partis, et specialiter cuique homini Partis dicte, in summa et usque ad summam soldorum quinque, pro factis et negotiis imminentibus dicte Parti, quoquo modo vel ingenio; salvo et reservato in hiis omnibus voluntate dispositione et mandato Potestatis Florentie et duodecim Capitaneorum Communis Florentie.

Hec acta sunt Signe, in coro ecclesie supradicte; presentibus Piero condam Amanati, Fino filio Miglioris Corsi, et Fuligno Rusticci, et Beraddo filio Bonfigluoli, et aliis testibus ss. Sub annis Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo *sexagesimo* primo, indictione *quarta,* die sexto decimo mensis augusti.

Post que omnia subito, eadem die et loco et coram dictis testibus, predicti novi Capitanei iam electi, de voluntate omnium hominum dicte Partis et de ipsorum licentia, eligerunt infrascriptos duodecim bonos viros pro eorum Consiliariis, quorum offitium debet durare usque ad terminum suprascriptum sex mensium. Quibus finitis, predicti Capitanei teneantur et debeant dictam Partem totam congregare ubi eis placuerit, ibique alios duos Capitaneos eligere dicte Partis. Et ipsi Capitanei sic electi tunc eligant eorum duodecim Consiliarios, quorum consilio debeant gerere negotia dicte Partis. Et sic in antea fieri debeat, quousque aliter per homines dicte Partis fuerit ordinatum.

Nomina vero dictorum Consiliariorum sunt hec: Segantinus...., Rubertus condam Adatti, et Biliottus condam Acerbi, et Canbius condam Amannati, et Guntinus condam Gualandi, et Bonafede condam Spinelli, et Salvuccius filius Benincase, et Finuccius filius Rosticci, et Bandinuccius filius Albizi, Cione condam Scholarii, Arrighus condam Rustichini, ... condam ..... rardinelli.

(L. S.) Ego Franciscus, filius condam Guiducci de Zizellis de Signa, florentinus civis, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus, predicta omnia et singula suprascripta, rogata et inbreviata per ser Adattum condam Ruberti de Signa notarium, ex ipsius ser Adatti inbreviaturis et rogatis, vigore commissionis mihi facte de conplendo et publicando supradictum instrumentum per ser Nicholaum ser Venture Monachi tunc proconsulem artis Iudicum et Notariorum civitatis Florentiae, in MCCCLVIII scripsi et publicavi, ideoque me subscripsi, et singnum meum consuetum hic apposui; nec non etiam ad cautelam, de mandato ser Pieri Nelli proconsulis dicte artis, ad requisitionem dominorum Capitaneorum Partis Guelfe civitatis Florentie, et pro interesse dicte Partis Guelfe. Amen.

Digitized by Google

L'ARCHIVIO VICARIALE DI CERTALDO [1]

La storia del vicariato, che ebbe sede nell'antico palagio dei conti Alberti in Certaldo, tornerebbe evidentemente di grandissimo interesse per una parte considerevole della Toscana, e specialmente per la nostra Valdelsa, nella quale spiegò più larga ed immediata attività. L'Archivio, che ne segue e ne descrive la vita e che il Comune di Certaldo ha voluto con savio e lodevole partito riordinare e vuole gelosamente custodire in quel medesimo luogo, dove in gran parte si venne lentamente formando, quantunque non sia che un avanzo di quello che dovrebbe essere, mostra ad evidenza coi suoi documenti di cinque secoli quanto l'ufficio dei vicari pigliasse parte allo svolgimento della vita pubblica e privata, sebbene per lo più nell'ordine interno, in una grande porzione del territorio fiorentino. Per accennare sommariamente la storia di questa istituzione, vorrei ricordare come l'Ammirato [2] avendo scritto che nel 1415 « sotto il terzo gonfalonierato di Bartolo Ridolfi fu deliberato che si mandasse un vicario in Mugello e un altro in Valdelsa », ha dato motivo a credere che incominciasse proprio allora ad esistere il nostro vicariato, e che la deliberazione di mandare un vicario equivalesse all'altra d'istituirne l'ufficio.

Il nome di vicario nella storia fiorentina è applicato sempre al personaggio, che politicamente rappresenta una suprema autorità quasi tutoria ed anche direttiva, la quale pretenda, o real-

(1) Sono ben lieto di poter pubblicare questa importante relazione che, a compir l'opera meritoria e lodevolissima del riordinamento fatto dell'Archivio vicariale di Certaldo, l'egregio e infaticabile amico e collega can. Michele Cioni presentò al Consiglio comunale certaldese. O. B.

(2) *Istorie fiorentine*, lib. XVIII. Torino, 1852, vol. V, pag. 38.

Digitized by Google

mente abbia, dominio, o anche ne abbia soltanto l'apparenza, sulla Toscana, al disopra degli ordinamenti popolari; quindi si conoscono i vicari imperiali, che tutelano i diritti dell'impero anche superiormente ai potestà, e i vicari regi quando Firenze per combattere l'impero si raccomanda e si pone sotto la protezione di questo o quel re. In Toscana il primo vicario imperiale sembra essere stato quell'Arnolfo tedesco, che il Bonincontri e il Lami (1) dicono fosse creato da Ottone I, in S. Miniato, l'anno 962, e che ebbe una lunga serie di successori, per l'interesse speciale che avevano gli imperatori tedeschi di mantenere in mezzo alla nostra regione un ufficio che vi tutelasse i diritti dell'impero. Nel 1240 Pandolfo da Fasianella, che teneva quella carica, si faceva anche rappresentare da altri, che pure pigliavano il nome di vicari, nelle varie terre; e sono ricordati Filippo in Poggibonsi, altri in Gambassi e Teobaldo in Camporena, Tonda, Castelfalfi e Vignale come ufficiali a lui subordinati e da lui dipendenti, sempre fuori però del territorio fiorentino (2).

Per quanto è a mia notizia, la prima volta che il nome di vicario viene adoperato, rispetto almeno alla nostra Valdelsa, come nome di magistrato subordinato al governo centrale della repubblica, che ne esercita le funzioni qual suo rappresentante, è nel 1260, quando il 25 d'agosto di quell'anno si presenta al campo fiorentino, che stava contro Siena, con ventisei cavalli Mazzetto del fu messer Federigo del popolo di S. Maria Ugone, che ha il titolo di capitano e di vicario di Castelfiorentino, da non confondersi col potestà, allora quivi eletto dal popolo e confermato dal vescovo (3).

Più tardi la Signoria scrivendo due lettere, il 23 aprile e il 17 ottobre 1311, al Comune della stessa Terra, le indirizza « probis viris vicario, notario, consiliariis et universitati Comunis Castriflorentini (4) », mentre, trasmettendo ad altri luoghi le identiche lettere, non fa nessuna menzione del vicario.

---

(1) Lami, *Hodeporicon*, Firenze, 1741, P. I, pag. 91.

(2) Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin, 1900, n. 238, n. 245 e seg., n. 290.

(3) *Libro di Montaperti*, pubblicato da C. Paoli. Firenze, 1889, pag. 306.

(4) Bonaini, *Acta Henrici VII*, Florentiae, 1877, vol. II, pagg. 29-49.

Digitized by Google

La stessa Signoria poi manda il 5 novembre 1312 Salvestro di Guido de'Rossi vicario nelle parti di Semifonte, Certaldo e Pogni; il 23 dicembre successivo nomina Manfredi di Valbona vicario di Valdelsa, ed è questa la prima volta che si trova designato con questo nome il luogo della sua giurisdizione; il 5 febbraio 1313 (s. c.) elegge di nuovo vicario di Valdelsa un certo Zazzolo di Castelsanpiero, che vien presentato con lettera del giorno seguente ai Comuni di Castelfiorentino, Gambassi e Catignano, e vien mandato il 6 marzo a distruggere Varna ed altri borghi delle colline volterrane adoperandovi i soldati di Castelfiorentino; il 28 maggio crea Saraceno, marchese di Valiano, vicario di Valdelsa e di Valdipesa, e col medesimo titolo, che poi rimase lungamente, il 6 giugno è mandato un'altra volta Manfredi di Valbona (1).

Riferendosi questi documenti alla difesa che Firenze opponeva contro l'invasione dell'imperatore Arrigo VII, l'ufficio del vicario mostra principalmente un carattere militare; il che sarebbe meglio confermato ove potesse riferirsi ad esso il documento del 1309 citato dal Lami (2), col quale il governo della repubblica manda ordine a Giusto di Renzo Amati, capitano della lega di Castelfiorentino, di non impedire, esercitando il proprio ufficio, Vanni di Guccio de'Rossi potestà di quella Terra, confermato dal vescovo, nel disimpegno delle sue attribuzioni.

Il quale titolo di capitano richiama il medesimo nome adoperato con l'aggiuntivo di quello di vicario nel documento sopra ricordato del 1260. In questi documenti però dei secoli XIII e XIV, nulla si dice di giurisdizione criminale, e rispetto all'amministrazione civile non vi si parla se non di poche relazioni estere con Siena e con Lucca, che pure si astengono dalla guerra, e di incarichi per la trasmissione al tesoro del governo centrale delle tasse raccolte.

Da essi poi si rileva che quell'ufficio era già divenuto, come direbbesi oggi, organico nell'ordinamento del contado fiorentino,

---

(1) Bonaini, op. cit. ibidem, pag. 182, doc. CCXXIX; pag. 201, doc. CCXL; pag. 210, doc. CCLXXIII; pag. 230, doc. CCXCVII; pag. 255, doc. CCCXXXIII; pag. 261, doc. CCCXLI.

(2) *Lezioni di antichità toscane*, Firenze, 1766, vol. 1, pag. CXXVIII.

Digitized by Google

perchè vi si accenna espressamente alla consuetudine che i vicari durino in carica solamente due mesi.

Da quel tempo in poi sino alla fine del secolo XV, scarsissimi sono i documenti conosciuti, che si riferiscono a quella istituzione, quantunque bastino a indicarne l'esistenza non interrotta; ed io ricorderò un frammento membranaceo conservato nella Biblioteca Comunale Vallesiana di Castelfiorentino, che porta la seguente intitolazione: « MCCCLVIIIJ adi X di magio questè libro di Giovanni di Chelino da Ghambassi chamarlingo del vichariato di Valdelsa al tempo di Nicholo di mess. Bencivenni Oricielai ».

A questo segue il primo e più antico volume dell'Archivio vicariale di Certaldo, che va dal 26 aprile al 30 agosto del 1398, dove si ha espressamente il nome di potestà di Certaldo attribuito a Francesco Pitti di Neri, con giurisdizione civile e criminale estendentesi anche oltre il territorio certaldese. Si noti però che il Pitti ha il titolo di potestà di Certaldo e non di vicario, quantunque di fatto ne eserciti le funzioni, forse perchè ancora non era fissata stabilmente a Certaldo la sede di quell'ufficio; e che da altri documenti del principio del secolo XV si rileva che in quel castello oltre al vicario durò per qualche tempo a coesistere anche il potestà coll'esercizio delle attribuzioni che a quella carica si addicevano. Così, da alcuni registri conservati nell'Archivio comunale di Castelfiorentino, si rileva che nel 1415 sotto il vicario Niccolò Nobili, furono potestà della Lega di Certaldo Francesco di Simone Oricellari e Antonio del fu Coluccio Salutati; sistema che sembra cessare pochi anni più tardi. Quindi lo stesso Pitti, per la giurisdizione esercitata, sembra essere stato vicario della Valdelsa, e per il luogo della sua residenza, non meno che per gli uffici esercitati entro il castello e il suo comune, si dà il titolo di potestà di Certaldo.

Nel 1415, tuttavia, il vicario indubbiamente risiedeva in questa terra e nel palagio appartenuto in origine ai conti Alberti e da molto tempo ceduto alla repubblica; e fin d'allora nella persona di Niccolò di Guccio Nobili, l'anno preciso datoci dall'Ammirato, aveva il titolo, che conservò poi sempre, di vicario della Valdelsa e Valdipesa, e durava in carica sei mesi. Tale residenza venne interrotta solamente dal 1479 al 1482 quando

Digitized by Google

Certaldo e il palazzo vicariale furono abbruciati dai soldati senesi e del Duca di Calabria nella guerra contro Firenze, che seguì alla congiura dei Pazzi, durante il quale periodo di tempo, che occorse ai restauri necessari, la sua sede fu trasferita a Castelfiorentino (1), finchè quell'ufficio, per il nuovo ordinamento della Toscana, venne a cessare il 3 ottobre 1784 con Pietro Palazzeschi ultimo vicario.

Il numero dei vicari, se vi si vogliano comprendere anche quelli ricordati qui sopra, di cui abbiamo potuto rintracciare i nomi in varî documenti, ascende a 649, quantunque rimangano nella serie lacune assai considerevoli; e tra essi risplendono nomi ben conosciuti nella storia e le più ragguardevoli famiglie della nobiltà fiorentina.

Se le attribuzioni del vicario, sia sotto l'aspetto giuridico, sia sotto l'aspetto dell'estensione giurisdizionale, non appariscono in origine ben definite e precisate, certo fin dal principio del secolo XV, e forse dall'anno indicato dall'Ammirato, si vedono assai chiaramente determinate. Egli ha potere di sentenziare in materia civile e criminale senza appello e senza limitazione di pena fino al diritto di vita e di morte sui rei; potere che egli esercita o immediatamente, o per mezzo del suo cancelliere e cavaliere, ed eseguisce per mano di una famiglia comandata da un bargello, e del maestro di giustizia, che dipendono dai suoi ordini.

La procedura e le sentenze sono regolate dagli ordinamenti e statuti del governo centrale, dal costituto del vicariato di cui rimane soltanto la redazione del 2 dicembre 1416 in una copia dell'archivio comunale di Castelfiorentino, e dallo statuto di Certaldo che si dice compilato la prima volta nel 1442 (2), non meno che dagli statuti particolari dei varî Comuni.

Non è cosa rara però che questo governo centrale, specialmente sotto il principato, si veda esercitare una influenza preponderante e spesso partigiana sulle sentenze del vicario, e una maggiore dipendenza in tale materia si riscontra dal 1549 in poi, quando l'istituzione della milizia cittadina, ordinata provvi-

(1) Documenti nell'Archivio vicariale di Certaldo, P, II, 13, passim A, I, 2.
(2) Archivio vicariale di Certaldo, Prot. segn., P, II, 12, pag. 8 v.

Digitized by Google

damente dal duca Cosimo, fece dipendere le cause che si riferivano agli ascritti nelle Bande, da un codice speciale e dall'auditore residente a Firenze.

Oltre a questa potestà giudiziaria, che era principale, il vicario godeva anche di una preminenza, ma soltanto d'onore, sopra i potestà del contado; e il governo centrale assai di sovente comunicava loro per mezzo di lui i suoi ordini di carattere generale, quando specialmente risguardavano le tasse, i bandi pubblici, i provvedimenti sanitarî in casi di peste o le provvisioni di grani nelle carestie. Pochissime volte però egli è incaricato di trattare affari direttamente, e non di materia politica, con governi esterni, e specialmente con la repubblica di Siena così vicina, finchè rimase in piedi, e anche di rado riceve comunicazioni che si riferiscano ad interessi con altri governi, se non fossero attinenti alla polizia interna che doveva sorvegliare, specialmente in riguardo ai banditi.

L'estensione territoriale della giurisdizione attribuita al vicario della Valdelsa è indicata in varî documenti del secolo XVI e comprendeva le potesterie di Certaldo, S. Casciano, Empoli, Montelupo, Gambassi, Monterappoli, Pontormo, Radda, Montespertoli, Poggibonsi, Castelfiorentino, Barberino e Campoli con tutti i Comunelli a loro soggetti fino al Galluzzo. Quindi i confini del vicariato potrebbero limitarsi a levante dallo Stato della repubblica di Siena, a mezzogiorno e ponente dal territorio volterrano e samminiatese, e a tramontana dalla città di Firenze.

Da un prospetto del 1532 si rileva che esso comprendeva in quell'anno 7024 uomini dai 16 ai 60 anni e quindi una popolazione approssimativa superiore ai 16000 abitanti, tenuto anche conto della minore longevità media umana di quei tempi.

*
* *

L'Archivio vicariale si venne formando mano a mano dai protocolli dove si registravano le cause trattate in quell'ufficio e dalle filze che ne contenevano i documenti, spesso unite ai me-

Digitized by Google

desimi protocolli, non meno che dagli atti amministrativi, che si riferivano al Consiglio composto dei delegati o sindaci di ciascuna potesteria, che venivano convocati dal vicario insieme col cancelliere per i provvedimenti dei pubblici bisogni e servizi demandati a quel magistrato. Quei documenti erano conservati nel palazzo stesso vicariale, quantunque non sia mai indicata negli inventarî che si conoscono la stanza destinata a contenerli. Potrebbe soltanto arguirsi che almeno nei tempi più antichi, parte si trovassero nella sala maggiore, altri nella sala dell'udienza ed altri nelle stanze del cancelliere e del cavaliere, secondo le varie divisioni degli uffici.

Nulla sappiamo dei libri anteriori al 1415, e gli atti che si riferiscono al tempo precedente a questa data, e molti di quelli posteriori fino al 1482, non ci sono noti se non in quanto s'incontrano sparsamente ed anche imperfettamente riferiti o citati nei documenti conservati nelle varie potesterie, che dipendevano dal vicariato. Soltanto ci è noto che l'Archivio vicariale sofferse assai dall'incendio già accennato del 1479, facendosi menzione nelle carte sincrone di alcuni volumi allora consumati dal fuoco, che fanno pensare a molti altri, di cui non si trova nè traccia nè ricordo veruno. L'avanzo di quell'incendio venne a quel tempo trasferito insieme colla sede del vicario a Castelfiorentino, dove anche fu redatto il primo protocollo delle cause civili e criminali, che attualmente è il secondo volume della bella collezione, finchè di lì ritornò nell'anno 1483 a Certaldo, dove rimase assai a lungo.

Negli ultimi anni del secolo XVIII, l'Archivio trovavasi collocato in una stanza del piano terreno del palazzo vicariale, che potrebbe arguirsi essere quella che oggi, durante il lavoro di restauro, serve da magazzino, « con poca aria (come si dice in una deliberazione consiliare del 1778); e anche per l'umido e poca custodia i libri vanno muffando e a poco a poco si riducono in polvere, come pure la maggior parte sono corrosi dai topi e sono tutti in confuso ». Per questo il Comune ne deliberò il trasporto a Castelfiorentino, presso la cancelleria ivi recentemente istituita, per concentrarli nell'Archivio di questa Terra, obbligandosi a concorrere nelle spese di construzione della sala occorrente con 150 scudi e a provvedere del proprio alla loro legatura ed ordinamento

Digitized by Google

da farsi dal cancelliere. A Castelfiorentino l'Archivio, cumulato con quello ivi già esistente e così accresciuto, venne collocato in due stanze a tetto del palazzo del Comune sulla facciata di Borgo Nuovo, e fu incaricato di farne l'indice e l'ordinamento Lotto Martignani con deliberazione del 13 luglio di quell'anno (1).

Dei documenti vicariali trovansi oggi nell'Archivio comunale di Castelfiorentino molti inventarî fino dal 1642, ma essi sono redatti in una forma così sommaria da non metterci in condizione di conoscerne nè il numero nè l'importanza. Senza nulla dire dell'inventario compilato alla fine del 1859 ed egregiamente illustrato dal Berti nella *Miscellanea storica della Valdelsa* (2), quello compilato dal Martignani nel 1778 numera 1036 volumi distinti in civili, criminali ed amministrativi del vicariato, della Podesteria e del Comune di Certaldo; a cui vien dietro quello del 1787 che ne conta solamente 959. Per dare spiegazioni di questa diminuzione, con rammarico e senza nessun commento, riferisco i due seguenti partiti dei priori di Castelfiorentino. « 22 decembre 1783. Item sentito dal Sig. Don Gherardo Branchi Cancelliere del Sindacato, come fra i libri del loro archivio si trovino molti libri inutili e che servono a verun uso nè possono servire, sì perchè non s'intendono sì perchè contengono semplicemente ristretti di ragioni del 1400 e del 1500 e descrizioni di beni dello stesso tempo, come pure vi si trovano alcuni libri che appartengono alla cancelleria di S. Miniato e di Empoli, e considerato ecc. ordinarono per voti favorevoli 4, contrari veruno, farsi esito dei libri suddetti, posti prima a parte, a riserva di quelli che appartengono alle cancellerie suddette, alle quali commessero di rimettersi (3) ».

E l'ordine fu eseguito da Benedetto Davitti che per quell'opera e per il trasporto dell'Archivio nelle nuove stanze verso via de' Preti, ebbe in compenso L. 49. E poco dopo: « 29 marzo 1784. Sentita l'istanza del Sig. Giuseppe Vannucchi che si offeriva comprare i libri e fogli vecchi e fradici che esistono nel

(1) Archivio comunale di Castelfiorentino, Prot. di deliberazioni n. 14, pag. 84 r.
(2) Anno 1897, fasc. n. 14, pag. 229 e seguenti.
(3) Archivio comunale di Castelfiorentino, Prot. di deliberazioni n. 14, pag. 236 r. e seguenti.

Digitized by Google

loro archivio per vendersi al prezzo di L. 3 il % sul luogo, detratte le cartapecore spranche e cartoni come in essa, alla quale ecc., deliberavano per voti favorevoli 4, contrario veruno, rilasciarne a detto istante tutti i fogli e libri a detto prezzo a condizione che i medesimi siano portati alla cartiera di Colle e posti subito a macerare (1) ».

Non ardisco neanche domandarmi se di questo danno gravissimo ed irreparabile si risentissero soltanto le carte di Castelfiorentino, ovvero se, per trovarsi ad esse unite, ne soffrissero pur quelle di Certaldo, con deplorevole iattura degli studî storici.

Forse queste seconde vennero assai risparmiate se dobbiamo prestar fede all'ultimo inventario compilato nel 1820 da Filippo Conforti in una bella copia esistente nell'Archivio comunale di Castelfiorentino, e condotto poi con regolari aggiunte dai successivi cancellieri fino al 9 gennaio 1859.

Esso infatti numera in origine 1707 volumi, di cui 1446 appartenenti al vicariato e 261 alla potesteria ed al Comune di Certaldo. Oltre a ciò l'inventario esordisce con questa eloquente annotazione: « Filze N.° sessantatre antichissime, mal legate in cartapecora lacera e parte consunte nelle quali non è stato possibile riconoscere l'epoca nè l'autore della loro compilazione (2) ».

E l'inesperto paleografo segue poco appresso a pag. 10: « filze N.° 34 antichissime, mal legate in cartapecora lacera e parte consunte, nelle quali non è stata possibile riconoscere l'epoca, nè l'autore della loro compilazione; ma bensì contengono affari criminali di diverse epoche », e più sotto a pag. 68 rammenta un libretto con intitolazione gotica. Nello stesso inventario, che è proseguito dai varî Cancellieri successivi, trovansi ricordati altri documenti antichi, per lo più con indicazioni mal precise ed evasive fino al 1859 in cui cessa ogni memoria intorno a questa materia.

Dall'esame accurato di quest'ultimo inventario apparisce che in fondo esso è soltanto una copia di quello anteriore del 1787 (3),

(1) Archivio comunale di Castelfiorentino, Prot. di deliberazioni n. 14, pag. 243 v. e seguenti.

(2) Archivio comunale di Castelfiorentino, Inventario, vol. segn. di n. 95, pag. 25.

(3) Archivio comunale di Castelfiorentino, Inventario, vol. segn. di n. 45.

Digitized by Google

e che anche questo è compilato sulle tracce di quello del 1778 che è veramente originale.

Non sarebbe quindi assurdo il pensare che l'espurgazione dell'Archivio, avvenuta nel 1783 e 1784, avesse fatto sparire un gran numero di documenti, che per l'incomodo degli opportuni riscontri vennero lasciati inscritti negli inventarî, non avendosi notizia di altre depredazioni fatte, almeno officialmente e con autorevole mandato, all'Archivio. Oggi però neanche possiamo indovinare a quali documenti accennassero le parole dell'inventario ricordato di sopra, che indicavano prima 63 e poi 34 filze antichissime; perchè, in verità, a nessuno dei volumi esistenti attualmente, e tanto meno ad un numero così vistoso potrebbe essere applicata la descrizione che ne dà quel cancelliere.

Nell'anno 1866 il Comune di Castelfiorentino avendo bisogno di servirsi delle stanze occupate dai libri, in grazia del nuovo ordinamento dell'amministrazione comunale e mandamentale, fece sollecite premure perchè venissero sbarazzati i locali del proprio palazzo dall'ingombro di tutte quelle carte, di cui si faceva tanto poco conto; e finalmente ottenne che il Comune di Certaldo si ripigliasse il suo Archivio. La consegna ai delegati venne eseguita regolarmente il 14 di settembre e il 16 di ottobre di quell'anno; e i documenti furono collocati un po'alla meglio in una stanza al secondo piano del nuovo palazzo del Comune di Certaldo posto sulla bella piazza del Borgo.

Quivi rimasero fino al 1899 quando, progredendo i lavori di restauro dell'antico palazzo degli Alberti, in cui per sì lungo tempo il vicario aveva esercitato il suo ufficio e che serba tante memorie e tanti ricordi, vennero trasferiti colà nella sala maggiore, dove attualmente hanno ricevuto una sede conveniente alla loro importanza e veramente decorosa.

***

Oggi i volumi e le filze raccolte nell'Archivio vicariale di Certaldo sommano al numero complessivo di 1823, superando così i numeri datici da tutti gli inventarî precedenti. Questo aumento deve spiegarsi non solo dall'esservi stati riuniti vari protocolli

Digitized by Google

dell'Archivio comunale compilati dopo il primo trasporto, ma anche dal fatto che non pochi documenti, i quali per lo innanzi si trovavano nella cancelleria di Castelfiorentino, attinentisi alle cose di Certaldo, vennero compresi nella restituzione del 1866, come vi vennero compresi, in quella confusione, alcuni pochi libri, invero di leggiera importanza, che interamente si riferiscono ed appartengono a quella Terra. Ciò, tuttavia, per amore del vero, venne compensato, materialmente parlando, da altri che quivi rimasero per errore, mentre avrebbero dovuto essere restituiti; sì che questo fatto poco o nulla altera il numero dei volumi, quantunque dia segno di poca precisione in una cosa che pure non mancava, almeno secondo le idee nostre, di un non trascurabile interesse. Più di tutto poi, il numero complessivo dei volumi è cresciuto, perchè, mentre oggi la numerazione è stata fatta precisa ed accurata, i vecchi inventarî contano alla rinfusa fasci di libri e carte che poi neanche vengono valutati nella somma generale.

Dei 1823 volumi o filze, 543 contengono cause e materie solamente civili, tranne i primi 87, nei quali si riferiscono insieme anche le cause criminali nella loro seconda parte; 874 son dedicati alle materie puramente criminali, oltre quelli misti sopra ricordati; 111 si riferiscono all'amministrazione del vicariato, e 295 sono formati dagli atti amministrativi della potesteria, del Comune e dei varî popoli che formavano la potesteria medesima, in guisa che il solo vicariato occupa un numero complessivo di protocolli ascendente a 1528.

Con officiale del 28 agosto 1900, l'onorevole Sindaco di Certaldo, per commissione della Giunta comunale, che sentiva con nobile elevatezza tutta la preziosità di quel tesoro, per la sua natura forse unico in Toscana, si compiaceva affidarmi l'incarico di farne il riordinamento; incarico, che io, profano agli studî archivistici e paleografici ed al tecnicismo di questi testimonî dei tempi, solamente per amore alla storia, di cui prevedevo trovar tra quei libri tanta parte, accettai di buon grado con lettera del giorno 30 dello stesso mese. Il lavoro incominciò il 17 settembre seguente, e durò 85 giorni distribuiti interpolatamente fino al 1.° luglio 1901, che ne segnò il compimento. Nell'opera, che presentava non poche nè leggiere difficoltà ed era assai tediosa, ove non fosse accompagnata e confortata da vivo affetto per gli

Digitized by Google

studî storici, mi coadiuvarono in maniera lodevolissima e meritevole di ogni encomio due giovani egregi ed intelligenti, quali furono per il primo mese Dino Federighi, e per il rimanente del tempo e in un lavoro di maggiore importanza, Arturo Faberi, i quali principalmente si prestarono docili e volenterosi come amanuensi e scrivani.

Al Comune pertanto, a questi carissimi giovani ed al signor ing. Felice Nucci, che provvide alla scaffalatura ed a tanti piccoli bisogni, ed in genere alle molte gentili persone di Certaldo, che vollero usare verso di me tante cortesie e garbatezze durante il ben lungo tempo che io mi trattenni fra loro, rendo pubblicamente e con profondo sentimento di gratitudine le mie grazie sincere e cordiali, parendomi quasi di aver lasciato una qualche parte di me stesso lassù in quello storico palazzo vicariale, così ricco di tante belle attrattive, e in mezzo a tanti carissimi amici.

L'ordinamento venne eseguito incominciando dalla compilazione di 2322 schede, numero che supera di 499 quello dei volumi, perchè, secondo la diversità della materia contenuta in ciascuno di essi, convenne assai spesso raddoppiare e moltiplicare le schede anche per un solo volume ed una sola filza. Ciascuna scheda porta in principio la data del primo e dell'ultimo atto registrato nei documenti del volume cui si riferisce, e così ne misura la durata del tempo; e subito dopo il nome del vicario, in testa del quale essi sono redatti, con l'indicazione, come spesso accade, se vi sia effigiato il suo stemma gentilizio. A queste note segue un indice sommario delle materie contenute nel volume secondo i varî rami amministrativi affidati alla competenza del vicario negli atti economici e nelle cose civili, e secondo le varie parti della procedura nelle cose criminali, terminando con qualche notazione storica o bibliografica, se occorra, e con l'indicazione del luogo ove lo stesso volume è collocato. È inutile avvertire che il nome del vicario non poteva indicarsi in quelle che si riferiscono ai libri d'ordine amministrativo e fiscale e a quelli, in genere, che venivano compilati durante l'ufficio di più d'uno di essi, come le riforme, i partiti, i daziaioli d'ogni specie, i campioni di strade, i saldi, e molti altri, perchè è bene ricordare che ciascun vicario rinnovava e chiudeva uno o più protocolli soltanto per le trat-

Digitized by Google

tazioni giuridiche sia civili che criminali svoltesi durante i sei mesi nei quali rimaneva in carica.

Tutte queste schede sono state disposte dentro ad uno schedario mobile a cassetta, in ordine cronologico, divise da diaframmi pur mobili, in cinque categorie, suggerite facilmente dalle varie materie contenute nei documenti; delle quali la prima formata di 558 schede riferentisi a *cause civili o miste,* la seconda di 1016 per le *cause criminali,* la terza di 103 per *documenti e materie amministrative* del vicariato, la quarta di 567 per gli *atti della potesteria e del Comune,* e la quinta di 78 per *l'amministrazione finanziaria* dei varî popoli che costituivano la Potesteria di Certaldo.

I volumi e le filze sono stati disposti lungo tre pareti della sala maggiore nel palazzo vicariale, divisi cronologicamente e secondo le varie materie in sedici scaffali contigui fra loro, di cui i primi quattro, lunghesso la parete di ponente, son chiusi da sportelli muniti di rete metallica, mentre gli altri sulle due pareti di tramontana e di levante, aspettano dal tempo un consimile provvedimento per la sicurezza delle carte in essi depositate. Ciascuno scaffale è contrassegnato da una lettera dell'alfabeto italiano dall'A all'R, e porta sette palchetti distinti con cifre romane progressive dall'alto in basso; e però ogni volume, senza aver perduto il vecchio numero ordinale datogli nel 1837 dal cancelliere di Castelfiorentino non sempre con esattezza, e che si è voluto conservare come ricordo storico, reca sulla costola un cartellino a stampa, che indica la lettera dello scaffale, la cifra romana del palchetto e il numero arabo del posto ove trovasi collocato; indicazioni che riproducono precisamente quelle ripetute sulla relativa scheda. La ricerca poi dei documenti è aiutata per lo studioso da un indice cronologico e da un elenco alfabetico dei vicari di Certaldo, di cui i nomi sono stati rilevati dalle carte dello stesso Archivio e da altri documenti scritti o scolpiti; sì che basta conoscere la data del tempo o il nome del vicario per trovare gli atti che alcuno desiderasse. Si vuol tuttavia avvertire, che molti di questi atti, specialmente dei tempi anteriori al secolo XVI, o sono andati perduti o sono nascosti in altri Archivi; quindi nell'albo dei vicari s'incontrano anche non pochi

Digitized by Google

nomi ricavati da iscrizioni o da documenti trovati altrove, a cui non corrispondono le carte conservate a Certaldo.

A completare con perfezione il lavoro, rimarrebbe a farsi quello che chiamasi un indice per materie specifiche, ossia un inventario esatto di ciascuno dei medesimi atti disposti secondo i soggetti in essi trattati e seguendo le varie divisioni della giurisprudenza civile e della criminalità, in guisa da poter trovare facilmente sotto ogni rubrica del diritto civile e criminale le cause che ebbero svolgimento innanzi a quel tribunale, per agevolare uno studio ed anche una curiosità di grandissima importanza. Ma si comprende subito che tale classificazione non può farsi se non in un tempo assai lungo e da persona che vi possa impiegare un'opera assidua e continuata non meno che coscienziosamente intelligente, come potrebbe fare soltanto un archivista deputato alla custodia di quei volumi.

***

Le condizioni generali dell'Archivio sono in grandissima parte assai buone, mentre i libri, quasi tutti in carta bambagina, tranne gli Specchietti, e rare volte di qualità inferiore, son ben conservati e legati quasi tutti in pergamena con fermagli di pelle e filettature di cuoio robusto. Alcuni pochi volumi sono stati messi insieme con trascuratezza e confusamente, mescolandovisi senz'ordine gli atti di vicari stati in ufficio in varî tempi anche disparati; ma regolarmente, ogni volume degli atti giudiziarii si riferisce ad un solo vicario e ad una medesima materia, se vogliano eccettuarsene alcune poche filze di Miscellanee.

Vi rimangono, tuttavia, alcuni volumi deperiti assai per l'umido, cui si vedono essere andati lungamente soggetti, mentre altri pochi portano qualche leggiera traccia di fuoco ed altri appariscono rosicati dai topi e dalle tarme. Se tutti questi danni non fossero una efficacie testimonianza del poco o nessun conto, in che le Autorità furon solite di tenere i monumenti della nostra storia municipale, rimarrebbe sempre il fatto storicamente certo

Digitized by Google

che negli ultimi tempi del secolo XVIII e nella prima metà del seguente, i libri, le carte ed eziandio le pergamene dei nostri Archivi rimasero non solo alla discrezione di cancellieri poco di essi pensierosi, e talvolta pur dei bidelli, ma anche dei loro marmocchi, delle loro balie e delle loro mogli, cui l'Archivio assai spesso serviva di balocco e di ricreazione, e perfino di asciugatoio delle pezze e delle fascie nei tempi piovosi.

La calligrafia è la curialesca dei varî tempi i cui i libri vennero scritti ed è quasi sempre intelligibile anche ai meno esperti nella paleografia, mentre rari e scarsi sono gli esempî di scrittura diplomatica. La maggior parte poi dei protocolli civili e non pochi di quelli misti recano, sulla coperta anteriore, l'arma gentilizia o miniata o tocca in penna del vicario, cui si riferiscono gli atti, e spesso anche nelle pagine di guardia o in altre bianche si vedono trascritti motti e sentenze latine e volgari, per lo più erotiche o satiriche, o ricordi di studî classici, ed anche figure non sempe oneste tracciate dal cancelliere forse nei momenti di noia durante qualche poco interessante interrogatorio, o fra i lamenti dei disgraziati messi alla fune ed alla tortura. Alcuni poi, specialmente fra i più antichi, recano anche qualche iniziale figurata o a rabeschi, talvolta di una finezza sorprendente; e nei volumi, nei quali alle cause civili seguono le criminali, l'intera istruttoria di quest'ultime e le sentenze che vengon dietro, sono trascritte sempre in pagine inquadrate da cornici a penna, più o meno eleganti, o anche semplicissime. Tutto ciò è più abbondante negli Specchietti, volumi membranacei, tranne uno, legati in assi coperte di cuoio stampato a secco, che riferiscono, dal 1496 in poi, sotto i respettivi vicari, i nomi dei processati e l'assoluzione o il genere di condanna ricevuta, sia pecuniaria, sia afflittiva; ed è cosa assai curiosa il vedervi toccata a penna una finestra ferrata per la pena del carcere, una nave con le sue file di remi per quella della galera, ed una forca per le sentenze di morte; anzi vi si trovan figurate anche la testa del giudice e del cancelliere, o il ladro che fugge col capestro al collo, o l'impiccato che pende dal patibolo. Vi ha poi uno di questi volumi che merita speciale menzione per le bellissime intitolazioni e iniziali rabescate a penna con istile barocco, ed altri che vanno notati per le armi gentilizie miniate che recano ancora fresche e vivaci.

Digitized by Google

*
* *

Come abbiamo accennato, il primo protocollo, contenente insieme atti civili e criminali, comprende il tempo dal 26 aprile al 30 agosto 1398, e dopo una lunga lacuna di quasi cento anni incomincia col 1481 la serie, rare volte interrotta, dei protocolli misti di materie civili e criminali, di cui il primo è compilato a Castelfiorentino essendo vicario Bernardo Nasi, e che in numero di 87 vanno fino al 1543. Da quel tempo in poi le due materie sono contenute costantemente in volumi separati; e dal volume, che si stende dal 27 luglio 1549 al 20 febbraio 1550 (E III 8) vengono anche trascritte separatamente le cause criminali per i descritti nelle Bande della milizia granducale, da quelle degli altri cittadini, fino oltre la metà del secolo XVIII. L'ultimo atto del vicario, e quindi l'ultimo protocollo di questa parte dell'Archivio, si compie il 3 ottobre 1784; nel qual giorno quell'ufficio incomincia a divenire per la Toscana un semplice ricordo storico, e conseguentemente hanno termine tutti i documenti che vi si riferiscono.

D'ordinario, i protocolli di cause civili recano trascritti gli atti, disposti in ordine cronologico, secondo la diversa qualità degli attori, e son compilati in forma per lo più brevissima, recando il nome di chi fa la citazione, quello di chi la riceve, la causa che la muove e la quantità del danno che si ripete. Poche volte vengon prodotti e interrogati testimoni, e poche ancora sono le sentenze motivate e redatte in forma curialesca, mentre abbondano le composizioni in via amicabile. Dopo gli atti si trovano riuniti, un po'alla rinfusa, i documenti ad essi relativi, quasi sempre nei loro originali. Questi volumi incominciano ordinariamente con un indice delle materie in essi contenute, a cui tien dietro l'atto verbale redatto dal Cancelliere, che attesta dell'entrata in ufficio del nuovo vicario, del suo giuramento e della esecuzione delle altre forme officiali che si riferiscono a quella solennità.

I protocolli criminali poi si aprono con le citazioni trascritte

Digitized by Google

in ordine di tempo della loro presentazione, sia che vengano fatte d'ufficio, o direttamente dalla parte lesa, sia che seguano, com'è per lo più, i referti di quelli ufficiali esistenti nelle varie potesterie e conosciuti col nome di rettori dei malefizî; e ad esse tengon dietro le istruttorie dei processi compilate sulle confessioni del reo, estorte anche con la tortura, e sulle deposizioni dei testimonî. E poichè la durata in ufficio di soli sei mesi non poteva esser sufficiente a sfogare, come dicono, tutte le cause presentate, tra cui non ne mancavano alcune, che richiedevano una procedura assai lunga, prime ad asser trattate erano quasi sempre quelle rimaste pendenti sotto il vicario anteriore, le quali venivano anche separatamente indicate e trascritte innanzi alle altre. Sono quindi riportati, in forma autentica o nei loro originali, i documenti, e infine vengono le sentenze o assolutorie o condennatorie, comprese per lo più in un fascicolo separato inserito nel volume.

Tanto nei protocolli civili, quanto nei criminali, si trova disseminata una larga copia di lettere provenienti o dal governo centrale o dai varî potestà soggetti al vicariato, le quali non solo si riferiscono alle cause ivi trattate, ma spesso anche interessano la storia generale della Toscana e quella locale di molte delle nostre Terre.

I protocolli non meno importanti dove son riferite le riforme e deliberazioni del Consiglio vicariale, vanno dal 1480 fino al tempo della soppressione, e contengono atti importanti non solo di puro ordine amministrativo, ma anche qualche volta politico, a cui pigliavano parte tutti i sindaci delle varie potesterie comprese nella giurisdizione del vicariato. I libri dei saldi tenuti dai vari camarlinghi, che anno per anno si estraevano nei varî Comuni, incominciano dall'anno 1441; e così, tranne il volume del secolo XIV ricordato di sopra, costituiscono la parte più antica dell'Archivio. Anzi più vecchi di questi e fino dal 1417, quantunque la loro serie non sia continua, sono i fascicoli, dove si registravano le multe non pagate immediatamente dai rei che venivano condannati: e questi ci forniscono un materiale non copioso, ma interessante per la penalità rispetto ad un tempo più lontano, cui non giungono i protocolli. Gli Specchietti, che sono così preziosi anche come indici, e che ci danno i nomi dei vicari, i nomi degli imputati e l'esito finale dei processi raccolti in

Digitized by Google

brevi parole, esordiscono dal 1496; i Registri di paci e tregue, che rappresentano una istituzione tanto utile per evitare questioni e liti forse vane o anche dolose, dal 1546; i Registri dei lavori di strade dal 1654, e i Referti raccolti in filze separate, e non uniti, come fino a questo tempo si faceva, ai protocolli, dal 1730. Oltre poi a trovarsi non poche notizie sparse quà e là nei varî protocolli intorno ai banditi, si hanno pure alcuni volumi che si riferiscono interamente a questa materia, specialmente quando le persone, con l'aiuto di un particolare sistema di spionaggio, cadevano nelle mani del vicario, che le rinchiudeva nelle sue carceri, o quando i loro beni confiscati erano dentro il territorio giurisdizionale del vicariato.

Per la Potesteria di Certaldo i libri dei saldi incominciano dal 1481, forse perchè i documenti anteriori bruciarono nell'incendio di quel castello altra volta ricordato; quelli dei partiti o delle riformagioni dal 1509, e i Daziaioli dal 1712.

Più completa, sebbene di minore importanza e non continua, è la raccolta dei libri di saldi dei varî popoli della potesteria, di cui il più antico é del 1482.

Finalmente, rispetto al Comune di Certaldo, i partiti cominciano dal 1514, come dal medesimo tempo hanno anche principio i libri dei saldi, e dal 1714 i Daziaioli. Non vi manca poi una discreta raccolta di carte, specie amministrative, che si riferiscono al governo francese, quantunque abbiasi ragione di credere che la maggior parte di esse siano state trasferite insieme con quelle della cancelleria di Castelfiorentino al Dipartimento dei Fossi in Pisa, e quindi oggi in quel R. Archivio di Stato.

La serie poi dei documenti è arricchita, diciamo così, da n.° 53 pergamene quasi tutte frammentarie, di cui 35 contengono parte di opere letterarie, sacre, scientifiche, patristiche, giuridiche e di un trattato morale in lingua italiana che ha tutta l'apparenza di un testo trecentista. Le altre 18 costituiscono documenti interi o frammentarî di carattere storico, compresi fra il 1291 e il 1762, molte delle quali vennero anche recentemente tolte dall'ufficio di coperte dei volumi, cui avevale condannate il malaccorto rilegatore. Notevole poi tra esse è un codicetto contenente le riforme fatte allo statuto di Montaione dal 1505 al 1525, di cui trovasi menzione anche nell'inventario sopra ricordato del 1820.

Digitized by Google

I documenti storici, finalmente, sono completati da circa duecentocinquanta iscrizioni, disseminate quasi tutte sulle pareti interne ed esterne del palazzo vicariale, che, se voglia eccettuarsi quella del 1254 colorita in nero sotto l'affresco al primo pianerottolo della scala che monta a sinistra, e l'altra del 1348 posta nella campana dell'orologio che sta sulla torre, ricordano nomi di vicari in cartelle dipinte a fresco, o in terre invetriate, o scolpite in pietra e in marmo, motti, imprese e memorie di lavori fatti al palazzo, dal 1420 al 1762; raccolta di ricordi assai preziosa e utilissima alla storia di quella fabbrica e del vicariato, illustrata da un numero quasi equivalente di stemmi comunali e gentilizî. A queste potrebbero aggiungersi molte iscrizioni graffite ne' vari intonachi sovrapposti l'uno all'altro sulle pareti delle carceri, dove i detenuti lasciavano il proprio nome e alcune date o qualche motto, e anche sui muri degli anditi d'accesso ad esse, su cui dovevano vincer la noia e il tedio del luogo oscuro e del tempo inoperoso i famigli di guardia.

*
* *

Dopo questa succinta descrizione, che potrei dir materiale, dell'Archivio vicariale di Certaldo, rimarrebbe il compito di studiarne l'importanza nella sua parte, che diremo formale, per chi avesse specialmente le convenienti cognizioni sullo stato della vecchia giurisprudenza toscana.

A dir vero, la storia generale non trova in esso nè nuovi nè importanti documenti, che scoprano cose e fatti non conosciuti o illustrino di nuova luce quelli già cogniti; tuttavia anche da questo lato può l'Archivio essere consultato utilmente, per le commissioni ed ingerenze che talvolta il governo centrale di Firenze affidava al vicario. Per questo potrebbe ricavarsi di là una copiosa raccolta di lettere che si riferiscono alle guerre contro Siena, ai provvedimenti in casi di pesti, a fortificazioni di varî luoghi, a movimenti e approvvigionamenti di soldati, a misure di polizia verso i banditi e a molti altri fatti, di cui non può sfuggire oggi l'interesse allo storico coscienzioso. Così anche alcune risposte negli interrogatorî degli imputati e dei testimoni,

Digitized by Google

alcune circostanze rilevate nella consumazione dei delitti, i motivi della sentenza espressi dal giudice e i cenni fugaci sparsi qua e là dai compilatori di quelle scritture, sono materiali che talvolta riescono preziosi per la storia anche conosciuta, e che servono mirabilmente a scoprire o confermare e precisare fatti ed avvenimenti non sempre trascurabili.

Molti documenti poi, se anche non ci rivelano nulla di nuovo sulla costituzione del governo repubblicano e poi principesco di Firenze, servono assai bene ad illustrarne l'organismo ed il funzionamento pratico sia politico, sia giudiziario, sia economico, facendo trapelare molti dei criterî e molte delle maniere che erano seguite nella generale amministrazione e che spesso si facevano entrare partigianamente anche nel santuario della giustizia a disonorevole detrimento di lei.

Vi si avvantaggia assai più, com'è naturale, la storia locale, prima di Certaldo, anche per quella parte di carte che direttamente si riferiscono alla sua potesteria ed al suo comune, e poi di tutte le Terre soggette alla giurisdizione di quel vicariato. Più di tutto però è interessantissima la storia aneddotica che si ricava dalle confessioni degli imputati e dagli interrogatorî e dalle risposte dei testimoni, i quali descrivono persone, luoghi ed avvenimenti anche segretissimi, con una tanto grande particolarità e vivacità, perfino nel gergo basso e proprio del loro luogo di origine, che sembra di vedere le cose coi propri occhi e sperimentarne le impressioni, le abitudini e le costumanze delle varie classi sociali. Quantunque il vicario esercitasse la sua giurisdizione soltanto sulla gente del contado, almeno direttamente, le varietà delle combinazioni nelle molteplici attinenze della vita pubblica e privata, i costumi dentro e fuori della casa, le scene più intime della famiglia, colpe e virtù d'ogni maniera, sacrifizî e crudeltà, caratteri, affetti e studî di parte di ogni genere, vi sono rilevati continuamente proprio dalla bocca di quelle medesime persone, che ne sono o i soggetti o gli attori o i testimoni oculari, e formano una materia curiosissima e ghiotta.

Sotto questo punto di vista, lo studio etico di quasi cinque secoli può trovarvi forse tutti gli elementi per tener dietro allo svolgimento della civiltà e del costume nella vita di una gran parte della vecchia popolazione toscana.

Digitized by Google

Accenno poi solamente di volo all'interesse non leggiero che ha l'Archivio vicariale per la storia blasonica, che vi trova una copiosa raccolta di armi gentilizie quasi sempre a colori, e per la storia genealogica non tanto delle famiglie ben conosciute nel patriziato toscano, ma anche di tante popolane, che oggi forse potrebbero completare il credito delle ricchezze cresciute con qualche ricordo più o meno bello di non conosciuti antenati.

La storia poi della giurisprudenza sia civile, sia criminale, e la procedura dell'una e dell'altra, vi trovano un copioso tesoro di tante notizie, da meritare davvero uno studio speciale e fruttuoso.

Se gli atti civili, per l'esigua entità di molta della loro materia e per la speditezza con cui sono trattati, non ci offrono generalmente un grande interesse, pure ci mettono al corrente di molte cause fiscali e commerciali, di diritti civili violati in isvariate maniere, di danni dati immediatamente e per via di persone dipendenti o di bestie proprie domestiche, di liti nelle successioni ereditarie testate e non testate, di pendenze per doti o per divisioni di beni o per confini di proprietà, di debiti per titoli d'ogni specie ed in genere di un numero grandissimo di vertenze che possono insorgere nella vita ordinaria e agitatissima di quei tempi, nei quali anche i rapporti civili risentivano l'influenza delle forti passioni, e per pochi soldi vinti anche al giuoco della palla, o per uno stornello interpretato come un'insulto, ricorrevasi senza spesa all'intromissione del giudice.

Di gran lunga più importante riesce l'Archivio per la storia della criminalità in un tempo in cui il concetto etico del crimine non aveva preso i contorni e la espressione precisa che ha oggi, e che forse aspettano sempre altra maggiore nettezza. Il Tarzari ha stampato recentemente un bel libro col titolo di *Bologna nella criminalità del Cinquecento*. Credo che l'Archivio di Certaldo offrirebbe allo studioso materia abbondante per comporre un lavoro simile di non minore importanza ed interesse per una gran parte, specie nel contado, della nostra Toscana. Ogni sorta di delitti trovano in esso i loro processi, che vanno dai delitti contro Dio con la bestemmia e con lo stregoneggio, a quelli contro l'autorità costituite e contro la patria; dai parricidî alle risse di qualunque genere e per le cause più futili; da ogni maniera di

Digitized by Google

violazione dei diritti di proprietà agli inganni nei contratti; dalle colpe contro il buon costume perpetrate con l'incesto, con la violenza, coll'adulterio, con la sodomia, con la pederastia e anche con la bestialità, alle vendette passionali; dagli omicidî casuali o premeditati e dagli infanticidî o aborti dolosi alle diffamazioni ed alle ingiurie; dal falso e dalle frodi ai giuochi e balli proibiti: insomma, in quei volumi s'incontra una copiosa fioritura di colpe da farne uno studio interessantissimo ed utile della vita umana nelle sue malizie degradanti, ed anche, per contrapposto, nelle sue virtù meglio appariscenti per i contrasti coi vizî.

E accanto alla storia così svariata dei delitti, va di pari passo quella delle pene, le quali, in tempi in cui neanche si pensava ad un codice penale, dipendevano in gran parte o dalle consuetudini, orali o scritte, introdotte e conservate dal diritto romano e dal diritto feudale, o dalle poche rubriche di sanzioni contenute nei vari costituti municipali, o dall'arbitrio del giudice. Esse, com'è facile indovinare, si dividono in pecuniarie ed afflittive; e quest'ultime, senza dir nulla del carcere e della segreta preventiva, nonchè della tortura applicata ugualmente a testimoni, a rei e ad innocenti durante il processo, dalla gogna risalivano alla fustigazione, alla carcere più o meno duratura nei varî penitenziari dello stato, fino alle Stinche di ben trista memoria, alla galera, al bando, alla mutilazione, alla forca ed al taglio della testa, specie per le donne, cui anche, talvolta, seguivan lo squartamento del cadavere e l'appiccagione esemplare dei quarti nel luogo che aveva veduto commettere il delitto.

È notevole che l'intensità delle pene afflittive sta sempre in ragione inversa del progresso del tempo, diminuendo essa continuamente quanto più ci avviciniamo all'epoca moderna; e ciò non solo per i nuovi ordinamenti giudiziarî, che molto andavano togliendo all'arbitrio del giudice e molto condensavano nei magistrati della città, ma anche, e credo molto più, per il progressivo ingentilirsi degli animi e per una più larga estensione della civiltà, che meno frequenti e meno brutali faceva i delitti indebolendone la sorgente col mitigar le passioni. Anzi negli ultimi tempi divengono più rare queste pene afflittive e specialmente la capitale, ed in molti casi si trovano ad esse sostituite le con-

Digitized by Google

danne pecuniarie, proprio come nell'alto medioevo ai feroci diritti feudali succedono a mano a mano i tributi.

Io credo che in uno studio comparato di tali materie verrebbe a concludersi che in ogni tempo la gravità delle pene è stata proporzionata alla facilità dei delitti ed alla fierezza delle passioni che spingevano a commetterli e che li accompagnavano con una brutalità che fa orrore, togliendoci la ragione di chiamar barbare quelle sentenze che erano invece imposte per necessità dai tempi e dai costumi.

***

Certaldo, che ha tanta importanza nella Valdelsa e che aspetta ancora l'autore della sua storia, offre nel suo Archivio larga copia di documenti, che ne possono illustrare la vita e gli avvenimenti. L'amministrazione della Potesteria e del Comune, le tratte dei magistrati, le finanze, i lavori pubblici di strade e di fortificazioni, e quindi l'antica topografia del castello e del suo territorio, molte delle vicende o politiche o guerresche a cui andò soggetto, le tasse, i vari uffici, le arti e i mestieri dei terrazzani, i loro commerci ed industrie, le pubbliche istituzioni e tutto quello che si riferisce alla vita di questo nobile Comune, incontrano nell'Archivio fonti preziose e forse notizie ignorate finora.

Per quanto sia giunto a mia notizia, nessuno ha mai avuto il coraggio di mettere le mani in quei volumi e ricavarne qualche utile lavoro, tranne recentemente il certaldese Albiani, cui la mal ferma salute poco concedeva di risponder con l'opera al desiderio ed all'amore di conoscere e divulgare le cose della sua patria. Egli rovistò tutto o almeno la massima parte del nostro Archivio, e del suo studio lasciò molte traccie fra quei documenti, sia rilevandone un indice, benchè incompleto e non sempre esatto, dei vicari; sia apponendo alcuni foglietti volanti a guisa di segni con indicazioni scritte, nei luoghi dove si trovavano ricordi più notevoli, e specialmente nei protocolli di cause criminali, dove si riferivano processi strepitosi e condanne capitali. Il resultato di quel penoso lavoro, che merita davvero la nostra lode, quantunque abbia il torto di non essere ordinato ad uno studio sintetico,

Digitized by Google

egli raccolse poi in sei capitoli, cui intese dare aspetto di una storia di Certaldo; capitoli che rimangono ancora inediti, e che potranno solamente servire di traccia, non sempre buona nè sempre sicura, per il futuro storico di quel castello.

Agli studiosi pertanto e agli eruditi oggi Certaldo, con nobilissimo pensiero e con amorosa intelligenza, ha aperto un nuovo tesoro di materiali preziosi per illustrare la storia patria e specialmente un altro ramo delle discipline storiche nella giurisprudenza civile e criminale della Toscana, dal secolo XV in poi. Si è per tal modo questo Comune meritata la gratitudine di tutti quelli che amano davvero le glorie quasi disseminate su ogni sasso e su ogni zolla di questa cara terra d'Italia; gratitudine che vorrà essere efficacemente attestata dal lavoro di chi saprà e potrà ricavare da quell'Archivio materia tanto ricca ed interessante di studî utilissimi, e tante belle illustrazioni dei tempi che furono.

Castelfiorentino, 30 luglio 1901.

M. Cioni.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

A PROPOSITO DELL'INSEGNAMENTO DI BENEDETTO COLUCCI A COLLE

Il ricordo, che dell'insegnamento di Benedetto Colucci a Colle nel 1473, ha fatto recentemente in questa *Miscellanea* il Morici [1] sulle indicazioni che altrove [2] io detti, mi induce ad aggiungerne delle nuove a quelle che incomplete potei dare in quell'articolo su tale insegnamento.

Allora non potei fare altro che riferire il principio di questo insegnamento del Colucci al giorno ultimo di febbraio del 1473, secondo quanto mi risultava dalle due *Orationes* che di lui restano nel Cod. Magliab. VII. 25; senza potere stabilire fino a quando il Colucci conservasse tale ufficio, quantunque già allora mostrassi di credere che l'insegnamento fosse durato per varî anni.

Però due lettere di lui, da me recentemente rinvenute nell'Archivio di Stato di Firenze [3] vengono a precisare meglio un punto della vita dell'erudito pistoiese ed a modificare un'opinione allora sorta, perchè esse sono elementi sufficienti per congetturare che questo insegnamento non dovè probabilmente oltrepassare il 1473, in cui era incominciato. L'una e l'altra, diremo subito, ci sono utili anche perchè confortano sempre meglio quanto ebbi a dire circa l'educazione e l'istruzione che ricevette in gioventù a Firenze e circa la profonda, inestinguibile amicizia che lo univa a Lorenzo e Giuliano de'Medici, i quali egli ammirava e da'quali attendeva conforti, ed aiuti prefe-

(1) Morici M., *Maestri Valdelsani in Pistoia dal Sec. XIV al Sec. XVI*, in q. *Misc.* IX, 1; pag. 41.
(2) Chiti A., *Alcune notizie su Benedetto Colucci* nel *Bullettino storico pistoiese*, II, 3; pag. 91.
(3) R. Archivio di Stato di Firenze, *Carteggio Mediceo innanzi al Principato*; filza XXIX, 577 e 904.

Digitized by Google

rendo la loro protezione a quella che altri avessero potuto offrirgli. « Malui iacere quam aliorum dextera extolli », dice egli stesso nella prima lettera che il primo di luglio scriveva a Lorenzo da Colle, dopo che una malattia gli aveva impedito di andare egli stesso a Firenze.

Per altro sì questa lettera, come l'altra dimostrano che egli non si trovava troppo contento a Colle. Già nella prima espone qualche lamento ed esprime qualche speranza circa il miglioramento del suo stato. Nella seconda torna più direttamente ad insistere presso Lorenzo affinchè voglia aiutarlo. Anzi, pure osservando che volentieri preferirebbe invecchiare a Firenze, ove lo riportano continuamente i dolci ricordi della prima giovinezza, affaccia il desiderio di esser mandato ad insegnamento nello Studio pisano, reso allora rigoglioso dalle cure del Magnifico e celebrato da'nomi illustri dei più valorosi professori del tempo. Non sappiamo se il Magnifico lo accontentasse nei suoi desiderî e se propriamente gli affidasse qualche insegnamento a Pisa. Certo è che non è del tutto da trascurarsi la circostanza che questa seconda lettera, scritta il 10 Ottobre a Colle, fu spedita invece *da Pisa* il 13 successivo come risulta dal postergo della lettera. Erasi qua recato il Colucci casualmente, o in quei giorni aveva senz'altro abbandonato Colle, spinto più che altro dal desiderio che egli aveva di trovarsi in Pisa « in tanta doctorum hominum copia »?

Solo nuovi documenti potranno rispondere, e chiarire questi dubbi.

Ecco intanto le due lettere.

Spezia.

ALFREDO CHITI.

I.

R. Archivio di Stato di Firenze. *Carteggio Mediceo inn. al Princip.* Filza XXIX. 577.

Magnifico viro Laurentio Medici. Benedictus pistoriensis S. P. D. Ex multis amicis nostris clarissimis quidem viris et familiae tuae observantissimis accepi te decrevisse me hominem aedibus tuis deditissimum ab humili conditione excitare: semperque illis in nostram mentionem incidentibus magnifice respondisse. Sed hortabantur et monebant ut ipse istuc accederem: quod quum properarem, adversa valitudine sic corpus miserrime vexavit ut non commode venire valeam. Oro igitur te, vir magnanime, locum in tanta rerum copia Benedicto tuo reservari: qui doctrinae et ingenioli sui te unum censorem esse voluit; maluitque iacere quam aliorum dextera extolli. Sic quod infirmitas auferre conata est, clementia tua piissime largi-

Digitized by Google

retur. Vale et nos in secundis rebus respice, qui nunquam adversa formidavimus. Kalendis Quintil. Colle.

[*A tergo:* Magnifico Viro Laurentio Medici benefactori singularissimo, Florentiae].

II.

Filza XXIX, 904.

Magnifico viro Laurentio Medici benefactori ac domino singularissimo Benedictus pistoriensis S. P. D. Quid de me statueris, nihil sane percepi. Necessitudo id me postulare impulit quod expectare meo more debuissem. Immortales obtestor quinque puellas humeris meis impositas cogisse me hoc munus a te petere, qui non solum nobis idest tuis, sed etiam externis opem saepe praestitisti. Nunc vero temporis brevitas me ab omnibus commodis alienatum rerum mearum exitum perquirere hortatur. Florentiae libenter senescerem ubi sum eruditus atque educatus; Pisis in tanta doctorum hominum copia a te tuis simillimo evocata atque collecta, quis sana mente invito animo vitam duceret? Unum polliceor quod servare posse confido: ubicumque tuo iussu fuero mediocris ingenii nostri sic vires effundam: ut te fidelem servum extulisse non peniteat. Sin vero me in hac miserrima conditione remanere volueris, eo animo feram, quo a fideli servo et non ignavo omnia sapientissimi domini et dicta et facta accipienda sunt. Vale et vive felix. Die X mensis octobris 1473. Coll.

[*A tergo:* Magnifico viro Laurentio Medici benefactori ac domino sing.mo, Florentiae. (D'altra mano: 1473. Da Pisa, a dì XIII ottobre)].

Digitized by Google

AGGIUNTE E CORREZIONI

ALLA

"Storia della Città di Colle di Valdelsa,, di Luigi Biadi, (Firenze 1859)

I LIPPI DEL BIADI

Il B. Francesco e il B. Bartolomeo.

Del Beato Francesco che il Biadi (stor. cit. p. 250) annette alla famiglia Lippi non ho notizia. La data del 1388 che colloca accanto a quel nome senza specificazione di sorta, non porge aiuto: nel catalogo de' Santi o Beati inserito nelle Costituzioni Sinodali stabilite sotto il primo Vescovo di Colle non se ne fa menzione; nè, a mia saputa, tradizione alcuna esiste, che in qualche modo ne faccia ricordo.

Del B. Bartolomeo, che lo Storico di Colle assegna parimente alla consorteria dei Lippi del poeta Lorenzo di ser Giovanni, la gente mi apparisce più certa, anzi dirò sicura.

Si può escluder subito per altro, che appartenesse o potesse appartenere alla famiglia del poeta, o all'altra di Alberto di Lippo, che presto addivenne dei Renieri, e che non ha che fare coi Lippi accennati. Se Bartolomeo fosse stato figlio di Lippo avo di ser Giovanni Lippi, e zio per conseguenza di quest'ultimo, siccome questi nacque nel 1408 o 1409 (1), converrebbe riportare la nascita di quello, secondo i calcoli usuali, almeno un 20, o 25 anni indietro, cioè al 1383, o al 1388. Contando però che il detto fra Bartolomeo morì nel 1484 (2), non sapremmo spiegare perchè gli storici di lui, invece di scrivere, che morì in buona vecchiezza (3) non avessero scritto, che morì in decrepitezza insolita.

È sicuro altresì che si convertì all'ordine francescano nel 1440

(1) R. Archivio di Stato in Firenze. Catasto del 1427, Colle, Campione, c. 303.
(2) *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno III, p. 144.
(3) Ibid., p. 142.

Digitized by Google

essendo studente a Perugia (1); ma se fosse nato nel secolo anteriore non poteva essere studente nel 1440.

Alla casata di Alberto di Lippo, ossia dei Renieri che ne provenne, non si può assegnare; e se qualcuno lo credè, fu per equivoco. Lapo di Alberto di Lippo ebbe in verità un figlio nominato Bartolomeo, che, considerate la condizione della famiglia e le date, si potrebbe ritenere fosse il Beato (2); ma documenti incontrovertibili respingono tutte le supposizioni su tal proposito (3).

E quando ciò che ho asserito fin qui non meritasse valore alcuno, certo è che fra Bartolomeo fu figlio non di un Lippo, ma di un Giovanni di Lippo, siccome è manifesto dalle denunzie al catasto del 1427, e tassativamente da una deliberazione degli operai del S. Chiodo, ovverosia della Pieve di Colle, che non potevano ignorare il nome del padre di lui, del quale qualcuno di essi era coetaneo. La deliberazione sta in questi termini (4) « In Dei nomine amen. Anno D. n. I. C. « ab incarnatione 1475 die 12 m. Iulii: actum in terra Collis vallis Else « et in castro veteri dicte terre ad apothecam Arcangeli Antonii Pagni « calzolarii de Colle, presentibus Meo Nannis Bertini et Arcangelo « predicto testibus ad hec vocatis. Ser Ioannes Petri Lippi notarius, « Bernardus Alberti Nicholai Bertini, et Pierus Martii Pieri Francisci « tres ex quatuor operariis Opere S. Clavi D. n. I. C. et vigore eorum « authoritatis et balie elegerunt venerabilem virum fratrem Bartolo- « meum *olim Ioannis Lippi* de Colle fratrem ordinis S. Francisci in pre- « dicatorem pro quadragesima proxime ventura cum elemosina etc. ».

Non sarebbe obiezione grave quella che si fondasse sul nome di Bartolomeo in religione, lo stesso cioè che portava al secolo, non tanto perchè il cambiamento non era di regola assoluta, quanto anco perchè si trova consueto, che i notari non mancavan mai di unire al nome religioso quello di Battesimo, se era cambiato, e di ricordare il padre per meglio determinar la persona di cui parlavano.

Gli scrittori francescani, che ho avuti a mano, parlando di lui, lo citano col semplice distintivo « da Colle » (5) e gli Operai che

---

(1) Ibid.

(2) Catasto cit., reg. 212, c. 95.

(3) Questo Bartolomeo era possidente e negoziante in lana col fratello Francesco, come apparisce da varii istrumenti notarili; e ciò basterebbe ad escludere che fosse quegli di cui parlo. Uno di questi però è perentorio; cioe, il testamento di Giovanni di Lapo loro fratello de' 13 agosto 1464 rog. Giov. di Cristofano (prot. del 1461, n. 16) col quale istituendo eredi i popri figli, sostituisce loro i detti fratelli Meo e Francesco, ai quali, se *de figli non avessero*, sostituisce altri. Posto che questo Meo fosse stato frate, la condizionale, riferentesi a lui, sarebbe stata ridicola.

(4) Prot. di Giovanni di Cristofano cit. 1475, n. 14.

(5) V. Pulinari, *Cronica della Provincia Toscana, Osservanti*, p. III, p. 283: ms. esistente nella Biblioteca dei Minori in Ognissanti di Firenze. — V. Marco da Lisbona, *Cronica de' Frati Minori*, Venezia 1612, p. 3, lib. I, cap. XLIII, p. 31. — Il Tognocchi nel suo *Theatrum minoriticum*, inedito (comunicato ricevuto per favore dal Rd.o P. Lettore Roberto Razzoli M. O.), ricopiando press' a poco i primi due aggiunge al nome di fra Bartolommeo il titolo di Beato. Se per voce di popolo meritò questa qualificazione, e la meritò a dir vero per la santità operosissima della sua vita, canonicamente non gli fu

Digitized by Google

sopra avrebber potuto attenersi a tal consuetudine, se non avessero invece inteso di qualificarlo precisamente per quello che era, cioè nato in Colle, e uscito da una data famiglia; il che sarebbe stato un controsenso, se con questo intento lo avesser chiamato con un nome, che in famiglia non aveva.

Una obiezione in apparenza più grave potrebbe muoversi contro l'asserzione, che fra Bortolomeo non appartenne alla casata de'Lippi; ed ecco qual è.

Trascrivendo egli una vita del B. Lucchese, dettata da un fra Bartolomeo minorita da Siena, ed autenticandola di sua mano, scrive, secondo che si leggono in fine dell'operetta nel Tomo III de' Bollandisti (1), queste parole: « propria manu descripta per fratrem Barto- « lomeum Lippum de Colle Vallis Else *predicatorem exiguum atque* « *indignum* ».

È inutile notare che siffatta sottoscrizione, pei termini in che è espressa, presenta tutto il carattere di autenticità, stantechè le ultime parole sarebbero una vera insolenza, se scritte da altri. Considerato però che quel manoscritto non esiste più, o almeno non si conosce, e non riesce quindi di assicurarsi che la parola *Lippum* fosse di mano di fra Bartolomeo, o non piuttosto di qualcuno a lui posteriore, che sconciamente ve l'aggiunse, stimando di determinare in più chiaro modo la persona del trascrittore, ecco quel che mi sembra di poter avvertire.

Primieramente se fra Bartolomeo avesse inteso di indicare il proprio cognome — Lippi — posto lo avesse avuto, non avrebbe da quel buon latinista, qual si manifesta in tutte le sue scritture, adoperato la voce *lippum,* di cui tutti sanno il significato; ma avrebbe scritto « Lippium » o « de Lippis ».

In secondo luogo, concessa l'autenticità della parola « *Lippum* » siccome siam certi che fra Bartolomeo era figlio *Ioannis Lippi* e non già di un Lippo, la spiegazione più plausibile sarebbe, o che egli in religione avesse aggiunto all'altro il nome di Lippo o Filippo, ovvero avesse per meglio individuar sè stesso applicato, nella soscrizione che sopra, a sè il nome dell'avo notissimo, anzichè quello del padre, oscuro lavorante morto nel 1454 o prima (2).

Resta ora a stabilire a qual famiglia delle esistenti a que'dì nella

---

mai riconosciuta (v. Biadi, *Storia* cit., pp. 185, e 258). Sta in fatto che morì nel Convento di S. Lucchese presso Poggibonsi ed ivi riposa: ma il luogo preciso si ignora; ed è una grossolana invenzione (Biadi, *Storia* cit. p. 251) che si conservino le sue reliquie, e in data festività, si portino a processione. Ho assicurazione di questo dalla gentilezza dell'egregio nostro collega, sig. canonico Luigi Valiani, e meritissimo priore di quella chiesa.

(1) *Miscellanea storica della Valdelsa* cit., anno III, p. 144.

(2) Giovanni morì o nel 1454 o poco innanzi; stantechè nel detto anno M.a Caterina moglie di lui era già vedova (prot. di Gentile di Pela Pasci 1450-1473: istrumento de'6 luglio 1454, c. 25).

Digitized by Google

Terra di Colle, e aventi un Giovanni per padre e per avo un Lippo all'infuori di quella del Poeta, e dei Renieri già escluse, il nostro Bartolomeo appartenne.

L'unico Giovanni di Lippo, con un figlio chiamato Bartolomeo, che alle denunzie del 1427, censimento di beni, e ad un tempo di popolazione, è Giovanni di Lippo di Giovanni di Francesco di Corsuccio; e il figlio Bartolomeo si presenta in condizioni tutte favorevoli per esser ritenuto colui che appunto si cerca.

Lippo uomo nel 1428 di 65 anni, viveva agiato assai di beni fondi e di credito, e proprietario di una cartiera, che esercitava da sè, tenendovi a capo il figlio maggiore Giovanni, situata fuori la porta a Vallebuona, in luogo detto al Botrone, intanto che egli accudendo al negoziare e smaltire i suoi prodotti, trafficava, a quanto pare, con attività, larghezza, ed intelligenza al di sopra di tutti i lavoratori di carta contemporanei.

Aveva Lippo oltre il ricordato Giovanni nato nel 1396 altri tre figli, cioè Iacopo, Andrea, e Orsina tutti in tenera età, e sembra fossero di un secondo letto.

Giovanni poi aveva in moglie M.ª Santa, e tre figli, Bartolomeo, Francesco, e Cristofano dà questa: da una seconda che fu M.ª Caterina di Piero di Viviano (1) ebbe Antonfilippo, Orsola, Elisabetta, e Giov. Batta, del primo dei quali manca ogni notizia.

Bartolomeo primogenito di Giovanni vien dall'avo Lippo denunziato al Catasto in età di sei anni; età che si accorda perfettamente col fatto che nel 1440 fosse, studente, e potesse esser accolto nell'Ordine de'Minori. Le condizioni di famiglia non contrastano alla circostanza del suo avviamento agli studî, tanto più che più tardi anco il suo fratello minore fu diretto alla professione di speziale, arte maggiore, e, sott'un aspetto almeno più nobile di quella della carta, alla cui lavorazione e industria ne restavano quattro tuttavia in quella casa.

Parmi ormai resulti chiaro che il figlio di Giovanni di Lippo fu il B. Bartolomeo, e chiarissimo che non fu de'Lippi del poeta. Posso anco aggiungere, che non solo nessun Bartolomeo di Giovanni di Lippo si incontra, come ho già avvertito, denunziato al Catasto del 1427, tranne questo; ma, che, nei molti documenti colligiani di quel tempo da me riscontrati, non mi è capitata mai notizia di lui, non scarso argomento, che in Colle non dimorò che adolescente.

Illustrerà meglio fra Bartolomeo, per i molti suoi meriti religiosi e letterarii, e la grande opinione che godè nell'Ordine e latamente fra le genti, degnissimo di ricordo, l'aggiungere altre notizie attinenti alla sua famiglia, che addivenne delle cospicue in Colle, sebbene fuori di quello individuo non conti altri veramente celebri.

---

(1) Catasto cit., reg. 212, c. 66. — Prot. di Giovanni di Cristofano 1456, 28 febbraio, n. 36.

Digitized by Google

Le casette di Lippo, in una delle quali con tutta probabilità nacque Bartolomeo son agevolmente riconoscibili anco oggidì. Egli invero denunziò al Catasto due casette per sua abitazione nella contrada di Spugna confinate l'una 1.° dalla Via; 2.° e 3°. da Marzio di Piero Vivini; da 4.° da Albarello di Pippo; l'altra di rimpetto, parimente ad uso di abitazione, aveva da due lati per confine la via, dal 3.° la Chiesa di S. Maria, e dal 4.° Antonio di Morozzo (1). Questa seconda, riconosciuta la prima, è si può dire già conosciuta « siccome quella che le stava di contro ». La prima la determinano i confinanti colle loro denunzie catastali. Albarello di Pippo descrive la sua confinata da due vie, da Lippo di Giovanni e da Marzio di Piero Vivini. Il qual ultimo così denunzia il suo possesso: « due case apte a far carta, con « piazza ed orticegli dietro, e con masseritia appartenente a ditta « arte di carta, poste nel borgo di Spugna, tra le quali case è in « mezzo la via, e son confinate da 1.° dalla via, a 2.° dalle mura ca- « stellane, a 3.° da un pezzo di terra del comune, et delle parti, a « 4.° da Lippo di Giovanni (2) ».

Apparisce, che o morto Lippo e divisa l'eredità, o cresciuta la famiglia a Giovanni, questi comperò insieme col fratello Iacopo, col quale, nella minorità dei proprî figli, dovette essere in società nell'esercizio dell'arte cartaria, una casa con bottega nel borgo S. Iacopo, rimasta poi ai soli figli del primo (3).

Senza parlare di Andrea altro fratello del quale ho notizie scarsissime, che tanto si attagliano a lui, quanto ad un omonimo cugino, dirò, che Iacopo presto comparisce dimorante in Pisa per ragione di commercio anco coll'estero (4), commercio cartario, che in quella città aveva esercitato anco Lippo suo padre (5). Non sarebbe temerario asserire, che esso Iacopo quasi abitualmente dimorasse colà, e vi togliesse moglie. Ebbe una figlia, Pellegrina, che fu maritata a Marzio

(1) Catasto cit., reg. 211, c. 214.

(2) Ibid., reg. 211, c. 218, reg. 212 c. 66. e 377.

(3) Questo si desume da un istrumento di transazione rog. Benedetto di Giov. Ferrosi (prot. 1501 C n. 47) del 13 luglio 1501 fra Giovanni e Francesco di Giuliano di Giovanni Lupardi, nipoti ed eredi di Giovanni di Giuliano Lupardi, e Giovanni Battista di Giovanni di Lippo. È detto in quest'atto, che Cristofano di Giovanni di Lippo e Iacopo di Lippo, al presente defunti, erano debitori di Giovanni di Giuliano Lupardi parimente ora morto, in virtù di un lodo degli 8 giugno 1457 pronunziato da maestro Giovanni di maestro Matteo medico in Colle « occasione cujusdam differentie existentis inter dictas « partes, ex causa cujusdam domus, et curtis positarum in 3.o S. Iacobi, cui a 1.o dicti Christofani et « hodie Ioannis Baptiste fratris carnalis dicti Cristophani a 2.o dicti Ioannis Iuliani, et hodie Ioannis « et Francisci fratrum et filiorum Iuliani Ioannis nepotum et heredum dicti Ioannis Iuliani.

(4) Non mi è noto quando Iacopo si stabilì in Pisa, e neppure se innanzi, o dopo dimorò in Firenze. Questo so che in un istrumento rog. Francesco della Torre (prot. 1447-50) in data 10 febbraio 1462 col quale egli nomina suo procuratore il nipote Cristofano è qualificato « mercator, et socius et gubernator « Francisci olim Neronis Nigri, civis et mercatoris florentini ».

In un altro documento, che è un atto rog. Giovanni di Cristofano in data 18 aprile 1470, si legge che maestro Giovanni di maestro Matteo è procuratore del *nobile* Iacopo di Lippo di Giovanni mercante a Pisa, all'effetto di riscuotere da un canonico portoghese ducati dugento, che deve pagare per la magnifica ed illustrissima donna Filippa del Portogallo.

(5) Catasto cit., reg. 212, c. 66.

Digitized by Google

di m.o Giovanni di m.o Marzio con la cospicua dote di ff.i 500 d'oro di sigillo (1), e cinque figli; Ilario, Michele, Piero, Bastiano e Girolamo. Mantenne peraltro casa in Colle, e una cartiera al Botrone, o fosse metà della avita, o, più facilmente, una riduzione a tal uso di un casalone limitrofo a quella, preso in compra dall'erede di Goro di Pesuccio. I figli, lui morto, vendettero i beni paterni, indizio certo che si risolvettero a rimanere a Pisa o a Firenze, ove avevano maggiori traffici e guadagni, tanto più, che di tutti loro non ho incontrato ricordi ulteriori (2).

Francesco, altro fratello di Bartolomeo non comparisce mai come abitante nè come lavorante in Colle; e probabilmente fu inviato di buon ora, per attendere alle industrie, fuori di paese, alla maniera stessa che era stato precedentemente inviato lo zio di lui Iacopo. Il poco, che ho trovato attinente a lui, convalida questa congettura. La prima notizia consiste in un atto di m.a Caterina vedova di Giovanni di Lippo dei 6 luglio 1454 rog. Gentile di Pela (3) col quale nomina lui assente, e Cristofano suo fratello presente, procuratori pei loro fratelli pupilli, figli di Giovanni padre comune, e di lei madre di questi ultimi. La seconda è parimente un istrumento de'28 febbraio 1456 rog. Giov. di Cristofano (4) in virtù del quale Cristofano detto, procuratore di lui in Colle ex mandato rogato da un notaro di Milano, suddelega in essa procura tre persone di quella Terra.

La casata di Lippo rimase in Colle rappresentata dai due figli di Giovanni, Cristofano e Giovanni Battista; morto il primo senza prole, presto in questo ultimo si ristrinse ed ebbe cominciamento la famiglia, che a breve andare si denominò dei Porzii, cognome, le cui origini hanno del curioso. Lippo di Giovanni e due suoi cugini, Andrea cartaio, e Giovanni maniscalco, figli di Niccolò fratello di Giovanni, erano tutti tre conosciuti popolarmente sotto il nomignolo « del Porco » che sebbene antico, perchè eredato dai maggiori loro, ignoro onde provenisse, o chi ne fosse stato gratificato per primo (5). O fosse che quel vocabolo suonasse men male che oggidì, o l'abito ne avesse reso indifferente il suono, fatto è che non tanto era popo-

(1) Prot. di Giov. di Cristofano 1474, P. n. 348. Istr. del 15 agosto 1474. Iacopo era morto.

(2) Con istrumento de'7 novembre 1487 rogato Francesco Ballerecci (prot. 1487, c. 115) Bastiano del fu Iacopo in proprio e ne'nomi dei fratelli fa quietanza a Francesco di Meo di Morozzo del prezzo della cartiera ad esso venduta fino dall'anno 1482 (v. *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno IV, p. 198, n. 3) e del canone di affitto di tre anni precedenti. Con altro istrumento de'4 febbraio 1490 rog. Luigi di Mariotto Albertani (prot. B, n. 7) i fratelli suddetti vendono a Francesco di Rinaldo di Cerboneschi la casa paterna, situata nel 3.o del Piano, e in contrada dell'Aringo, confinata al 1.o dalla Via, a 2.o Beni di Paolo di Viviano, 3.o eredi di Piero di Leonardo di Geri, 4.o mura del Comune.

(3) Prot. del 1450-73, c. 25.

(4) Prot. del 1440-66 c, n. 37.

(5) Nei prot. di Taddeo Beltramini in data 6 giugno 1367 si legge un contratto al quale è testimone « Ioannes Francisci Corsucci vocatus Ioannes del Porco ». In un altro istrumento assai anteriore, perchè de'15 novembre 1306 rog Neri di Paganello, (prot. 1306, n. 20) si ricorda « Porcellus olim Andree et « Iacobus » fratello di lui, nomi ricorrenti nella discendenza di Lippo, e in molti istrumenti concernenti

Digitized by Google

lare, ma gli stessi, ai quali il popolo lo attribuiva, lo adoperavano per designarsi, negli atti pubblici e privati. Alcuni notari, vuoi lo facessero per sfoggio di eleganza, vuoi per servire agli interessati stessi, cercando un termine di mezzo per non abolire al tutto l'appellativo vetusto e volgarissimo, e per nobilitarlo con una forma scelta, in fatto sul principiare del secolo 16.° negli atti pubblici sostituirono alla parola «del Porco» l'altra «de Porciis» e de'Portiis, e italianamente dei Porzii. La qual maniera di cognominare la famiglia peraltro non si rese subito usuale, neppure in tutti gli appartenenti ad essa, ma col tempo (1).

Cristofano di Giovanni di Lippo fu uomo di molto valore in fatto di negozî industriali, ed attivissimo, come ne fanno fede numerosi documenti dell'età sua. Tolse in moglie m.ª Leonarda di Vivi Vivini (2). Abitava col minor fratello, nella casa paterna, e in società con esso esercitava la Cartiera del Botrone di loro proprietà, il cui prodotto vendevano fuori, e in Colle stesso nella bottega di Speziale, alla quale attendeva Giovanni Batista (3). Questi aveva sposato il 26 gennaio 1474 m.ª Antonia di Tomaso di Nanni Scala fratello del cancelliere (4) dalla quale ebbe una figlia m.ª Niccola e due figli Bartolomeo e Giovanfilippo, quest'ultimo prete e poi rettore della chiesa di S. Iacopo, ricca e importante parrocchia del Piano. Fosse però questo Giovan Batista uomo solennemente da poco, o di condotta disordinata, contuttochè arricchito anco della sostanza patrimoniale del fratello, dopo due anni dalla morte di costui apparisce ridotto a tali estremi economici e in tal disordine, da indursi a rilasciare in dì 1 ottobre 1502 un mandato universale per comporre i suoi affari al figlio prete, dandogli balia di disporre di tutti i suoi averi, tranne *de'panni ho in dosso* (5)! Con atto poi de'28 ottobre 1519

---

gli ascendenti e collaterali di esso. Restò lungo tempo anco il nome di «Agio del Porcello», nome di cui si ha ricordo fin dal 1203, ad una brevissima traversa di via allato alla chiesa di S. Bastiano, e innanzi, all'area su cui fu fabbricata. La continuità del nome «del Porco» si rileva dalle portate catastali del 1427, reg. 212, c. 377; 548; 628; e dal prot. di ser Francesco della Torre 6 dicembre 1456; di Mariotto Albertani 1482 19 maggio; di Mariotto di Piero Tolosani 3 maggio 1493, e da molti altri di quel tempo.

(1) Il primo esempio capitatomi del cognome *de Portiis*, è in un atto notarile de'15 gennaio 1527, rog. Antonio di Benedetto Ferrosi (prot. di quell'anno, c. 16). Che fosse grazia di notari questo cambiamento, e non boria della famiglia, lo deduco da questo, che Giovan Filippo rettore di S. Iacopo testimone ad un atto de'7 ottobre 1520, rog Luigi di Mariotto Albertani (prot. R, n. 34) si sottoscrive di mano propria «io giovanfilippo di Giovambattista del porco fui presente alla presente Scritta».

(2) Testamento di Cristofano di Giovanni di Lippo. de'28 ottobre 1479, rog. Giovanni di Piero di Lippo (c. 74) e de'18 ottobre 1500 rog. Mariotto di Piero di Geri (n. 168).

(3) Tre anni o circa innanzi che Cristofano morisse, qualunque fosse la causa impellente, si divise per la massima parte dei beni dal fratello.

La divisione avvenne mediante arbitrato del dì 14 novembre 1497 ai rogiti di Benedetto di Giovanni Ferrosi (prot. 1483-1511, n. 57 bis) e la sostanza divisa vuoi per gli stabili e immobili, vuoi per i mobili e gli esercizî delle varie industrie, di mulini cioè cartiera e gualchiere, apparisce copiosa. Pare che la casa di abitazione e la bottega sottostante restassero a comune; la Cartiera divisa in due per metà, quanto alla proprietà, rimase quanto all'esercizio, a comune.

(4) Prot. di Giovanni di Cristofano 1474 P, n. 22.

(5) Prot. di Cristofano di Giandonato 1516-25, n. 54.

Digitized by Google

rog. Luigi di Mariotto Albertani (1) rinunciò a favore dei figli anco l'esercizio dell'arte della carta, riserbandosi il solo diritto di vendere *aliquem quaternum ut possit se abradi facere, et emere aluptas, et aliqua alia sibi necessaria et opportuna.*

Giovanfilippo, forse perchè prete, renunziò alla donazione, e ai 20 marzo di quell'anno stesso anco il mandato universale del 1.° ottobre 1502 ricordato di sopra; ma nel relativo istrumento delle due renunzie non son espresse le cagioni dalle quali era stato mosso (2).

Bartolomeo (adiuvato probabilmente dal fratello Giovanfilippo, molto più che alla sua condizione convenisse, armeggiatore in traffici e negozî pecuniari, quale apparisce da molti documenti) assettò il patrimonio, e venne in condizioni economiche e civili tali, che nè prima avevan mai raggiunte gli ascendenti suoi, nè le raggiunsero i discendenti. Ebbe due figli a me noti; Bernardino che fu prete, e Francesco notaro. Questi sposò m.ª Caterina di Giovanni di Mariotto Beltramini pronipote dell'illustre Niccolò, e sorella di Francesco vescovo di Terracina, e di Beltramino giureconsulto, che rimasto vedovo e preso l'abito ecclesiastico, fu prima cappellano perpetuo della chiesa di S. Antonio in Sezze, e contemporaneamente di quella di S. Antonio in Piperno, succedendo poi al fratello nel vescovato (3).

Tal parentado, sotto ogni aspetto cospicuo, segna luminosamente il grado sociale elevato di ser Francesco, dei primi sicuramente a quei giorni nella Terra. Egli però abbandonò le industrie, alle quali per avventura non aveva modo di convenientemente dedicarsi; né vi avviò i figli, de'quali Silvio abbracciò lo stato ecclesiastico, e Bartolomeo la professione legale (4). Messosi questi sul grande, aprì la breccia alla decadenza della sua casa, che progredendo lentamente, precipitò poi fin alla sua estinzione, che sembra accadesse nel secolo decimosettimo inoltrato con Cinzia Porzi, spentasi, per quel che mi consta, in casa Gozzini (5); ma i Dini ebber parte dei beni e diritti di quella famiglia.

Ser Gentile di Pela d'Antonio Pasci.

Ser Gentile, notaro colligiano, fu uomo apprezzatissimo, siccome si rileva dalle carte del tempo suo, che si conservano nell'Archivio

(1) Prot. del 1519 R, n. 9.

(2) Prot. di Francesco Ballerecci 1468-1519, c. 316.

(3) Prot. di Giovanni Bardi 1567-69, c. 62. — Lodo de'3 settembre 1568, c. 75. Istrumento de'28 agosto 1569.

(4) Da un atto degli 8 dicembre 1551 rog. Francesco di Marchese Pasci (prot. 1549-55, c. 51) si rileva che la bottega di aromatario era condotta dallo speziale Zaccharia di M.o Siverio Bertini medico; e da altro atto de'29 marzo 1557 (prot. del notaro medesimo, c. 132) che la cartiera era affittata a Pietro di Gaspero Tommasi; nè, sembra, tornasse mai più ai Porzii, o affittata fosse, o venduta.

(5) Arch. municipale di Colle Valdelsa, *Miscellanea*, F XIV, n. 438, e R. Arch. di Stato in Firenze, Processi di Nobiltà art. *Gozzini*.

Digitized by Google

municipale di Colle, e dai protocolli di lui raccolti nel R°. Archivio di Stato in Firenze.

Se della autorità, che godeva, della coscienza che possedeva di goderne, e della dignitosa libertà, che si arrogava di farne uso, ogni altra prova mancasse, le tre lettere che pubblico, basterebbero a darne amplissima testimonianza. Le quali intanto che definiscono lo scrittore e ne rivelano la nobiltà d'animo, riescono una viva pittura del tempo e degli uomini di quella Terra, e segnatamente, della bassa condizione morale del clero, per colpa degli arcipreti, che fuor dallo sfruttare un pingue benefizio, non si curarono per lo più d'altro, neppure della residenza.

Queste lettere son tratte da un protocollo del notaro indicato, che fra gli altri di lui va distinto col titolo di « Zibaldone ». Contiene infatti imbreviature di più anni, appunti, e brani di atti d'ogni specie, raramente le date, e nei residui delle pagine, rimasti in bianco, minute di lettere, senza data, e senza direzione.

Le tre che trascrivo si trovan qua e là nel ricordato Zibaldone e nella condizione accennata; ma, se non m'inganno, non par difficile congetturare con fondamento quali fossero le persone a cui furon inviate, e approssimativamente, anco l'anno.

Il tenore della LETTERA I induce a ritenere fosse scritta a Bartolomeo Scala, poco appresso alla ottenuta nomina a primo cancelliere della Repubblica. È noto, che lo Scala fu successore dell'Accolti, morto nel 1466. Ma perchè una deliberazione dei 3 ottobre di detto anno (R.° Arch. di Stato in Firenze. Balie c. 27) lo *conferma* nel sopradetto ufizio per anni dieci, a contare dalla scadenza della nomina precedente, fatta probabilmente *ad annum,* o come diremmo provvisoria, resta dubbio, se la lettera in parola, fu scritta nella occasione prima, o nella seconda.

Favorisce la congettura anco la probabilità, che lo Scala desiderasse di possedere il mulino, in cui aveva passato la puerizia (1) e nella cui soprastante casetta era nato; e che non potendo ottener l'intento onestamente, perchè Dino di Bartolomeo Dini enfiteuta (2) non lo voleva cedere, si appigliasse al partito di tentare di riuscirvi abusando della sua autorità e potenza. Questa supposizione è avvalorata dalla opinione, che ebbero dello Scala i suoi concittadini, e altri; che

(1) *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno VI, p. 60.

(2) Che Dino di Bartolomeo di Dino o Dini fosse enfiteuta del mulino dello Spedale della Scala di Siena n'abbiamo prova in un atto dei 10 agosto 1473 rog. ser Giovanni di Cristofano (prot. 1467-77, n. 336). In virtù di esso infatti m.a Taddea di Bartolo di Piero di Sangimignano vedova del detto Dino viene ad accordi con Bartolomeo di Paolo Dini sul subingresso di costui nelle ragioni livellari. Questo fatto è anco un argomento per ritenere che l'improntitudine dello Scala non ebbe effetto, qualunque ne fosse stato l'impedimento.

Digitized by Google

cioè quanto era ricco a valore di mente, altrettanto era scarso a grandezza, e generosità di sentimenti (1).

La LETTERA II è indubitabilmente diretta al generale, o al provinciale degli Agostiniani, o l'uno, o l'altro, o ambedue sopraffatti dalla malignità di scapestrati preti e laici compari, affinchè rendesse giustizia ad un pio e caritatevole frate, Iacopo da Cortona, perseguitato per le sue virtù ed esemplarità di vita in mezzo ad un clero ignorante, vizioso, e vituperevole. Manca oltre il nome del destinatario il giorno e l'anno di invio. Perchè però tutto lascia ragionevolmente supporre fosse scritta a brevissima distanza da quella che segue, cioè dalla lettera terza, da questa parmi si possa trar qualche lume su tal proposito.

La LETTERA III invero, sebbene manchi di indicazioni, dovette essere scritta all'arciprete Iacopo Bonaparte primo di tal nome e casato (2) e non certo sui primi anni della sua assunzione alla dignità arcipretale, che tenne in Colle fino alla morte, avvenuta nel 1499 in età decrepita.

Canonico a Lucca non si stabilì a Colle che varî anni dopo la investitura del Benefizio Archipresbiterale, cioè verso il 1480, e forse anco dopo dimorò ad intervalli fuori, a suo bell'agio, abbandonato il governo della Pieve a vicarî, e tenuta per sè la sola cura delle rendite. Suo vicario nel 1493 fino alla morte fu frate Iacopo da Cortona (3); e questo l'onora, perchè fu una riparazione adeguata alle ingiurie che avea ricevute dal pessimo clero; e al tempo stesso è un argomento della stima e del pregio in che teneva ser Gentile, che glielo avea consigliato.

Ecco le lettere fedelmente trascritte.

F. DINI.

---

(1) *Miscellanea* cit., anno IV, p. 179. — MANNI, *Bartolomei Scalae Collensis vita*. Florentiae 1768, capp. 11, 17, 18.

(2) Nei due articoli « La Canonica della Pieve » e « Gli Arcipreti della Pieve » (*Miscellanea*, anno VIII, pp. 114 e 115) caddero due errori, che convien correggere per togliere l'oscurità, che n'è conseguente. Il 1.o è « tre arcipreti » e doveva dir « quattro », che tanti furono gli arcipreti della casata dei Bonaparte; Niccolò cioè succeduto a Niccolò di Dino Corbizzi; Iacopo primo che gli successe; e Iacopo secondo venuto dopo al Soderini; e Piero. L'errore 2.o è nel terzo ultimo verso della p. 115, ove è scritto « l'Ar- « ciprete era Iacopo » mentre doveva scriversi « l'Arcipre'e era un Iacopo ». Devo queste ed altre notizie alla cortesia dell'eruditissimo sig. Teodoro de Colle, che me le ha comunicate, traendole da un suo elaborato ms., che sta per esser pubblicato, sui Bonaparte, e vivamente lo ringrazio.

(3) SALVINI, *Notizie ecclesiastiche e storiche*, (ms. nella Biblioteca Marucelliana) lettere del 3 settembre 1493 e 10 aprile 1494.

Digitized by Google

LETTERA I.

Egregie ac prestantissime vir etc. E non è dubio che tutto questo popolo sa darallegrare e far grande festa della assuntione del grado et dignità excellentissima alla quale la egregia virtù vostra è stata assunta considerato voi essere del numero de nostri terrazzani et huomini della terra nostra. Ma molto sarebbe darallegrare et far festa questo popolo quando in essa dignità costituito e portamenti vostri fusseno tali che piacesseno generalmente a tutti e cittadini di cotesta mag. città, et da essi sentissimo fuste amato et honorato ma molto più et oltra misura ciaremmo da rallegrare quando detti vostri portamenti fusseno tali che generalmente fusseno in piacere et dessono contento a tutta questa nostra terra et agli uomini nostri, et di essa nostra terra da tutti decti nostri uomini fusse apieno amato careggiato riguardato et honorato.

Questo vi diciamo perchè agiorni passati qui per tutta questa terra si diceva voi aver presa certa actione contro uno nostro uomo duno certo molino et podere il quale lui tiene a livello dallo spedale della Scala di Siena la qual cosa sommamente dispiace a tutta questa terra considerato decto Dino essere buonissimo uomo et di buona conditione che non fa male allerba che lui scarpiccia et susseguentemente lui non avere contrafatto a decto livello aver consumato la robba sua et stratiato la persona sua in benefitio di quello luogo. Et dipoi come ci dovevate far venire uno tavolaccino o cioè mazieri di costì a farvi mettere in tenuta di decto luogo la qual cosa questo popolo gli pareva durissimo a dover sopportare et dispiaceva a principali della terra nostra essendo nel cospetto degli uomini molto biasimato. Et dipoi è saputo che la excellentia vostra cia scripto di ciò raccomandandosi ecc. la qual cosa quando passasse iuridicamente et collordine della ragione senza averci a scrivere ci trovereste sempre pronti a piacer vostri, ma quando per altra via si tentasse n'acquisteresti malevolentia nel conspecto di questo popolo. Ma quello che sopratutto ci dispiace et parci abbia a generare odio inverso di voi si è che qui per le piazze et bottege si leggono le lectere vostre le quali voi scrivete all'amico vostro che dicono che l'amico che sescoperto in favore degli avversari vostri voi lavete notato et col tempo se gli mostrerà le quali parole non intendendo moltissimi huomini di questa terra et de principali parendoli parola minatoria et dubitando non diciate di loro tutti dispersi uno dall'altro ne concepe odio inverso di voi accusandovi che quando voi vorreste notare gli uomini che sono et parlano in favore degli adversari vostri arete a notare i tre quarti e più degli uomini di questa terra ma perdonaci la riverentia vostra non ci pare si governi bene a dare fede a colui a che voi date perchè se voi lo cognoscesse come è cognosciuto qui avreste altra avvertenza a accordarli. Et col tempo vedrete in quanto gran rumore vi farà venire cogli uomini di questa terra che e alle volte meglio l'amore et la benevolentia di uno popolo che non sono molte ricchezze. Et voi come docto il cognoscete. Abbiamvi voluto scriver questi parecchi versi perchè desidereremmo che voi avesse

Digitized by Google

l'amore et la pace di tutto questo popolo. Se vi paresse che nello scrivere vi mordessimo troppo perdonateci che buono amore ci fa scrivere. Non altro.

(Zibaldone cit., c. 21).

LETTERA II.

Rvdmo Padre ecc. L'amore et divotione grandi il quale io porto all'ordine di S. Augustino per rispetto del Convento nostro qui di Colle del cui popolo io et la casa mia si trova et nel quale convento et chiesa la casa nostra a et tiene la principale cappella che e quella dell'altare maggiore et de quale convento et ordine di S.cto Augustino et tutti e mei passati et io et tutta la casa mia siamo stati gia buon tempo et al presente intendiamo essere buoni et fedelissimi difensori et protectori et advocati come per experientia alla p. v. puonno rendere vera testimonianza il priore di decto convento et i frati di esso ma mosso et muove a scrivervi le presenti alle quali prego la p. v. debbi porgere lorecchie et di quanto per esse aviserò la p. v. compiacermi che fara honore dellordine contento et piacere di tutta questa terra et de principali di essa. Reverendo padre la paternita v. come male informata a scripta una lectera a fr. Iacopo da Cortona frate dellordine vostro el quale al presente si trova qui in Colle nella chiesa cattedrale a ufficiare per sacrestano et sonatore degli organi la quale quando avesse effetto donerebbe grande perturbazione et scandalo a questo popolo. Nella quale chiesa et al governo anchora di uno spedale di questo Comune e et e stato gia anni sedici o circa le cui virtù sono tali e tante che tutto questo popolo et maxime e principali di quello sommamente l anno amato et amano et a lui anno portato et portano grande affectione et e sua portamenti sono stati et sono buoni et honesti et non solamente duomo umano ma dangelo benche per invidia la quale sempre cerca di guastare et deturpare le virtù et buone operationi ci sieno certi frati secolari giovani venuti su da quattro anni in qua e quali officiano in decta chiesa cattedrale e quali per ambizione di volere decti offici anno voluto corrompere et guastare la fama sua et le sue buone operazioni et arebbonlo tanto perseguitato che per aventura le sarebbe riuscito el disegno loro, ma la benignità di Dio la quale non abbandona chi fa bene è stata tanta che va posto riparo che tutto questo popolo a conosciuto la malignità loro et decto frate iacopo e rimase in buona gratia et necto et pulito dogni macchia prego la p. v. che le debba piacere rivocare decte lectere et decto frate iacopo lassare stare ne luogi suoi, che sono di grande honore a tutto lordine vostro et honore et utile a decto frate iacopo, et piacere et contento alla maggior parte di questo popolo la quale cosa quando la paternità vostra fara ve ne restero obbligatissimo non solamente io ma tutti quelli di casa mia et la maggior parte di questo popolo. Et seppure la paternità v. non me volesse compiacere di questo adoprero tutti quegli mezi et pigliero tutte quelle vie che io sapero et potro cogli amici miei et a Firenze et altrove che decto frate Iacopo resti in decto luogo che a ogni modo intendo per quello che a me sarà possibile per lamore che io porto all'ordine che in essa chiesa cattedrale a decti officii

Digitized by Google

vi sia uno frate dell'ordine del santo Augustino del quale io sono stato et sarò sempre partigiano et benefactore et non ho ..... a chi con quello o alcuno dei suoi frati tenta alcuna cosa, che sia in vergogna et disonore di quello.

(Zibaldone cit., c. 81).

LETTERA III.

Io credo che per e tempi passati avete preso per adventura admirazione che nelle venute vostre io non sia come alcun altri di questa terra venuto a visitare la reverenda paternità vostra a darvi blande parole come loro et solo e proceduto perchè la natura mia è stata sempre et e di biasimare le cose malfacte et per non venire in maggiore inconveniente che non avrei potuto fare che visitando la reverenda paternità vostra in qualche cosa non fossi uscito a condolermi con essa de cattivi portamenti et scapestrato vivere di questi vostri prelati et spetialmente di questo nostro Piovano di Picchena [1] al quale con alchunialtri prelati ovvero cappellani di questa vostra pieve non basta intromettersi a tenere in fuoco lo spirituale ma ancora il temporale et il vivere nostro profano della terra non lassa stare ma quello singegna colla sua protervità et superbia inficere et guastare pero a questo ci ripareremo che colla gratia di Dio et col ben vivere il faremo stare a termini sua. Ma bene vi ricordo che circa lo spirituale voi abbiate l'occhio et dimostrate le forze vostre a voler riducerli a via di verità e giustizia. Non vi voglio scrivere delle ingiurie et disonestà anno fatto per i tempi passati a m. Andrea vostro vicario huomo docto et di buona doctrina pieno di ogni costumato vivere et veramente buono al quale e bastato loro l animo in choro dove sono convenuti a cantare et celebrare i divini uffici averli con riverentia vo parlare disonestato sul capucio suo come fanno e cani per le piaze quando anno troppo mangiato. Di frate Iacopo da Cortona non vi dirò nulla il quale sapete che già piu anni è stato sacrestano di questa pieve et sonatore degli organi desso pieno di buona doctrina buon religioso et sollecito all'ufficio suo il quale ne a tempi di felicità ne a tempi dadversità et dimoria non se dedignato di aver cura et sollecitudine del popolo suo non curato ne freddo ne caldo ne morte al tempo di morbo ma visitati l infermi il quale gia uno anno e più anno perseguitato con tanta procacità et sfacciata fronte che se fussano stati soldati basterebbe senza riguardo nessuno dellonor suo levatogli mille falsi per farlo venir in disgratia come per adventura credo che voi siate informato. Et hora sopratutto anno levato parte de sacrestani a fargli torre la sacrestia et lorgano per

(1) Il pievano di Picchena probabilmente era Giovanni di Niccolò della famiglia Picchenesi pievano di S. Ippolito, e canonico della Pieve di S. Alberto; uomo turbolento come tutti della sua casata, e orgoglioso. Egli era stato vicario di Niccolò Bonaparte, (prot. di Giovannni di Cristofano di Bindo. Istrumento de' 20 febbraio 1466, n. 43) fratello e antecessore dell'arciprete Iacopo, e dovè forse sentirsi punto dal non essere vicario ugualmente di quest'ultimo; ed agitarsi per ciò, e favorire scandali nel Clero.

Digitized by Google

darlo a uno cherico che non è ancho l'anno che cantò messa che non sarebbe apto a governare una torma di pecore non che uno popolo a questo mondo et voi il sapete che grandissimamente dispiace a principali di quello popolo e quali peraventura credo vene scriveranno qualche cosa. il perche tirato dal zelo et amore di questa nostra pieve et dal buono et costumato vivere vi prego che la Pieve vi sia raccomandata. Et con ogni possa vi adoperiate che el vicario nostro Mess. Andrea ritorni allofficio suo et ritornato quello curato che sia riverito et riquardato da questi prelati come saperrete fare il prefato frate iacopo fate vostro cappellano come scrivete volete fare che e huomo vi fara onore et amore quando Mess. Andrea non venisse vi conforterei lo facesse vicario vostro che e huomo che merita et ancho fareste singularissimo piacere a principali uomini di questa terra.

(Zibaldone cit., c. 81).

Digitized by Google

CRONACA

*** Per ragioni di spazio, rimandiamo ad uno dei prossimi fascicoli la pubblicazione d'un notevole *documento agiografo* su S. Vivaldo (della cui morte è in quest'anno la ricorrenza centenaria), illustrato dal nostro egr. collaboratore P. Faustino Ghilardi O. F. M.

*** Alla IV esposizione internazionale di Venezia il nostro consocio Niccolò Cannicci di S. Gimignano ha mandato un bel quadro dal titolo *Sosta in una vergheria,* che rappresenta una famiglia di pastori intenta a preparare il pasto in una fermata del suo viaggio. Parco coloritore, tranquillo, ma acuto indagatore del vero, il Cannicci riafferma qui, con le sue forti qualità pittoriche, quel gentile e ad un tempo poderoso sentimento della campagna e della umile e cara vita campestre, onde nella scuola toscana egli ha un posto singolare e bellissima fama. L'*Illustrazione italiana,* anno XXVIII, n.° 28, 14 luglio 1901, da cui si riferisce questo giudizio, contiene anche una bella riproduzione dell'opera che fa davvero onore alla nostra Valdelsa, e che è ripetuta in *Natura ed Arte,* anno X, n.° 23, pag. 771, con molte parole di lode.

*** Nell'*Archivio storico italiano*, disp. 2 del 1901, pag. 264 e seg., e disp. 3, pag. 65, C. Lupi descrivendo *La casa pisana nel medio evo,* ricorda frequentemente la casa di Mosca da S. Gimignano costruita in Pisa nel 1303.

*** Nello stesso *Archivio storico,* disp. 2, pag. 352, tra i carcerati del S. Uffizio di Firenze nell'aprile e giugno del 1327 è ricordato *Presbiter Petrus rector ecclesie S. Cristine de Simofonti.* La notizia è tratta dal nostro consocio Davidsohn da un codice dell'Archivio vaticano; Collettorie n.° 250.

*** Pure nel medesimo *Archivio storico italiano,* disp. 3 del 1901, pag. 110, il nostro consocio dott. Francesco Dini pubblica interessanti e minute notizie sulla famiglia del poeta Lorenzo Lippi di Colle e sulle case ad esso appartenute nella stessa città, con molte indicazioni topografiche e genealogiche, che illustrano il celebre umanista non meno che la sua patria.

*** Nell'*Archivio storico Messinese,* I, 1-2, 1901, G. Arenaprimo pubblica *Due lettere di Michelangelo Tilli,* l'illustre medico e naturalista di Castelfiorentino. Esse sono scritte da Messina il 17 e 23 feb-

Digitized by Google

braio 1682 al suo maestro Francesco Redi, e contengono notizie preziose sulle condizioni di quella città in quel tempo, in cui tanto le recarono danno gli Spagnoli, ed ha osservazioni di grande interesse sullo stato morale dei Messinesi non meno che su quei luoghi e sulle loro bellezze.

*** Sul *Trionfo d'amore, ed altre allegorie* di Francesco da Barberino, sul quale annunciammo già un lavoretto pubblicato per occasione di nozze, ha scritto un notevole studio ALBINO ZENATTI nella *Rivista d'Italia* (luglio 1901, e fasc. seg.).

*** Nel *Piccolo Archivio del Marchesato di Saluzzo*, anno I, n. III-IV. Saluzzo, 1901, pag. 30 e segg. CARLO PATRUCCO in un articolo, che ha per titolo, *La storia nella leggenda di Griselda,* fa uno studio importante sulle fonti dell'ultima nevella del *Decameron* appoggiandosi a nuovi documenti per mezzo dei quali dimostra l'esistenza di un Gualtieri di Saluzzo, e sostiene la realtà storica degli altri personaggi messi in iscena dal novelliere certaldese.

*** Intorno al Boccaccio trovasi sotto il titolo *Une confession de Boccace — Il Corbaccio* — un pregevole scritto del prof. HAUVETTE dell'Università di Grenoble nel primo numero del *Bulletin italien,* che viene pubblicato a Bordeaux da *La Faculté de lettres de Bordeaux et des Université du Midi.*

*** In un documento del 1284 citato nell'*Archivio storico italiano,* Ser. V, tomo XXVIII, disp. 3.ª del 1901, pag. 78, not. (3), si ricorda tra i *familiares* del conte Fazio di Donoratico un tale di Poggibonsi, che probabilmente abitava in Pisa in alcuna delle piccole case poste intorno al palazzo padronale di quei patrizî.

*** Del celebre statista e giureconsulto Pompeo Neri di Castelfiorentino parla con onore IOACHIM ZIMMERMANN, *Das Verfassungsprojekt des Grossherzogs Peter Leopold von Toscana.* Heidelberg, C. Winter, 1901, mettendone in evidenza i meriti come del più valido sostenitore delle riforme dello stesso Granduca.

*** PIERRE DE BOUCHAUD pubblica nel *Marzocco* del 22 sett. u. s. una poesia francese intitolata *Toscane,* assai graziosa, in una strofa della quale è un ricordo di *S. Gimignano.*

*** Il nostro consocio dott. OSKAR HECKER, benemerito cultore degli studî boccacceschi, sta per pubblicare un volume dal titolo *Boccaccio-Funde Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters* ecc. Di questo lavoro, che si annuncia molto importante, daremo ulteriori notizie ai nostri lettori.

*** Dal giorno 31 agosto al 13 settembre di quest'anno 1901, tra Castelfiorentino e Certaldo, l'VIII.° corpo d'armata tenne le sue esercitazioni militari con divisioni contrapposte sotto gli ordini del ten. generale Antonio Baldissera, che aveva posto il suo quartier generale a Petrazzi. Il capitano Olivieri di S. Giacomo stampò nell'*Illustrazione italiana* n.ⁱ 39 e 41 dell'anno corrente un brillante ricordo di queste manovre, specialmente per quello che risguarda Castelfioren-

Digitized by Google

tino. Nell'Archivio annesso alla Biblioteca comunale Vallesiana di questa Terra vennero depositate alcune carte e documenti graziosamente concessi dal Comando, per conservar la memoria di questo fatto.

*** La linea telefonica interurbana si è estesa anche a Castelfiorentino allacciandosi per mezzo di Empoli con quasi tutti i centri della Toscana. L'inaugurazione venne festeggiata il 3 novembre 1901 nella Biblioteca comunale Vallesiana alla presenza delle Autorità e di molte notabili persone di fuori e del Paese, con nobili discorsi ispirati alle idee del progresso e della fecondità delle applicazioni scientifiche, ed alle speranze di miglioramenti morali e materiali del nostro Paese e dell'intera nazione.

[redacted] Con vivissimo dolore registriamo qui la dolorosa perdita del consocio nostro **cav. avv. Pietro Seghi,** sindaco meritissimo di Castelfiorentino, mancato all'affetto dei suoi compaesani, che pregiavano in lui l'amministratore equanime e il perfetto gentiluomo, il dì 10 novembre u. s. [redacted]

[redacted] Ricordiamo anche con vivo cordoglio la perdita immatura del nostro consocio **barone comm. Giovanni Ricasoli-Firidolfi,** morto il 28 ottobre di quest'anno nel suo castello di Brolio, dove si ricorderanno sempre le sue beneficenze e sarà sempre onorata la sua cara memoria. [redacted]

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

Digitized by Google

Digitized by Google

RESOCONTO DELLA XIII ADUNANZA GENERALE

(8 luglio 1901) steso dal Segretario della Società)

La *Società storica della Valdelsa* tiene la sua adunanza generale ordinaria nell'illustre terra di Empoli la mattina dell'8 luglio 1901.

Alle ore 10 si apre l'adunanza in forma privata per la trattazione degli affari amministrativi, nella sala consiliare del palazzo del Comune cortesemente concessa: vi presiede il Sig. cav. avv. *Antonio Del Pela,* Presidente, essendo intervenuti il Direttore Sig. prof. dott. *Orazio Bacci,* il Segretario can. *Michele Cioni,* il Cassiere Sig. m.° *Raffaello Salmoria,* i Sigg. Consiglieri *Romualdo Ninci,* prop. *Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini, Giovanbattista Paolieri* e sac. dott. *Gaetano Tosi;* i soci onorari Sigg. cav. prof. *Domenico Barduzzi,* comm. prof. *Isidoro Del Lungo* e cav. prof. avv. *Augusto Franchetti,* ed i soci di vari gradi Sigg. avv. *Giovanni Boeri,* prop. dott. can. *Gennaro Bucchi,* avv. *Tito Capoquadri, Olinto Ceccarelli,* cav. avv. *Odoardo Corazzini,* cav. ing. *Paolo Del Vivo,* can. *Vincenzo Dini,* prof. *Vittorio Fabiani,* piev. *Angiolo Gennai, Tito Giovannelli,* sac. *Vittorio Isolani, Ferdinando Lami,* cav. avv. *Giovanni Lami,* archiv. *Demetrio Marzi,* can. *Giovanni Neri,* ing. *Raffaello Niccoli,* sac. *Simone Novellucci,* dott. *Fabio Pandolfi,* cav. *Angiolo Paolieri, Alfredo Ridolfi,* ing. *Eugenio Ruggini,* prof. *Gustavo Uzielli* e cav. prof. *Pietro Vigo.*

Dichiarata aperta l'adunanza, vien data lettura dal Segretario del sunto dell'atto verbale risguardante l'adunanza precedente, che è approvato e sottoscritto.

Il Presidente comunica le giustificazioni d'assenza e le adesioni e i saluti che si ebbero, per mezzo di telegrammi, dalla *Commissione senese di storia patria* e dall'onor. march. *Carlo Ridolfi,* e, per mezzo di lettere, dai Sigg. avv. *Giuseppe Bacci,* cav. prof. *Carlo Calisse,* onor. avv. *Luigi Callaini,* cav. prof. *Renato Fucini,* prof. dott. *Ferdinando Gabotto* in nome proprio ed in nome della *Società storica Subalpina,* cav. *Marcello Galli-Dunn,* magg. cav. *Alberto Guidotti, Raffaello Lucii,* cav. dott. *Giovanni Maccanti,* cav. avv. *Marcello Nardi-Dei,* prop. can. *Agostino Neri,* prof. *Luigi Noferi,* cav. avv. *Annibale Pelleschi,* archit. *Antonio Salvetti* ed avv. *Ezio Solaini* rappresentante della *Biblioteca e Museo Guarnacci di Volterra.*

Digitized by Google

Sulla proposta del Sig. Presidente, viene approvato e trasmesso immediatamente al Consigliere magg. Alberto Guidotti un telegramma di condoglianze per la sua infermità e di augurî per un pronto ristabilimento in salute.

Il Presidente comunica le dimissioni dall'ufficio di Consiglieri, dei Sigg. cav. prof. Renato Fucini ed archit. Antonio Salvetti, motivate da ragioni di famiglia e di occupazioni, che impediscono loro di attendere con profitto a quella carica; e l'assemblea, conforme all'art. 28 dello Statuto, delibera la sostituzione immediata di due consiglieri, nominando i Sigg. avv. Giovanni Boeri, e cav. dott. Giovanni Maccanti.

Il Segretario legge l'annuale relazione economica, facendo notare un sensibile miglioramento nelle condizioni finanziarie, che dice doversi principalmente attribuire all'elargizione di L. 500 concessa da S. M. il Re d'Italia e propone, seguendo le disposizioni adottate dal Consiglio il 24 ottobre 1893 e approvate dall'assemblea generale nell'adunanza tenuta a Colle il 10 maggio 1894, di domandare il consenso che l'augusto nome di S. M. venga per atto di gratitudine iscritto il primo nell'albo dei soci benemeriti; la qual proposta si accetta all'unanimità. Analizza poi ciascuna partita d'entrata e d'uscita, spiegandone la natura e gli scopi, ed esorta tutti a procurare di distruggere la morosità nel pagamento delle tasse, ad aumentare il numero dei soci contribuenti ed a seguire le idee del Consiglio, che vuol dare al bilancio sociale una più stabile consistenza.

Il Sig. Cassiere dà quindi lettura del conto riflettente l'esercizio 1900 che viene approvato nell'ultime sue risultanze seguenti:

Entrata . . .	L.	1585,16
Uscita. . . .	»	1350,09
Avanzo . . .	*L.*	235,07

Viene anche approvato il bilancio per l'anno 1902 nei termini seguenti:

Entrata . . .	L.	1121,60
Uscita. . . .	»	1095,00
Avanzo presunto	*L.*	21,60

Il Sig. Presidente riferisce che il Consiglio, volendo assicurare la vita economica della Società, e vedendo come essa da questo lato non possa generalmente contare che sulle proprie risorse, proporrebbe, senza farne peraltro un vero e proprio progetto, un aumento nella quota annua dei soci. Aperta la discussione, vi pigliano parte il cav. avv. Odoardo Corazzini che approva la proposta, e vorrebbe estendere la tassa annuale ai soci collaboratori, offrendosi subito egli stesso

Digitized by Google

a divenire anche contribuente; offerta seguita pure dal socio onorario Sig. cav. prof. avv. Augusto Franchetti. Il Sig. Direttore, pur intendendo e lodando in massima i concetti dei colleghi del Consiglio, non crede necessario per ora questo aumento, ed anzi lo reputa inopportuno, accennando alla speranza che le finanze sociali possano migliorarsi per altre vie. Reputa poi non conveniente e dannosa cosa l'estendere l'obbligo della tassa ai soci collaboratori. Propone che si approvi la *sospensiva* sulla proposta del Consiglio. Il Sig. prof. Gustavo Uzielli sostiene anch'egli il mantenimento della tassa già stabilita, e piuttosto esorta la Società a provvedere ai bisogni finanziarî con l'intraprendere nuove pubblicazioni illustrate, che rechino col loro smercio utilità e vantaggi morali insieme ed economici. Messa ai voti, rimane approvata all'unanimità per alzata e seduta la proposta del Direttore, che per ora vuole sospesa qualunque innovazione intorno alle tasse sociali.

Viene poi approvata la proposta del Consiglio, presentata dal Sig. Presidente, con la quale l'art. 10 dello statuto resta modificato nella forma seguente: « la *Società storica della Valdelsa* ha sede nella « Biblioteca Comunale Vallesiana in Castelfiorentino, e qui avranno « luogo le sue generali adunanze, ove dalle altre Terre della vallata o « dai luoghi vicini non venga fatto speciale invito, e salvo le acci- « dentali variazioni, che caso per caso si rendano necessarie ».

Sulla proposta del Sig. Direttore, viene acclamato unanimemente socio onorario il Sig. comm. prof. Francesco Torraca; e sono riconosciuti e proclamati altri nuovi soci di vario grado, secondo un elenco presentato dall'ufficio di Segreteria.

L'adunanza in forma pubblica si apre alle ore 11 nella sala del R. Teatro Salvini, gentilmente concessa dall'Accademia dei Gelosi Impazienti: vi assistono molte signore e buon numero di cittadini empolesi. Il Sig. cav. uff. ing. Paolo Del Vivo, Sindaco di Empoli, apre la seduta con un forbito discorso, col quale dopo aver recato alla Società il saluto della città ospitale, che egli rappresenta, ne rievoca le maggiori memorie politiche e civili ricordandone le vicende dalla più antica costituzione del suo Comune fino agli ultimi tempi, con cenni assai preziosi intorno agli uomini che la illustrarono nei vari campi dell'attività umana, ed intorno anche alla sua attuale floridezza.

Il socio can. dott. Gennaro Bucchi, Proposto d'Empoli, legge pure un altro elegante discorso, e dopo aver rivolto parole cortesi e incoraggianti verso la Società, rammenta con bella erudizione le maggiori glorie religiose empolesi, sotto l'aspetto artistico e storico insieme, ricorda ed illustra l'antichissima pergamena da sè ritrovata, che si riferisce alle origini di quella Terra, e riferisce i nomi dei principali ecclesiastici che l'onorarono nelle lettere e nelle scienze, od ebbero cariche cospicue ed onori meritati, o si resero celebri per utili e decorose istituzioni.

Il Sig. Presidente ringrazia l'intera cittadinanza d'Empoli, e spe-

Digitized by Google

cialmente le Autorità, della festosa accoglienza fatta oggi alla *Società storica della Valdelsa,* e ciò interpreta come un incoraggiamento al nostro lavoro sociale e come un segno che vive sempre tra noi un qualche nobile ideale da far bene sperare dell'avvenire. Tesse quindi un breve ricordo necrologico del socio defunto sac. David Ciapetti di Castelfiorentino, morto parroco di Fezzana in quel di Montespertoli.

Comunica inoltre come il Consiglio abbia deliberato di mandare a Casole una rappresentanza per le feste che vi verranno celebrate in memoria dei benemeriti cittadini Casolani, Aringhieri e Luchetti, e di far rappresentare la *Società* al Congresso internazionale di scienze storiche, che si terrà a Roma nella primavera del 1902. L'assemblea piglia atto di queste comunicazioni e approva l'operato del Consiglio.

Segue la Relazione morale detta dal Sig. Direttore, il quale dopo aver dato uno sguardo al lavoro compiuto nell'anno decorso ed un rapidissimo cenno dell'intera vita della *Società,* rileva il buon andamento e il continuo incremento della nostra istituzione che ha sempre mantenuto ed acquistato nuove simpatie dei dotti e ha ottenuto il prezioso incoraggiamento di tutti, e specialmente di S. M. il Re, che, secondo la deliberazione presa nell'adunanza privata, proclama solennemente, previo il suo sovrano assenso, primo socio benemerito, augurando che il nobilissimo esempio trovi generosi imitatori per l'onore della Valdelsa e per il bene degli studî.

Il Sig. Presidente in nome della *Società* ringrazia il Sig. Direttore del suo zelo e della sua operosità, nelle cure che presta all'Istituzione e col dirigere la *Miscellanea* e la nuova *Raccolta di studî e testi valdelsani.*

Il Sig. prop. Ugo Nomi-Venerosi legge una erudita comunicazione, con la quale mette a riscontro le più importanti memorie storiche sangimignanesi con altrettante somiglianti empolesi.

Il Sig. cav. prof. Pietro Vigo comunica la notizia di avere scoperto nell'Archivio propositurale di Livorno un codice membranaceo del 1348 appartenuto al convento di S. Agostino di S. Gimignano e contenente documenti e ricordi amministrativi, di cui fa un'accurata descrizione rilevandone l'importanza storica, e mette una copia del prezioso cimelio a disposizione della *Società,* la quale più e meglio di tutti può trarne vero profitto per gli studî.

Sulla proposta del Sig. Direttore, lo studio di questo documento viene raccomandato al Sig. prop. Nomi-Venerosi che gradisce tale incarico.

Il Sig. comm. prof. Isidoro Del Lungo legge una dotta e splendida dissertazione sul tema « *Firenze ghibellina* », con la quale storicamente dimostra che la città tradizionalmente guelfa e propugnatrice principale del guelfismo, dopo la rotta di Montaperti divenne politicamente ghibellina, quantunque per poco tempo; e riannoda con bel pensiero la salvezza di Firenze, ottenuta nel parlamento di Empoli da Farinata, con l'ultimo tentativo partito pure da Empoli, per opera del Ferruccio, di conservare le libertà popolari.

Digitized by Google

L'eloquentissima lettura è calorosamente applaudita, e il Presidente ne porge vivi ringraziamenti al suo autore.

Il Sig. prof. Gustavo Uzielli promette di presentare in una prossima adunanza una comunicazione intorno alla storia ed alla leggenda di tre uomini della Valdelsa conquistatori dell'Irlanda.

L'adunanza con parole di ringraziamento dette dal Presidente alla nobile città di Empoli ed a tutti gli intervenuti è chiusa alle ore 13.

I soci, dopo una amichevole refezione tenuta insieme, visitano, con grande compiacimento, i monumenti artistici e storici della Terra ospitale.

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELL' ANNATA NONA

DELLA

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ,,

(Il numero romano indica il fascicolo e l'arabico la pagina).

Memorie.

U. NOMI PESCIOLINI, Girolamo Muzio da Capodistria e le memorie storiche della " Paneretta ,, in Valdelsa . . . . . I, 1

M. CIONI, Di un codice cartaceo acquistato dalla Biblioteca comunale Vallesiana di Castelfiorentino . . . . . I, 23

O. BACCI, Epigrafe di dedica del secondo fascicolo . . . . . II, 75

N. TARCHIANI, Un idillio rusticale e altre rime di Baccio Del Bene *(continua)* . . . . . II, 77

U. MARCHESINI, Ricordi storici poggibonsesi (dal carteggio galileiano). . . . . II, 93

I. DEL LUNGO, Firenze ghibellina . . . . . III, 163

M. CIONI, L'Archivio vicariale di Certaldo . . . . . III, 174

VARIETÀ E ANEDDOTI.

G. PAMPALONI, Monumenti e ricordi storici del territorio poggibonsese . . . . . I, 37

M. MORICI, Maestri Valdelsani in Pistoia dal secolo XIV al XVI . . . . . I, 41

F. DINI, Aggiunte e correzioni alla *Storia della città di Colle di Valdelsa* di LUIGI BIADI, (Firenze, 1859). . . . I, 47 — III, 201

L. MANICARDI e A. F. MASSÈRA, Le dieci ballate del " Decameron ,, ... II, 102

L. DINI, Suppellettili e masserizie di una casa signorile in Colle Valdelsa nel 1520 . . . . . II, 115

Digitized by Google

A. MUNICCHI, Lettere di Colle e di Sangimignano in morte di Cosimo de' Medici . . . . . II, 122

M. CIONI, Le guerre viscontee nel territorio tra Empoli e Castelfiorentino . . . . . I, 125

A. CHITI, A proposito dell'insegnamento di Benedetto Colucci a Colle . . . . . III, 198

Notizie Bibliografiche.

Z. — M. CIONI, *La Compagnia della Vergine Maria e l'imagine detta della Concezione in Castelfiorentino*. Castelfiorentino, 1900 . . . . . I, 51

G. DI MIRAFIORE, *Cosimo Ridolfi e gli istituti del suo tempo. Ricordi raccolti dal figlio* Luigi. Firenze, Stabilimento di G. Civelli editore, 1901 . . . . . II, 144

G. POGGI. E. Rossi, *Dalla mente e dal cuore di Giovanni Boccaccio. (Per la storia del Decameron)*. Bologna, N. Zanichelli, 1900. . . . . II, 158

Cronaca . . . . . I, 53 — II, 160 — III, 215

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA.

Elenco generale dei soci . . . . . I, 61

Resoconto della XII adunanza generale (27 settembre 1900) steso dal Segretario della Società. . . . . I, 66

Relazione economica dell'anno 1899 . . . . . I, 70

Resoconto della XIII adunanza generale (8 luglio 1901) steso dal Segretario della Società . . . . . III, 221

Collocazione delle Tavole.

Imagine della Vergine Maria detta la Concezione . . . . . I, 51

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

Digitized by Google

Pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio

Analecta Bollandiana. — Bruxelles, 1901, tomo XX, fasc. 3.

Antologia Veneta. — Belluno, 1901, anno II, n. 3-5.

Archivio della R. Società Romana di storia patria. — Vol. XXIV, fasc. 1-2. Roma 1901.

Archivio storico lombardo. — Milano, 1901, anno XXVIII, fasc. 30-31.

Archivio storico messinese. — Messina, 1901, anno I, fasc. 1-4.

Archivio storico per le provincie napoletane. — Napoli, 1901, anno XXVI, fasc. 3.

Arte e Storia. — Firenze, 1901, n. 13-20.

Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria. — Anno VII, vol. VII, fasc. II-III. Perugia, 1901.

Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori. — Anno XIII, punt. XXVI. Aquila, 1901.

Bollettino storico-bibliografico subalpino. — Torino, 1901, anno V, n. 6; anno VI, n. 3-4.

Bollettino storico Pistoiese. — Pistoia, 1901, anno III, fasc. 3.

Bullettino della Società Dantesca italiana. — Firenze, 1901. Nuova Serie, vol. VIII, fasc. 9-10.

Bullettino senese di storia patria. — Anno VIII, fasc. 2. Siena, 1901.

Erudizione e belle arti. — Cortona, 1901.

Giornale araldico-genealogico-diplomatico. — Bari, anno XXVII, 1899, n. 12. 1901, n. 3-5.

Giornale della libreria, della tipografia e delle arti e industrie affini. — Milano, 1901, n. 27-46.

Giornale storico e letterario della Liguria. — La Spezia, 1901, anno II, fasc. 5-9.

Napoli nobilissima. — Napoli, 1901, vol. X, fasc. 7-10.

Piccolo archivio storico dell'antico marchesato di Saluzzo. — Anno I, n. 1-2. Saluzzo, 1901.

Rassegna bibliografica dell'arte italiana. — Forlì, 1901, anno IV, n. 5-8.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana. — Pisa, 1901.

Rassegna critica della letteratura italiana. — Napoli, 1901.

Rivista abruzzese. — Teramo, 1901, anno XVI, fasc. 9-11.

Rivista archeologica della provincia di Como. — Fasc. 43-44. Como, 1901.

Rivista di storia arte archeologia della provincia di Alessandria. — Alessandria, 1901, anno X, fasc. 2-3.

Rivista storica italiana. — Torino, 1901, vol. VI, fasc. 3-5.

Studî senesi del Circolo giuridico della R. Università. — Vol. XVIII, fasc. 3-4. Torino, 1901.

Barduzzi D., *Per il IV centenario della nascita di Pietro Andrea Mattioli.* — Siena, 1901.

Dini F., *Lerenzo Lippi poeta e la sua famiglia in Colle Val d'Elsa.* — Firenze, 1901.

Ferrari A., *Gli Archivi Sanfeliciani.* — Rocca S. Casciano 1900-1901.

Il ritratto del cav. avv. Francesco Vallesi dipinto e donato dal cav. prof. Annibale Gatti alla Biblioteca comunale Vallesiana di Castelfiorentino da esso fondata. — Castelfiorentino, 1901.

Lusini V., *I confini storici del vescovado di Siena.* — Siena, 1901.

Poggiolini A., *Un poeta scapigliato. Marco Lamberti.* — Spezia, 1901.

Supplemento al giornale *Rivista medica.* — Milano, luglio 1901.

Vigo P., *L'antica pieve di S. Maria e Giulia in Livorno.* — Livorno, 1901.

Vigo P., *Tre lettere inedite di Ferdinando I di Borbone a un patrizio senese governatore di Livorno.* — Siena, 1900.

Digitized by Google

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA "

Anno IX.

La " **Miscellanea storica della Valdelsa** „ Periodico della **Società storica della Valdelsa**, diretto da **Orazio Bacci**, esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di circa 70 pagine.

L'associazione annua al Periodico è di L. 6 per l'Italia; per l'Estero, in più la differenza delle spese di posta. Gli abbonamenti si ricevono presso la **Società storica della Valdelsa** in Castelfiorentino. Un fascicolo separato si vende a L. 2,50.

I manoscritti s'inviano in Castelfiorentino alla **Direzione** che, anche non pubblicandoli, non li restituisce. Le corrispondenze non affrancate si respingono.

SOMMARIO DEL FASCICOLO n. 25

(Anno IX, num. 2)

O. BACCI, Epigrafe di dedica. — N. TARCHIANI, Un idillio rusticale e altre Rime di Baccio del Bene *(continua)*. — U. MARCHESINI, Ricordi storici poggibonsesi (dal carteggio galileiano). — VARIETÀ E ANEDDOTI. — L. MANICARDI e A. F. MASSÈRA, Le Dieci Ballate del " Decameron „. — L. DINI, Suppellettili e Masserizie di una casa signorile in Colle Valdelsa nel 1520. — A. MUNICCHI, Lettere di Colle e di S. Gimignano in morte di Cosimo de' Medici. — M. CIONI, Le guerre viscontee nel territorio tra Empoli e Castelfiorentino. — Notizie Bibliografiche. — G. DI MIRAFIORE, *Cosimo Ridolfi e gli Istituti del suo tempo*. Ricordi raccolti dal figlio Luigi. Firenze, Stabilimento G. Civelli, Editore, 1901. — G. POGGI. E. Rossi, *Dalla mente e dal cuore di Giovanni Boccaccio*. *(Per la storia del Decameron)*. Bologna, N. Zanichelli, 1900. — Cronaca. — (In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google